DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

TOMO TERZO

CONTENENTE LA TERZA PARTE DELLA STORIA DEL SETTIMO SECOLO, E LA PRIMA DELL' OTTAVO DELLA CHIESA.

UT FLOS OPERA

IN ROMA MDCCLXXII.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI, PROVISOR DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO VITTORIO

AMADEO DE LE LANZE

ARCIVESCOVO DI NICOSIA

GRANDE ELEMOSINIERE DEL RE DI SARDEGNA &c. &c. &c.

F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

NELLO ſtendere, EMINENTISSIMO PRINCIPE, queſto terzo Tomo della Iſtoria Eccleſiaſtica, trovandomi più volte coſtretto a riandare col penſiero, e a

descrivere colla penna quella luttuosa serie di calamità, onde si trovava in sul finire del settimo, e nel principio dell' ottavo secolo oppressa la Chiesa, mi è stata forza l' esclamare tratto tratto: ah! che i nostri tempi non sono più infelici de' secoli trapassati, e troppo siamo ingiusti contro noi stessi, se al confronto ci riputiamo d' inferior condizione. Egli è vero, che presentemente ancora dove lo scisma, e l' eresia alza la superba fronte contro il Vangelo, e contro l' unità della Chiesa; e dove gli empi seguaci dell' Alcorano godono l' eredità del Signore. Egli è vero che i figliuoli della nostra Madre caduti in una deplorabile cecità combattono contro di lei nel suo seno medesimo. Egli è vero in somma, che sentiamo una gran parte di quelle ferite, che piagavano allora il seno alle persone

di spi-

di ſpirito, e di pietà. Ma in mezzo a queſte noſtre anguſtie, in queſto ſtato, che a prima viſta potrebbe ſembrare il più deplorabile, non è egli vero ancora, che abbiamo maggiori motivi di conſolarci ſopra coloro, che ne' tempi, de' quali io parlo, conducevano la loro vita dentro le più oſcure caligini delle maggiori afflizioni?

Degnatevi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, di volgere meco per un ſol momento lo ſguardo a contemplare, ſe pur vi regge il cuore, quella funeſta iliade di mali, che ne' primi anni del ſecolo ottavo oſcuravano il bel chiarore di quella luce, che ſparſa ſu tutta la faccia della terra doveva illuminare, e conſolare lo ſpirito de' Fedeli. L'Oriente divenuto ſimile ad un campo di battaglia, o piuttoſto ad un' orrida ſelva, ove diſperatamente ſenza al-

cun

cun ordine, e guida di ragione, o di giuſtizia, combattino furibondi maſnadieri, apre il ſeno lacerato da una moltitudine incredibile di errori parte di freſco nati, e parte da gran tempo introdottivi, e fa di ſe ſteſſo uno ſpettacolo capace di trar le lacrime dalle ſteſſe pietre. L'Occidente ſotto il comando di più Principi nelle varie provincie, e regni, ne' quali è diviſo, non altro fa preſentare agli occhi di uno ſpettatore, che oggetti di amarezza, e di orrore. Dove la ſanguinoſa ſpada del Muſulmano furore, dopo un'orribile ſtrage di Fedeli, abbatte al ſuolo un trono, che da più ſecoli riſplendeva pel luſtro di una corte luminoſa, ed alza ſu le rovine delle Chieſe ſacrileghe Moſchee al ſuperſtizioſo culto, come nella Spagna, e nella Gallia Narboneſe: dove camminando di ugual paſſo verſo gli eſtremi di loro deca-

decadenza la disciplina ecclesiastica, ed una delle più illustri famiglie che abbiano occupato il trono, manca lo spirito, la pietà, e lo zelo ne'vescovi, e viene insensibilmente a cadere per la sua totale inazione la potenza del Principe, come nella Francia: dove il barbaro furore di gente idolatra si oppone a'progressi della fede, e con ostinata ribellione fa scorrere a rivi il sangue umano, come nella Germania: dove un popolo barbaro nemico d'ogni legge, e d'ogni ragione di giustizia, per dilatare i confini dell' usurpato dominio, entrando a somiglianza di un affamato lupo dentro gli altrui stati, fa un orrido macello di vittime innocenti, che inutilmente colle lacrime agli occhi alzano le mani supplichevoli verso i loro carnefici medesimi, come nell' Italia. Perite le arti, mancate le scienze, dilatato

insie-

insieme colla barbarie, e fierezza delle nazioni, il reo costume, illanguidito il rigore della disciplina, aumentati e diffusi gli errori, e le superstizioni, e inasprito con nuovo ardire il furore de' Barbari, gemono per ogni dove i popoli circondati, e involti in un oscuro abisso di miserie, d'onde non è permesso loro di uscire. Decade la pietà, e la dottrina nel clero, manca lo spirito, e lo zelo ne' vescovi, e i sommi Pontefici custodi fedeli del sacro deposito della Religione, e mediatori solleciti della pace della Repubblica, nell'afflizione del loro piagato cuore non sapendo ove rivolgersi; per opporre qualche ostacolo alla piena di tanti mali, non possono attendere soccorso, che dalla sola potenza di quel Dio; che fa suo pregio il difendere in mezzo alle procelle di un mare il più tempesto-

ſo la navicella di Pietro.

Una sì tetra imagine di tempi cotantò calamitoſi non riſcuote, Eminentissimo Principe, i noſtri ſpiriti, e mentre ci fa toccar con mano, che noi non ſiamo altrimenti i più infelici degli uomini, non baſta adunque a conſolare i noſtri cuori in mezzo ancora a quegli oggetti, che ne potrebbono turbar la pace? Io non ſono al certo sì fattamente diſpoſto dalla natura, che voglia adulare il ſecolo, in cui viviamo, e palpare le piaghe, che troppo profonde ei porta nel ſeno: ma ſapendo, che la Chieſa debb' eſſere in ogni tempo il berſaglio di coloro, che dominati dallo ſpirito di ſuperbia, e di ribellione, vogliono con mano profana, contro le leggi del Santuario, offrir ſu gli altari immonde oblazioni; e che eſſendo noi oſpiti, e peregrini ſu la terra, ſu provida diſpo-

ſpoſizione di chi ſiede al governo
del Mondo, amareggiare con qual-
che ingrato ſapore le dolcezze di
queſta vita, perchè ingannati non
credeſſimo formar d'eſſa la noſtra
eterna felicità, qualora mi pongo
a ſeriamente riflettere ſulla recipro-
ca gravezza de' mali, che ſoffriamo,
e delle calamità, che oſcurarono i
ſecoli trapaſſati, non poſſo a meno
di non conſolarmi al paragone.

Di fatto, ſe il Muſulmano, e lo
Scita tengono ſguainate le ſpade; ei
vibrano colpi in parti remote, e noi
aſcoltiamo da lungi la loro ſcambie-
vole diſtruzione: ſe l'eretica empie-
tà ſi mantiene oſtinata nelle ſue te-
bre; noi che viviamo col chiarore
della fede, conoſciuto l'errore già
condannato, che depoſta la maſche-
ra onde andava ricoperto, moſtra
a tutti paleſe l'orrida faccia; non
temiamo di ſue frodi: ſe rinnovatoſi

quello ſpirito, onde fu già animato l'empio Luciano dileggiatore di tutte le Religioni, ha veduto queſto ſecolo giunta la miſcredenza, non ſolamente a farſi beffe de' dogmi della fede, e delle verità rivelate, ma di più diſprezzando ugualmente ogni Religione, a ſuperare gli ſteſſi Idolatri, i quali alla per fine avevano una Religione, comeche falſa, e ſuperſtizioſa ella foſſe; abbiamo ancora la conſolazione di aver veduto molti inſigni Scrittori prendere in mano la penna, ed armarſi di zelo, per mettere in ſicuro le maſſime della fede, da coſtoro empiamente beſtemmiate: ſe il reo coſtume, e lo ſpirito altero, ed inquieto di alcuni figliuoli ribelli, tenta diſſipare; o mettere in confuſione il gregge di Criſto; quando troppo ci ſono noti i noſtri doveri, e quando tanti appoggi abbiamo, on-

de ſoſtenerci nel pericolo, ei lo tenta in vano. Potrei a noſtra conſolazione rammentare ancora quell'invidiabile pace, che ha fatto ſpogliare queſte contrade della loro antica barbarie, ed ha fatto ſuccedere ad un penſar rozzo, e fiero, coſtumi più moderati, ed una più nobil coltura di mente: potrei dire, che rifiorite le ſcienze, e ſpogliate coll'ajuto di una ſevera critica di quei falſi racconti, che troppo loro diſdicevano, ſi è renduta più piana, e più facile la via alla cognizione della verità. Potrei.... Ma contentatevi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che io mi fermi ſoltanto a contemplare quella pietà, quello ſpirito, quello zelo, quel nobil ardore, que' vivi ſentimenti di Religione, che più forti, perchè accompagnati da un maggior fondo di ſapere, eſpreſſi ſi veggono per ogni dove, da chi oſcurate non abbia le

pupille per non ben discernere il vero. Quanti dietro all' esempio del regnante sommo Pontefice, il cui nome per ispirito di rispetto ardisco rammentare, CLEMENTE XIV. degno di eterna memoria, che nato alla felicità, e al decoro della Chiesa, e de' Fedeli, forma la gloria di questo secolo; quanti veggiamo ripieni di uno spirito simile a quello degli antichi Profeti, impiegare le loro vigilie, e i loro sudori, per illuminare le menti de' Fedeli, per estirpare il reo costume, per mantenere la pace tra' Fedeli, per sostenere la Religione, e per far argine al vizio, all'ignoranza, e alla miscredenza.

Voi permettete, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che con quella libertà, che è il proprio carattere di un Istorico, e che mi apre libero il campo ad esporre in luminosa vista

le

le ſingolari virtù, onde ſi ſono renduti illuſtri que' grandi Eroi, che in ogni tempo hanno adornata la bella faccia della ſacra Spoſa di Criſto, ardiſca, ſenza offendere la voſtra modeſtia, ſoltanto accennare que' meriti affàtto ſingolari, che tanta luce ſpargono ſulla voſtra perſona. Voi formato ſul modello degli antichi ſacerdoti della primitiva Chieſa, divenuto la norma del clero, e la viva regola de' coſtumi, colle voſtre luminoſe azioni, e col voſtro zelo, quanta conſolazione arrecate a chiunque aſcolta ſebbene da lungi la fama, che non può ſaziarſi di eſporre a cento bocche, e cento, e di eſaltare le voſtre lodi. Quando mi fo a contemplarvi in quel ſacro recinto, ove qual altro Samuele vi ſiete ritirato, e d' onde quanto più raccolta; tanto più luminoſa compariſce la voſtra luce,

mi ſembra di vedere in Voi un altro Gregorio il Grande, quando in mezzo alle ſue infinite occupazioni, ſapeva ritrovare il tempo di trattenerſi ancora col ſuo clero, per iſtruirlo nella eccleſiaſtica erudizione; ed ecco, vò dicendo tra me ſteſſo, un nuovo Seminario, che può fare invidia al clero dell' antica Roma; ecco uno de' più ragguardevoli perſonaggi, cui i proprj meriti hanno da gran tempo eſaltato ad occupare luminoſo ſeggio nel più auguſto Senato della terra, tutto impegnato colle parole, colle eſortazioni, e colla forza degli eſempi, a formare miniſtri idonei al ſervizio della Chieſa. Qual felicità per la Religione! qual piacere per chi ha ſenſo di ſpirito, e di pietà!

A tali luminoſi ſaggi di zelo, e di animo ſuperiore a quanto v' ha di terreno, non mi ſtupiſco ſe Voi,

Emi-

Eminentissimo Principe, avete in uſo di dichiararvi al ſommo impegnato per tutto ciò, che in qualſivoglia maniera riguarda l'onore, ed il vantaggio de' Fedeli. Non mi ſtupiſco ſe appena vedeſte comparire al pubblico le mie deboli fatiche ſulla Iſtoria Eccleſiaſtica, vi compiaceſte darmi un forte ſtimolo a proſeguir con ardore l' incominciata impreſa, e ſe quando umilmente vi pregai ad accettare la dedica di queſto terzo Tomo, grazioſamente vi degnaſte d' accogliere i miei voti, e le mie ſuppliche. Riflettendo adunque allo zelo, e alla ſingolare bontà, colla quale vi ſiete compiaciuto, Eminentissimo Principe, di favorire, e di promuovere l'avanzamento di queſta medeſima opera; permettete, che ardiſca ſupplicarvi a riguardarla in avvenire come voſtra, giacchè tutta intendo

fin d'ora consacrarla al vostro glorioſiſſimo NOME: e pregandovi a gradire queſto piccolo atteſtato di quella infinita ſtima, che vi profeſſo; e a conſervarvi felice a Voi, alla Patria, e alla Religione, col più umile oſſequio mi abbaſſo al bacio della ſacra Porpora.

NOS FR. JOANNES THOMAS

DE BOXADORS

SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Ac universi Ordinis FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique authoritate Officii licentiam concedimus, quantum in Nobis est, typis edendi opus, cui titulus = *Della Storia Ecclesiastica dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Card. Fr. Giuseppe Agostino Orsi, continuata da Fr. Filippo Angelico Becchetti dell' Ordine de' Predicatori &c. Tomo Terzo*; dummodo a duobus Ordinis nostri Theologiæ Professoribus probetur, & serventur cetera, quæ sunt de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 18. Martii. An. 1772.

Fr. Thomas Joannes de Boxadors.

Loco ✱ Sigilli.

Reg. Pag. 3.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPRO-

APPROVAZIONE.

IN efecuzione de' comandi del Reverendiſſimo Padre Gio: Tommaſo de Boxadors Maeſtro Generale dell' Ordine de' Predicatori, abbiamo letto il Terzo Tomo della Storia Eccleſiaſtica del P. L. Becchetti, e l'abbiamo trovato del tutto uniforme a i due precedenti; onde lo giudichiamo ugualmente utile, e ſimilmente degno della pubblica luce. In fede &c.

F. Bruno Saverio Toma de' Predicatori.
F. Gio: Franceſco Rigo de' Predicatori.

APPROVAZIONE.

IL plauso, che la Repubblica Letteraria ha fatto ai precedenti due Tomi di questa egregia Continuazione della Storia Ecclesiastica, ne assicura del piacere, che ella proverà in leggere questo Tomo Terzo, niente inferiore nella elocuzione, nella critica, e nelle ricerche. Seguendo io la commissione datamene dal Reverendissimo P.Ricchini Maestro del Sacro Palazzo, ho con diletto pregustato di sì nobile lavoro, nel quale non solo non vi ha cosa che offender possa il dogma, o il costume, che anzi molti incitamenti vi si trovano al bene operare, ed al retto credere, per i quali giudico utilissima la pubblicazione. Dalla Propaganda 28. Aprile 1772.

Stefano Borgia Segretario della S. Congr. di Propaganda Fide.

APPRO-

APPROVAZIONE.

PEr il decorso di anni sessanta, cioè dal seicento ottanta dell'Era volgare fino al settecento quaranta, prosegue la sua Continuaizone nel presente Tomo terzo di essa, il celebre Alunno di s.Domenico P.Filippo Angelico Becchetti: e con buon ordine, con esatta diligenza, con elegante e sugoso stile, ponendoci sotto degli occhi quanto di più memorabile avvenne in quel tempo nella Chiesa, e nella civile republica de' Cristiani; ci rammenta le inclite gesta di ben dodici Romani Pontefici, di nove Imperadori, l'oppressione del Monotelismo in un Concilio Ecumenico sotto il grande Agatone; la prima origine degli Iconoclasti, ed i primi maligni loro tentativi. Ci ravviva la memoria di tanti insigni, e zelantissimi Vescovi, che in quell' età fiorirono; degli Scrittori che la Chiesa e difesero, ed illustrarono; del dottissimo Beda, del Damasceno Giovanni memorabile e per la difesa del culto dovuto alle sacre Imagini, e per la pietà inverso la gran Vergine Madre, e per l'ordine di trattar le dottrine teologiche. In queste, e più altre cose, che lungo sarebbe il ridire, avendo tutto il libro letto attentamente per ordine del Rmo P.Fra Tomaso Ricchini Maestro del S.Pal., nulla ho osservato, che al pubblicarle colle stampe d'impedimento, o di ritardo esser possa. Di S.Silvestro nel Quirinale, li 29. Aprile 1772.

Antonio Francesco Vezzosi C. R.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Dom. Jord. Patriar. Antioch. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

ſtantino concede nuovi privilegi alla Chieſa Romana. XLVI. *Lettera di Coſtantino al ſommo Pontefice.* XLVII. *S. Leone conferma gli atti del ſeſto Sinodo.* XLVIII. *Riconcilia due Monoteliti colla Chieſa.* XLIX. *Sua lettera a' veſcovi, e ad Ervigio di Spagna.* L. *Morte di S. Leone II.* LI. *Sinodo* XIII. *di Toledo.* LII. *Benedetto II. eletto Papa.* LIII. *Sua conſacrazione.* LIV. *Reſcritto di Coſtantino in favore della Chieſa Romana.* LV. *Sinodi della Spagna.* LVI. *Di Giuliano di Toledo.* LVII. *S. Audoeno riſtabiliſce la pace nella Francia.* LVIII. *Sua morte.* LIX. *S. Ausberto gli ſuccede nella Chieſa di Roven.* LX. *Di s. Cutberto.* LXI. *E' conſacrato veſcovo di Lindisfarnia.* LXII. *Morte di Egberto Re di Nortumbria.* LXIII. *Converſione dell'iſola di Wight.* LXIV. *Teodoro di Cantorbery ſi riconcilia con Wilfrido.* LXV. *Che viene riſtabilito nella Chieſa di Torck.* LXVI. *Morte di s. Teodoro.* LXVII. *E di Leone II. Papa.* LXVIII. *Ordinazione de' veſcovi della Sardegna riſerbata al R. P.* LXIX. *Morte di Coſtantino Pogonato.* LXX. *Morte di Teodoro di Coſtantinopoli,* LXXI. *Giuſtiniano II. Imperadore. Serie dei Califi.* LXXII. *I Maroniti levati dal Monte Libano.* LXXIII. *Patriarchi Giacobiti d'Aleſſandria.* LXXIV. *Giuſtiniano ripone nell' archivio gli atti del ſeſto Sinodo.* LXXV. *Sciſma in Roma. Elezione di Conone.* LXXVI. *Eſenzioni accordate da Giuſtiniano a' patrimoni della Chieſa Romana:* LXXVII. *Di san Kiliano.* LXXVIII. *Suo Martirio.* LXXIX. *Sciſma in Roma. Elezione di Sergio.* LXXX. *Morte di Bertarido Re de' Longobardi.* LXXXI. *Egica Re di Spagna.* LXXXII. *Sinodo* XV. *di Toledo.* LXXXIII. *Cedovalla rinunzia il regno.* LXXXIV. *E' battezzato dal S. P., e muore.* LXXXV. *Leggi di Ina.* LXXXVI. *Diſordini della Francia.* LXXXVII. *Vittorie di Pippino.* LXXXVIII. *Apoſtoli della Friſia.* LXXXIX. *San Wilfrido è ſcacciato di nuovo dalla ſua ſede.* XC. *Decreto di Sergio in ſuo favore.* XCI. *Sinodo terzo di Saragozza.* LI-

LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

Re di Spagna. XLVII. *Sinodo di Toledo*. XLVIII. *Disordini della Spagna*. XLIX. *Attentati di Vitiza contro la Chiesa*. L. *Morte del sommo Pontefice Sergio*. LI. *Sua lettera a Ceolfrido*. LII. *Del venerabil Beda*. LIII. *Di s. Adelmo*. LIV. *E' fatto vescovo di Shirburn*. *Sua morte*. LV. *Sue opere*. LVI. *Giovanni VI. creato Papa*. LVII. *Difende il suo popolo dal Duca di Benevento*. LVIII. *Fondazione del monastero di Farfa*. LIX. *E di quello di Volturno*. LX. *Sinodo di Nesterfied contro s. Wilfrido*. LXI. *Sinodo di Roma*. LXII. *San Wilfrido è assoluto*. LXIII. *Lettera di Giovanni VI. al clero d'Inghilterra*. LXIV. *Etelredo si fa monaco*, e *protegge s. Wilfrido*. LXV. *Morte di Alfrido*. LXVI. *Sinodo Niddense*. LXVII. *Morte di s. Wilfrido*. LXVIII. *Giovanni VII. Papa*. LXIX. *Maneggi di Giustiniano per ricuperare il trono*. LXX. *Sua crudeltà*. LXXI. *Spedisce di nuovo a Roma i Canoni del Sinodo Trullano*. LXXII. *Ariperto restituisce alla Chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozzie*. LXXIII. *Vessazione che soffrono i cristiani d'Oriente*. LXXIV. *Martirio di s. Tetrico*. LXXV. *E di s. Lamberto*. LXXVI. *Morte di Giovanni VII.*, *e di Sisinnio*. LXXVII. *Coenredo*, *e Offa abbandonato il regno vestiono in Roma l'abito monastico*. LXXVIII. *Di s. Eguino*. LXXIX. *Felice vescovo di Ravenna*. *Sacco di questa città*. LXXX. *Felice si sottomette alla santa Sede*. *I Ravennati si ribellano a Giustiniano*. LXXXI. *Sua infelice spedizione*. LXXXII. *Il sommo Pontefice si porta a Costantinopoli*. LXXXIII. *Onori*, *che riceve dall'Imperadore*. LXXXIV. *Crudeltà di Giustiniano*. LXXXV. *Sua morte*. LXXXVI. *Filippico promuove il Monotelismo*. LXXXVII. *Conciliabolo di Costantinopoli*. LXXXVIII. *Lettera di Filippico condannata dal santo Pontefice*. LXXXIX. *Ducato di Roma*. XC. *Causa de' vescovi di Siena*, *e d'Arezzo*. XCI. *E di Milano*, *e di Pavia*. XCII. *Deposizione di Filippico*, *Anastasio gli succede*. XCIII. *Suo zelo*

LIBRO CINQUANTESIMO SECONDO.

Califo Omar. XXXV. *Carlo Martello mette Teodorico sul trono di Francia*. XXXVI. *Segnalata vittoria di Eudone contro i Saraceni*. XXXVII. *Sinodo di Roma*. XXXVIII. *Traslazione del corpo di s. Agostino*. XXXIX. *Persecuzione eccitata da Giudei contro le imagini*. XL. *Legge di Leone contro i Giudei, e contro i Montanisti*. XLI. *Paulicianisti dell' Armenia*. XLII. *San Bonifazio predica nell' Hassia*. XLIII. *E' consacrato vescovo dal sommo Pontefice*. XLIV. *Lettere di Gregorio II. in suo favore*. XLV. *Sue conversioni*. XLVI. *Disordini di alcuni sacri ministri*. XLVII. *Lettera di s. Gregorio II. a Bonifazio. Sue premure per la Chiesa di Grado*. XLVIII. *Origine dell' eresia degl' Iconoclasti*. XLIX. *Prima legge di Leone Isauro contro le sacre imagini*. L. *Zelo de' Fedeli in difesa delle medesime*. LI. *Conferenza di s. Germano con Costantino*. LII. *Ostinazione di costui nell' eresia*. LIII. *Lettera di s. Germano a Tommaso di Claudiopoli*, LIV. *E del sommo Pontefice a s. Germano*. LV. *Sinodo di Roma*. LVI. *Congiure contro il santo Padre*. LVII. *Sollevazione dell' Italia*. LVIII. *San Gregorio si oppone a' Longobardi a favore dell' Impero*. LIX. *Impegna i Veneziani a ricuperare Ravenna*. LX. *Il santo Padre è difeso da i Romani*. LXI. *E dai Longobardi*. LXII. *Suoi sentimenti circa la fede, e l'Imperadore*. LXIII. *Congresso di s. Germano con Leone*. LXIV. *Congiura di Anastasio, e di Leone contro di lui*. LXV. *Si ritira dalla sua Chiesa*. LXVI. *Ch' è occupata da Anastasio. Primi attentati contro le imagini*. LXVII. *Martirio di alcune divote Femmine*. LXVIII. *Barbara esecuzione dell' Isauro*. LXIX. *Lettera I. scrittagli da s. Gregorio*. LXX. *Seconda lettera*. LXXI. *Sua morte*. LXXII. *Di s. Giovanni Damasceno*. LXXIII. *Sua prima orazione in difesa delle imagini*. LXXIV. *Secondo, e terzo discorso sul medesimo soggetto*. LXXV. *Vittorie de' Saraceni nella Francia*. LXXVI. *Vittorie di Carlo Martello nella Germania*. LXXVII.

LXXVII. *Celebre disfatta de' Saraceni nella Francia*. LXXVIII. *Martirio di s. Teofrido*. LXXIX. *E di molti altri monaci della Francia*. *Esilio di s. Eucherio di Orleans*. LXXXI. *San Gregorio III. Papa*. LXXXII. *Libro Diurno de' Romani Pontefici*. LXXXIII. *Lettere di Gregorio III. all' Imperadore*. LXXXIV. *Sinodo di Roma contro gl' Iconoclasti*. LXXXV. *E de' popoli dell' Italia in difesa delle sacre imagini*. LXXXVII. *Leone spedisce una flotta contro l'Italia*. LXXXVIII. *Confisca alcuni patrimoni della Chiesa Romana*. LXXXIX. *Ordina, che sia saccheggiata Ravenna*. XC. *Calamità de' cristiani nella Spagna*. XCI. *Lettera di Gregorio III. a Bonifazio*. XCII. *Morte di alcuni vescovi d'Inghilterra*. XCIII. *Lettera di Beda a Egberto*. XCIV. *Sua morte*. XCV. *Suoi scritti*. XCVI. *Ceolulfo Re di Nortumbria si fa monaco*. XCVII. *Travagli di s. Bonifazio*. XCVIII. *Suo terzo viaggio a Roma*. XCIX. *Lettere del santo Padre consegnate a Bonifazio*. C. *Erezione di alcuni vescovadi nella Baviera*. CI. *Lettera del S. P. a Bonifazio*.

DELLA

DELL' ISTORIA
ECCLESIASTICA

Ann. 680. &c.

LIBRO CINQUANTESIMO.

I. Arrivo a CP. de' Legati di Agatone.

LA tranquillità già da due anni procurata all' Impero Orientale da Costantino per mezzo di un glorioso trattato di pace da lui concluso co' Saraceni, e cogli altri Barbari, che stavano all' Occidente, e al Settentrione di Costantinopoli; il desiderio di quest' Imperadore di veder tolti dalla Chiesa gli scandoli, e le discordie, che si erano oltre modo aumentate ne' tempi calamitosi della guerra; e lo zelo, e la sollecitudine del sommo Pontefice Agatone nel secondare le sue pie intenzioni, e nel distruggere l' empie novità sparse dagli eretici, facevano sperare, che fosse omai giunto quel tempo felice, nel quale si vedesse ristabilita l' antica fede già da gran tempo scacciata dalla maggior parte delle Chiese orientali, e ridotto l'errore ad abbassare la superba fronte, e a nascondersi nelle

ANN. 680. &c.

nelle sue tenebre pieno di confusione, e di vergogna. I Legati spediti a Costantinopoli da Agatone, e dal Sinodo celebrato in Roma da cento venticinque Vescovi di diverse provincie dell'Occidente, e del Settentrione, si erano già messi in viaggio, e giunsero felicemente alla regia città a' 10. di Settembre. Alla nuova del loro arrivo l'Imperadore si portò nell'Oratorio del suo palazzo, ove ebbe finalmente la consolazione di dar loro personalmente un sincero attestato del suo profondo rispetto verso la prima sede del mondo cristiano: ed essi ebbero vicendevolmente il piacere di veder un Imperadore tutto impegnato a difendere la causa della fede, e a promuovere i vantaggi della Chiesa. Dovendosi trattenere a Costantinopoli fino a tanto che fosse giuridicamente terminata la causa de' Monoteliti in un pieno concilio, nel quale essi avessero il comodo di produrre le loro ragioni; Costantino assegnò a i medesimi per loro alloggio il palazzo di Placidia, e diede ordine a' suoi ministri di somministrare loro a sue spese tutto il bisognevole. In questo primo abboccamento, per impedire i tristi effetti, che sogliono nascere dalle contese, che si agitano tra persone impegnate in due contrarj partiti, volle il medesimo Imperadore prevenirli su la maniera, colla quale si dovevano diportare nelle loro dispute, e perciò gli ammonì a trattare le questioni della fede con quella gravità, e con quel decoro, che si conveniva al loro carattere, e alla causa, che avevano per le mani, con cristiana moderazione, senza parole pungenti, e inutili altercazioni, e senza impegnarsi in dimostrazioni, e in argomenti filosofici, ma colla sola autorità della sacra Scrittura, de' santi Padri, e de Concili [1].

[1] *Anast. in vit. Agath.*

II. Lettera di Agatone.

In questa prima udienza i Legati presentarono all' Imperadore le due lettere da Noi accennate nel Libro precedente, che a tale effetto erano state loro conse-

-gnate

gnate in Roma, e che portavano in fronte non solamente il nome di Costantino, ma quelli altresì dei due Augusti Eraclio, e Tiberio fratelli del medesimo Imperadore. La prima di queste lettere era scritta a nome del Papa, e l'altra a nome di tutto il suo Sinodo di Roma. Il santo Padre nella sua lettera, la quale secondo la consuetudine di questi tempi è scritta in uno stile assai diffuso, e abondevolmente ripieno di parole, si consola coll'Imperadore, perchè era stato ispirato da Dio a cercare quella fede, che ci è stata trasmessa dagli Apostoli, e dai santi Padri, ed a procurare che questa sola si professasse da tutte le Chiese. La lettera molto prima da lui scritta a Dono dimostrava a tutto il mondo la purità delle sue intenzioni, ed egli Agatone avrebbe ben volentieri sodisfatto alle sue istanze, se la contraria condizione de' tempi, e il desiderio di eseguire nella miglior maniera che fosse possibile, quel tanto, che da lui si chiedeva, non lo avesse costretto di operare altrimenti. La lontananza de i luoghi, e la difficoltà di unire insieme in un Sinodo i vescovi anche delle più lontane provincie dell' Occidente, avevano cagionata questa lunga tardanza. Celebratosi finalmente il Sinodo erano state destinate quelle persone, che si dovevano portare alla sua presenza per decidere a suo nome, e a nome altresì de' vescovi dell' Occidente la causa della fede. Erano questi tre vescovi Abondanzio, Giovanni, e un altro Giovanni, due preti Teodoro, e Giorgio, un diacono Giovanni, e un suddiacono Costantino, i quali venivano accompagnati da Teodoro prete, e Legato della chiesa di Ravenna, e da alcuni monaci. Nello scegliere queste persone si era avuto più riguardo alla sincerità della loro fede, che alla profondità del loro sapere. Ritrovandoci, dice il santo Padre, in questi calamitosi tempi circondati per ogni parte dalle barbare Nazioni, costretti a procacciarci il vitto coi nostri sudori, come si potrebbe in noi desiderare una pro-

Ann. 680. &c.

fonda scienza delle sacre Scritture ? Noi ci possiamo soltanto gloriare di custodire con gran semplicità di cuore la fede , che ci è stata trasmessa dai nostri Padri , conservando non solamente il senso delle loro decisioni , ma altresì la loro stessa parola , senza nulla aggiugnere , o levare da quanto essi hanno definito .

Voi ritrovarete , seguita il santo Padre , le loro sentenze in quegli scritti , che abbiamo consegnato a i nostri Legati , ne' quali abbiamo distintamente notato que' passi , che possono servire alla presente causa , e d'onde potrete venir in chiaro della fede , che si professa da questa chiesa Apostolica . Le difficoltà , che voi potete avere , saranno , secondo che abbiam loro ingiunto , sciolte da i medesimi nostri Legati , non coll' arrogarsi la libertà di accrescere , o sminuire alcuna cosa , ma colla semplice esposizione di quanto professa di credere questa santa Sede . Si degni adunque la vostra clemenza di ascoltare le loro parole , giacchè affidati su la vostra sola imperial benignità , gli abbiamo costà indirizzati . Quindi il santo Padre gli fa una breve esposizione della fede cattolica su la Trinità , e l'Incarnazione , osservando specialmente , che siccome nelle tre divine persone vi è una sola volontà , e operazione , perchè vi è una sola natura ; così ritrovandosi in Gesù Cristo due nature , vi debbono altresì essere due volontà , e due operazioni . Questa , soggiugne , è la fede , che ci ha insegnato l'apostolo s. Pietro , acciocchè sia predicata in tutto il Mondo . Da essa fondata , e difesa questa chiesa , non ha giammai deviato dal retto sentiero della verità , e la sua autorità è stata sempre unanimamente abbracciata da tutti i Fedeli , da i Sinodi ecumenici , e da i santi Padri , ed i soli eretici hanno avuto la temerità di derogarne al merito . Ne' felici ugualmente che ne i calamitosi tempi , questa Chiesa madre del vostro tranquillo Impero , ha sempre professata una medesima fede , nè giammai potrà esser convinta di

di aver abbandonata l'apoſtolica tradizione, ed eſſerſi invifchiata nelle profane novità degli eretici. Criſto nel promettere a Pietro, che non ſi ſarebbe giammai offuſcata la ſua fede, gl' ingiunſe di ſtabilire in eſſa tutti i Fedeli; ed i miei anteceſſori non hanno mancato in tutti i tempi, e in tutte le occaſioni di adempiere a queſte parti del loro dovere: onde appena ebbero notizia delle novità introdotte in codeſta Chieſa di Coſtantinopoli, non hanno giammai ceſſato di eſortare quei, che vi preſedevano a deſiſtere dallo ſpargere il veleno dell'ereſia, oſſervando almeno un oſſequioſo ſilenzio atto ad impedire, che naſceſſero nuovi torbidi nella Chieſa. (*)

Quindi il ſanto Padre prova la verità del dogma cattolico colla ſacra Scrittura, a di cui teſtimoni egli aggiugne l'interpretazione de' ſanti Padri, e colle definizioni del Sinodo di Calcedonia, e del quinto ecumenico. A queſte autorità, che ſole baſtano a convincere di ereſia i Novatori, aggiunge ancora varie ſentenze eſtratte dalle opere de i ſanti Padri, cioè da i due Gregori di Nazianzo, e di Niſſa, da s. Giovanni Criſoſtomo, da s. Cirillo d'Aleſſandria, da s. Dioniſio volgarmente detto l'Areopagita, da s. Ambrogio, e da s. Leone: e finalmente riporta alcuni paſſaggi degli antichi eretici, i quali prima de i Monoteliti avevano ammeſſa in Gesù Criſto una ſola volontà ed operazione, come Apollinario, Severo capo degli Acefali, Neſtorio, e Teodoſio d'Aleſſandria, cui aggiugne i ſentimenti de' novelli eretici, cioè de' capi del Monoteliſmo da noi altrove riportati. Difeſa in tal maniera la cauſa della fede, fa d'uopo, egli dice, liberare la Chieſa da queſti errori, e far sì che tutti i ſuoi popoli, tutti i ſacerdoti, e tutti i veſcovi ſi uniſcano in una medeſima creden-

(*) *Ut a pravi dogmatis hæretico errore, ſaltem tacendo deſiſterent, ut ex hoc exordium diſſidii in unitate Eccleſiæ facerent, unam voluntatem, unamque operationem duarum naturarum aſſerentes.*

ANN. 680. &c.

denza, e non avendo potuto conseguire il loro intento le preghiere, l'esortazioni, e le rimostranze de' nostri antecessori, non altro rimane se non che resti finalmente col vostro favore umiliata la loro alterigia. Ed a ciò fare il santo Padre l'esorta istantemente, e gli fa sperare dal cielo copiosi beneficj sopra il suo Impero, e sopra le sue armi, se egli si risolverà alla fine di armarsi di zelo contro i nemici della fede.

III. E del Sinodo Romano a Costantino.

L'altra lettera presentata in questa occasione dai Legati al medesimo Imperadore porta similmente in fronte il nome del sommo Pontefice Agatone, ma ad esso vi sono aggiunti quei di tutti i vescovi del suo Sinodo di Roma. Questa lettera contiene in sostanza le medesime cose, che si leggono in quella scritta a nome del sommo Pontefice: e dicono i vescovi, che in conseguenza di quanto egli si era degnato di comandar loro, dalla parte dell' Occidente, e dal Settentrione si erano uniti in un Sinodo a stabilire la verità del dogma ortodosso, ed a ciò fare non si erano mossi nè da timore, nè da rispetto umano. Adunque poichè la sua imperial clemenza si era degnata di comandar loro che indirizzassero a Costantinopoli alcune persone dotate di scienza, e di probità; noi abbiamo, dicono, sodisfatto alla sostanza delle vostre richieste; ma in quanto alle persone, che vi indirizziamo, se si tratta della bontà de' costumi, nessuno finchè vive può confidare di se stesso, se poi si tratta della scienza, in essi non si ritrova se non che la pura cognizione della verità; ma in quanto all' eloquenza secolare, non v'è alcuno tra noi, che in questi tempi se ne possa pregiare. Siamo circondati, e oppressi per ogni parte dai Barbari, i quali riempiono le contrade, e le campagne di terrore, e di confusione, e ci hanno rapite le nostre sostanze, onde altro non ci rimane se non che la fede, colla quale ci gloriamo di vivere, e per la quale siamo pronti a morire. Indi espongono una

una professione di questa loro fede più ampla, e più circostanziata di quella, che si legge nell'altra lettera: e fanno una distinta menzione de' principali capi, e fautori del Monotelismo, ed è da osservarsi che tra questi non si legge il nome di Onorio, siccome nè pur si leggeva nella lettera di Agatone, il quale similmente ricordava agl' Imperadori i loro infami nomi.

Accusano quindi la lontananza de'paesi, da' quali una gran parte di loro era venuta a questo Sinodo, come causa della loro tardanza nell'inviare i richiesti Legati a Costantinopoli. E poi dicono, speravamo, che Teodoro filosofo, e arcivescovo della gran Brettagna fosse per venire con altri vescovi di quell' Isola al nostro Sinodo, e che lo stesso facessero altri vescovi di diversi paesi, acciocchè tutti fossero a parte della causa comune, giacchè tutti i prelati delle città soggette a' Longobardi, agli Schiavoni, a' Franzesi, a' Goti, ed ai Britanni sono curiosi di sapere ciò che si tratta circa la fede, e per quanto possono, finchè ci veggono uniti nei medesimi sentimenti, sono pronti a darci la mano, siccome per lo contrario si scandalizzerebbono gravemente, e ci sarebbono contrarj se ammettessimo alcune novità nella fede. Le persone, che noi finalmente costì indirizziamo, hanno ordine di offerirvi una confessione di fede esposta da tutti i vescovi dell' Occidente, e del Settentrione, non già per disputare di una dottrina, che sia dubbiosa, ma per definirla come certa, ed immutabile. Quei vescovi adunque, dicono in fine di questa lettera, i quali vorranno unirsi con noi ad insegnare quel tanto, che sta espresso nella nostra esposizione di fede, saranno ricevuti come nostri fratelli: ma in quanto a coloro, che rigetteranno la nostra confessione, saranno da noi assolutamente condannati, e non potranno entrare nella nostra comunione se non dopo che avranno dato saggio del loro pentimento. A questa lettera dopo il nome di Agatone si trova-

ANN. 680. &c.

trovano sottoscritti quei di tutti i Padri, che erano intervenuti al suo Sinodo di Roma [1].

1 Tom. 6. Conc. pag. 677.

IV. Istruzioni date da Agatone a' suoi legati.

2 Anast. in vit. Agath.

Costantino ricevè con sommo gradimento ambedue le lettere, e permise a i Legati, che si ritirassero nel loro destinato allogio per riscontrare i loro scritti, e le loro istruzioni [2]. Queste si contenevano in sostanza nelle testè accennate lettere, nelle quali il santo Padre si protestava di non aver accordato loro altra autorità, se non che di esporre semplicemente la fede, che si professava, e si insegnava dalla Chiesa di Roma, e da tutte le altre unite con esso lei di comunione: che perciò non dovevano disputare riguardo al dogma negato da i Monoteliti come di una questione tuttavia incerta, ma bensì proferire la loro definitiva sentenza, e dichiarare scomunicati tutti quei, che non si unissero con esso loro ne i medesimi sentimenti. La fedeltà della Chiesa Romana nel mantenere illibata la tradizione, e la dottrina insegnatale da i Principi degli apostoli Pietro, e Paolo, e la fermezza delle promesse di Gesù Cristo, su le quali si appoggia la sua infallibilità, rendevano il suo giudizio perentorio, e non permettevano, che si mettesse in controversia una causa da lei definita come certa; quantunque, acciocchè si rendesse più manifesta la verità, e fossero inescusabili coloro, che si ostinavauo a rigettarla, permettesse, che si celebrasse a tale effetto un Sinodo ecumenico, al quale per altro ella sola prescriveva le leggi.

V. Lettera di Costantino al Patriarca di CP.

Frattanto ritiratisi i Legati nel palazzo di Placidia, Costantino scrisse nel medesimo giorno su questo proposito una lettera a Giorgio Patriarca di Costantinopoli, esortandolo ad invitare tutti i vescovi, e tutti i metropolitani soggetti alla sua sede, ad intervenire ad un Sinodo, che si dovrebbe fra poco celebrare nella suddetta città di Costantinopoli, per levare le contese, che molto tempo prima erano insorte sopra la volontà, e l'operazione di Gesù Cristo. Nello stesso tem-

tempo gli comandò di notificare lo stesso ordine a Macario patriarca d'Antiochia, acciocchè egli pure quanto prima facesse venire a Costantinopoli tutti i metropolitani, e tutti i vescovi suoi suffraganei: giacchè avendo egli Costantino molto tempo prima esortato il santissimo vescovo dell'antica Roma Dono ad inviare a tal fine nella regia città i suoi Legati, Agatone ultimamente ad esso succeduto aveva mandati i due preti Teodoro, e Giorgio insieme col diacono Giovanni per tenere le sue veci nell'imminente Concilio, e per parte del Sinodo di tutti i vescovi dell'Occidente erano venuti tre vescovi accompagnati da varie persone del clero, e da alcuni monaci, da'quali gli erano state recapitate le lettere scritte da sua Santità, e dal Sinodo di Roma [1].

Ann. 680. &c.

VI. Onori fatti a i Legati Pontificii.

In seguito di questa lettera i due patriarchi Giorgio, e Macario, il quale dimorava in Costantinopoli spedirono ordine a i vescovi delle loro diocesi di trasferirsi incontanente alla città imperiale, per assistere al Concilio, che vi si doveva radunare, per terminare le discordie, che tenevano agitata la Chiesa. In questo mentre l'Imperadore, e il Patriarca per far maggior onore a i Legati della santa Sede, ne'quali rispettavano la stessa persona di Agatone vollero, che si portassero in giorno di Domenica processionalmente alla Chiesa di santa Maria in Blacherne, e lo stesso Costantino mandò loro i cavalli del suo servizio con un nobile corteggio ad accompagnarli [2]. Quanto si dovettero perciò incoraggire i cattolici, nel vedere i Legati della santa Sede, non ostante l'aperta professione, che facevano di ammettere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, essere introdotti a comunicare solennemente nelle pubbliche Chiese, altrettanto si dovevano affliggere gli eretici, i quali da ciò potevano naturalmente dedurre l'imminente condanna delle loro empietà.

1 Tom 6. Conc. pag. 599.

2 Anast. in vit. Agath.

ANN. 680. &c.

VII. Sinodo festo Ecumenico.

Questo loro timore doveva crescere a misura che vedevano arrivare da varie parti dell'Oriente i vescovi a Costantinopoli, e comunicare co i medesimi Legati. Al principio di Novembre ne erano già arrivati circa quaranta dalla Tracia, e dalle parti più vicine dell'Asia. La gravità della causa, lo zelo dei Legati, e il desiderio dell'Imperadore di veder presto restituita la pace alla Chiesa, fecero che non si tardasse più oltre ad aprire il Sinodo. A i sette adunque di Novembre di quest'anno 680. che era il ventesimosettimo dell'Impero di Costantino, prendendone il principio da quando egli cominciò a regnare col suo padre Costante, e il XIII. del suo primo consolato, nella nona indizione, si fece l'apertura del Sinodo sesto ecumenico, e terzo di Costantinopoli. Il luogo, nel quale a tal effetto si radunarono i vescovi, fu un salone del palazzo Imperiale chiamato dagli scrittori latini Trullo, poichè era fatto in volta a foggia di cupola.

VIII. Vescovi che v' intervennero.

Tra i vescovi che intervennero a questa prima azione, tenevano il primo luogo i tre Legati del sommo Pontefice Agatone, cioè i due preti Teodoro, e Giorgio, e il diacono Giovanni. Ad essi succedevano Giorgio Patriarca di Costantinopoli, Pietro prete e monaco legato della chiesa di Alessandria, Macario patriarca d'Antiochia, e Giorgio prete, e monaco legato di Teodoro vicario della chiesa di Gerusalemme. Dopo i cinque Patriarchi, i quali o per se, o per mezzo de i loro Legati tenevano i primi posti, sedevano i tre vescovi Legati del Sinodo di Roma Giovanni vescovo di Porto, Abundanzio vescovo di Paterno, e Giovanni vescovo di Regio, a quali succedeva il prete Teodoro, che faceva le veci dell'arcivescovo di Ravenna. Indi si leggono negli atti di questa prima sessione i nomi di Basilio vescovo di Gortina nell' Isola di Creta, di Teodoro d'Efeso, di Sisinio d'Eracleá nella Tracia, di Gregorio di Cizico, di Pietro di Nicomedia, di Fozio

zio di Nicea, di Giovanni di Calcedonia, di Teodoro di Melitina, di Sisinio di Gerapoli nella Frigia, di Macrobio di Seleucia nell'Isauria, di Giorgio di Bizia nella Tracia, e degli altri vescovi, i quali in tutto ascendevano al numero di quarantatre. Dopo tutti questi vescovi sedevano ancora sei preti monaci, tre de' quali erano di Roma, uno della Sicilia, un' altro di Costantinopoli, e il sesto era Stefano discepolo di Macario patriarca d' Antiochia.

In mezzo della sala era il codice de' santi Evangeli: l'Imperadore occupava il primo luogo, ed era assistito da tredici uomini consolari, e patrizj, tutti personaggi distinti per le ragguardevoli cariche, che avevano alla corte. Questi sedevano alla destra del medesimo Imperadore, e alla sua sinistra, la quale era la parte più onorevole per riguardo a i sacri evangeli, che stavano nel mezzo, sedevano i Legati del sommo Pontefice, e gli altri Vescovi e Legati secondo l'ordine, che gli abbiamo testè mentovati. In questo rispettabile consesso non si trovava neppure un vescovo dell'Affrica: la lontananza de' luoghi, e molto più l'infelice condizione delle loro chiese cadute sotto il dominio degli Arabi, avrà loro vietato l'accostarsi alla regia città di Costantinopoli: ma le lettere da essi già scritte al santo Pontefice Martino erano un sufficiente testimonio de' loro sentimenti circa la fede, e dell' esecrazione nella quale essi tenevano il Monotelismo. Gli stessi motivi impedirono ancora a i Vescovi de' due patriarcati di Gerusalemme, e d'Alessandria di portarsi al Sinodo, ma v'intervennero i Legati delle due sedi patriarcali, e in quanto alla chiesa di Gerusalemme non si poteva dubitare de' suoi sentimenti, e di quelli de i vescovi a lei uniti di comunione, dopo che il gran Sofronio, il quale ne era stato patriarca, aveva dimostrato tanto zelo per la soppressione del Monotelismo; e quei, che in qualità di Vicarj gli erano succeduti, avevano seguitato le sue gloriose vestigia.

ANN. 680. &c. IX. Prima Sessione.

Unitisi adunque tutti questi vescovi per la prima volta nella gran sala del palazzo Imperiale a' 7. di Novembre, i Legati del Papa furono i primi a prender la parola, e rivolgendo il loro discorso all' Imperadore: Poichè, dissero, circa quarantasei anni fà Sergio vescovo di questa città, ed altri uniti con esso lui ne' medesimi sentimenti, introdussero alcune espressioni contrarie alla fede ortodossa, pretendendo che si dovesse ammettere in Gesù Cristo una sola volontà, ed operazione, nè tutte le rimostranze fatte loro dalla Sede Apostolica, hanno finora potuto ottenere il loro intento di far cessare questo scandolo dalla Chiesa, supplichevoli preghiamo la vostra Maestà, a comandare a' partigiani di questa chiesa di scuoprire d' onde abbiano tratte le loro novità. Costantino in seguito dell' onesta petizione de' Legati del Papa, ordinò a' due patriarchi di Costantinopoli, e d'Antiochia, e al loro Sinodo di rispondere a quanto chiedeva la santa Sede. Quattro persone, due per parte della chiesa d'Antiochia, cioè il patriarca Macario, e il suo discepolo Stefano, e due per parte di quella di Costantinopoli Pietro di Nicomedia, e Salomone di Clani, si presero questo assunto, e dissero, che in quanto a loro non avevano introdotta la minima novità nella Chiesa, ma che si erano serviti delle espressioni usate prima da i Sinodi ecumenici, e da i santi Padri, e poi rinnovate da Sergio, da Paolo, da Pirro, e da Pietro patriarchi di Costantinopoli, dal Pontefice Onorio, e da Ciro patriarca d'Alessandria: che essi credevano, e predicavano una sola operazione, e volontà in Gesù Cristo, ed erano pronti a dimostrare la verità di questa loro asserzione.

Costantino interruppe allora questo discorso, e gli avvertì, che se volevano proseguire il loro impegno, non sarebbono stati uditi, se non in cose, che avessero provato il loro assunto colla sola autorità de i Concilj, e de i santi Padri. Macario adunque chiese, che si producef-

ducessero i codici de i Concilj, che stavano riposti nell' archivio patriarcale, ed essendo stati portati nell' adunanza da Giorgio diacono ed archivista, per ordine dell' Imperadore gli consegnò al monaco Stefano, il quale riscontrando il primo libro degli atti del Sinodo di Efeso, vi lesse quelle parole di s. Cirillo, nelle quali questo gran vescovo diceva all' Imperador Teodosio: la colonna immobile, su la quale si appoggia il vostro Impero è Gesù Cristo, pel quale regnano i Sovrani, e i Principi rendono la giustizia, poichè la sua volontà è onnipotente. A queste parole Macario: Ecco, Signore, disse all' Imperadore, ha dimostrato esservi una sola volontà in Gesù Cristo: ma i Legati apostolici, ed altri vescovi, in vano, gli risposero, voi vi affaticate di provare dalle testè citate parole, essere in Gesù Cristo una sola volontà propria della umana, e della divina natura. Imperocchè s. Cirillo alludeva solamente alla divina volontà, che gli è comune col Padre, e collo Spirito Santo, e per tal motivo la chiamò onnipotente: e si può altresì aggiugnere, che il santo Padre non disse una sola volontà, ma semplicemente la volontà. Non avendo che replicare Macario alle giuste riflessioni de i Legati della santa Sede, si prosegui la lettura del primo libro degli atti del Sinodo di Efeso, e quindi si passò a leggere il secondo ed ultimo libro de i medesimi atti. Dopo di che l'Imperadore disse, che oramai si potesse terminare la presente Sessione, e nell'imminente assemblea si sarebbono lette le gesta del Sinodo di Calcedonia.

X. Seconda Sessione.

Tre giorni dopo, a' 10. del medesimo mese di Novembre, si radunarono di nuovo i Padri nella stessa sala del Palazzo Imperiale alla presenza dell' Imperadore, e di quegli uffiziali, che v'erano stati ammessi la prima volta: e Paolo secretario di Costantino, in conseguenza di quanto il medesimo Principe aveva proposto nell'antecedente sessione, domandò se si dovevano leggere gli atti

Ann. 680. &c.

atti del quarto Sinodo ecumenico celebrato a Calcedonia? L'Imperadore rispose, che sì: e Antioco lettore, e notajo del patriarca di Costantinopoli ne cominciò la lettura, la quale non fu interrotta se non in occasione che si venne a quel passo della lettera di s. Leone a Flaviano, nel quale quel gran Pontefice diceva: che ciascheduna delle due nature di Gesù Cristo operava ciò che le era proprio colla participazion dell' altra, in maniera che il Verbo operava ciò che gli apparteneva, e la carne eseguiva ciò che le era conveniente, e mentre il Verbo risplendeva pe' miracoli, la carne soccombeva all' ingiurie: imperocchè a queste parole i Legati della santa Sede alzatisi in piedi, e rivoltatisi all' Imperadore: ecco, esclamarono, Signore, predicarsi manifestamente due naturali operazioni di Gesù Cristo da un santo Padre in un discorso chiamato dal quarto Sinodo ecumenico, fondamento della fede ortodossa, e perentorio contro tutte l'eresie. E che risponde a queste parole il venerabil Macario, e quei del suo partito? In quanto a me, rispose allora Macario, non ammetto due operazioni; e non so neppur comprendere come nelle riferite parole le abbia ammesse il Pontefice Leone di beata memoria. E che adunque, ripigliò Costantino, ti sembra, che egli abbia ammessa una operazione? Io non m'impegno, replicò Macario, a parlare del numero delle operazioni; ma solamente seguendo s. Dionisio, dico un' operazione divino-umana. Costantino chiese di sapere che cosa era questa operazione divino-umana: ma il patriarca per non si trovar confuso, stimò meglio di non s'impegnar a parlarne. Il perchè si proseguì da Antioco la lettura degli atti del Sinodo di Calcedonia, ed essendo questa terminata, l'Imperadore giudicò a proposito di sciogliere l'adunanza coll' appuntamento di leggere nella prossima Sessione le gesta del quinto Sinodo ecumenico.

XI. Terza Sessione.

Giunto il tredicesimo giorno di Novembre i Padri si adu-

si adunarono per la terza volta nel medesimo luogo, similmente alla presenza dell' Imperadore, e de' suoi uffiziali, e prese la parola, come nella sessione antecedente Paolo segretario di Costantino, e disse di avere in pronto i codici, ne' quali stavano registrati gli atti del quinto Sinodo, onde prendendogli in mano per ordine dell' Imperadore il notajo Antioco ne intraprese la lettura, cominciando da un sermone attribuito a Menna arcivescovo di Costantinopoli, come da lui indirizzato al Pontefice Vigilio per procurare, che in Gesù Cristo vi sia una sola volontà. Appena i Legati della santa Sede udirono il titolo di questo sermone, protestarono altamente contro la temerità di coloro, che volevano spacciare, ed indurre negli atti del quinto Sinodo un discorso apocrifo: e dissero all' Imperadore, che quel codice era stato falsificato, che il discorso di Menna era intruso, e chiesero, che si esaminasse il codice, nel quale non dubitavano, che quei fogli, ne' quali si leggeva il citato discorso di Menna, fossero stati ultimamente aggiunti. Imperocchè Menna, come essi avvertivano, era morto nell' anno ventesimo di Giustiniano, e il Sinodo fu celebrato nel XXVII. anno del medesimo Imperadore, mentre Eutichio sedeva su la cattedra di Costantinopoli. Si venne dunque all' esame del codice, e tanto l'Imperadore, quanto gli uffiziali, e varj vescovi conobbero chiaramente, che i tre primi quinterni erano stati aggiunti da una mano straniera a quel codice, sì perchè non erano contradistinti da quelle note numerali, che si solevano apporre nel margine, e solamente il quarto quinterno era distinto col primo numero, e il quinto col secondo, e così in appresso; e sì perchè il carattere, col quale erano stati scritti que' tre primi quinterni era diverso dal carattere del rimanente del codice. Pertanto l'Imperadore ordinò che si omettesse la lettura di quel discorso, e si cominciarono a leggere gli atti sinceri del Sinodo.

Nel

ANN. 680. &c.

Nel primo libro di questi atti non si trovò alcuna cosa, che offendesse i Legati ma mentre si leggeva dal notajo Pietro il secondo volume, nella settima azione si trovarono inseriti due libri, che si dicevano scritti dal Pontefice Vigilio, l'uno de' quali era indirizzato all'Imperador Giustiniano, e l'altro a Teodora Augusta, ne'quali si leggevano le seguenti parole: Noi anatematizziamo Teodoro di Mopsuestia, come colui, che è sempre stato contrario alla Chiesa cattolica, e a i santi Padri, e non ha confessato che in Gesù Cristo vi sia una sola ipostasi, una sola persona, ed una sola operazione. A queste parole si alzarono di nuovo in piedi i Legati della santa Sede con altri vescovi zelanti della fede cattolica, ed esclamarono non esser vero, che Vigilio avesse giammai confessata una sola operazione, e perciò essere stato falsificato questo secondo codice, come era stato il primo. Imperocchè se fosse vero, che Vigilio avesse ammessa una sola operazione, e il Sinodo vi avesse acconsentito, i Padri avrebbono inserita questa espressione nella loro definizione di fede. Essi volevano, che sul punto si esaminasse il libro per ritrovare la verità, ma l'Imperadore giudicò a proposito di differire questo esame alla prossima sessione, e frattanto si terminò la lettura di questi atti, e nella definizione del quinto Sinodo non si riscontrò alcuna cosa, che potesse favorire il Monotelismo.

Costantino domandò allora a i vescovi, e a' suoi uffiziali, se sembrava loro, che Macario, e gli altri del suo partito avessero provato coll'autorità de'Concili esservi in Gesù Cristo una sola volontà, ed operazione, ed essendogli risposto, che nò, disse a Macario: non altro adunque restargli se non che provasse, come aveva già promesso, il suo assunto coll'autorità de'Padri ammessi dalla Chiesa, e volle che egli ciò eseguisse nella prossima adunanza. Frattanto Giorgio pa-

patriarca di Coſtantinopoli chieſe, che ſi leggeſſe la lettera del ſommo Pontefice Agatone, e l'altra del ſuo Sinodo di Roma, acciocchè tutto il Concilio poteſſe profittare de' lumi, che vi ſi trovavano: ma ne fu rimeſſa la lettura alla proſſima ſeſſione.

XII. Quarta e quinta Seſſione.

Eſſendoſi adunque adunate per la quarta volta a' quindici di Novembre tutte le perſone, che erano intervenute alle tre prime ſeſſioni, ſi leſſero le ſuddette lettere, e per eſſere ſpecialmente la prima di Agatone aſſai proliſſa, con queſta lettura fu terminata l'aſſemblea, e non ſi poterono altrimenti udire que' teſtimoni de'ſanti Padri, che Macario era in impegno di allegare in favore della ſua aſſerzione: anzi veriſimilmente per dargli maggior tempo di prepararſi, la quinta ſeſſione, alla quale fu differito l'aſcoltarlo, ſi tenne ſolamente tre ſettimane dopo, a i ſette di Decembre; nella quale eſſendo entrato nel ſolito conſeſſo fu interrogato da Coſtantino, ſe ſi trovava preparato a ſodisfare al ſuo impegno di provare coll'autorità de' Padri ammeſſi dalla Chieſa, che vi foſſe in Gesù Criſto una ſola volontà, e operazione. Macario, e quei del ſuo partito riſpoſero, che avevano in pronto due codici ne'quali avevano traſcritti varj teſtimoni de'ſanti Padri, che provavano il loro aſſunto. Il notajo Antioco ebbe ordine di farſegli conſegnare, e di leggerli: nel primo di queſti codici l'aſtuto eretico aveva notato tutti quei paſſi de'ſanti Padri, ne'quali ſi parlava di quella volontà di Gesù Criſto, che è comune con eſſo lui al Padre, e allo Spirito Santo: e nel ſecondo aveva traſcritte altre ſentenze di ſanti Padri o troncate, o malamente inteſe. Terminata queſta lezione, Coſtantino per non ſembrare di precipitar la cauſa, e per dar loro tempo di produrre tutto ciò, che credevano poteſſe eſſer loro favorevole, diſſe che ſe avevano altri teſtimoni, ſi dava loro il comodo di produrli nella proſſima ſeſſione, la quale per tal motivo fu tenuta

 ſola-

Ann. 680. &c.

solamente due mesi dopo, a i dodici di Febbrajo dell'anno seguente 681.

XIII. Sesta Sessione.

Al principio di questa sessione, che era la sesta, Macario produsse un altro piccolo codice, nel quale aveva similmente trascritti alcuni testimoni de' santi Padri da lui riputati favorevoli al suo errore; ed essendo stati letti dal notajo Giorgio, Costantino domandò se aveva altro da produrre, ed essendogli stato risposto dal suddetto Macario, e da quei del suo partito, che bastavano le autorità già addotte, ordinò, che i tre mentovati codici fossero sigillati da i suoi ufiziali, da i Legati della santa sede, e dal Patriarca di Costantinopoli. Eseguito quest'ordine Imperiale, i Legati della santa Sede, e gli altri vescovi di sana dottrina, dissero apertamente che nè Macario, nè i suoi aderenti; trà quali sono nominati oltre il suo discepolo Stefano, Pietro di Nicomedia, e Salomone di Clani, non avevano finora provato, che in Gesù Cristo vi fosse una sola volontà, ed operazione: poichè di tanti testimoni da loro addotti alcuni alludevano al misterio della Trinità, ed egli Macario fraudolentemente gli aveva applicati all'Incarnazione, ed altri erano stati troncati per travolgerne il senso; e perciò chiesero, che si producessero dall'archivio della Chiesa di Costantinopoli i codici autentici de' santi Padri, e si confrontassero con quei testi, che aveva apportato il Vescovo d'Antiochia per discuoprirne la falsità. E finalmente proposero, che si leggessero que' testimoni de'santi Padri, che essi avevano seco portati, ne' quali apertamente si ammettevano in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni; ed alcuni passi degli eretici, che erano conformi a quanto insegnava Macario: ma essendo omai inoltrata l'ora, Costantino stimò meglio di differirne la lezione alla prossima adunanza, che si tenne il giorno dopo, a i tredici di Febbraio.

XIV. Settima Sessione.

I Legati adunque della santa Sede offerirono in que-

questo giorno al Sinodo un codice, nel quale si trovavano scritti i testè promessi testimoni de' santi Padri, e degli eretici, e Stefano monaco della città di Roma ne fece la lettura. Costantino domandò, se avevano altro da produrre; ed essi risposero, che ne avrebbono avuti molti altri, ma per non tediare il Sinodo con una soverchia prolissità, si contentavano di quanto avevano addotto: e chiesero che si domandasse a i due Patriarchi Giorgio, e Macario, e a i vescovi delle loro diocesi, se ammettevano tutto ciò che si conteneva nella lettera del Pontefice Agatone, e in quella del suo Sinodo di Roma; e questi risposero, che si comunicassero loro le citate lettere, acciocchè potessero confrontare que' testi de' santi Padri, che vi si allegavano, colle loro opere, e in seguito avrebbono detto il loro sentimento. Costantino adunque ordinò, che si sigillasse il codice prodotto dai Legati della santa Sede, come si erano sigillati quei di Macario, e così terminò la settima sessione.

XV. Ottava Sessione. Istanze di Teodoro di Melitina.

Entrati a i sette di Marzo per l'ottava volta nella sala del Palazzo Imperiale i vescovi, e le altre persone, che vi avevano avuto luogo nelle Sessioni antecedenti, Costantino domandò a Giorgio patriarca di Costantinopoli, e a Macario patriarca d'Antiochia, e a i vescovi delle loro rispettive diocesi, se approvavano tutto ciò che si conteneva nelle due lettere di Agatone, e del suo Sinodo di Roma; e Giorgio rispose, che avendo diligentemente confrontati tutti i testimonj, che vi si allegavano colle opere de i santi Padri, che stavano nella sua libreria patriarcale, gli aveva trovati estratti colla maggior esattezza, e fedeltà, e che perciò ammetteva quelle lettere, e confessava, e credeva quanto stava espresso nelle medesime. Teodoro vescovo di Efeso disse similmente di ammetterle, e di confessare in Gesù Cristo due naturali volontà, e operazioni. Questa parimente fu la confessione di Sisinnio di Eraclea

ANN. 680. &c.

clea nella Tracia, di Giorgio di Cizzico, di Giovanni di Calcedonia, di Sisinnio di Gerapoli nella Frigia, di Giorgio di Bizia nella Tracia, di Gregorio di Mitilena, di Andrea di Metimna, di Sergio di Salembria, di Domizio di Prusiade, e di Genesio di Anastasiopoli. Ma mentre si credeva, che tutti i vescovi dovessero convenire in questo medesimo sentimento, Teodoro di Melitina nell' Armenia si fece avanti, ed entrato in mezzo al Sinodo fece vedere co' fatti, che egli era quell' uomo rozzo, che amava di chiamarsi, e chiese che si leggesse una sua carta, nella quale egli diceva: che tutti i santi Padri allegati nelle Sessioni antecedenti dall' una parte, e dall' altra, erano fioriti avanti che fosse celebrato il quinto Sinodo, e contuttociò nessuno de' quattro Sinodi ecumenici aveva fatto un tal caso delle loro espressioni, che avesse creduto necessario d'inferire nella sua definizione di fede il numero delle operazioni, e delle volontà di Gesù Cristo, siccome neppure il quinto Sinodo aveva giudicato a proposito di definire questo numero, e si era contentato di confessare, che in Gesù Cristo vi erano due nature, ed una sola persona, e che tanto i miracoli, quanto la passione appartenevano al medesimo Cristo. Pertanto egli Teodoro supplicava sua Maestà, che si dimostrava tanto zelante dell' unità della Chiesa, a confermare quanto era stato stabilito ne' Sinodi antecedenti, senza impegnarsi ad oltrepassare i limiti posti da i nostri Padri: e a non volere, che alcuna persona già passata all'altra vita fosse condannata per avere ammessa una, o due volontà; ma a dichiararsi sodisfatto della condanna di quanto era già stato riprovato dalla Chiesa ne' cinque Sinodi ecumenici, confessando che Gesù Cristo è perfetto in ambedue le nature, ed opera cose divine, e umane.

Letta questa carta, nella quale si ammirava tutto lo spirito della eresia, e nel sostenere a dispetto della ragio-

ragione l'empietà, e nel ricorrere, in mezzo ancora ad un consesso di vescovi chiamati da tutto il mondo per definire una causa di tanta importanza, all'Imperadore, come a giudice delle cause della fede: Costantino che v'era presente come difensore della fede, e come custode del buon ordine, e della libertà delle parti, senza fare alcun caso di quanto incompetentemente si chiedeva da lui, domandò a Teodoro, chi erano stati quelli, che lo avevano consigliato a stendere quello scritto, ed avendogli risposto il vescovo di Melitina, che erano stati Pietro di Nicomedia, Salomone di Clani, Antonio d'Ipezia, e alcuni del consiglio del patriarca di Costantinopoli, cioè Giorgio Archivista, Anastasio notaio, Stefano, e Dionisio cancellieri, Anastasio monaco, e Stefano discepolo di Macario; l'Imperadore gli domandò chi lo aveva steso, e Teodoro rispose: che il testè citato Stefano, e glie lo accennò col dito, che stava in piedi dietro la sedia del patriarca Macario.

Terminata questa interlocuzione si proseguì a raccogliere i voti, e Giorgio vescovo di Carnuliana fu il primo a dire, che approvava le due lettere di Agatone, e del Sinodo di Roma, e ammetteva due volontà in Gesù Cristo, indi Platone di Cinna, e Teodoro di Verissa nell' Armenia fecero la medesima confessione, la quale fu unanimemente approvata da gli altri vescovi dipendenti dalla sede di Costantinopoli, i quali esclamarono ad una voce, che ammettevano in Gesù Cristo due operazioni, e due volontà, e anatematizzavano tutti coloro, che credevano diversamente.

Allora il Sinodo chiese, che si facessero in mezzo Teodoro vescovo di Melitina, e le altre persone da lui nominate come uniformi ne' sentimenti circa la fede, per rispondere alle interrogazioni, che sarebbono loro fatte. Di fatto tutti, eccettuatone Stefano discepolo di Macario, andarono in mezzo della sala, ma accusarono il suddetto Teodoro di averli ingiustamente accu-

Ann. 680. &c.

accusati come complici di uno scritto, del quale non ne avevano neppur udito parlare, e si dichiararono pronti a far la confessione della loro cattolica fede. L'Imperadore ordinò, che per purgarsi da una accusa solennemente loro intentata, dovessero nella seguente sessione offerire in iscritto un libello della loro credenza, per contestarla sopra i santi Vangeli.

Tutti i vescovi della diocesi di Costantinopoli si erano omai dimostrati uniti ne i medesimi sentimenti circa la fede, ed avevano abbracciata la comunione della santa Sede dichiarando di credere, e di ammettere tutto ciò, che credeva, ed ammetteva il sommo Pontefice Agatone. Il patriarca Giorgio aveva dato loro questo nobile esempio di sommissione, di ubbidienza, e di docilità, ed appena vidde posto il fondamento della pace tra queste due Chiese già da molti anni divise per l'eretica ostinazione de' suoi antecessori, volle egli stesso essere l'autore del perfetto ristabilimento di questa tanto desiderata concordia, col chiedere, che fosse rimesso ne i dittici della sua chiesa il nome del sommo Pontefice Vitaliano, che n'era stato cancellato non molto prima a richiesta della sua chiesa di Costantinopoli, di Macario d'Antiochia, e di altri vescovi, che allora si trovavano nella regia città; e che fosse allora altresì restituito loro il memoriale di supplica, acciocchè non esistesse alcun monumento di un atto tanto obbrobrioso al loro nome, e si facilitasse la riunione di molte chiese, le quali per tal motivo si erano separate dalla sua comunione. Essendo stata giudicata ragionevole e giusta la sua supplica dall' Imperadore, tutto il Sinodo non potendosi più contenere per l'allegrezza esclamò: Molti anni a Costantino grande Imperadore: all' ortodosso Imperadore molti anni: al conservatore della fede ortodossa molti anni: al nuovo Costantino molti anni: al nuovo Teodosio molti anni: al nuovo Marciano molti anni: al nuo-

nuovo Giustiniano molti anni: al Papa ortodosso Agatone molti anni : al Patriarca ortodosso Giorgio molti anni: al sacro, ed ortodosso Senato molti anni.

Ann. 680. &c.

XVI. Deposizione di Macario d'Antiochia.

Il Sinodo lieto per la riunione della chiesa Costantinopolitana al centro della cattolica verità, rivolse subito gli occhi sopra a Macario, e chiese all' Imperadore, che s'interrogasse se egli pure ammettesse due volontà, ed operazioni in Gesù Cristo, e se approvasse le lettere di Agatone, e le autorità de' santi Padri, che in essa si contenevano. Interrogato l'ostinato Patriarca rispose: che non riconosceva in Gesù Cristo se non che una volontà ed operazione divino-umana. Poichè adunque egli si dimostrava risoluto a non ammettere la lettera di Agatone, il Sinodo ordinò, che si dovesse levare in piedi, e rispondere alle interrogazioni, che gli sarebbero fatte. In questo mentre quattro vescovi della sua diocesi Macrobio di Seleucia nell'Isauria, Eulalio di Zenopoli, Costantino di Dalisanda, e Teodoro di Olba, temendo che la lor causa si confondesse insieme con quella del loro Patriarca, si alzarono in piedi, e dichiararono, che ammettevano le lettere di Agatone, e due volontà ed operazioni in Gesù Cristo.

Allora l'Imperadore domandò al Sinodo, se stimava bene, che si esaminassero i tre codici di Macario portati, e letti già alla loro presenza, ed avendone avuta la sua approvazione, Fotino segretario imperiale gli portò sigillati, com'erano, e Macario gli riconobbe per suoi, ed essendo stato interrogato della sua fede dal medesimo Imperadore, rispose in sostanza, che egli non riconosceva in Gesù Cristo se non se una sola volontà, ed una operazione deivirile ammessa già da s.Dionisio, e disse che tutto ciò era espresso in una confessione di fede, cui egli aveva già presentata a sua Maestà. Fu letta questa esposizione, nella quale l'empio eretico dopo un breve preambulo parla del mistero della

ANN. 680. &c.

la Trinità, e di quello dell' Incarnazione assai chiaramente, per non ingerir sospetto di essere seguace di alcuna di quelle antiche eresie, che erano insorte a combatterne la verità. Ma quando viene al Monotelismo, sul quale per l'appunto si cercava qual fosse la sua fede, dice, essere impossibile che in Gesù Cristo vi sieno due volontà, e due operazioni, e pretende che la sua umanità riguardo alla divinità del medesimo sia per l'appunto come il nostro corpo, che è di sua natura privo affatto d'ogni proprio moto, riguardo alla nostra anima, dalla quale riceve tutte le impressioni, senza avvedersi, stolto ch'egli era, che veniva in tal maniera ad ammettere quelle stesse eresie, cui aveva poco prima riprovate. In questo scritto egli condannava come eretico il glorioso s. Massimo, e lo tacciava di Manicheismo, e di Paganesimo, e con uguale sfacciataggine computava tra i difensori della sua empietà il Pontefice Onorio.

Poteva bastare questa confessione a dimostrare la sua protervia, ed ostinazione nell' errore, e ad indurre il Sinodo a condannarlo come un manifesto eretico: con tutto ciò per procedere con esso lui colla maggior mansuetudine, e con tutta l'esattezza del foro, non solamente si chiese, che egli confermasse a viva voce i sentimenti del suo animo, nel che fare disse di essere pronto a lasciarsi più tosto mettere in pezzi, e gettar nel mare, che mutar di opinione: ma di più, si volle, secondo l'istanza già fatta da i Legati della santa Sede, che si confrontassero tutte le autorità da lui allegate de' santi Padri su i codici, che stavano nell' archivio patriarcale, per convincerlo di falsità. Portati adunque i codici si cominciò ad esaminare un testo di s. Atanasio estratto dal suo Sinodo contro Apollinario, ed essendosi conosciuto che egli lo aveva troncato, levandovi quelle parole, che servivano a determinarne il senso, Costantino gli domandò per qual motivo egli ave-

avesse ciò fatto? e Macario rispose, perchè aveva copiato solamente ciò che poteva servire a confermare la sua sentenza. Quindi seguitandosi a confrontare un altro passo del medesimo Santo estratto dallo stesso Concilio, e trovatolo similmente tronco, il Sinodo avvertì: che egli era proprio degli eretici il mutilare in tal maniera i testi de' santi Padri, ed essendosi Macario dato a conoscere per un manifesto eretico: Anatema, esclamò, al nuovo Dioscoro: il nuovo Apollinario abbia il mal anno: sia egli deposto dal vescovado, e gli sia levato il pallio.

La sentenza de' Padri fu subito eseguita; e mentre Macario col suo discepolo Stefano stava in mezzo al Sinodo spogliato degli abiti sacri, Teofane abate del monastero di Baja si fece a domandargli, se Gesù Cristo aveva la volontà umana, e l'eretico uomo sempre più ostinato ne' suoi perversi sentimenti negò, che egli l'avesse, essendo questa propria solamente di noi mortali. Il perchè Teofane per incalzarlo maggiormente gli domandò: se Adamo prima del peccato aveva avuto una volontà naturale? Macario rispose, che egli allora aveva avuto una medesima volontà con Dio; e non si accorse, come ne lo avvertì il vescovo di Prusiade, e i Legati della santa Sede, che con una tal risposta veniva a far Adamo consustanziale al medesimo Dio. Teofane dunque insistè su la sua interrogazione pretendendo, che gli fosse data una risposta categorica, e non la potendo ottenere, provò con due passi uno di s. Atanasio, e l'altro di s. Agostino, che Adamo avea realmente prima della sua prevaricazione avuto una volontà propria della sua natura, e che perciò avendo Gesù Cristo assunta la nostra umana natura, quale fu da Dio donata ad Adamo, scevra affatto da ogni inclinazione al male, doveva altresì avere assunta quella volontà, che è propria dell'umana natura.

Non avendo che replicare l'eretico uomo si passò

 ad

ANN. 680. &c.

ad esaminare altri testi de' santi Padri da lui addotti ne' suoi codici, e quei che si confrontarono in questa sessione erano estratti dalle opere di s. Ambrogio, di s. Dionisio creduto l'Areopagita, e di s. Giovanni Crisostomo, e fu similmente riconosciuta da tutto il Sinodo la sua mala fede nel trascriverli in maniera, che non apparisse il loro legittimo senso. L'esame degli altri testimoni per non attediare maggiormente i Padri, fu differito alla prossima sessione.

XVII. Nona Sessione.

Fu questa tenuta il giorno dopo, agli otto di Marzo: Macario essendo già condannato come manifestamente eretico, e spogliato degli abiti sacerdotali non vi comparve. Le altre persone, le quali erano divenute sospette di eresia per lo scritto presentato al Sinodo da Teodoro di Melitina, non osarono di entrarvi, e se ne stettero fuori della porta aspettando d'esservi introdotte, siccome ne fu fatta loro la grazia. Quando tutti ebbero preso il loro posto, si ripigliò l'esame degli altri testi addotti ne' suoi codici da Macario, e il primo, che cadde sotto l'esame era estratto da un sermone di s. Atanasio sopra l'Incarnazione, nel quale il santo Padre spiegando le parole del Vangelo: = Padre, se egli è possibile, si allontani da me questo calice &c. = Diceva, che le riferite parole dell'Evangelista dimostravano esservi state in Gesù Cristo due volontà, una umana, e l'altra divina. Quantunque questo passo fosse stato mutilato, con tutto ciò Basilio di Gortina osservò, che tanto era lungi s. Atanasio dall'ammettere una sola volontà, che anzi in quel luogo medesimo due apertamente ne confessava. Stefano discepolo di Macario, cui apparteneva difendere il suo maestro, in vece di rispondere a Basilio a tenore della sua giusta riflessione, disse allora, che s. Gregorio di Nazianzo ne ammetteva una sola dicendo; che la volontà di Gesù Cristo era stata tutta deificata: ma il vescovo di Gortina gli rispose, che neppur questo testo ajuta-

ajutava la sua causa: poichè se la volontà di Gesù Cristo era stata deificata, dunque ell' era umana, e conseguentemente in esso oltre la divina, v'era un' altra volontà propria dell' umana natura.

Allora Domizio vescovo di Prussiade chiese, che si facesse andar in mezzo il monaco Giorgio condiscepolo di Stefano, e s'interrogasse della sua fede, e se approvasse i sentimenti del medesimo: ma avendo quegli in faccia a tutto il Sinodo confessato, che Stefano insegnava una dottrina apertamente contraria a tutti i santi Padri, si proseguì l'esame del codice di Macario, e si trovò un passo di s. Cirillo essere similmente falsificato. Per la qual cosa il Sinodo gravemente offeso della colui mala fede, rivolgendosi al suo discepolo: Tu, e il tuo maestro, gli disse, non solamente non avete provato esservi in Gesù Cristo una sola volontà, ma di più coll' autorità di s. Atanasio avete dimostrato tutto il contrario, non ostante che abbiate secondo il solito spirito degli eretici corrotti i loro testi. Noi adunque vi dichiariamo, come corruttori della dottrina de i santi Padri, e difensori della eresia, decaduti da ogni dignità, e gradò che avevate nella Chiesa. In quanto alle altre persone, che avevano dato un ragionevol motivo di sospettare della loro fede, permettiamo, che seguitino a godere de i loro onori, purchè nella prossima sessione presentino al Sinodo un libello della loro confessione. Indi tutti i Padri esclamarono: molti anni all' Imperadore ortodosso: sia cacciato l'eretico: il nuovo Eutiche abbia il mal anno. E in tal maniera Stefano ostinato nella sua eresia fu obbrobriosamente discacciato dal Sinodo. Essendosi trovati falsificati i testi scritti nel primo de i tre codici presentati da Macario, i Padri credettero inutile di passare all' esame degli altri due, e proposero, che nella seguente sessione si sarebbe proceduto a confrontare colle opere de i santi Padri i testi scritti nel piccolo

ANN. 680. &c. XVIII. Decima Sessione.

codice offerto al Sinodo da i Legati della santa Sede.

A i diciotto del medesimo mese di Marzo si adunarono adunque per la decima volta i Padri nel medesimo luogo del Palazzo Imperiale; ed essendo arrivati a Costantinopoli circa dodici altri vescovi, fra' quali Filalete di Cesarea nella Cappadocia, Platone di Ancira nella Galazia, Marino di Sardi, Giustino di Tiane, Alipio di Gangres, ed Isidoro di Rodi, essi pure furono ammessi a sedere fra gli altri Padri. Costantino Imperadore ripetè in conciso quanto si era fatto, ed era stato determinato nella sessione antecedente, ed ordinò, che si venisse al confronto de i testi addotti da i Legati della santa Sede nel loro codice a favore delle due volontà, ed operazioni di Gesù Cristo. In questo esame si trovò, che erano stati fedelmente estratti dalle opere de i santi Padri, e conservavano il loro legittimo e natural senso. Le autorità, che si leggevano in quel codice erano in numero di trentanove, ed erano state estratte dalle opere di s. Leone, di s. Ambrogio, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Atanasio, di s. Gregorio di Nissa, di s. Cirillo d' Alessandria, di s. Epifanio, di s. Gregorio di Nazianzo, di s. Agostino, di s. Giustino martire, di s. Efrem e di s. Anastasio ambedue patriarchi d'Antiochia, e di Giovanni di Scitopoli. Fra queste sentenze de santi Padri v'erano ancora due autorità estratte, una dal libro di Giustiniano Imperadore contro i Nestoriani e gli Acefali, e l'altra da una lettera dogmatica del medesimo Imperadore scritta a Zoilo patriarca d'Alessandria.

Dopo che furono confrontati tutti questi passi colle opere esistenti nell'archivio patriarcale di Costantinopoli, si passò a fare lo stesso esame di quei testi copiati da i libri degli eretici, che erano trascritti nel medesimo codice de i Legati apostolici, e provavano che in Gesù Cristo vi era una sola volontà, ed operazione. Consistevano in quindici allegazioni, i cui autori

tori erano Temistio, Antimo, Severo, Paolo, e Teodoro, e furono trovati similmente estratti colla maggior fedeltà dalle opere di questi eretici. Allora i Legati di Agatone chiesero, e fu loro permesso, che s'inserisse negli atti altresì un testo copiato dalle opere di Apollinario, nel quale quest' empio eresiarca ammetteva, secondo la dottrina di Macario, e di Stefano una sola volontà, ed operazione in Gesù Cristo.

L'Imperadore Costantino, a tenore di quanto si era determinato dal Sinodo nella sessione antecedente, ordinò a i quattro vescovi, e a' sei chierici divenuti sospetti di eresia, di offerire il libello della loro confessione, e di giurare sopra il codice de' sacrosanti Evangeli, che tal era di fatto la loro fede. Pietro di Nicomedia metropolitano della Bitinia fu il primo ad offerire il suo libello, che ottenne una perfetta approvazione dal Sinodo. I libelli presentati dagli altri tre vescovi, e da' sei chierici erano del medesimo tenore, e perciò furono essi pure approvati. Giorgio, che teneva il luogo di Teodoro Vicario della chiesa di Gerusalemme, chiese allora che si leggesse la lettera sinodica inviata già da s. Sofronio al patriarca Sergio, il quale aveva ricusato di ammetterla, acciocchè si vedesse, se ella era ortodossa: ma Costantino, e il Sinodo ne rimisero la lettura alla prossima sessione.

XIX. Sessione undecima.

Due giorni dopo, cioè a i venti dello stesso mese di Marzo, si radunarono per l'undecima volta i Padri alla presenza di Costantino, e de' suoi uffiziali, e si trovarono presenti a questa sessione circa trenta vescovi di più, i quali erano in questi giorni arrivati a Costantinopoli. Si cominciò questa colla lettura della testè indicata lettera di san Sofronio, già da noi altrove opportunamente riferita: ed essendo terminata con un tacito consenso del Sinodo, Costantino domandò a i Legati della santa Sede, se avevano altra cosa da proporre? Questi risposero, che avendo già

oltre

Ann. 680. &c. oltre tutte le autorità dei santi Padri apportate da Agatone nella sua lettera, presentato al Sinodo un piccolo codice, nel quale avevano trascritti molti altri testi dei medesimi santi Padri, i quali provavano la stessa verità, e di più alcuni passi di vari eretici, che ammettevano una sola volontà, e operazione in Gesù Cristo, avevano già fatto conoscere a tutti qual fosse la dottrina della Chiesa; ma che avendo risaputo essersi trovati tra le carte di Macario, e del suo discepolo Stefano, alcuni empj scritti, che erano stati riposti nell'archivio del Patriarca, chiedevano, che questi ancora fossero presentati al Sinodo. Pertanto l'archivista Giorgio portò due volumi, e un quinterno volante, che furono ravvisati per opere di Macario, e di Stefano. Nel quinterno si leggeva quel libello offerto già dal suddetto Macario all'Imperadore, e letto nel Sinodo, onde sapendosi ciò chè conteneva se ne omise la lettura, e si venne al primo di quei due volumi, il quale portava in fronte le seguenti parole: *Discorso indirizzato all' Imperadore Costantino dal patriarca Macario*. A questo titolo Teofane abate del monastero di Baja disse, che un tal discorso doveva essere presentato, e letto nel Senato; e che Macario prima di ciò fare, ne aveva contro le leggi della Chiesa inviate diverse copie a Roma, nella Sardegna, e in varj altri luoghi. Ciò non ostante Costantino, il quale non ne aveva per anche avuta contezza, ordinò che si leggesse, e fu trovato pieno d'empietà, e d'eresie, e diretto a provare esservi in Gesù Cristo una sola volontà, e operazione. Nell'altro volume si leggeva uno scritto intitolato: *Discorso inviato da Macario patriarca d'Antiochia a Luca prete, e monaco dell'Affrica, il quale lo aveva interrogato del suo sentimento circa la nuova eresia dei Massimiani*. Così erano da lui per disprezzo chiamati i cattolici, che convenivano con s. Massimo nei medesimi sentimenti

menti circa la fede. Questo discorso doveva essere cotanto empio, che i Padri giustamente inorriditi, per non contaminare le loro orecchie con tante bestemmie, ne interruppero la lezione; e lo stesso fecero di un altro scritto del medesimo iniquo eretico, il quale si trovava nello stesso codice; e solamente vollero, che se ne estraessero alcuni passi per confrontargli con quei degli eretici prodotti già da i Legati della santa sede, ed inserirli negli atti del Sinodo, essendosi trovati perfettamente uniformi.

Prima che si sciogliesse l'assemblea Costantino disse, che trovandosi impegnato a trattare molte cause gravissime dello stato, non avrebbe potuto intervenire alle sessioni seguenti: ma poichè si erano già terminate le questioni più interessanti, deputava ad assistervi in sua vece i due patrizj Costantino, ed Antioco, e i due exconsoli Polieutto, e Pietro.

XX. Sessione duodecima.

Arrivato il giorno ventiduesimo di Marzo destinato alla duodecima sessione, i vescovi esistenti in Costantinopoli in numero di circa ottanta si portarono al solito luogo del palazzo imperiale, e Costantino arcidiacono della Chiesa di Costantinopoli domandò al Sinodo: se stimava opportuno, che si leggessero alcuni fogli, che Macario aveva già presentati all' Imperadore, dal quale erano stati a tal effetto consegnati al patrizio Giovanni. Letti che furono, secondo il solito, gli atti della sessione antecedente, il Sinodo ordinò, che s' introducesse il suddetto patrizio, il quale presentò i riferiti fogli sigillati con un sigillo di cera, nel quale v'era espresso il monogramma di Costantino, ed asserì che l' Imperadore non gli aveva neppur letti. Tra le molte cose, che si contenevano in questi fogli, si ritrovò una lettera scritta da Sergio patriarca di Costantinopoli a Ciro allora vescovo di Faside, della quale abbiamo parlato in altro luogo, ed i supposti discorsi di Menna a Vigilio, e di Vigilio a Giustiniano, e a Teodora

dora

ANN. 680. &c.

dora Augusta, i quali furono di nuovo per unanime sentenza del Sinodo riprovati. Siccome erano tra quei fogli e la lettera scritta da Sergio ad Onorio, e la risposta, che gli fu data da questo Pontefice, ambedue queste lettere furono per ordine del Sinodo recitate, ed essendone terminata la lettura, l'archivista Giorgio ebbe ordine di cercar ne' registri della Chiesa patriarcale di Costantinopoli le suddette lettere, per vedere se fossero state adulterate da Macario.

Frattanto mentre egli si era portato ad eseguire la commissione del Sinodo, i notaj, che scrivevano gli atti insieme con tre vescovi Giovanni di Regio, Giorgio di Cizzico, e Domizio di Prusiade, ebbero ordine di portarsi all'abitazione di Macario, e di presentargli tanto gli scritti, che si erano già trovati appresso di lui, quanto gli altri fogli mandati al Sinodo dall'Imperadore, acciocchè egli dicesse, se gli riconosceva per suoi. Paolo, e Giovanni secretarj dell'Imperadore accompagnarono questi tre vescovi, insieme con Agatone notajo del patriarca di Costantinopoli; ritornati quindi nella sala del palazzo Imperiale, riferirono al Sinodo: che essendosi presentati a Macario, ed avendogli mostrati quei codici, esso gli avea presi in mano, gli aveva aperti, e riconosciutine alcuni per suoi, degli altri aveva detto che erano stati da lui medesimo presentati l'anno scorso all'Imperadore.

In questo tempo essendo ritornato altresì l'archivista Giorgio, presentò al Sinodo il registro delle lettere del patriarca Sergio, e l'originale latino della lettera di Onorio colla sua greca versione, e confrontatasi la lettera di Sergio a Ciro colla copia, che fu trovata negli scritti di Macario, e quella del medesimo patriarca ad Onorio colla riferita copia, che si era già letta nel riscontrare i fogli del suddetto Macario, si venne finalmente ad esaminare la risposta di Onorio, e tutte queste copie furono trovate perfettamente corri-

spon-

ſpondere a i loro originali. Il perchè gli Uffiziali di Coſtantino disſero al Sinodo, che avendo omai per mezzo de' loro ſcritti acquiſtata una piena cognizione di Sergio, di Onorio, e di Sofronio, ne proferisſe la ſua ſentenza. Ma i Padri ſtimarono meglio di differire queſta cauſa alla proſſima ſeſſione.

Intanto i medeſimi Uffiziali per parte dell'Imperadore domandarono ſe Macario, qualora ſi riſolvesſe di ritrattare i ſuoi errori, potesſe esſere riſtabilito nella ſua ſede d'Antiochia? I Padri conſiderando la gravezza dei misfatti, de' quali ſi era reſo colpevole, e come non ſolamente aveva falſificato gli ſcritti de'ſanti Padri, per fargli pasſare appresſo il volgo come infetti di ereſia, ma di più, non contento di aver ſedotto colla viva voce un gran numero di gente nella ſtesſa regia città di Coſtantinopoli, aveva tentato con infami ſcritti di allontanare dalla Chieſa tutti i Fedeli; e temendo, che non vi foſse da aſpettare una ſincera converſione da un uomo, che aveva ricuſato dopo i replicati inviti del Sinodo, e dell'Imperadore, di ſottoſcrivere la ſede cattolica, proteſtandoſi pronto a piuttoſto laſciarſi fare in pezzi, e gettar nel mare, che ad ammettere in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni, disſero che per lui non vi era più ſperanza di poter rimontare ſu la cattedra d'Antiochia, e fecero iſtanza, perchè con tutti i ſuoi partigiani foſse cacciato in eſilio lungi della Città Imperiale di Coſtantinopoli. Per la qual coſa i veſcovi, e i chierici dipendenti dalla città d'Antiochia vedendo, che la loro ſede patriarcale era dichiarata aſſolutamente vacante, pregarono gli uffiziali di ſuggerire a Coſtantino, che ſi desſe loro un altro arciveſcovo, il quale in luogo del già depoſto Macario ſaliſse ſu quella cattedra.

XXI. Seſſione decima terza Cauſa di Onorio.

Nella ſeſſione ſeguente, la quale era la decima terza, e fu tenuta ſei giorni dopo, a' 28. di Marzo, i Padri a tenore di quanto avevano determinato nell'ultima

Ann. 680. &c.

tima adunanza proferirono il loro giudizio sopra le persone, delle quali si era trattato nelle antecedenti sessioni. Osservando, dissero, le dogmatiche lettere scritte da Sergio a Ciro già vescovo di Faside, e ad Onorio Papa dell'antica Roma, e la risposta datagli da questo, noi le abbiamo ritrovate contrarie a' dogmi apostolici, alle definizioni dei Sinodi ecumenici, e alla dottrina dei santi Padri, e conformi alle false dottrine degli eretici, e perciò le rigettiamo come affatto proprie a corrompere i Fedeli. A questa medesima sentenza vogliamo, che sieno altresì soggetti gli autori di quegli empj scritti, e di quelle perverse opinioni, che in essi si contengono, cioè Sergio una volta vescovo di questa città, Ciro di Alessandria, Pirro, Pietro, e Paolo tutti tre già vescovi di questa città di Costantinopoli, e infetti della medesima eresia, e Teodoro già vescovo di Faran. Tutte queste persone sono già state anatematizzate dal santissimo e beatissimo Papa Agatone nella sua lettera a Costantino, e noi similmente le anatematizziamo: con esso loro anatematizziamo ancora Onorio già Papa dell'antica Roma, poichè abbiamo trovato che egli in tutto si dimostra seguace degli empj dogmi di Sergio. Abbiamo finalmente esaminato la lettera sinodica di Sofronio di Gerusalemme, e avendola trovata conforme alla dottrina degli Apostoli, e de'santi Padri, l'approviamo come utile alla Chiesa, e vogliamo, che il suo nome sia inserito nei dittici.

Tale è la celebre sentenza emanata da i vescovi del sesto Sinodo ecumenico contro le persone infette di Monotelismo. Se egli non fosse certo, che l'infallibilità promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa riguarda solamente il dogma, e il gius, e non già i fatti particolari, nel cui giudizio l'umana prudenza può sovente ingannarsi, noi dovrebbamo certamente umiliare il nostro intelletto in ossequio di quanto veniva da questi vescovi

ſcovi determinato: ma eſſendo egualmente incontraſtabile, che gli uomini poſſono ſovente, e in modo particolare allora quando traſcurano tutte quelle diligenze, che ſarebbono a ciò neceſſarie, ingannarſi nel giudicare di un fatto, non vediamo alcuna neceſſità di ammettere quella parte di queſta ſentenza, che riguarda la perſona di Onorio, come quella che ſi appoggia ſopra un fondamento affatto rovinoſo, e non viene ſoſtenuta dall'autorità della ſanta ſede. I veſcovi dicono, di avere oſſervato tutti quegli ſcritti, e conſeguentemente anche la lettera di Onorio, e di averli ritrovati infetti di ereſia: ma con loro buona pace, ſe aveſſero oſſervato con maggior diligenza la ſuddetta lettera di Onorio, l'avrebbero ritrovata cattolica in tutte le ſue parti, come noi abbiamo in altro luogo dimoſtrato ad evidenza; e perciò cadendo il fondamento, ſul quale ſi appoggia la loro ſentenza, fa d'uopo che queſta ancora venga a rovinare. In oltre queſti veſcovi avevano approvata in tutte le ſue parti la lettera del ſommo Pontefice Agatone, e la ſteſſa ſerviva loro di regola in tutto ciò che dovevano agire: ma in queſta lettera il ſanto Padre dice apertamente, che neppur uno dei ſucceſſori di s. Pietro aveva giammai declinato dal retto ſentiero della cattolica fede; in qual maniera adunque eſſi potevano ſenza contradirſi, condannare Onorio come eretico? Imperciocchè lo ſteſſo Agatone tacitamente dimoſtrava in quella medeſima lettera, che egli ancora quel ſuo Anteceſſore ſi era oppoſto a i Monoteliti, volendo che almeno oſſervaſſero ſu queſta nuova queſtione delle due volontà di Gesù Criſto *un oſſequioſo ſilenzio, atto ad impedire, che naſceſſero nuovi torbidi nella Chieſa*: le quali parole da noi altrove riportate non ſi poſſono applicare ſe non che ad Onorio, mentre i ſuoi ſucceſſori aſſolutamente comandarono, che ſi predicaſſero due volontà, e due operazioni. Se adunque quel ſantiſſimo, e beatiſſimo papa

ANN. 680. &c.

Agatone, dal quale dicono i Padri del Sinodo nella loro ſentenza, che erano ſtati condannati gli altri capi del Monoteliſmo, non ſolamente non aveva condannato Onorio; ma l'aveva numerato tra i veſcovi cattolici, e ciò che più importa tra gli ſteſſi impugnatori del Monoteliſmo; con qual fondamento eſſi lo volevano far paſſare per eretico, e condannare, ſenza dichiararſi in queſto fatto particolare contrarj alla ſanta ſede, la quale non poteva concorrere nella loro ſentenza, quando ancora vi foſſero concorſi i ſuoi legati, che aſſiſtevano al Sinodo? Eſſi certamente, oltre il non avere alcuna iſtruzione particolare ſu queſto fatto, avevano di più ordine eſpreſſo di non oltrepaſſare i limiti delle loro iſtruzioni contenute nelle due lettere che preſentarono all'Imperadore, e perciò non potevano a nome della ſanta ſede corroborare con un paſſo arbitrario queſta precipitoſa ſentenza.

XXII. Eſame di alcuni ſcritti dei Monoteliti.

Dopo che i Padri del Concilio ebbero proferito il loro giudizio ſu le perſone teſtè accennate, gli uffiziali dell'Imperadore chieſero, che ſi produceſſero tutti gli ſcritti che ſi trovavano nell'archivio patriarcale appartenenti alle ſuddette perſone condannate. E in quanto alla richieſta fatta per mezzo loro a Coſtantino da' veſcovi, e dai chierici dipendenti dalla Chieſa d' Antiochia, diſſero, avere ordinato ſua Maeſtà, che eſſi procedeſſero per ſe medeſimi ſecondo il ſolito alla elezione, e quindi gliene preſentaſſero il decreto. Prima che terminaſſe il Sinodo ſi procedè di fatto a queſta elezione, la quale cadde ſu la perſona di quel Teofane [1] abate del monaſtero di Baja nella Sicilia, il quale nella ottava ſeſſione aveva ſaputo ſoſtenere la cauſa della fede contro il medeſimo Macario, ed eſſendo ſtato conſacrato veſcovo, potè egli pure ſottoſcrivere gli atti di queſto Sinodo in qualità di Patriarca d'Antiochia.

[1] *Anaſt. in Agath.*

Il Concilio frattanto in conſeguenza della richieſta fatta dagli uffiziali di Coſtantino, che ſi produceſſero

ſero

fero gli fcritti di Pirro, di Pietro, e di Paolo patriarchi di Coftantinopoli, e di Ciro patriarca di Aleffandria, e di Teodoro di Faran, acciocchè chiaramente appariffe aver effi feguitato un' eretica dottrina, rifpofe effere inutile quefto efame de' loro fcritti, sì perchè era troppo nota la loro oftinazione nella erefia, e sì ancora perchè erano già ftati condannati come eretici dal fommo Pontefice Agatone nella fua lettera a Coftantino. Con tutto ciò infiftendo i medefimi uffiziali nella loro richiefta; poichè quantunque foffe in tutte le fue parti ammeffa la lettera di Agatone, ciò non oftante faceva d' uopo produrre gli fteffi fcritti degli eretici, acciocchè più chiaramente appariffe la loro empietà; il diacono Sergio diffe d'aver trovato nell'archivio patriarcale due lettere di Ciro fcritte a Sergio, una dell' anno 626. quando era tuttavia vefcovo di Fafide, e l'altra dopo il fuo inalzamento alla fede Alefsandrina, e alcuni libri di Teodoro vefcovo di Faran con una lettera del medefimo a Sergio di Arfinoe, e varie interpretazioni di diverfe fentenze de' fanti Padri: riferì fimilmente d'aver trovato nel medefimo archivio fei libri del patriarca Pirro, ed il regiftro delle lettere di Paolo, nel quale vi era ancora la lettera fcritta da quefto a Teodoro Papa, e tre difcorfi fatti all' Imperadore Coftante fopra la volontà, e l' operazione di Gesù Crifto; e finalmente il regiftro di Pietro colla fua lettera al fommo Pontefice Vitaliano. Si cominciarono adunque a leggere quefti fcritti, dai quali fi conobbe chiaramente quanto foffe ftata giufta la fentenza fulminata già da Agatone contro quefti perfidi eretici: ed avendo offervato i Legati della fanta Sede, che le autorità de' Padri addotte negli fcritti di Pietro erano da lui mutilate, fi giudicò efpediente d' interromperne la lettura.

Per la qual cofa gli uffiziali di Coftantino propofero, che fi prefentaffero le lettere, e i fogli appartenen-

Ann. 680. &c.

tenenti a i fucceffori di Pietro nella chiefa di Coftantinopoli: onde il diacono Giorgio portò il regiftro delle lettere di Tommafo, di Giovanni, e di Coftantino tutti tre patriarchi della nuova Roma, infieme colla lettera finodica fcritta da Tommafo al Pontefice Vitaliano, la quale non aveva potuta effer mandata al fuo deftino a cagione della guerra de' Mufulmani, i quali tennero affediata la città di Coftantinopoli tutto il tempo del fuo vefcovado. Si leffe adunque quefta lettera, la quale non conteneva alcuna cofa, che foffe contraria alla retta credenza: indi fi lefsero le due lettere finodiche indirizzate da Giovanni, e da Coftantino a Macario, e quefte fimilmente furono giudicate cattoliche, e perciò approvate dal Sinodo. Ma prima di giudicare della fincerità della fede di quefti tre patriarchi, vollero i Padri del Concilio per maggior ficurezza, che il diacono, ed archivifta Giorgio giuraffe fu i fanti Vangeli di non aver trovato nell' archivio patriarcale altre lettere, o altri fcritti appartenenti a i medefimi; e che nefsuno fcritto era ftato loro prefentato, nel quale fi fofteneffe l'erefia di una fola volontà, ed operazione: laonde folamente dopo che ebbero ricevuto quefto giuramento, ammifero i fuddetti tre patriarchi Tommafo, Giovanni, e Coftantino nel numero de' vefcovi ortodoffi, e ordinarono, che i loro nomi fi recitafsero ne i dittici della Chiefa. Non facendofi in quefto luogo nefsuna menzione di Teodoro immediato fuccefsore di Coftantino, il quale aveva di propria elezione abbandonata quella cattedra, fa d'uopo dire, che egli nella fua afsenza avefse dichiarato di foggettarfi di buona voglia a quanto veniva determinato dal Sinodo, e perciò non fi riputafse convenevol cofa l'inquietarlo d'avantaggio nel fuo ritiro.

Chiefero quindi i vefcovi del Sinodo, che fi prefentafsero loro dal diacono Giorgio gli altri fogli da lui accennati, come fcritti a' tempi di Sergio, di Pirro,

ro, di Pietro, e di Paolo da persone infette di eresia: ed egli offrì loro una seconda lettera del Pontefice Onorio, ed una lettera di Pirro a Papa Giovanni, ed altri scritti; ed essendo state lette tutte queste carte alla presenza del Sinodo, i Padri senza impegnarsi ad esaminarle profondamente, avendo sentito, che in tutte si faceva menzione di una sola volontà di Gesù Cristo, le riprovarono come eretiche, e decretarono, che immediatamente fossero consumate dal fuoco. In tal maniera terminò la sessione decima terza..

XXIII. Sessione decima quarta.

Il quinto giorno d'Aprile fu destinato alla seguente assemblea, nel principio della quale il diacono Costantino propose, che si esaminassero gli atti del quinto Sinodo ecumenico, per vedere se erano stati falsificati da i Monoteliti, come avevano preteso i Legati della santa Sede nella sessione terza. Pertanto l'archivista Giorgio ebbe ordine di presentare di nuovo quelle due copie, che erano state riscontrate nella suddetta sessione, una delle quali era scritta in due distinti libri di pergamena, e l'altra in un rotolo di carta, e di giurare, che in questo frattempo nessuno ne aveva alterato il contenuto. Egli esegui la commissione, e di più presentò un altro codice del medesimo quinto Sinodo da lui ultimamente ritrovato nell' archivio patriarcale. Venutosi adunque all' esame di quelle due copie, si trovò che malamente erano state alterate dagli eretici, i quali vi avevano aggiunto il supposto discorso di Menna a Vigilio, e due discorsi similmente supposti di questo Pontefice a Giustiniano, e a Teodora Augusta: fu ordinato, che si cancellassero i luoghi, ne' quali erano state fatte le aggiunte, e frattanto gli autori della sacrilega falsificazione furono anatematizzati insieme co' tre supposti discorsi.

Macrobio di Seleucia nell' Isauria notificò allora a i Padri, di avere appresso di se una copia del quinto Sinodo similmente falsificata, e di aver saputo da Fi-

ANN. 680. &c.

Filippo generale delle milizie, dal quale l'aveva ricevuta, che questa copia era stata nelle mani di Stefano discepolo di Macario; e questi si era servito del monaco Giorgio per inserirvi i tre supposti discorsi, i quali erano di suo carattere. In conseguenza di questa notizia il Sinodo ordinò, che comparisse il suddetto monaco Giorgio, il quale essendosi presentato riconobbe il Codice, e non solamente confessò d'avervi egli stesso per ordine di Macario, e di Stefano fatta quell'aggiunta, ma disse di più, che i suddetti due eretici avevano similmente alterate tutte le copie del medesimo Sinodo, che erano potuto venire nelle loro mani tanto greche, quanto latine; e che per queste ultime si erano serviti dell'opera del grammatico Costantino, e del diacono Sergio. Questi essendo parimente stati interrogati confessarono la verità del fatto, e accusarono il già defunto Paolo patriarca di Costantinopoli d'aver fatto loro aggiugnere a un codice latino i più volte mentovati discorsi. Per la qual cosa il Sinodo non si potè più ritenere dall'esclamare anatema al discorso chiamato di Menna, e Vigilio, e a chi lo aveva composto, e scritto, e a i discorsi intitolati di Vigilio a Giustiniano, e a Teodora: e anatema a tutti coloro, che avevano falsificati gli atti del quinto Sinodo, ed avevano predicato una volontà, ed una operazione di Gesù Cristo, e quindi fecero le solite acclamazioni all'Imperadore.

Teodoro di Trimitunte, il quale con altri due vescovi teneva il luogo di Epifanio metropolitano dell'Isola di Cipro, chiese, che si leggesse un discorso di s. Atanasio su quelle parole di s. Giovanni [1], *presentemente è turbata la mia anima*, come atto a convincere di eresia i Monoteliti, ed essendo stata sodisfatta la sua richiesta, il Sinodo vi trovò fatta espressa menzione da quell'insigne patriarca, e dottore della Chiesa di due volontà di Gesù Cristo. Allora Domizio

[1] *Joan. 12. v. 17.*

zio vescovo di Prussiade notificò a i Padri del Concilio, che si trovava in Costantinopoli un certo prete, e monaco per nome Policronio, il quale non solamente era infetto de i medesimi errori di Macario, e di Stefano, ma di più serviva di scandolo a i Fedeli, mentre ne corrompeva molti co' suoi perversi insegnamenti, e chiese che fosse chiamato per dar ragione della sua fede: ma il Sinodo stimò bene il differire questa causa alla seguente sessione.

XXIV. Giovanni di Porto celebra il giorno ottavo di Pasqua in s. Sofia.

A questa sessione de i cinque di Aprile si era trovato presente il nuovo patriarca di Antiochia Teofane con più di novanta vescovi, oltre i Legati di varie Chiese. Egli era stato verisimilmente consacrato a i trentuno dello scorso Marzo, nel qual giorno era caduta la Domenica. La solennità di Pasqua, che venne quest' anno 681. a i 14. d'Aprile, fu cagione che si sospendessero per tre settimane le azioni del Sinodo, per dar comodo a i vescovi di passar questi giorni consacrati alla memoria della passione, e del glorioso risorgimento di Gesù Cristo, nell' orazione, e nel riposo. Nel giorno ottavo di Pasqua il Patriarca, e l'Imperadore per dare un pubblico attestato della comunione ristabilita colla santa Sede, e co' vescovi di tutto l'Occidente, e del loro rispetto verso i Legati, che ne occupavano il luogo, vollero che Giovanni vescovo di Porto, il quale era il primo de i tre deputati dell'Occidente, celebrasse la Messa solenne in latino nella gran Chiesa di santa Sofia, alla quale intervenne il medesimo Imperadore col Patriarca. Tanta fu l'allegrezza, che ne concepì il popolo, che non si potè ritenere dal ripetere più volte le solite acclamazioni all' Imperadore in lingua latina: e i vescovi del Sinodo, che vi erano presenti diedero similmente segni straordinarj della loro interna consolazione [1].

[1] *Anast. in vit Agath.*

XXV. Sessione decimaquinta. Condanna di Policronio.

Frattanto essendo terminate le feste, e giunto il giorno 26. d'Aprile, i vescovi entrarono per la decima quinta volta nel solito salone del palazzo Imperia-

ANN. 680. &c.

le per profeguire le loro gefta. S'intraprefe fubito ad efaminare la caufa del monaco Policronio accufato nella feffione antecedente dal vefcovo di Pruffiade di Monotelifmo. Fattolo adunque entrare nel Sinodo, fu interrogato fu la fua fede: ed egli diffe, che non fapeva manifeftarla fe non co' miracoli, che pertanto fe gli prefentaffe un morto, ed egli avrebbe pregato il noftro Signor Gesù Crifto a richiamarlo alla vita in fegno della fincerità del fuo credere. Che fe il morto non foffe altrimenti rifufcitato, fi dichiarava pronto a fottometterfi a tutto ciò, che foffe piaciuto all' Imperadore, e al Concilio. Quantunque poteffe fembrare ftravagante quefta rifpofta data da un femplice monaco a un giudice competente, ad un fupremo tribunale, e ad un Sinodo ecumenico; con tutto ciò i Padri, che avevano per maffima inalterabile di procedere cogli eretici colla maggior manfuetudine, e pazienza, gli domandarono qual confeffione di fede egli voleffe recitare fopra quel morto; e coftui con maggior arroganza rifpofe, che allora effi l' avrebbono potuta leggere. Fu d' uopo adunque, che fi trovaffe il morto: allora Policronio efibì una carta figillata, con un figillo, che efprimeva il monogramma del confeffore Policronio, il quale non fembra differente da quello, che fu vefcovo di Ctefifonte, e che fi crede effere ftato martirizzato fotto Decio. In quefta carta il fanatico monaco diceva di aver veduto in mezzo ad una gran moltitudine d'uomini veftiti di bianco un fublime perfonaggio, la cui poffanza era troppo grande per poterfi efprimere nel giro di pochi periodi, il quale gli comandò, di portarfi follecitamente alla prefenza dell' Imperadore, per proibirgli di fabbricare una nuova fede: e che paffando quindi da Eraclea a Crifopoli aveva avuto un altra vifione, nella quale fentì dirfi da un uomo venerabile: chi non confeffa una fola volontà, e operazione non è criftiano: ed avendogli

gli soggiunto : che l'Imperadore Costantino ciò per l'appunto aveva definito , quell'uomo avea replicato : benissimo , ciò è piaciuto a Dio .

Alla lettura di questo foglio i vescovi dovettero ben far violenza a se stessi , per non alterarsi ad un racconto cotanto insulso , e pieno di sogni , e d'illusione . Domandarono a quel sacrilego visionario : se quella carta era scritta di suo pugno , e se ell'era quella stessa , che si doveva adoperare per risuscitare il morto ? ed avendo Policronio risposto , che sì : il Concilio decretò a maggior sua confusione , che si procedesse adunque alla pruova de i miracoli ; e perchè fosse più solenne quest'atto , e l'eretico uomo , che aveva tentato di sovvertire il popolo restasse svergognato alla presenza di tutta Costantinopoli , il morto fu portato nel cortile de i bagni di Zeuzippo , ove si trasferirono tutte le persone , che avevano luogo nel Sinodo , accompagnate da una gran folla di gente . Policronio , che doveva fare la prima figura in questa ridicola scena , con volto imperterrito pose sopra il freddo cadavere la sua cartuccia , e poi si mise a susurrargli all'orecchie molte cose , che nessuno potè capire . Durò questa scena per molte ore , mentre i vescovi con un incredibile pazienza stavano a considerare ciò , che sapeva risolvere quell' impostore , e il popolo si divertiva a sue spese . Finalmente accorgendosi egli stesso , d'esser troppo folle , se aspettava che un morto gli rispondesse , si rivoltò a i vescovi , e pieno di confusione confessò di non poter altrimenti richiamare alla vita quel defunto . Non altro vi volle perchè il popolo vedendosi deluso prorompesse in orribili esclamazioni contro il fanatico , ed empio Policronio . Si sentì improvvisamente tutta l'aria risuonare di queste voci confuse : Anatema al nuovo Simone : A Policronio seduttore del popolo anatema . Ma i vescovi essendo ritornati nella sala del palazzo , gli domandarono : se almeno allora confessava due volon-

 tà ,

ANN. 680. &c.

tà, e due operazioni in Gesù Cristo: e dovettero ben restar sorpresi, quando udirono, che egli perseverava ostinato nella sua opinione. Per la qual cosa procedettero all'atto della condanna, che fu concepita in questi termini: Poichè il monaco Policronio ha mantenuto il suo errore fino alla vecchiaja, e chiamato formalmente in giudizio a render conto della sua fede, ha avuto l'ardire di tentare lo Spirito Santo, volendo con una carta piena di bestemmie risuscitare un morto, quantunque secondo la sentenza di s. Paolo, fin d'allora lo avessimo gia anatematizzato, con tutto ciò, abbiamo permesso, che egli in pubblico si cimenti ad eseguire quel tanto, che aveva promesso, affinchè tutti coloro, che egli aveva sedotti restassero convinti del suo errore: e presentemente noi lo dichiariamo seduttore del popolo, e manifesto eretico, e lo deponiamo da ogni ordine, e funzione sacerdotale. Fu subito eseguita questa sentenza colle solite formalità, e il Sinodo esclamò: Anatema a Policronio eretico, e a' suoi complici: Anatema a Macario, a Stefano, e a Policronio: Tutti tre sono stati deposti dalla Trinità. Siccome la temerità di questo impostore aveva fatto perdere a' vescovi molto tempo, non si potè procedere ad altro atto in questa sessione.

XXVI. Sessione decima sesta.

Si ritirarono adunque i vescovi alle loro abitazioni, e non si riaprì il Sinodo se non dopo un interruzione di tre mesi e mezzo. La causa de' Monoteliti era già stata esaminata colla maggior esattezza, e non solamente si erano ponderate, e discusse le ragioni, che essi adducevano in loro favore, e se n'era rilevata l'insussistenza, ma si era di più proceduto alla condanna di quelle persone, che n'erano infette: non altro restava adunque se non che si stabilisse la definizione di fede, colla quale si dovea terminare quella sagra adunanza. Pertanto acciocchè fosse più solenne quest'atto, al quale voleva trovarsi presente lo stesso

Impe-

Imperadore, cui gli affari della Repubblica tenevano altrove occupato, e perchè vi si trovasse presente un maggior numero di vescovi, che continuamente da diverse parti giugnevano a Costantinopoli, fu necessario il differire tanto tempo questa sessione. Frattanto essendosi fatto avanti un certo Costantino prete di Apamea nella seconda provincia della Siria, e chiedendo di essere ascoltato nel Sinodo, i vescovi vollero sentire ciò che egli aveva da proporre, e a i nove di Agosto entrarono per la XVI. volta nella solita sala del Palazzo. Chiamato adunque Costantino in mezzo all'adunanza, dopo d'aver esposto il suo nome, e la sua condizione, disse di essere venuto per proporre alcune cose, che se fossero state eseguite prima non avrebbe l'Impero sofferta quella perdita, che aveva fatta quest'anno contro i Bulgari, della quale abbiamo parlato in altro luogo; che egli adunque supplicava, che si facesse un accomodamento tra le parti, onde non potessero restare offesi nè quei, che ammettevano una sola volontà, nè quei, che due ne confessavano; che avea pregato più volte il patrizio Teodoro, a parlare di lui al Sinodo, affinchè si operasse con quella pace, e carità, che a Dio piace più d'ogni altra cosa: E che finalmente egli era pronto ad esibire un libello della sua fede scritto in Siriaco, cui essi avrebbono fatto tradurre in Greco, ma a tal effetto voleva sei giorni di dilazione. Il Sinodo riflettendo, che egli aveva chiesto di essere ascoltato per esporre la sua fede, ed il compenso, cui egli si lusingava di aver trovato nella causa de' Monoteliti, volle che rispondesse sul punto. Il perchè l'eretico uomo confessò di ammettere in Gesù Cristo due nature, e due proprietà, e di non voler contendere su le due operazioni, qualora questo nome significhi il medesimo, che proprietà: ma in quanto alla volontà egli disse, di non riconoscere in Gesù Cristo se non quella, che è propria del Verbo, cioè della persona divina.

Il Si-

Ann. 680. &c.

Il Sinodo gli domandò: se questa volontà è propria della divina, e dell' umana natura? Ed avendo egli risposto, che della divina, pressato dalle altre interrogazioni disse, che l'umana natura di Gesù Cristo aveva realmente anch'ella avuta la sua propria volontà, ma che la persona di Gesù Cristo se n'era spogliata nel tempo della morte, siccome ancora aveva abbandonato il suo corpo, e attestò di più tale essere l'opinione del già deposto Macario. I vescovi gli domandarono allora se egli persisteva nella medesima sentenza, e avendo udita la sua ostinazione, mercè della quale era precipitato d'errore in errore, lo trattarono come un nuovo Manicheo, e lo cacciarono dal loro consesso, gridando: anatema al nuovo Manicheo, e al nuovo Apollinario.

Giorgio patriarca di Costantinopoli si alzò allora in piedi, e a nome di alcuni pochi vescovi dipendenti dalla sua sede, chiese al Sinodo, che nelle acclamazioni di anatema contro gli autori del Monotelismo, si risparmiassero i nomi de' quattro suoi antecessori infetti di questa eresia. Ma ne riportò una assoluta negativa, avendogli risposto il Sinodo: esser convenevole, che sieno nominatamente anatematizzati coloro, che già sono stati condannati come eretici, e levati dai sacri dittici. Immediatamente i Padri fecero le solite acclamazioni all'Imperadore Costantino, al Pontefice Agatone, a i due patriarchi Giorgio di Costantinopoli, e Teofane d'Antiochia, al Sinodo, e al Senato: e quindi gridarono anatema a Teodoro di Faran, a Sergio, e a Ciro; anatema ad Onorio, a Pirro, a Paolo, e a Pietro, anatema a Macario, a Stefano, e a Policronio, anatema ad Apergio di Perga, e a tutti gli eretici, e ai loro fautori.

Terminate queste acclamazioni, e questi anatemi, gli uffiziali dell'Imperadore domandarono al Sinodo, se v'era altra causa da trattare in questa sessione, ed avendo

do sentito, che null'altro più restava, se non che stendere, e promulgare coll'assistenza dello Spirito Santo la definizione di fede, si sciolse la presente sessione. L'ultimo anatema fulminato contro la persona di Apergio di Perga, del quale non si era fatta alcuna menzione negli atti di questo Sinodo, ci fa credere, che non ci sieno stati conservati interi, ma sieno mancanti in alcuna sua parte. Lo stesso si arguisce ancora dalla risposta data dai Padri al patriarca Giorgio, nella quale dissero, che i nomi de' quattro patriarchi eretici di Costantinopoli erano stati levati dai sacri dittici, siccome ce ne fa fede ancora il Bibliotecario nella vita di Agatone, il quale aggiugne di più, che per ordine del medesimo Sinodo erano state levate le loro imagini dalle Chiese, e dai luoghi pubblici della città: poichè non facendosi alcuna menzione negli atti, che ci rimangono, di questo fatto, egli sembra dedursene per necessaria conseguenza, che sieno giunti a noi mutilati. Per questo motivo manca altresì negli atti greci la decima settima sessione tenuta il dì undici di Settembre, la quale fu celebrata unicamentre per leggere in piena adunanza la definizione di fede, acciocchè i vescovi avessero il comodo di esaminarla maturamente, per quindi approvarla, e pubblicarla nella seguente sessione, la quale si tenne cinque giorni dopo ai 16. del medesimo mese di Settembre.

XXVII. Definizione di fede.

L'Imperadore Costantino terminati gli affari della Repubblica, che lo avevano tenuto occupato in questi ultimi mesi, volle trovarsi presente a questa sessione, alla quale intervennero più di cento sessanta vescovi, e due altri deputati della Chiesa di Gerusalemme, Giordano, e Policronio preti, e monaci. L'arcidiacono Teodoro fu il primo a prendere la parola in questa adunanza, e indirizzato il suo discorso all'Imperadore commendò altamente la sua pietà nell'aver promosso in mezzo a tante occupazioni la causa della fede ortodossa,

ANN. 680. &c.

sa. Quindi si lesse dal notajo Agatone la definizione di fede, nella quale dicono in sostanza i vescovi di aderire fedelmente a quanto era stato definito ne' cinque precedenti concilj ecumenici; e riportati i due simboli di Nicea, e di Costantinopoli, avvertono, che questi soli potrebbono bastare a far conoscere, e a stabilire la fede ortodossa, se il nemico dell'uman genere non avesse ultimamente eccitati alcuni spiriti torbidi, a spargere un'eresia uniforme alle sette di Apollinario, di Severo, e di Temistio, e affatto ingiuriosa alla umanità di Gesù Cristo. Gli Autori di questa nuova eresia sono stati, dicono, Teodoro di Faran, Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro già patriarchi di Costantinopoli, Onorio Pontefice, Ciro di Alessandria, Macario di Antiochia, e Stefano suo discepolo. Il nome di Onorio si trova inserito in questo luogo per una necessaria conseguenza del primo errore commesso da questi vescovi nell'esaminare le sue lettere. Indi approvano le due lettere del sommo Pontefice Agatone, e del suo Sinodo di Roma come uniformi alla definizione del Concilio di Calcedonia, e alla dottrina di s. Leone, e di s. Cirillo. Finalmente spiegano il mistero della Incarnazione, e provano, e decidono esservi realmente in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, e proibiscono assolutamente a tutti i fedeli di tenere altra fede, che questa: e se alcuno oserà di credere, o d'insegnare diversamente sarà, se vescovo, o chierico, deposto; e anatematizzato, se monaco, o laico. Questa definizione è seguita dalle sottoscrizioni di cento sessantacinque vescovi.

Quindi il medesimo Imperadore domandò se questa definizione era stata fatta col consenso di tutti i vescovi, e a piene voci il Sinodo rispose: che tutti professavano unanimamente questa fede; e proruppero nelle solite acclamazioni, seguite dagli anatemi contro gli eretici. Allora in una breve allocuzione l'Imperadore,

pro-

protestò di non essersi mosso ad invitare i Padri a radunarsi in questo Sinodo da alcuna passione, ma dal solo zelo della fede cattolica, ed intimò a tutti i vescovi lo sdegno dell'eterno giudice, se maliziosamente avessero omessa alcuna cosa necessaria a mettere in un perfetto lume, ed in sicurezza la causa della fede: e fu poscia recitato un discorso, nel quale i Padri lodano la pietà di Costantino, e riferiscono succintamente quanto avevano operato in questo Sinodo; ripetono l'anatema contro gli eretici, ed esaltano il merito, e la fede del sommo Pontefice Agatone, per la cui bocca dicono, aver parlato lo stesso Principe degli Apostoli s. Pietro; e finalmente pregano l'Imperadore ad attestare per mezzo della sua sottoscrizione il suo consenso a questa fede, ed a renderla per mezzo de' suoi imperiali editti rispettabile ad ogni genere di persone. Terminata la lettura di questo discorso, tutti i vescovi lo sottoscrissero di proprio pugno; e pregarono di nuovo a viva voce l'Imperadore ad apporre la sua sottoscrizione di fede. Egli promise di compiacergli dopo che si fosse sottoscritto Citonato arcivescovo di Cagliari nella Sardegna, il quale si era già purgato da alcune accuse, che lo facevano sospettar reo di stato, siccome in fatti eseguì. Quindi lo pregarono a degnarsi di apporre la sua sottoscrizione altresì a quelle copie della medesima definizione di fede, che si dovevano dare alle cinque Sedi patriarcali, di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia, e di Gerusalemme. Avendo Costantino di buon grado condisceso alla loro istanza furono consegnate le cinque copie a i due patriarchi, che si trovavano presenti al Sinodo, ed a i Legati delle altre tre sedi patriarcali.

XXVIII. Lettera del Sinodo ad Agatone.

Finalmente scrissero in comune una lettera al sommo Pontefice piena di espressioni del più profondo rispetto verso la sua persona, e della più umile subordinazione alla sua suprema dignità. I maggiori mali, dice

Ann. 680. &c.

dice in essa il Sinodo, hanno bisogno de' più forti rimedj: perciò la divina sapienza al contagio della eresia, che per ogni dove si dilatava, si è compiaciuta di opporre la Santità vostra, che ha rinvigorite tutte le membra della Chiesa. Noi pertanto rimettiamo a voi, come al capo di tutta la Chiesa ciò, che si dee trattare. Per mezzo delle vostre lettere, cui abbiamo riconosciuto come emanate divinamente dalla sublimità del trono apostolico, e coll' ajuto del clementissimo Imperadore, abbiamo gettato a terra la superba torre edificata dagli empj, e a tenore della sentenza già da voi contro di loro fulminata, abbiamo sottoposto all'anatema i capi della eresia, e coloro che tuttavia si mantengono ostinati nella medesima. Ne recitano in questo luogo ancora i nomi, tra quali vi pongono altresì quello di Onorio, senza accorgersi, che avendo operato in conseguenza di quanto aveva già definito il medesimo Agatone, la loro sentenza contro il medesimo non poteva essere di alcun vigore. Indi espongono la grave afflizione dalla quale erano oppressi, nel vedere la rovina spirituale dei loro prossimi, e quanto avevano operato perchè si convertissero, siccome egli Agatone potrebbe rilevare e dagli atti, che gli trasmettevano, e dalla viva voce dei suoi Legati: e finalmente gli espongono brevemente la loro definizione di fede, supplicandolo a degnarsi di confermarla con un suo glorioso rescritto. I due patriarchi Giorgio, e Teofane sottoscrissero di loro pugno questa lettera, e lo stesso fecero i legati delle altre due sedi patriarcali, ma de' vescovi, che erano intervenuti al Sinodo, non vi si leggono le sottoscrizioni che di LII.

XXIX. Legge di Costantino.

In tal maniera restarono terminati gli atti del sesto Sinodo ecumenico, e i vescovi poterono ritornarsene alle loro diocesi col piacere di aver felicemente messa in salvo la fede da tutte le bestemmie degli eretici, e dimostrato alle persone semplici il retto sentiero,

ro, su cui dovevano camminare al cielo, senza lasciarsi ingannare dalle frodi degli eretici. Costantino in conseguenza della supplica presentatagli dai vescovi, aggiunse il peso della sua imperiale autorità a quanto essi avevano definito; e per rendere la loro sentenza rispettabile a quelle persone ancora, che ricusavano di ascoltare le voci della Chiesa, pubblicò un lungo editto, nel quale dopo aver compianta l'infelicità, e la perfidia di coloro, che si lasciavano indurre dal maligno spirito a turbare la tranquillità della Chiesa, parla di quelle persone, che avevano introdotta, o sostenuta, e dilatata l'eresia di una sola volontà, e operazione, e tra queste nomina ancora il Pontefice Onorio come loro fautore, e contrario a se stesso; dalle quali parole si conosce, che egli ancora, e conseguentemente tutti i Padri del sesto Sinodo ecumenico erano persuasi della sincerità dei suoi sentimenti circa la fede; e non interpetrando le sue espressioni nel loro senso naturale, credevano, che contradicesse a se medesimo. Quindi il savio Principe spiega diffusamente il mistero della Incarnazione, e prova colla ragione, e coll'autorità della sacra Scrittura, e di molti santi Padri, doversi necessariamente ammettere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni: proibisce a qualsivoglia persona il disputare sopra questa questione già definita dalla Chiesa: e finalmente intima a chiunque non professerà questa fede, su la quale è fondato il suo Impero, la pena della deposizione dagli ordini sacri già fulminata dal Sinodo alle persone, che appartenevano alla ecclesiastica gerarchia; e della confiscazione dei loro beni alle persone costituite in dignità, dalle quali decaderanno immediatamente, e dell'esilio da tutto lo stato, e di altre pene alle persone di privata condizione [1].

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1084.

XXX. I Monoteliti ricorrono a Roma.

Coloro, che nell'attual celebrazione del Sinodo erano stati formalmente interrogati della loro fede, e si

Ann. 680. &c.

e si erano ostinati nel loro errore, avevano già sofferta la pena della deposizione dai loro sacri ordini. Nel riferire le gesta del Sinodo non abbiamo parlato che di Macario, del suo discepolo Stefano, e del vecchio Policronio, perchè di loro solamente si trova fatta menzione negli atti: ma poichè il Bibliotecario nella Vita di Agatone aggiugne a questi altresì due preti, Anastasio, ed Epifanio, e un diacono per nome Leonzio, fa d' uopo dire, che questi ancora fossero condannati nel medesimo Sinodo, e che si sia smarrita quella parte degli atti, nella quale si trattava della loro causa. Costoro quantunque avessero già sofferta la pena dovuta, secondo la sentenza de' Padri, alla loro ostinazione, temendo di essere cacciati in esilio come quei che erano già divenuti di privata condizione, e tuttavia persistevano nella loro empietà; o volendo per avventura, che la loro causa fosse decisa dalla santa sede, presentarono una supplica all' Imperadore, nella quale chiedevano di portarsi a Roma a piedi di sua Santità [1]. Costantino non credè di dover rigettare una supplica tanto ragionevole; laonde essi si prepararono a partire coi Legati della santa Sede, i quali si misero in viaggio l'anno seguente 681.

1 *Anast. in vit. Agath. Epist. Const. ad Leon.*

XXXI. Morte di Agatone.

Gli affari dell'Impero, che necessariamente dovevano tenere in una continua applicazione l'animo di Costantino, furono probabilmente cagione, che essi differissero tanto la loro partenza da Costantinopoli, e che il Pontefice Agatone non avesse il piacere di ricevere dalle loro mani la lettera scrittagli da i Vescovi del Sinodo, e di sentire dalla loro voce un'esatta relazione di quanto si era in esso operato a vantaggio della Chiesa, e a confusione della eresia. Questo glorioso Pontefice celebre ne' fasti della Chiesa per lo suo zelo, per la purità della fede, per l' estinzione dell' eresia, e per la dilatazione della Chiesa, per la sua costanza nel mantenere intatti i diritti della sua fede;

per

per la sua liberalità verso il clero, e verso i sacri Templi di Roma, onde distribuì al primo una grossa somma d'argento, ed impiegò 2140. soldi pe' lumi delle Basiliche di s. Pietro, e di santa Maria Maggiore, e per molte altre virtù, che gli meritarono il glorioso titolo di santo, morì a' dieci di Gennajo di quest' anno 682. dopo d'aver governata la chiesa due anni, sei mesi, e quattordici giorni, e fu sotterrato nella chiesa di s. Pietro.

XXXII. Esenzione data da Costantino alla Chiesa Romana.

La pietà dell'Imperador Costantino, il quale venerando nella sua persona un degno successore del Principe degli Apostoli costituito da Gesù Cristo capo, e colonna della chiesa, si faceva gloria di dargli i più sinceri attestati del suo rispetto, e della sua subordinazione a' suoi cenni, ha servito a render più celebre il suo nome. Questo savio Principe non solamente credè di dover ricorrere alla sua suprema sede, ed eseguire quanto gli veniva da essa imposto, allora quando determinò di rendere la pace alla chiesa oppressa dalla violenza dell'eretico furore; ma volle di più liberarla da un obbrobrioso giogo impostole già dall'eretica empietà. L'Ariano Odoacre divenuto Re dell'Italia aveva già con una sua legge pubblicata da Basilio prefetto del Pretorio, dopo la morte di Papa Simplicio, in tempo di sede vacante stabilito, che l'eletto Pontefice non potesse essere consacrato, se prima non si era ottenuto il suo regio assenso, al cui conseguimento divenne necessario lo sborso di una grossa somma di danaro. Una costituzione di un principe eretico affatto contraria alla libertà, a i diritti, a i canoni, e allo spirito della Chiesa, quantunque dichiarata di niun peso nel quarto Sinodo celebrato in Roma sotto s. Simmaco, si era contuttociò a dispetto della giustizia, e della religione, mantenuta sempre in vigore, non solamente sotto il governo di quei barbari nelle nostre contrade, ma altresì sotto gl'Imperadori cattolici d'Oriente,

Ann. 680. &c.

te, dopo che Giustiniano per mezzo di Narsete ebbe cacciati i Goti dall'Italia. I sommi Pontefici, e specialmente s. Gregorio il Grande, non avevano mai cessato di declamare contro un sì intollerabile abuso, ma nulla avevano potuto conseguire. Questa gloria era dunque serbata al Pontefice Agatone, e all'Imperador Costantino. Mentre i Legati del santo Pontefice si trattenevano in Costantinopoli, seppero sì bene rappresentare al pio Sovrano l'inconvenienza di questa esazione, che egli si mosse alla perfine a levare questo abuso, e in una lettera, che scrisse a sua Santità le notificò di aver dispensata la chiesa Romana dall'aggravio di pagare alcuna somma di danaro al regio erario per la consacrazione dell'eletto Pontefice; e che in avvenire basterebbe inviare solamente a Costantinopoli il decreto della elezione, acciocchè prima che fosse ordinato il nuovo Papa ottenesse il suo regio assenso [1]. Ma pochi anni dopo, sotto il pontificato di Benedetto II. abolì ancora quest'altro abuso, e restituì in perfetta libertà la Chiesa.

XXXIII. Peste a Roma, e a Pavia.

Per quanto avesse avuto motivo il sommo Pontefice Agatone di consolarsi nel vedersi assiso su la cattedra di s. Pietro in tempi assai felici alla religione, e alla Chiesa, egli aveva con tutto ciò avuto anche ragione di restar afflitto per le calamità, che accaddero sotto il suo pontificato. Un' orribile pestilenza prenunziata da un'ecclissi straordinaria della Luna accaduta a i diciotto di Giugno dell'anno 680., per tre mesi continui fece un orribile strage del popolo romano [2], in maniera che si vedevano portati alla tomba sopra un medesimo feretro i freddi cadaveri de i fratelli insieme con quei delle sorelle, i padri giacevano co i miseri figliuoli sopra un medesimo letto: lagrimevole spettacolo agli occhi di coloro, che sopravvivevano. La città di Pavia fu similmente assalita dal medesimo male, ed essendo i suoi cittadini parte fuggiti alla campagna, e parte colpiti dalla morte, restò quasi vuota di abi-

1 Anast. in vit. Agath.

2 ibi.

abitatori. Ma nel tempo di queste miserie, nelle quali apparve la mano del Signore, che come già a' tempi di Davidde percuoteva il suo popolo, si vidde un lampo di quella divina misericordia, che si fa sentire in mezzo ancora al suo sdegno. Iddio si compiacque di manifestare ad un suo servo, che quel flagello sarebbe cessato, allora quando si fosse eretto un altare in onore di s. Sebastiano nella chiesa di s. Pietro *ad vincula*. Di fatto essendo stato eretto l'altare, e collocatevi le reliquie di questo Santo, cessò la peste dal fare ulteriori progressi a danno dell'infelice popolo. Paolo diacono, da cui solo abbiamo questo racconto [1], si esprime in tal maniera, che non ostante la correzione, che ha voluto farci il Baronio, sembra chiaramente alludere ad una chiesa dedicata a s. Pietro *ad vincula* in Pavia. Gli scrittori Pavesi seguitati da molti altri celebri Autori sostengono con grand' impegno questa opinione contro il suddetto Baronio, e contro molti altri Scrittori non meno celebri nella critica, e nella storia ecclesiastica; e pretendono, che questa gloria si debba a s. Damiano; il quale in questi tempi reggeva con fama di una non ordinaria santità quella Chiesa. Noi non intendiamo d'impegnarci a sostenere, o ad impugnare alcuna di queste due sentenze, per non sembrare di troppo diffonderci in una questione particolare.

1 lib. 6. Hist. Lang. cap. 5.

XXXIV. Ribellione di Alachi.

Nello stesso tempo che Pavia gemeva sotto il flagello della pestilenza, Alachi duca di Trento dopo di aver data una rotta al Governatore della Baviera, si ribellò al suo Sovrano Bertarido, che risedeva in Pavia. La sua temerità sarebbe stata severamente punita, se Cuniberto non si fosse mosso ad intercedere appresso il Padre, perchè gli risparmiasse la vita. Rientrò egli adunque in grazia di Bertarido, e per mezzo dello stesso Cuniberto fu non guari dopo promosso al ducato di Brescia, che lo mise in istato di far conoscere non solamente la sua perfidia, ma altresì la sua mostruo-

Ann. 680. &c.

ftruofa ingratitudine contro il fuo amico, contro il fuo benefattore, e contro il fuo ftefso Sovrano.

XXXV. Wamba Re di Spagna abbraccia lo ftato monaftico.

La Spagna vide fimilmente in quefto medefimo anno 680. efpofto il fuo Sovrano a perdere la vita, e il regno, per la perfidia, e per la facrilega temerità di un fuo fuddito. Erano già più di otto anni, che Wamba governava quefto regno, che era debitore alla fua virtù, e alla fua prudenza, di quella tranquillità e pace, che efso in tutto quefto tempo vi aveva confervata inalterabile: quando uno de' Grandi del regno per nome Ervigio, ftanco della fua privata condizione, e più non foffrendo gli ftimoli della fua ambizione, che lo faceva afpirare al trono, prefentò all' infelice Principe, che tutt' altro aveva ragione di afpettarfi da un fuddito, una bevanda, nella quale aveva mefcolato il veleno. Trangugiò egli adunque, fenza accorgerfene, il micidial liquore, e allora quando incominciò ad operare, cadde fopito, e reftò per buon tratto di tempo privo dell' ufo de' fenfi. Il popolo, e la città tutta di Toledo erano tanto più afflitti per la difgrazia del loro Sovrano, quanto che ne era loro affatto ignota la cagione. L'Arcivefcovo di Toledo fenfibile alla perdita, che fi faceva di uno de' migliori Sovrani, accorfe a vifitarlo, e credendofi già difperata la fua falute, volle a perfuafione de i Grandi della Corte veftirlo, fecondo la confuetudine di quefti tempi, dell' abito monaftico in fegno della penitenza, cui fi fupponeva che defiderafse di abbracciare in quegli ultimi momenti della fua vita [1]. Ma ficcome il veleno non era de' più potenti, fi rifcofse alla per fine il moribondo Principe, e aperti gli occhi, fi vide fpogliato de' fuoi abiti reali, e divenuto monaco, fenza faperne il come. Non efsendo egli concorfo a queft' atto colla fua volontà, anzi efsendo ftato allora affatto incapace di concorrervi, non poteva efsere giudicato di alcun valore per obbligarlo. Con tutto ciò il favio Principe co-

[1] *vid. Mabill. præfat. II. in fæc. IV. Bened. num. 194.*

conoscendo il grave pericolo, in cui si trovava, e penetrato da spirito di penitenza, dichiarò la sua volontà pronta ad abbracciare quello stato, nel quale lo aveva posto l'altrui carità; e fin da quel punto fu considerato come già professo nella religione.

Ann. 680. &c.

XXXVI. Tempo della monastica professione.

A due generi, come osserva ottimamente l'erudito Mabillone, [1] si possono ridurre coloro, che abbracciavano in questo secolo l'istituto monastico: alcuni lo facevano con animo risoluto di consacrarsi per il corso della loro vita a Dio, e questi nel loro ingresso ne monasteri facevano la loro solenne professione; ed altri per provare se avevano tanta forza da poter reggere a quelle austerità, che vi si praticavano; e questi non professavano se non dopo un determinato spazio di tempo. Tra i primi si numeravano coloro non meno, che si ritiravano ne' monasteri per assumerne il governo in qualità di superiori, come abbiamo veduto s. Legero divenuto abate del monastero di s. Massenzio nel momento stesso, in cui vestì l'abito religioso; che quelli, i quali negli ultimi estremi della loro vita, e oppressi da una grave infermità abbracciavano lo stato di penitenza. L'abito era il segno di questa loro risoluzione; e ricuperata la salute, per non sembrare, che avesser preteso di burlarsi della religione, e di Dio, dovevano perseverare in uno stato, cui si suppone si fossero sinceramente dedicati. Nel proseguimento di questa storia vedremo, oltre molti esempi di persone particolari, e di vescovi, gl'Imperadori Lotario nell'Occidente, e Isacco Comneno nell'Oriente scendere per tal motivo dal trono, e rinchiudersi ne' sagri Chiostri.

[1] *ibi. num.* 90.

XXXVII. Ervigio Re di Spagna.

Tal' era dunque la situazione, in cui si ritrovava il Re Wamba, che avendo approvata la risoluzione del suo arcivescovo s. Giuliano, e de i Grandi della sua Corte, egli era tenuto a perseverare nello stato di penitenza sotto le divise di semplice monaco; e quando ancora cambiando partito avesse preteso di rimanere sul

Ann. 680. &c.

trono, i Grandi del regno istigati dall' ambizione di Ervigio, non avrebbono mancato di far valere contro di lui quanto era stato già a questo proposito definito dal quarto Sinodo di Toledo, e di eccitare gravissimi tumulti, e ribellioni nella Monarchia. Pertanto fu d'uopo, che egli venisse all' atto della solenne rinunzia a tutti i diritti, che aveva di mantenersi nel possesso della Corona: onde a i quattordici di Ottobre dell'anno 680. in giorno di Domenica fece la sua dichiarazione alla presenza de i Grandi del regno, nella quale chiamò suo successore lo stesso Ervigio primo autore di questa lugubre tragedia. L'atto solenne fu approvato, e sottoscritto da quelli, che avevano voto nella elezione del successore; ed Ervigio la domenica seguente ricevè la Corona, e fu solennemente riconosciuto Re de i Goti nella Spagna; e Wamba si ritirò nel monastero di s. Vincenzo di Pamplega, ove visse negli esercizj di pietà fino al termine de' suoi giorni.

XXXVIII. Sinodo XII. di Toledo.

Poichè ne i Sinodi precedenti era stato determinato col consenso, e coll' approvazione de i Grandi del regno, che all' elezione del Principe vi dovesse intervenire il suffragio de i vescovi della nazione, uno de' primi pensieri di Ervigio fu di convocare quelli della Spagna, acciocchè in un pieno Concilio approvassero la sua assunzione al trono. I suoi desiderj furono sì prontamente secondati, che a i nove di Gennajo dell'anno seguente si potè aprire il Sinodo, che fu il duodecimo fra quei di Toledo, al quale intervennero 35. vescovi, tre deputati di altrettanti vescovi assenti, e quattro abati, e vi assisterono quindici Grandi del regno. Giuliano di Toledo v'ebbe la presidenza; e dopo di lui sedevano i tre metropolitani di Siviglia, di Braga, e di Merida. Quando i Padri si furono radunati, Ervigio entrò nel luogo del Concilio, e fatta loro un' ossequiosa riverenza, presentò una carta, nella quale, disse, contenersi quel tanto, cui egli desiderava, che fosse

fosse eseguito; e quindi gli lasciò in piena libertà. Diceva in essa Ervigio [1], che essendo già nota a loro la sua assunzione, desiderava che questa si rendesse pubblica per mezzo di una loro sentenza, colla quale venisse ancora assicurato sul trono: quindi supplicava i Padri a confermare le leggi già pubblicate contro i Giudei, e ad abolirne una, che privava delle dignità coloro, che disertavano dalla milizia, o trascuravano di trovarsi all'armata; e finalmente a pubblicare quelle, che avessero giudicate opportune al vantaggio dello stato, giacchè i Governatori delle varie provincie della Spagna si trovavano presenti, e le avrebbono potuto promulgare ne i loro distretti, ed esigerne l'esecuzione.

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1222.

XXXIX. Conferma l'elezione di Ervigio.

Vennero pertanto i vescovi all'esame di questi punti, e in tredici canoni, o capitoli terminarono quanto loro era stato dato ad esaminare. Esposta brevemente la loro credenza, dicono nel primo di questi capitoli di avere diligentemente esaminato quegli scritti presentati loro, ne' quali si esponeva lo stato di penitenza abbracciato da Wamba, e la rinunzia da esso fatta del regno in favore di Ervigio, cui desiderava, che gli fosse dato per successore; e la supplica da esso presentata a tale effetto al vescovo di Toledo Giuliano, acciocchè conferendogli il sagro Crisma, lo istituisse Re delle Spagne; e d'avergli trovati autentici, e sottoscritti di proprio pugno da i Grandi della Corte, e dallo stesso Wamba. Credendosi adunque in obbligo di confermare quel tanto, che già è stato fatto, dichiarano il popolo libero dal giuramento di fedeltà, cui avevano prestato a Wamba, e da ora in poi tenuto a prestare ubbidienza al serenissimo Principe Ervigio, cui Iddio aveva ab eterno scelto a regnare nella Spagna, cui Wamba aveva dichiarato suo successore, e ciò che più rileva, cui tutto il popolo aveva chiesto per Sovrano. Tutti adunque dovranno in avvenire con ogni prontezza, e fedeltà eseguire quel tanto, che egli coman-

Ann. 680. &c.

XL. Suoi Canoni.

manderà in vantaggio dello ſtato, ſotto pena di anatema.

Nel ſecondo canone, volendo forſe alludere al fatto di Wamba, e prevenire qualunque diſordine poteſse naſcere per parte ſua, ſe mai in avvenire penſaſse a rimontare ſul trono, parlano dell' abito monaſtico, o di penitenza, che ſi dà a i moribondi: e molti, dicono, vi ſono, i quali eſsendo tuttavia ſani, hanno fatto conoſcere il deſiderio che avevano, di ricevere prima della morte gli ultimi frutti di penitenza, ed avendo portato il caſo, che ſieno caduti oppreſſi da un' improvviſa malattia, che gli ha tratti fuori de' ſenſi, il veſcovo ha conferito loro il viatico, e non ha creduto infruttuoſo il deſiderio di penitenza da loro moſtrato: alcuni di queſti eſsendoſi perfettamente riſtabiliti in ſalute, hanno dato di nullità alla loro profeſſione, ed hanno preteſo di abbandonare l'abito religioſo, e la tonſura, proteſtando, di aver ricevuto quelle penitenti diviſe ſenza loro richieſta, e ſaputa. Pertanto allegando il Concilio l'eſempio del batteſimo, il quale quantunque amminiſtrato a i fanciulli ſenza alcun diſcernimento, obbliga nondimeno i medeſimi ad uno ſtato particolare, vogliono che tutti coloro, che avranno ricevuta la penitenza, anche allora quando la gravezza del male impediva loro il chiederla, ſieno aſſolutamente tenuti a perſeverare nell' abito proteſtativo di eſsa, e di abbandonare la milizia. Bensì proibiſcono, ſotto pena di eſsere eſcluſi dalla comunione per lo ſpazio di un anno a tutti i ſacerdoti, il conferire quell' abito a qualſivoglia perſona, la quale o colla voce, o co' cenni non gli ricerca d'una tal grazia.

Eſsendoſi quindi Stefano metropolitano di Merida lamentato, di eſsere ſtato coſtretto da Wamba ad erigere in veſcovado un piccolo villaggio in riguardo alle reliquie di s. Pimenio, che ivi ſi veneravano, oſservano i Padri, tale eſsere realmente ſtata la leggerezza di quel Principe,

cipe,che avea pretefo decorare con sì illuftre prerogativa gli fteffi fobborghi, ed altri ignobili luoghi: quindi letti i canoni della Chiefa, che proibivano di fiſsare in fomiglianti luoghi la Sede Vefcovile, caſsarono l'erezione di quefto nuovo vefcovado. Bensì avendo compaffione a Coniuldo, che n'era ftato ordinato vefcovo, non per fua ambizione, ma per comando del Re, permifero che godeſse degli onori anneffi alla fua dignità, e gli deftinarono per fua Sede la prima Chiefa, che veniſse a vacare: ma proibirono nello fteſso tempo fotto pena di anatema, e della depofizione all'ordinato, di coftituire nuovi vefcovadi in luoghi non prima decorati di quefto onore [1].

Ann. 680. &c.

L'abufo graviffimo introdotto da alcuni facerdoti della Spagna di comunicarfi foltanto l'ultima volta, che ripetevano il divino fagrifizio, cui effi offerivano più volte in un medefimo giorno, moſse il Concilio a fulminare la fcomunica di un anno contro coloro, che aveſsero omeſso di comunicarfi nell'offerire l'incruenta oblazione [2]. Nel canone fefto per impedire la lunga vacanza delle Chiefe, e il danno, che ne proveniva a i popoli, fi ftabilifce, che il vefcovo di Toledo fenza derogare a i diritti delle altre provincie, avrà l'autorità di ordinare quei, che dal Principe faranno nominati a qualfivoglia Chiefa delle Spagne, quando eſso gli giudichi degni di un tal onore: e al nuovo eletto vefcovo fi comanda, che in termine di tre mefi dopo la confacrazione debba prefentarfi al Metropolitano della provincia, per ricevere le fue iftruzioni. La follecitudine de' Padri fi ftefe anche alle Chiefe d'ordine inferiore alle Vefcovili volendo, che i Rettori di quefte reftaſsero obbligati dalla medefima legge. Il canone feguente riguarda quei, che avevano mancato di trovarfi prefenti all'armata, e gli aſsolve dalla pena, nella quale erano incorfi a tenore della legge fulminata contro di loro dal Re Wamba; e perciò permette, che poſsano

[1] Can. 4.

[2] Can. 5.

ANN. 680. &c.

no testificare in giudizio. Il canone ottavo proibisce assolutamente il divorzio, che è permesso solamente in causa di adulterio, e vuole, che i rei sieno separati dalla comunione della Chiesa fino a tanto che non si saranno riuniti. Si rinovano quindi le leggi già stabilite contro gli Ebrei [1], e si prescrive l'immunità delle Chiese, volendo che nessuno ne possa essere estratto per qualsivoglia delitto che abbia commesso, e che non possano essere molestati i suoi beni, e le cose di sua attinenza [2].

1 Can. 9.

2 Can. 10.

Terminato il Sinodo, Ervigio pubblicò un editto, nel quale dice di confermare quanto per suo ordine era stato stabilito da i vescovi, e da i Grandi del regno, acciocchè ne sia appresso tutti inviolabile l'autorità. Pertanto vuole assolutamente, che in tutte le provincie del suo regno sieno osservate queste leggi, e che chiunque sarà reo d'averle trasgredite, non possa in avvenire presentarsi al suo trono, e la decima parte de' suoi beni vada a vantaggio del regio fisco.

XLI. Morte di Ebroino.

In un'antichissima collezione di canoni esistente nella città di Lucca, due se ne leggono di un Sinodo di Arles celebrato, come suppone il Mansi, circa questi tempi, nel primo de' quali viene proibito, come nel testè citato Concilio di Toledo, il divorzio sotto le medesime pene di una perpetua scomunica. Ma di questo Sinodo non ne possiamo parlare, non avendocene conservata alcuna memoria le storie di Francia. Questo vasto regno non ci somministra altro fatto considerabile appartenente a questo tempo se non che la morte di Ebroino, la quale ebbe varie conseguenze di gran vantaggio della Chiesa. Questo perfido ministro, del quale abbiamo avuto occasione di parlare più volte, raggiunto finalmente dalla divina giustizia tre anni dopo il Martirio di s. Legero, da lui barbaramente messo a morte, fu chiamato a render conto delle sue enormi scelleratezze: e la sua avidità delle altrui spoglie, unita al

ta al suo odio contro le persone di probità, e di giustizia, gli tirarono addosso il fatal colpo. Non contento di aver spogliato di quasi tutte le sue sostanze un certo signore chiamato Ermenfrido, aveva formato ancora il barbaro disegno di levarlo dal mondo con una morte violenta: ma non seppe prendere le sue misure, che non cadesse egli stesso nel laccio teso al suo nemico. Ermenfrido lo aspettò su la strada in giorno di domenica, quando si portava alla chiesa per assistere al matutino, e datogli un colpo fiero nella testa lo stese morto sul suolo [1]. Questo colpo, che fu fatale ad Ebroino, fu oltre modo vantaggioso alle chiese, e al regno di Francia, avendolo liberato da un uomo il più crudele, il più rapace, e il più perfido; da un nemico della giustizia, e della ragione; e da un persecutore delle persone dabbene.

[1] *Vit. S. Leodeg. Tim. 1. Oct. pag. 479. Cont. Fredeg. cap. 48.*

XLII.
S. Lamberto è ristabilito nella sua Chiesa di Mastrich.

Varatone eletto a succedergli nella dignità di maestro del palazzo di Neustrasia, dotato di uno spirito più facile, e meno intraprendente, rese meno odioso il governo di Teodorico, il quale abbandonatosi a i piaceri, lasciava le redini del governo in mano a' suoi ministri. In sul principio della sua amministrazione fece il nuovo ministro un vantaggioso accordo con Pippino Eristallo, il quale governava quasi tutto il regno di Austrasia, e riconosciutolo legittimo possessore di quella dignità, gli cedè ancora alcune piazze di quel regno, le quali erano state finora sotto l'ubbidienza di Ebroino. Una di queste fu Mastrich, il cui legittimo vescovo s. Lamberto era stato sette anni prima cacciato in esilio dalla perfidia di Ebroino, che aveva intruso in quella chiesa Faramondo uomo di perduta coscienza. Pippino appena preso il governo di questa città ne cacciò l'iniquo usurpatore, e vi ristabilì il santo vescovo Lamberto; e Teodorico poco curandosi degli affari del regno lasciò, che si rivocasse quest'atto fatto in suo nome, e che lo stesso seguisse delle altre ingiuste determinazioni di

ANN. 680. &c.

ni di Ebroino: anzi indotto dalla fama de i miracoli, e della santità di s. Legero, riconobbe egli stesso come un martire questo santo vescovo, che tre anni prima a suo nome era stato come reo condannato alla morte: onde fu trasferito il suo corpo in una sontuosa basilica fabbricata in suo onore da Ansoaldo vescovo di Poitiers, con un concorso straordinario d'ogni genere di persone.

XLIII. S. Wilfrido fonda il vescovado di Selley.

Mentre in tal maniera la Francia cominciava a respirare da' suoi mali cagionati dalla perfidia di un empio ministro, giunse in questo medesimo anno 681. il glorioso vescovo s. Wilfrido a Yorck colle lettere, e colla sentenza del sommo Pontefice Agatone, e chiese di rientrare in possesso della sua Chiesa, nella quale veniva ristabilito con un solenne decreto della santa sede: ma Iddio, che voleva provare la costanza del suo servo, e che già lo aveva fatto divenire il bersaglio de' suoi nemici, per servirsene nella conversione di altri popoli, permise che non fosse ascoltata la sua richiesta, e che il re Egfrido sollecitato dalle calunnie de' nemici del sant'uomo, non solamente gli negasse la permissione di rimontare sulla sua cattedra, ma di più lo facesse rinchiudere in un'oscurissima carcere, dalla quale non ne potè uscire se non in virtù de' luminosi miracoli che Iddio per suo mezzo si degnò di operare [1]. Costretto adunque ad abbandonare di nuovo la sua Chiesa, quasi gettandosi in braccio della fortuna, si portò nella provincia de' Sassoni Occidentali appresso il Re Kentuino, dal quale fu cortesemente accolto. Ma non guari dopo la regina, che era sorella di Ermenburga prima cagione di tutti i mali, che soffriva il servo di Dio, lo costrinse ad abbandonare ancora questi stati, ed a rifugiarsi appresso Edilvalchio Re de' Sassoni Australi. Era appunto questo il campo da Dio destinato alle sue fatiche. Quando egli vi giunse, il solo Re colla sua consorte professava la religione di Cristo, e tutto il popolo era ancora invol-

to

1 Eadmer. Vit. Wilfr. cap. 5.

to nelle tenebre della idolatria, e gemeva sotto il terribile flagello della fame prodotta da un'ostinata siccità. Il suo zelo non gli permise di essere ozioso spettatore de' mali di quella gente infelice, che moriva frà gli stenti e frà le miserie: si diede adunque a predicar loro la fede; ed avendo le calamità, cui soffrivano, disposti i loro cuori a ricevere le parole di vita, ebbe la consolazione di vederli convertiti, e ridotti a penitenza. Stabilito il giorno, in cui dovevano ricevere il battesimo, si accostò quella gente con gran fede al sacro fonte, e Iddio mosso a compassione de' loro mali, in quello stesso giorno dopo tre anni di ostinata siccità, ristorò quella misera provincia con una pioggia feconda, che tutte ravvivò le loro speranze, con produrvi la sospirata abbondanza. Edelvalchio riconoscendo i vantaggi, che aveva apportati al suo popolo il santo vescovo, con liberarlo dagli errori del gentilesimo, e dal flagello della fame, e con insegnar loro alcune arti ignote alla loro rozzezza, gli donò la piccola terra di Selsey nella penisola di Sussex, ove il santo vescovo fondò un monastero, e vi stabilì la sua dimora [1]. Fu questa la prima sede vescovile della provincia de' Sassoni Australi, e vi risederono i vescovi fino al secolo undecimo, nel quale fu trasferita alla città di Cicester.

[1] Bed. lib. 4. hist. cap. 13.

XLIV. S. Leone II. Papa.

Frattanto al sommo Pontefice Agatone, la cui favorevole sentenza aveva indotto s. Wilfrido a far ritorno nell' Inghilterra, fu dato un degno successore nella persona di Leone II. nativo della Sicilia, ò come altri vogliono di Regio nella Calabria, per essere questa provincia ancora stata chiamata anticamente Sicilia. La necessità di correre a Costantinopoli per ottenere dall' Imperadore la conferma dell'eletto Pontefice, fu cagione, che restasse vacante la santa Sede dopo la morte di Agatone accaduta a' 10. Gennajo di quest' anno 682. sette mesi, e sei giorni; onde S. Leone non potè essere consacrato prima

ANN. 680. &c.

de i 17. d' Agosto di questo medesimo anno. Il Bibliotecario ci ha lasciato un breve elogio di questo santo Pontefice, il quale, secondo che egli attesta, ad una grande facondia, onde era dalla natura arricchito, alla cognizione della latina, e della greca lingua, ad una profonda scienza delle sacre scritture, che lo metteva in istato di penetrare fin dentro gli arcani sensi, che in esse si contengono, e alla perizia del canto ecclesiastico, aggiugneva ancora un grande zelo dell' altrui salute, un vivo desiderio di comunicare a' suoi prossimi quelle cognizioni, che egli aveva acquistate, e un tenero amore verso i poveri, cui egli consolava in ogni occasione.

XLV. Costantino concede nuovi privilegi alla Chiesa Romana.

Dopo la sua elezione erano stati spediti dal clero di Roma alcuni legati all' Imperadore Costantino colla relazione di quanto si era da esso operato nell'eleggere il nuovo papa [1]; o era stata questa trasmessa a i legati della santa Sede, che tuttavia si trattenevano a Costantinopoli, acciocchè ne sollecitassero la conferma. Costantino rimandò in Italia questi legati, i quali giunsero a Roma nel mese di Luglio, portando seco gli atti del sesto Sinodo ecumenico, due lettere dell' Imperadore al nuovo Pontefice, e al Sinodo di tutti i Vescovi dell' Occidente, e la lettera scritta dal suddetto Sinodo ecumenico al già defonto Agatone. Avevano di più un favorevole rescritto dell' Imperadore, nel quale dispensava la Chiesa di Roma da varie contribuzioni, che si dovevano da essa pagare alla sua corte, e specialmente da una esazione impostale a cagione della biada, cui essa raccoglieva da' suoi patrimoni della Sicilia, e della Calabria [2].

1 *Papebr. Con. Chron. p. 106.*

2 *Anast. in Vit. Joan. V.*

XLVI. Lettera di Costantino al sommo Pontefice.

Della lettera scritta dal Sinodo al santo Pontefice Agatone si è già parlato in altro luogo: quella dell' Imperadore Costantino a s. Leone porta in sostanza, aver esso inviato i vescovi al Sinodo per rimediare agli scandoli, che turbavano la chiesa; ed essersi trovati tutti

tutti i vescovi uniti ne' medesimi sentimenti circa la fede, ad eccezione di Macario, il quale era stato condannato, perche aveva ricusato di approvare le lettere di Agatone; e con tal atto avea dimostrato di prendersela contro lo stesso principe degli apostoli s. Pietro: e finalmente prega sua Santità a mandare sollecitamente a Costantinopoli una persona rivestita del carattere di Nunzio, la quale in tutte le occorrenze, e in tutti gli affari ecclesiastici possa rappresentare la sua persona. Nella lettera scritta dal medesimo pio Imperadore a tutti i vescovi dell' Occidente congregati nel Sinodo di Roma, si leggono presso che le medesime cose, e le medesime espressioni di rispetto verso il supremo Capo della Chiesa, da esso chiamato Universal Principe de i pastori, o sia de i vescovi, le cui lettere egli dice di aver ricevute come se fossero state scritte dallo stesso s. Pietro. Nè in questa, nè nella antecedente lettera l'Imperadore fa menzione della persona di Onorio, quantunque non manchi qualche scrittore, che pretenda aver egli differita la conferma dell' eletto Pontefice fino a tanto, che non fu certo dover essere da esso approvati tutti gli atti del sesto Sinodo, inclusivamente alla condanna di quel Pontefice.

XLVII. S. Leone conferma gli atti del sesto Sinodo.

Il santo Padre ricevè queste lettere insieme cogli atti del sesto Sinodo, come si è testè accennato, nel mese di Luglio; e il suo primo pensiero fu di esaminare diligentemente questi atti, per poter approvare, e confermare quanto in essi si conteneva. Questo esame lo costrinse a tardare più di nove mesi a manifestare i suoi sentimenti all' Imperadore; e a i sette di Maggio gli scrisse una lettera degna di un successore di s. Pietro. Gli atti, dice in essa il santo Padre, del sesto Sinodo accompagnati dalle vostre lettere, ci hanno riempiuto il cuore di una straordinaria consolazione, vedendo, che per mezzo delle vostre fatiche, si erano dissipate le tenebre sparse dal demonio per ingannare i Fe-

Ann. 680. &c.

deli . Noi ci siamo fatti ad esaminare accuratamente tutte le gesta del Sinodo costì ultimamente celebrato, e abbiamo avuto il piacere di ritrovarle conformi alla dottrina insegnata da questa santa Sede , avendo in essa confessato i vescovi, e definito essere Gesù Cristo perfetto Dio , e perfetto Uomo , dotato di due naturali operazioni, e di due naturali volontà . Ci è stato altresì grato l'editto pubblicato dalla vostra Imperiale pietà , acciocchè i nemici della fede sieno assaliti con una spada tagliente da due parti; e coloro che avevano osato di predicare una sola volontà , e operazione di Gesù Cristo, sieno riposti nel numero degli altri eretici , e vengano come essi trattati. Per la qual cosa avendo il sesto Sinodo ecumenico perfettamente seguitato gl'insegnamenti dei santi Padri , e ricevuta con sommissione la dottrina predicata da questa santa sede apostolica , noi riceviamo quel tanto , che è stato da esso definito , e coll' autorità di s. Pietro confermiamo la sua definizione , e le sue gesta , volendo che sia d'ugual peso , e autorità , che i cinque precedenti Sinodi ecumenici ricevuti unanimamente da tutta la Chiesa cattolica . Anatematizziamo adunque con tutti gli altri eretici ancora gli autori della nuova eresia , cioè Teodoro di Faran , Ciro di Alessandria , Sergio , Pirro , Paolo , e Pietro di Costantinopoli , e con essi Onorio , il quale in vece d'illustrare questa santa Sede coll' apostolica tradizione , ha permesso , che ne sia macchiata la gloria colle profane novità . Colla stessa sentenza di anatema vogliamo ancora , che vengano condannati tutti i seguaci , e i complici della nuova eresia , e nominatamente Macario già vescovo d'Antiochia, il suo discepolo , o piuttosto maestro Stefano , e il fanatico vecchio Policronio . Finalmente il santo Padre termina questa lettera con un ben lungo encomio dell' Imperadore Costantino . San Leone nel fulminare l'anatema contro i capi del Monotelismo , volle con una fa-

savia, e prudente economia, per non disgustar l'Imperadore, e i vescovi dell'Oriente, e specialmente il Patriarca di Costantinopoli, il quale aveva sofferto di mala voglia, che fossero nominatamente condannati quattro suoi predecessori; e per non esser cagione di nuovi disturbi nella Chiesa, volle dissi, condescendere a condannare ancora il suo predecessore Onorio anatematizzato da i vescovi del sesto Sinodo: ma affinchè non si credesse, che egli Leone lo riconoscesse per eretico, e come tale lo condannasse, aggiunse la causa di questa sentenza contro di lui fulminata, dicendo, che egli lo anatematizzava, perchè aveva permesso, che fosse macchiata la gloria della santa Sede coll'altrui profane novità. Essendo quel Papa per la malizia, e per la perfidia degli eretici caduto innocentemente nella colpa, ed abusandosi i nemici della Cattolica Religione del suo nome, e della sua autorità, per levar loro quest' arme, della quale a torto per altro si servivano, poteva essere condannato, ma non già come eretico; cioè poteva giustamente, considerate tutte le presenti circostanze, essere condannato il suo modo di operare, ma non già la sua persona, che è quel tanto, che finalmente significano le parole di s. Leone intese nel loro proprio natural senso.

XLVIII. Riconcilia due Monoteliti colla Chiesa.

Il suddiacono Costantino, il quale come Legato della santa Sede aveva preseduto al sesto Sinodo, fu incaricato di portare questa lettera a Costantinopoli: onde il santo Padre prega l'Imperadore ad accoglierlo benignamente, ed a prestare favorevoli le orecchie a quel tanto che dovea a voce rappresentargli circa gli affari della Chiesa, e probabilmente circa quelle persone condannate dal sesto Sinodo, cui egli Costantino aveva inviate a Roma, acciocchè vi fossero istruite nella retta credenza. Il santo Padre ne parla nella sua lettera al medesimo Imperadore, e dice di aver fatto tutti gli sforzi imaginabili per ricondurli nel retto sentiero,

ma

ANN. 680. &c

ma di non aver potuto nulla ottenere dalla loro ostinazione [1]. Ma sappiamo dal Bibliotecario [2], che il prete Anastasio, e il diacono Leonzio furono dal santo Padre ammessi alla comunione della Chiesa il giorno dell' Epifania dell' anno 683. dopo che ebbero presentato un libello della loro confessione, e anatematizzati gli eretici.

1 Tom.6. Conc. pag.1120.
2 In Vit. Leon. II.

XLIX. Sua lettera a' vescovi, e ad Ervigio di Spagna.

Frattanto avendo s. Leone esaminati, e confermati gli atti del sesto Sinodo, volle che fossero ammessi pure nominatamente da quelle Chiese dell' Occidente, le quali non avevano ancora manifestata la loro credenza su le volontà, e le operazioni di Gesù Cristo. Fattane adunque trascrivere quella parte, nella quale più espressamente si trattava la causa de i Monoteliti, e l'editto di Costantino, deputò Pietro notajo della santa Sede a portarla nelle Spagne, con ordine di adunare un Sinodo de' Prelati di quel regno, nel quale dichiarassero il loro consenso a quanto era stato definito nel sesto Concilio ecumenico. Egli lo accompagnò con quattro lettere, la prima delle quali era indirizzata a tutti i vescovi di quelle Provincie; la seconda al Metropolitano di Toledo, il quale per errore viene chiamato nelle edizioni Quirico; la terza al conte Simplicio, e l'ultima al Re Ervigio. Nella prima di queste lettere dà contezza a' vescovi d'essersi celebrato nella nona Indizione, che secondo i Romani terminava a'24. di Febbrajo, il sesto Sinodo ecumenico contro i Monoteliti, nel quale erano stati condannati i capi della nuova eresia, insieme con Onorio, che aveva trascurato di estinguere, com'era suo dovere, in sul bel principio, la fiamma dell' eretico dogma. E giacchè tutti gli atti non erano ancora stati tradotti dal greco, dice d'inviar loro frattanto la definizione di fede, e il discorso fatto dal Sinodo all' Imperadore, insieme coll'editto da questo Principe pubblicato per l'esatta osservanza di quanto era stato definito dal Concilio, riserbandosi ad

inviar

inviar loro il rimanente degli atti, quando saranno tradotti, e messi al pulito. Ma frattanto vuole, che questa definizione sia presentata a tutti i vescovi, e a tutti i popoli delle loro provincie; e che i vescovi la sottoscrivano di loro proprio pugno, e poi gli trasmettano a Roma queste loro sottoscrizioni, affinchè sieno depositate presso la confessione di s. Pietro.

Le altre tre lettere portano in sostanza le medesime cose: nella lettera ad Ervigio vi è più espressamente parlato della eresia, che aveva dato motivo alla celebrazione del mentovato Sinodo. A Giuliano di Toledo, siccome ancora al conte Simplicio, dice il santo Padre, di mandare unitamente alla sua lettera una croce, ed una chiave, nella quale erano inseriti alcuni frammenti delle catene di s. Pietro: e sembra che quest'ultimo per sua particolar divozione provvedesse a' lumi, che ardevano del continuo alla tomba del Principe degli Apostoli, e questo forse fu il motivo, che inducesse il santo Padre a scrivergli la presente lettera.

L. Morte di s. Leone II.

Prima che il notajo Pietro si mettesse in viaggio con queste lettere, o poco dopo la sua partenza da Roma, venne a morire a' 3. di Luglio di quest'anno 683. dopo d'aver tenuta la santa Sede dieci mesi, e 17. giorni, il medesimo s. Leone Pontefice di gran talento, di grande zelo, e di gran pietà. Nel breve spazio del suo pontificato aveva consacrati 23. vescovi in una sola ordinazione; aveva fatto edificare una chiesa in Roma vicino a s. Bibiana in onore di s. Paolo, nella quale oltre vari corpi di santi Martiri, pose ancora quelli de' santi Simplicio, Faustino, e Beatrice: e un' altra ne avea eretta in onore di s. Sebastiano presso ad un luogo chiamato il velo d'oro; siccome un' altra ancora, cui dedicò a s. Giorgio.

Ma quello che rende più gloriosa la memoria del santo Pontefice, si è l'aver esso con un' atto della sua suprema autorità, confermati gli atti del sesto Sinodo ecume-

ANN. 680. &c.

ecumenico, e proposta a tutti i Fedeli la sua definizione come regola di fede, dalla quale non fosse permesso ad alcuno di allontanarsi: e l'aver finalmente posto fine allo scisma di Ravenna, concludendo il trattato di pace cominciato dal suo antecessore Agatone, con Teodoro arcivescovo di quella città. Ma secondo che ci ha lasciato scritto il Bibliotecario, fu d'uopo che alla felice conclusione di questo affare s'interponesse la pietà dell' Imperador Costantino, il quale con un suo rescritto comandò al vescovo di Ravenna di restare subordinato alla santa Sede; e che quelli, che si sarebbono in avvenire eletti ad occupare quella cattedra, si dovessero portare a Roma, per esservi consacrati, sebbene non potessero essere costretti a trattenervisi più di otto giorni [1]. San Leone per agevolare la pace, condiscese dal canto suo a rimettere quell' imposizione, ond' era tassato l' eletto vescovo per l'uso del pallio: ma volle che dell' arcivescovo Mauro, autore del deplorabile scisma, non si facesse più alcuna menzione ne' divini uffizj; e che Teodoro gli consegnasse quel decreto di Costante, che sottraeva la Chiesa di Ravenna dall' ubbidienza della santa Sede [2].

1 *Agnel. in Vit. Theodor.*

2 *Anast. in Vit. Leon*

LI. Sinodo XIII. di Toledo.

Il notajo Pietro incaricato dal Pontefice Leone di portare in Ispagna la definizione del sesto Sinodo, si era già messo in viaggio, come abbiamo testè accennato, quando il Re Ervigio invitò tutti i vescovi del suo regno di portarsi a Toledo per celebrare un Sinodo, nel quale si dovevano da loro decidere varie gravissime cause di Stato. Fu questo Sinodo, che è il XIII. di quei celebrati in Toledo, uno de' più numerosi della Spagna, essendovi intervenuti quarantotto vescovi, tra' quali v'erano quattro metropolitani, Giuliano di Toledo, Liuba di Braga, Stefano di Merida, e Floresindo di Siviglia, cinque abati, l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio di Toledo, ventisette vicarj di altrettanti vescovi assenti, e ventisei Grandi della Corte. Essendosi

dosi radunate tutte queste persone a'4. di Novembre di quest'anno 683. nella Chiesa de' santi Apostoli Pietro, e Paolo, il Re entrò in mezzo a questo venerabil consesso, e presentò a'vescovi una carta, nella quale si conteneva quel tanto, che desiderava, che fosse da loro deciso, e indi si ritirò per lasciarli in piena libertà. Esponeva Ervigio in questo scritto il suo desiderio, che fossero reintegrate ne'loro beni, e ristabilite nelle loro dignità quelle persone, che nel principio del regno di Wamba si erano impegnate nella ribellione eccitata dal generale Paolo; e che si rimettessero a'i sudditi quelle imposizioni, che non erano ancora state esatte, quando egli Ervigio salì sul trono; e finalmente che nessun servo, o liberto potesse essere assunto ad alcuna carica del palazzo.

In seguito adunque di questo regio scritto, i Padri dopo d'aver recitato il Simbolo, che si soleva cantare alla Messa, procedettero alla pubblicazione di tredici canoni, ne' quali determinarono, che i rei della mentovata ribellione sarebbono ristabiliti ne'loro diritti, ne' loro beni, e nelle loro dignità; e di questa grazia vollero, che godessero ancora coloro, che erano stati condannati a tempo del Re Svintila [1]. Che in avvenire nessun Sacerdote, e nessun ministro della corte potrà essere messo ne'ferri, e punito, se prima non si sarà provata la verità dell' accusa che gli vien data, sotto pena dell' anatema al Sovrano se altrimenti opererà [2]. Lodano nel terzo canone la pietà di Ervigio, che si era degnato di rimettere a'suoi sudditi quelle tasse, ed imposizioni, delle quali erano debitori a' tempi di Wamba; e intimano la scomunica a chiunque si opporrà all'esecuzione di questo regio indulto: e mostrandosi grati alla beneficenza del Sovrano, proibiscono a qualsivoglia persona l'intentare alcuna cosa contro la posterità di Ervigio, e di Liubigotona sua consorte [3]. Ma proibiscono nel canone seguente alla re-

1 Can. 1.

2 Can. 2.

3 Can. 4.

 gina,

ANN. 680. &c.

regina, in caso che rimanesse vedova, il congiungersi di nuovo in matrimonio, e molto più l'avere un infame commercio con qualsivoglia persona, quando anche ciò fosse con un altro principe [1]. E finalmente secondo la richiesta di Ervigio, escludono gli schiavi, ed i liberti dall' occupare alcuna carica nel palazzo, o nelle terre reali, eccettuando per altro da questa legge quegli schiavi, che appartenevano al fisco [2].

Terminate queste cause, alcune delle quali erano state proposte loro dal Sovrano, vengono i Padri a promulgare alcune leggi sopra altri affari ecclesiastici: e primieramente essendosi introdotto l'abuso di avanzarsi, nelle occasioni di scambievol disgusto tralle private persone, quasi ad interdire le Chiese con ispogliare gli altari de'loro sacri arredi, estinguere i lumi, e mettere su gli altari, e tempio di Dio alcuni contrasegni di lutto, vietano rigorosamente a' vescovi, e a' preti il commettere simili attentati per privata passione, come se non potendosi vendicare co'i loro prossimi, se la volessero prendere con Dio [3]. Poichè i Padri si adunarono più volte, nella terza sessione Gaudenzio vescovo di Valeria fece loro rappresentare per mezzo del suo deputato, come essendo caduto gravemente infermo, era stato mediante l'imposizione delle mani sottoposto alle leggi della penitenza; e perciò domandava, se gli era permesso di esercitare la funzione del suo ministero, e d'accostarsi all'altare, per offerirvi il divino sacrifizio. Il Sinodo adunque rispose, che non essendosi egli nell' atto di abbracciare lo stato di penitenza, o nel tempo che ne professava le leggi, accusato reo di alcun peccato mortale, poteva sicuramente riassumere le funzioni del suo grado, poichè i canoni proibiscono a'penitenti soltanto il peccare, e l'esercitarsi in impieghi del secolo, ma non già l'eseguire le funzioni del sacro ministero; e permettendo a'medesimi l'esser promossi agli ordini sacri, molto più debbono

1 Can. 5.

2 Can. 6.

3 Can. 7.

bono permettere alle persone a Dio consacrate di proseguire le loro funzioni. Ma avvertono i Padri in questo medesimo canone, che ciò non avrebbe luogo, quando il sacerdote penitente avesse confessato qualche grave delitto: e in caso che ne fosse reo, ma non ne avesse fatta una pubblica confessione, rimettono alla sua coscienza l'accostarsi al sacro altare [1].

1 Can. 10.

Tre giorni prima che i vescovi si adunassero a celebrare questo Sinodo, Ervigio aveva pubblicato un rescritto d'indulto, col quale rimetteva tutti i tributi, che non erano ancora stati esatti dalle persone immediatamente suddite della Corona: e terminato il Sinodo pubblicò un editto, nel quale inserendo tutti i canoni promulgati nel Concilio, ne ingiunse a tutti i sudditi dimoranti o nella Gallia, o nelle Spagne, un'esatta, ed inviolabile osservanza, minacciando a' trasgressori di questi canoni le pene già intimate in altra sua legge contro i violatori di quelli stabiliti nel Sinodo antecedente celebrato il primo anno del suo regno.

LII. Benedetto II. eletto Papa.

I Padri che avevano assistito a questa sacra adunanza, erano appena partiti di Toledo per le loro diocesi, quando vi giunse il notajo Pietro colle lettere del Pontefice Leone, e colla definizione del sesto Sinodo, che doveva essere sottoscritta da tutti i vescovi della Spagna. La difficoltà de' viaggi ne' maggiori freddi dell' Inverno, impedì quei Prelati dall'adunarsi di nuovo per eseguire gli ordini pressanti della santa Sede: laonde si determinò d'inviare a ciascun vescovo la suddetta definizione, affinchè la sottoscrivesse di proprio pugno [2]. Frattanto in Roma si era già proceduto all' elezione di un nuovo Papa, e questa era caduta su la persona di Benedetto II. Romano, il quale fin dalla sua fanciullezza era stato posto nel clero, ed aveva esercitate le funzioni di sacerdote con sommo suo decoro. La sua scienza nelle sacre scritture, e nel canto ecclesiastico, l'umiltà, la carità, la mansuetudine,

2 Tom. 6. Conc. pag. 1280.

ANN. 680. &c.

dine, e la pazienza, onde era arricchito, siccome lo avevano reso degno di salire su la cattedra di s. Pietro, così gli avevano acquistati i voti di tutto il clero, e di tutto il popolo. Si spedì adunque a Costantinopoli il decreto della sua elezione, e mentre se ne attendeva la conferma, per quel diritto, che gli dava la sua assunzione al pontificato, scrisse una lettera al mentovato Pietro, per sollecitarlo ad eseguire colla maggior prontezza la commissione già ricevuta dal suo predecessore s. Leone, di far sottoscrivere la mentovata definizione del sesto Sinodo a i vescovi della Spagna [1].

LIII. Sua consacrazione.

Gli affari, da' quali doveva essere oppresso l'Imperadore Costantino, furono probabilmente cagione, che egli differisse lungo tempo la sospirata conferma, e che la santa Sede restasse vacante per lo spazio di undici mesi, e ventidue giorni; onde Benedetto non potè essere consacrato prima de i 26. di Giugno dell' anno 684. Il Papebrochio [2], parlando del pontificato del suo predecessore Leone, riporta un discorso fatto dal Pontefice nel tempo della solenne sua inaugurazione; e quantunque dimostri di dubitare qual di questi due Papi ne sia l'autore, si dichiara con tutto ciò più inclinato ad attribuirlo a s. Leone II.: ma dicendo in esso il Papa di ammettere il Sinodo sesto ultimamente celebrato in Costantinopoli, come gli altri cinque antecedenti Sinodi ecumenici, questa espressione non poteva uscire dalla bocca di s. Leone, il quale allora che fu consacrato, non aveva ancora potuto esaminare gli atti, e conseguentemente ammetterlo, ed approvarlo. Per questo motivo siamo di parere, che il predetto discorso debba onninamente attribuirsi a Benedetto, e non già al suo antecessore Leone.

LIV. Rescritto di Costantino in favore della Chiesa Romana.

Non anderebbe a mio credere lungi dal vero, chi si persuadesse, che la necessità, in cui si era trovato l'Imperador Costantino di differire la conferma di questo

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1278.

[2] Conc. chron. pag. 107.

sto Papa, gli avesse fatto conoscere l' inconveniente grande, e il danno, che ne risultava alla santa Sede, e a tutta la Chiesa, da quella legge, che obbligava l'eletto Papa a differire la sua consacrazione fino a tanto, che non fosse confermata la sua elezione con un imperiale rescritto; costringendo la santa Sede a restare lungo tempo senza il suo pastore, e tutta la Chiesa di Cristo senza il suo capo visibile; e conseguentemente ad indirizzare al venerabile clero, al popolo, e al felicissimo esercito romano, quel suo diploma additatoci dal Bibliotecario [1], col quale cedendo al diritto usurpatosi da' suoi antecessori, permetteva che l'eletto Papa potesse subito dopo la sua elezione essere consacrato. La Chiesa Romana per questo atto del religioso Principe, si vidde finalmente dopo dugento anni reintegrata ne' suoi diritti, e ristabilita nella sua piena e nativa libertà: ma la perfidia, e la prepotenza degli Esarchi Imperiali fecero sì, che non ne potesse godere lungo tempo, e la sua libertà non si vidde sicura, se non dopo che cacciati costoro da Ravenna, gl'Imperadori d'Oriente non ebbero più che fare nell' Italia.

LV. Sinodi della Spagna.

Frattanto il notajo Pietro, in conseguenza della lettera scrittagli da questo Papa, insistè maggiormente appresso il Re Ervigio, e l'arcivescovo di Toledo, per la sollecita spedizione del suo affare. Per la qual cosa Ervigio vedendo l'impossibilità di radunare, secondo che richiedeva la gravezza della causa, un Sinodo generale di tutti i vescovi del suo Stato, ordinò che in ogni provincia si tenesse il suo Sinodo particolare, e che la Cartaginese fosse la prima a celebrare il suo nella città di Toledo, ed a questo si trovassero presenti i deputati degli altri cinque Metropolitani, acciocchè potessero istruire i vescovi delle respettive loro provincie della maniera, colla quale si dovevano regolare nell'ultimazione di questa causa [2]. Essendosi adunque radunati a i quattordici di Novembre di questo anno 684. diciasset-

1 *in Vit. Bened. II.*

2 *Tom.6.Conc. pag. 1479.*

Ann. 680. &c. ciaſſette veſcovi della provincia Cartagineſe nella città di Toledo, nella chieſa de' ſanti Apoſtoli Pietro e Paolo, cominciarono a trattare la cauſa, per la quale era ſtato intimato il Sinodo. Nelle loro geſta, dopo d'avere brevemente parlato dell' arrivo di Pietro in Iſpagna colle lettere del ſommo Pontefice Leone, della riſoluzione da loro preſa d'inviare a ciaſcun veſcovo in particolare gli atti del ſeſto Sinodo, ed accennato uno ſcritto da loro già conſegnato a quelle perſone, che avevano deſtinate di mandare a Roma, dicono d'eſſerſi uniti per approvare in comune la ſuddetta definizione. Il perchè avendola già trovata perfettamente conforme a quanto era ſtato definito ne' quattro precedenti Sinodi ecumenici, vogliono che il ſuddetto Concilio di Coſtantinopoli ſia da tutti riputato di ugual peſo, ed autorità. Spiegano quindi la loro credenza circa il miſtero della Incarnazione, e ammettono eſpreſſamente in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni. Del quinto Sinodo Generale non fanno i Padri in queſto luogo alcuna menzione, perchè non vi era ſtata definita alcuna coſa di nuovo ſopra la fede. Il Fleury vedendo, che i veſcovi della Spagna non danno il titolo di ecumenico al Sinodo Coſtantinopolitano terzo, pretende che eſſi ſe ne ſieno aſtenuti, perchè non eſſendo intervenuto alcuno di loro, non poteva eſſere da medeſimi riconoſciuto per un Concilio generale di tutta la Chieſa; e da un' altra parte eſſi avvertono, che trattandoſi di una cauſa di fede, ſi doveva convocare un Sinodo generale. Ma il ſuddetto Autore moſtra di non aver oſſervato, che i Padri parlando del Sinodo celebrato l'anno ſcorſo nella medeſima città di Toledo, lo chiamano generale; quindi mentre dicono, che trattandoſi di una cauſa della fede ſi doveva adunare un Sinodo generale, intendono di parlare di un Sinodo di tutti i veſcovi della Spagna: e che parlando de' Concilj Niceno, Coſtantinopolitano, Efeſino, e Calcedo-

cedonese, non danno loro il titolo di Sinodi generali, o ecumenici, e neppur di grandi, come lo danno a questo, di cui stiamo parlando. Se egli avesse fatte queste osservazioni si sarebbe astenuto dalla sua riflessione, e avrebbe veduto, che essendo intervenuti a quella sacra generale Adunanza, oltre i Legati della santa Sede, anche i Legati di tutto il Sinodo de' vescovi dell' Occidente, ed essendo stati chiamati ad assistervi tutti i vescovi della Chiesa, la loro mancanza non poteva far sì, che il Concilio non fosse riconosciuto per ecumenico; siccome non faceva, che per tale non fosse riconosciuto la mancanza de'vescovi degli altri patriarchati d'Antiochia, e d'Alessandria; se pure non avessero preteso di discordare dalla fede del rimanente de' vescovi dell' Oriente, e dell' Occidente, de' loro Patriarchi, e del supremo Pastore de' Pastori, e di costituirsi essi soli i giudici di quanto veniva con unanime consenso definito dal venerabile ceto di tanti santissimi, e dottissimi uomini, che uniti al loro legittimo capo, rappresentavano tutta la Chiesa di Gesù Cristo.

LVI. di Giuliano di Toledo.

Giuliano di Toledo nel rispedire a Roma con una copia degli atti di questo Sinodo, e di quei delle altre provincie della Spagna, il notajo Pietro, inviò ancora a sua Santità per mezzo d'alcuni suoi Legati un libro, nel quale spiegava a lungo la sua fede, e quella di tutti i vescovi della Spagna, da i quali era stato pienamente approvato su la questione delle due volontà, ed operazioni di Gesù Cristo. Questo santo arcivescovo, delle cui gesta si prese il pensiero di lasciarci un breve compendio il suo successore Felice, era stato assunto alla cattedra di Toledo nel 680. e ne' dieci anni che l' occupò, si era sempre dimostrato sollecito di esercitare tutte le parti di un degno pastore, e d'istruire non meno colle parole, che cogli esempi, il popolo alla sua cura affidato. Ne'vari libri, che compose, de'quali ne abbiamo il catalogo appresso il lodato

dato

ANN. 680. &c.

dato suo successore, lasciò a i Fedeli un perenne monumento della sua pietà, e della sua erudizione. Fra questi è citato ancora il testè mentovato libro da esso scritto in difesa della fede, e presentato al sommo Pontefice Benedetto, e due opere in difesa di quelle persone, le quali dopo d'aver commesso qualche delitto, avevano nelle chiese ricorso al sacro asilo.

LVII. S. Audoeno ristabilisce la pace nella Francia.

Prima che questo Santo, cui a ragione si gloriava la Spagna di avere per suo Primate, presedesse al mentovato Sinodo della provincia Cartaginese, aveva cessato di vivere nella Francia il glorioso vescovo di Roven s. Audoeno, dopo di avere occupata, ed illustrata quella cattedra per lo spazio di più di 43. anni. L'ultima sua azione aveva degnamente coronata la lunga serie delle altre sue luminose gesta. Eccitata tra i due regni di Neustria, e d'Austrasia, ne' quali era divisa la Francia, una guerra civile, a cagione della perfidia di Gislemaro, che avendo spogliato il suo Padre Warattone della dignità di maestro del palazzo di Neustria, avea commosso lo sdegno di Pippino governatore dell' Austrasia; Teodorico dopo la morte dell' empio Gislemaro, e il ristabilimento di Warattone, volendo terminare le discordie, che tenevano agitati questi due regni, incaricò a s. Audoeno, la cui probità, e destrezza nel maneggio degli affari era già stata più volte sperimentata da'suoi antecessori, di portarsi nell' Austrasia per quietare gli animi tumultuanti di quei popoli. Essendosi adunque il Santo, non ostante la sua età omai decrepita, accinto ad eseguire questa difficile impresa, ebbe il piacere di vedere il frutto della sua mediazione, e di reintegrare la pace fra questi due popoli [1].

LVIII. Sua morte.

Ritornatosene adunque glorioso, e pel felice successo del suo viaggio, e pe'miracoli, che Iddio si era degnato di operare per suo mezzo in alcune di quelle città, per le quali era passato, a Clichy presso a Parigi,

[1] Cont. Fredeg. cap. 98.

rigi, per notificare al Re Teodorico, il quale allora appunto aveva adunata in quel luogo l'assemblea de'vescovi, e de'Grandi del regno, il felice successo della sua spedizione, cadde oppresso da una febbre cotanto violenta, che nello spazio di pochi giorni lo trasse di vita. Teodorico, e la sua moglie la regina Clotilde, e con esso loro tutta la corte, e tutti i vescovi del regno furono sensibilissimi alla perdita di questo grand' uomo, che era il più bell'ornamento della Chiesa, e del regno di Francia: e per dare un attestato della stima, che ne avevano, vollero su loro propri omeri portare alla tomba il suo sacro cadavere, il quale non guari dopo fu trasferito con gran pompa alla città di Roven[1]. Tre anni prima della sua morte egli aveva ottenuto un privilegio amplissimo dal Re Teodorico, col quale si proibiva lo stabilire in tutto il distretto della sua provincia un nuovo vescovo, un nuovo abate, un nuovo conte, o un nuovo giudice, senza il previo consenso del santo vescovo[2].

Ann. 680. &c.

1 *Act. SS. Bol. Tom. 4. Aug. pag. 808.*

2 *Coint. an. 681. num. 67.*

LIX. S. Ausberto gli succede nella chiesa di Roven.

Il clero e il popolo di Roven, appena ebbero la nuova della morte del loro santo pastore, pensarono a riparare la perdita, che avevano fatto, con eleggere una persona degna di succedere ad un sì grand'uomo. A tale effetto fissarono gli occhi sopra s. Ausberto abate di Fontanelle, ed unanimamente lo elessero in loro vescovo. Essi non potevano fare una scelta migliore. Questo santo nato d'una delle più nobili famiglie della Francia, era stato educato nella corte di Clotario III. ove aveva esercitato la carica di Cancelliere: ed avendo generosamente dato un addio al mondo, e alle sue speranze, si era poi ritirato nel monastero di Fontanelle. L'esercizio non interrotto di tutte le più sublimi virtù meritarono, che il santo abate Vandregisilo lo facesse ordinar prete da s. Audoeno; e che essendo restata vacante la dignità di abate per la promozione di Lamberto alla dignità episcopale, fosse unanimamente as-

ANN. 680. &c.

funto a questa carica, la quale fu da lui esercitata con un grande zelo congiunto ad una mirabile carità.

Presentato adunque il decreto della elezione di questo insigne personaggio a Teodorico, il quale tuttavia si tratteneva a Clichy per deliberare co' vescovi, e co' grandi del regno, sopra alcuni affari interessanti di stato; il savio principe, al quale era già nota la virtù del santo abate, avendolo eletto per suo confessore, spedì subito Nunzi a Fontanelle con ordine al santo di trasferirsi a Clichy, dove era necessaria la sua presenza. Ausberto informato della elezione caduta su la sua persona, e prevedendo, che si voleva far forza alla sua umiltà perchè salisse sulla cattedra di Roven, non volle abbandonare il suo monastero: ma finalmente costretto da' replicati ordini di Teodorico, il quale gli fece credere d'averlo chiamato unicamente per consultarlo, come era solito, sopra alcuni affari di stato, si portò alla sua presenza, e allora si avvidde d'essersi ingannato, quando dovè ricevere l'imposizione delle mani, ed essere consacrato vescovo da s. Lamberto di Lione, e da altri vescovi dell'assemblea. Ma quanto era stato renitente a salire sulla cattedra episcopale, altrettanto fu esatto nell'eseguire tutte le parti del suo nuovo ministero, nel predicare, nell'ammonire, nel consolare, e sollevare i poveri, e nel riparare le Chiese [1]. Nel quinto anno del suo vescovado celebrò un Sinodo in Roven, cui assisterono quindici vescovi, trà quali i due metropolitani di Turs, e di Rems; e diede un privilegio all'Abbazia di Fontanelle, nel quale si vuole tra le altre cose, che i monaci sieno tenuti ad osservare la regola di s. Benedetto, e che in caso di mancanza sieno da i vescovi ridotti alla osservanza di questo loro primo istituto [2].

[1] *Aigrad. in Vit.*

[2] *Tom.6.Conc. pag. 1240.*

LX. Di s. Cutberto.

Questo anno 684. è altresì memorabile nella Chiesa d'Inghilterra per la promozione di s. Cutberto alla dignità episcopale. Questo santo, del quale si è preso il

pen-

pensiero di lasciarci scritte le gesta il venerabile Beda, fin dalla sua fanciullezza era stato favorito dal cielo di più celesti visioni, in una delle quali avendo veduta l' anima di s. Aidano trasportata in cielo dagli angeli, il suo cuore restò talmente infiammato dall' amore de' beni eterni, che lasciato il gregge alla cui custodia era destinato, si portò al monastero di Mailros nel paese de' Mersi, e vi vestì l' abito religioso. Dopo non guari tempo fu destinato a fondare con altri monaci l' abbazia di Rippon, e quindi ritornato al suo monastero, ne fu fatto priore. Allora cominciò ad esercitarsi nell' apostolico ministero; e vedendo che nelle più inculte boscaglie, e dentro i paesi di più difficile accesso, vi erano molte persone involte tuttavia negli errori del gentilesimo, per non essersi fino ad ora trovato alcuno tanto coraggioso, che volesse penetrare in mezzo a quegli orrori, mosso a compassione della perdita di tante anime infelici, ne intraprese la conversione; e il suo zelo unito alla sua carità, e alle sue dolci maniere, ottennero dalla coloro rozzezza la consolazione di vederne un gran numero convertiti alla fede. Terminata questa sua apostolica missione, il suo abate, il quale aveva ancora la presidenza, ed il governo del monastero Lindisfarnense, lo destinò a farvi le sue veci. Cuiberto ritrovò in questo luogo alcuni monaci, i quali rallentato l' antico fervore, trasgredivano impunemente le osservanze della regolare disciplina, e seppe sì bene colla sua dolcezza, e colle sue insinuanti maniere rappresentare gli obblighi della loro professione, che gli ridusse in breve ad un' esatta osservanza. Ritiratosi quindi in una solitudine dell' Isola di Farne, vi condusse una vita la più mortificata, e la più austera. Erano già parecchi anni, che si tratteneva in questa oscura solitudine, quando Teodoro arcivescovo di Cantorbery, in un Sinodo celebrato alla presenza del Re Egfrido, di comune consenso di tutti i pre-

ANN. 680. &c.

1 Bed. lib. 4. Hist. cap. 28.

lati, che v' intervennero, lo elesse vescovo di Lindisfarnia [1]. Ma troppo vi volle per far accettare ad una persona sì umile, e affatto ritirata dal mondo, e dal consorzio degli uomini, una dignità cotanto cospicua. Non essendo bastate le rappresentanze di replicati messi a farlo determinare ad abbandonar la sua cara solitudine, fu d' uopo, che vi si portasse in persona lo stesso Re Egfrido, accompagnato da s. Trumino vescovo de' Pitti, e da altre persone ragguardevoli, e questi finalmente poterono fare una dolce violenza alla sua umiltà, e determinarlo a lasciarsi imporre le mani.

ANN. 685. &c.

LXI. E' consecrato vescovo di Lindisfarnia.

La sua consacrazione fu differita all' anno seguente 685. e si fece a Yorck alla presenza del Re Egfrido nel giorno solenne di Pasqua, che cadde a' 26. di Marzo, dall' arcivescovo Teodoro coll'assistenza di sei vescovi. La sublime dignità, alla quale si vidde allora inalzato, anzi che insuperbirlo, lo rese più esatto nella pratica delle virtù, laonde senza abbandonare i rigori della disciplina monastica, tutto si applicò alla cultura della sua vigna, e all' istruzione del suo gregge, e visitò in persona tutta la sua diocesi, per confermare i nuovi battezzati, e dar loro salutari avvertimenti. Ma questo suo popolo non potè goder lungo tempo delle istruzioni di un sì eccellente pastore: consumato dalle fatiche, e dalle penitenze, nel secondo anno del suo vescovado, prevedendo il suo imminente passaggio alla beata eternità, si ritirò nella solitudine, dove in breve morì a' 20. di Marzo del 687. glorioso pe' gran miracoli, che Iddio si degnò per suo mezzo di operare.

LXII. Morte di Egberto Re di Nortumbria.

Il santo vescovo nell' anno, in cui fu sollevato al vescovado, parlando alla regina Ermenburga aveva predetta la vicina morte del suo sposo il Re Egfrido. Questo Principe intraprendente, inquieto, e nemico del riposo e della pace, dopo d'avere l' anno scorso ingiustamente spedito un suo generale contro gl' Ibernesi, de' qua-

quali il suo esercito fece un orribile macello, tiratosi addosso lo sdegno di Dio, che voleva fare una giusta vendetta di tante innocenti vittime del suo furore, determinò di marciare quest' anno in persona contro i Pitti; e tutte le rimostranze di s. Cutberto non servirono a farlo mutar di pensiero. Ma questi popoli vedendosi attaccati da un nemico sì potente, finsero di fuggire, per impegnarlo ad inseguirli fin dentro le angustie di alcuni monti inaccessibili, dove speravano di restar vincitori. Di fatto Egfrido internatosi col suo esercito fra le montagne, quando non era più in istato di ritirare il piede, vidde que'barbari voltar la fronte, e precipitarsi sopra il suo esercito: laonde impegnato a combattere in luogo cotanto svantaggioso, restò sul campo ucciso dalle loro spade [1]. I Pitti, le cui terre erano state finora per la maggior parte occupate dagl' Inglesi, dagl' Ibernesi, e da' Brettoni, in virtù di questa battaglia, ne rientrarono in possesso, e le occupavano ancora, quando Beda quarantasei anni dopo scriveva la sua Storia: e Alfrido fratel bastardo del defonto Egfrido venne dall' Ibernia, ove si era da qualche tempo ritirato per applicarsi allo studio della sapienza, a prendere il possesso del regno di Nortumbria.

1 Bed. lib. 4. Hist. cap. 26.

LXIII. Conversione dell' Isola di Wighc.

Avendo questo medesimo anno 685. cessato di vivere Kensuino Re dei Sassoni Occidentali, la divina providenza nell' assunzione del suo successore Cedovalla fece conoscere, che essendo nelle sue mani i cuori dei principi, si poteva servire degli istrumenti, che sembravano i meno atti, per la dilatazione della sua Chiesa, e per la conversione degl' Infedeli [2]. Questo Principe era idolatra di professione: ma aveva acquistata l' amicizia del santo vescovo Wilfrido [3], il quale lo aveva sovvenuto nelle calamità del suo esilio, e gli aveva finalmente aperta la strada a regnare [4]. Mosso adunque Cedovalla da un principio di gratitudine, appena si vidde sicuro sul trono, lo invitò a portarsi alla sua cor-

2 Bed. ibi.

3 Malmesb. lib. 1. pag. 14.

4 Eddius in Vit. s. Wilfri. cap. 40.

ANN. 685. &c.

corte, ove avrebbe ricevuto un trattamento convenevole al suo merito. Wilfrido vi andò, e in questo mentre avendo Cedovalla portate le sue armi contro gli abitanti dell' Isola di Wight, mosso da un istinto superiore, fece voto di consacrare al vero Dio la quarta parte di quell' Isola, quando avesse prosperate le sue armi. Di fatto avendo conseguita una piena vittoria de' suoi nemici, per sodisfare al voto donò al medesimo s. Wilfrido una terra di quell' Isola di trecento famiglie: e il Santo spedì immantinente un chierico, e un prete a predicarvi la fede, ed ebbe in tal maniera la gloria di cooperare alla conversione di tutta quell' Isola [1].

1 Bed. lib. 4. Hist. cap. 16.

LXIV. Teodoro di Cantorbery si riconcilia con s. wilfrido.

Wilfrido non potè applicarsi in persona a procurare il vantaggio spirituale di questi popoli, per essere stato richiamato finalmente alla sua sede di Yorck. Morto Egfrido, il quale era stato la prima cagione dell' esilio del santo vescovo, Teodoro di Cantorbery, che per troppo condiscendere a quel Principe, si era reso colpevole de mali trattamenti da esso sofferti, aggravato dall' età, che sorpassava già gli 80. anni, e dalle continove malattie, onde era attaccato, volle riconciliarsi col Santo. Lo invitò adunque a portarsi a Londra, e fattolo venire alla sua presenza insieme con Erconvaldo vescovo di questa città, fece loro un' umile confessione di tutta la sua vita: e indirizzando il discorso a s. Wilfrido, la colpa, disse, che tiene maggiormente angustiato il mio spirito, si è quella, che ho commesso contro di voi, nel condescendere alla volontà del Re, che senza alcun vostro mancamento vi voleva spogliato de' vostri beni, e cacciato in esilio. Confesso la mia colpa a Dio, e a s. Pietro, e protesto, che farò il possibile, perchè siate ristabilito nella vostra sede, volendo a questo effetto impegnare tutta la forza de' Sovrani, e de' miei amici. Iddio si è degnato di rivelarmi l' imminente dissoluzione del mio corpo, e perciò vi scongiuro a permettere, che abbia la con-

ſolazione di ſtabilirvi prima di morire nella voſtra ſede, giacchè ſo, che ſiete il meglio iſtruito trà voſtri nazionali in ogni genere di ſcienza, e nelle leggi, e nella diſciplina della chieſa Romana. Riſpoſe s. Wilfrido a queſto diſcorſo: che deſiderava, che Iddio, e s. Pietro gli perdonaſſero il ſuo peccato, onde a tale effetto non avrebbe giammai mancato di pregarnelo: che frattanto ſcriveſſe a tutti i ſuoi amici, acciocchè riconoſceſſero la ſua innocenza, e reſtituitagli una parte de' ſuoi beni, ſecondo che era ſtato definito dalla ſanta Sede, lo rimetteſſero in poſſeſſo della ſua Chieſa. Sembra, che s. Teodoro in queſto abboccamento co' due veſcovi, aveſſe parlato ancora del ſuo ſucceſſore nella ſede di Cantorbery, poichè s. Wilfrido gli fece intendere, che di queſto affare col ſuo conſenſo ſi ſarebbe trattato in una più numeroſa aſſemblea [1].

LXV. Che viene riſtabilito nella chieſa d'Yorck

In ſeguito di queſta riconciliazione ſcriſſe s. Teodoro a favore di Wilfrido una lettera ad Alfrido Re di Nortumbria, nella quale iſtantemente lo pregava a riconciliarſi col veſcovo di Yorck ingiuſtamente ſcacciato dalla ſua ſede, e privato di tutti i ſuoi beni, ſe gli ſtava a cuore l'eſeguire la ſentenza della ſede apoſtolica, e giovare all'anima del ſuo predeceſſore Egfrido. Scriſſe ancora ſu queſto argomento a s. Elfleda Badeſſa di Streneshal, e ad Etelredo Rè de' Merſi, ſcongiurandogli, acciocchè s' interponeſſero pel riſtabilimento di s. Wilfrido nella ſua ſede. Di fatto Alfrido moſso dalla giuſtizia della cauſa, e dalle rappreſentanze di tanti inſigni perſonaggi, nel ſecondo anno del ſuo regno lo richiamò dall'eſilio, e gli reſtituì da principio il ſuo monaſtero di Haguſtalde, e non molto dopo lo riſtabilì nella ſua ſede d'Yorck, e in tutto il regno di Nortumbria, cacciatine que' veſcovi, ne' quali era ſtata diviſa tutta queſta vaſta dioceſi [2].

LXVI. Morte di ſan Teodoro.

S. Teodoro coll' impegnarſi nel riſtabilimento di s. Wilfrido, e col dichiarare la ſua colpa, aveva dato un

[1] *Eddius in Vit. 1. Wilfr. cap. 41.*

[2] *Eddi. ibi cap. 42. Malmeſ. lib. 3. de Pont. pag. 269*

ANN. 685. &c.

to un esempio della più profonda umiltà, ed aveva gloriosamente scancellata quella macchia, che troppo denigrava il bel candore delle sue azioni, mercè delle quali potè asserire Beda, che l'Inghiltera non era mai stata più felice, che a'tempi di questo santo. Egli viene con tutto ciò accusato di essere stato troppo rigido nel suo governo: Ma conviene per altro riflettere, che i privilegi conceduti da s. Gregorio Magno alla sua sede, ed una lettera del sommo Pontefice Vitaliano [1], nella quale si confermavano, e si estendeva la sua autorità su tutte le chiese dell'Inghilterra, costituendolo responsabile avanti a Dio di tutto ciò, che accadeva in questa grand' Isola, necessariamente richiedevano, che egli esercitasse il suo sacro ministero con un rigore non a tutti ugualmente aggradevole. I continuatori del Bollando [2] l'hanno giustamente purgato da questa taccia, e ne hanno rilevato il merito, la virtù, e lo zelo. Egli occupò la sua sede fino al 690. e morì in età di 88. anni. Gli vengono attribuite alcune opere [3], e specialmente un libro penitenziale, o sia una raccolta di canoni stabiliti per regolare le penitenze, che si debbono imporre a chi è caduto in qualche peccato. Noi non vogliamo negare a questo santo la gloria di essere stato il primo fra i Latini a comporre una sì fatta opera: ma non ci sappiamo per altro indurre a credere, che questo libro sia uscito dalla sua penna in quello stato, nel quale si conserva presentemente; e tanto siamo più persuasi di questa verità, quanto che troviamo non convenire tra loro i diversi manoscritti, ed edizioni che ne abbiamo. Per la qual cosa non c'impegniamo a dar contezza di quest' opera, nella quale, oltre l'essere stata viziata, ed ampliata da molti copisti, vi sono stati di più intrusi varj statuti, ed errori del codice barbarico, i quali non solamente non sono giammai stati approvati ne' suoi canoni dalla Chiesa, ma di più sono stati espressamente con-

1 *Malmes ibi. lib. 1. pag. 209.*

2 *Tom. 6. Sept.*

3 *ibi. Comm. pravia 19. Sept. num. 83.*

condannati, come per esempio la permissione; che si dà in caso di adulterio, o di divorzio, alla parte fedele, ed innocente di passare alle seconde nozze [1]; ed altre ordinazioni, che appartengono alla disciplina della chiesa greca, nella quale era stato allevato s. Teodoro, e non sono giammai state ammesse dalla chiesa latina.

Ann. 685. &c.

1 Capit. 113. & 116.

LXVII. E di Leone II. Papa.

Giunsero frattanto in Roma i Legati delle chiese di Spagna, insieme cogli atti del XIV. Sinodo di Toledo, e colle sottoscrizioni di tutti i vescovi di quel regno alla definizione del sesto Sinodo ecumenico. Ma nel presentare a sua Santità unitamente a tutti questi documenti il libro composto da Giuliano di Toledo in difesa della fede, ebbe il sommo Pontefice Benedetto il dispiacere, d'incontrarvi alcune proposizioni, cui non sembrava al santo Padre potersi ammettere nel loro natural senso. Entrò su questo argumento in discorso co' Legati, e col notaio Pietro, che era ritornato con esso loro a Roma; ma questi non seppero dargli alcuna risposta, che lo sodisfacesse. Per la qual cosa trattandosi di un affare cotanto geloso, si determinò di scriverne al medesimo Giuliano, e ai vescovi della Spagna, acciocchè spiegassero meglio i loro sentimenti, o gli ritrattassero: ma egli non potè aver la consolazione, di veder sodisfatto il suo giusto desiderio, essendo stato colpito dalla morte prima che giugnessero in Ispagna le sue lettere [2].

2 Synod. XV Toled.

Questo Pontefice, che ha ottenuto dalla Chiesa il glorioso titolo di Santo, non tenne la cattedra di s. Pietro più di dieci mesi, e 22. giorni, e morì agli otto di Maggio del presente anno 685. Il suo pontificato era stato tanto più glorioso, quanto più breve. La pietà, la mansuetudine, la liberalità, lo zelo, la carità, la fede, furono la regola di tutte le sue azioni. Egli ebbe la consolazione di vedere il pio Imperadore Costantino tutto impegnato a dar sempre nuovi attestati della sua pie-

ANN. 685. &c.

pietà, e del suo sincero attaccamento e rispetto verso la cattedra di s. Pietro. Imperocchè non contento di avere liberata la Chiesa Romana da diverse gravissime imposizioni, e d'averle restituita la sua primiera nativa libertà nella consacrazione del supremo Capo della medesima, con rinunziare al diritto usurpatosi da' suoi Predecessori di volerne precedentemente confermare l'elezione, si recò di più a gloria l'offerire a questo s. Pontefice in figlinoli adottivi gli stessi Principi suoi figliuoli Giustiniano, ed Eraclio, indirizzandogli da Costantinopoli le ciocche de' loro capelli, che furono dal s. Padre, dal Clero, e dal Esercito Romano ricevute con segni di straordinaria allegrezza [1].

[1] *Anast. in Vit. Benedic. II.*

LXVIII. Ordinazione de' vescovi della Sardegna riserbata al R.P.

Morto adunque questo Pontefice meritamente compianto da tutto il clero di Roma, si procedè all'elezione del successore, la quale cadde nella persona di Giovanni, che aveva preseduto nel sesto Sinodo in qualità di Legato della santa Sede. Egli era Siro di nazione, dotato di una non ordinaria scienza, per quanto comportava la barbarie di questi tempi, e in tutte le sue azioni faceva spiccare una rara modestia, e temperanza. Dopo la sua elezione fu subito consacrato ai 23. di Luglio di questo medesimo anno dai tre vescovi d'Ostia, di Porto, e di Velletri, e collocato sulla cattedra di s. Pietro, la quale non era perciò restata vacante, se non che lo spazio di due mesi, e quindici giorni. Quel Citonato arcivescovo di Cagliari, che abbiamo veduto essere stato accusato all'Imperador Costantino nell'ultima sessione del sesto Sinodo come reo di stato, diede motivo a questo santo Pontefice di dimostrare in sul bel principio del suo governo il suo zelo in difendere i diritti della Sede Apostolica. L'ordinazioni de' vescovi dell'Isola di Sardegna appartenendo fino da' tempi più antichi alla santa Sede, i Romani Pontefici avevano conceduto agl' arcivescovi di Cagliari un privilegio, mediante il quale si permetteva loro di consacra-

sacrare gli eletti al governo di quelle Chiese. Ma essendo venuto alle orecchie di s. Martino Papa, che montati perciò in superbia se ne abusavano gravemente, lo aveva ritrattato, riserbando di nuovo le ordinazioni di quei vescovi al successore di s. Pietro. Erano adunque le cose su questo piede, quando Citonato senza alcun riguardo ai diritti, ed alle leggi della Sede Apostolica usò d'imporre le mani ad un certo Novello, e di consacrarlo vescovo della città di Torri, oggi Sassari nella Sardegna. Il santo Padre alla nuova di questo attentato avrebbe potuto prendere qualche risoluzione capace di far rientrare in se stesso l'ambizioso prelato, con tutto ciò amando meglio di seguitare i sentimenti, che gli dettava la sua natural mansuetudine, e dolcezza, si contentò in un Sinodo celebrato in Roma sù questa causa, di richiamare all'ubbidienza della santa Sede il vescovo Novello con un atto autentico, che fu riposto nell'archivio della chiesa Romana [1], perchè ne restasse perpetua ad altrui istruzione la memoria.

1 *Anast. in Vit. Joan. V.*

LXIX. Morte di Costantino Pogonato.

Frattanto la consolazione, che provavano i Romani, nel vedere assisa su la loro cattedra una persona di tanto merito, e già conosciuta, ed accetta all'Imperadore, fu turbata dalla funesta nuova, che giunse di Costantinopoli, della morte di questo pio Sovrano, il quale passò nel mese di Settembre da questa all'altra vita, dopo d'aver regnato diciasette anni [2]. Nel salire sul trono egli aveva trovato tutti gli affari dell'Impero, e della Chiesa nella maggior confusione: esausto l'erario, indebolite le forze, perdute le provincie, spaventati e oppressi i sudditi, incoraggiti e superbi i nemici, tutto minacciava un'imminente rovina; l'oriente gemeva sotto le spade de' Musulmani, al settentrione i Barbari avanzavano i loro passi vittoriosi, e nell'occidente un nuovo tiranno pretendeva di levargli la corona del capo: la sua prudenza, la sua destrezza, la sua politica, il suo valore, ed il suo coraggio seppero far

2 *Theoph. pag. 301.*

ANN. 685. &c.

ro far argine a tutti questi mali, e restituire per quanto lo permettevano le infelici circostanze de' tempi, le forze, e lo spirito a questo corpo moribondo. La Chiesa, la quale per la perfidia, e per le violenze di Costante non si trovava in uno stato migliore, riconobbe dalla sua pietà la totale oppressione de' suoi nemici. Costantino non ebbe fin dal principio del suo Impero altra cosa più a cuore, che di restituirle la pace, onde appena glielo permisero gli affari politici dello stato, s'indirizzò al supremo capo della medesima, per ottenere dalla sua autorità un Sinodo ecumenico, nel quale si sopissero le questioni, si levassero gli scandali, si condannasse l'errore, e si obbligassero al silenzio gli eretici. Convocato finalmente il Sinodo, il suo zelo gli fece quasi obbliare gli affari dell' Impero, per attendere in persona, che vi si mantenesse il buon ordine, e tutte le cause si agitassero colla maggior esattezza: e da questo tempo cominciò a dimostrare una venerazione, un rispetto, ed un amore singolare verso la santa Sede, cui non cessò più di beneficarla, e di dare nuovi e sempre maggiori attestati della sua pietà.

LXX. Morte di Teodoro di Costantinopoli

Il patriarca Giorgio, il quale era sempre stato unito al savio Principe nel procurare i vantaggi della Chiesa, aveva cessato di vivere fin dall'anno 683. ed era stato sostituito in suo luogo quel Teodoro, che nel 678. aveva abbandonato questa sede patriarcale. Non sembrando verisimile, che egli non fosse allora tinto della pece dell'eresia, e che questo non fosse il principal motivo della sua deposizione, fa d' uopo credere, che egli dopo la solenne condanna del monotelismo, fulminata nel sesto Sinodo, avesse abbracciata la verità, e in tal maniera avesse potuto acquistar di nuovo l'affetto di Costantino, e rimontare su la cattedra di Costantinopoli, [1] cui occupò fin circa l'anno 686. senza averci dato in avvenire alcun ragionevole motivo di sospettare della sua fede, giacchè tutte le ragioni, che si è

[1] *Le Quien Oriens Christ. To. 1. pag. 233.*

si è sforzato il Padre degli ecclesiastici annali di addurre per farlo reo di eresia, e corruttore degli atti del sesto Sinodo, fissata la vera cronologia, cadono di per se a terra.

Ann. 685. &c.

LXXI. Giustiniano II. Imperadore Serie dei Califi.

Costantino lasciò la corona, e l'Impero a Giustiniano II. suo primogenito, cui negli anni addietro aveva già dichiarato Augusto: Principe troppo dissimile dal suo Padre, perchè l'Impero non venisse a risentire la mutazione del governo. Entrato appena nel sedicesimo anno della sua età, e affatto inesperto nel governo de' popoli, sembrò salire sul trono, per distruggere quel tanto, che aveva operato il suo Augusto genitore, per rovinare lo stato, e per precipitarsi nelle maggiori miserie. Uno de' primi passi contrarj alla politica, e alla ragion di stato, ne'quali imprudentemente s'impegnò questo Principe, fu la pace, che egli stabilì co'Saraceni con condizioni troppo nocive a'vantaggi della Repubblica. Morto Moavia, il quale fu l'ultimo Califo, che conservasse lo spirito guerriero, e intraprendente de'primi Musulmani, gli succedè nel 679. il suo figliuolo Yesid, che non regnò più di quattro anni. Dedito questo giovane principe alla poesia, al lusso, alla crapula, e ad ogni più smoderata passione, si vidde col suo esempio cessare, e quasi affatto estinguersi quel fanatismo, che era stato la prima sorgente di tutti i mali, che erano venuti a cadere su l'Impero, e su la chiesa orientale. Una religione, che manca ne'suoi principj, che non è assistita dalla ragione, e che in somma è opera degli uomini, può avanzarsi fin tanto che si mantengono negli animi de'suoi primi seguaci quelle vive impressioni, che hanno ricevute dal loro primo capo, e seduttore: ma siccome queste non possono conservarsi guari tempo, dovendo finalmente la passione, ed il fanatismo dar luogo alla ragione, forza è, che la stessa falsa religione cada finalmente in disprezzo. L'impostore Maometto aveva creduto di prevenire questa con-

ANN. 685. &c.

conseguenza, col comandare a' suoi seguaci il silenzio riguardo alle dispute di religione, e proibir loro lo studio; ma se questo poteva impedire, che essi rinunziassero alla sua religione, per abbracciarne un'altra, non poteva per altro far sì, che non disprezzassero la sua setta, quando la vedevano opposta alle loro passioni. Yesid non faceva maggior conto del Musulmanismo di quello che facesse di qualsivoglia altra religione, laonde considerandolo come opera di un uomo, siccome Maometto si era creduto permesso di formarlo, così egli si poteva creder lecito di distruggerlo, o di non ne far caso.

A Yesid succedè il suo figliuolo Moavia II. il quale conoscendosi incapace a governare un Impero, rinunziò il Califato, e gli fu dato per succesfsore Mervan, al quale, esfsendo morto nell'anno appresso 684. succedè il suo figliuolo Abdalmelek. Fin dal tempo di Yesid si era formato un grosso partito nell'Arabia a favore di Abdalah, al quale avevano già prestata ubbidienza le due famose città di Medina, e della Mecca: e nel principio del governo di Abdalmelek un certo Moctar formò nell' Irak un nuovo partito, che mise in qualche imbarazzo il Califo. Esfsendosi in tal maniera ribellate tutte le provincie dell'Arabia, il suo primo pensiero fu di richiamarle all'ubbidienza: per la qual cosa si vidde in necessità di trattar di pace coll'Imperadore, per esfsere sicuro dalla parte de'Greci, mentre rivolgeva le sue armi contro degli Arabi. Costantino non fu difficile ad accordar quanto si chiedeva, e nell'ultimo anno della sua vita sottoscrisse un trattato di pace con esfso a condizione, che questi gli pagasse ogni anno un grosso tributo [1]. Pertanto salito sul trono imperiale il giovane Giustiniano Abdalmelek trattò di nuovo con esfso lui per ottenere una conferma del trattato di pace sottoscritto dal suo padre Costantino, ed inserirvi una condizione, che fu troppo nociva a i vantaggi dell' Impero.

1 Theoph. pag. 301.

Abdal-

Abdalmelek a cagione de i torbidi dell'Arabia per non accrescere il numero de'ribelli, aveva pensato a sostituire al pellegrinaggio della Mecca quello di Gerusalemme, ed aveva saputo si ben rappresentare le prerogative di questa città, che i Siri portarono la lor divozione fino alla follia, e concorrevano da tutte le parti delle loro provincie a baciare una pietra collocata a tale effetto in quella città. I Maroniti, che erano i nemici più formidabili, che avessero incontrato finora i Musulmani nelle loro spedizioni, dovettero profittare di questi movimenti de' Siri, molti de' quali passavano vicino al monte Libano, per andare alla santa città, e farsi loro incontro a mano armata, e mettergli a morte. Per questo motivo, e molto più ancora pel timore, che essi non venissero ad assalire la Siria, mentre egli si porterebbe nell'Arabia, volle Abdalmelek, che l'Imperador Giustiniano nel sottoscrivere il trattato di pace, s'impegnasse a tenere a freno questo popolo, acciocchè in avvenire non si avanzassero ad inquietare i suoi sudditi. Giustiniano troppo incauto nell'ammettere questa condizione, e più imprudente nell'eseguirla, fece subito levare dal Libano dodici mila de' più valorosi Maroniti, e insieme colle loro famiglie ordinò, che fossero trasportati nell' Armenia, senza accorgersi, che veniva con un tal atto a gettare a terra quel muro di bronzo, come lo appella Cedreno, che solo in difesa del Romano Impero faceva argine a tutto il furore di questi Barbari. E gli Scrittori della Storia Bizantina convengono, che questa pace terminò di rovinare l' Impero dalla parte de' Saraceni, i quali non avendo altri nemici da temere vennero con maggior impeto a gettarsi contro il medesimo. Anastasio [1], e Paolo diacono [2] vogliono, che Giustiniano ricuperasse in questa occasione quella parte dell'Affrica, che i Musulmani avevano usurpata a' suoi antecessori: ma quello che è certo si è, che Abdalmelek si obbligò di

1 In Vit. Joan. V.
2 Lib. 6. Hist. cap. 11.

ANN. 685. &c.

gò di pagarli ogni anno un tributo di mille soldi d' oro , un cavallo , ed uno schiavo ; e fu determinato , che per l' avvenire si dividessero ugualmente fra esso , e l' Imperadore tutti i proventi , che venivano al regio erario dall' isola di Cipro , dall' Armenia , e dall' Iberia .

LXXIII. Patriarchi Giacobiti d' Alessandria.

Nel secondo anno del Califato di Abdalmelek morì Giovanni Samnudeo patriarca de' Giacobiti di Alessandria , ed ebbe per successore Isacco , il quale seguitò a occupare quella cattedra di menzogna fino all'anno 688. quando gli succedè un certo Simone nativo della Siria , il quale si affaticò per ristabilire la pace tra i Giacobiti di questa provincia , e quei dell' Egitto . A tempi di questo falso patriarca i Cristiani dell' Indie , sotto il qual nome vengono indicati gli Omeriti , spedirono alcuni Legati ad Alessandria , acciocchè secondo il costume antico fosse dato loro un vescovo. Poichè Simone rispose ciò non potersi fare senza il proprio consenso del governatore Musulmano , non volendo essi soggettarsi a questa dura legge , s' indirizzarono al vescovo Gaianita , il quale consacrò in loro vescovo un uomo della Mareotide . Contenti se ne tornavano al loro paese , quando furono arrestati da una partita di Musulmani : il nuovo vescovo fu rinchiuso in una carcere , e colui , che si era avanzato ad ordinarlo , fu barbaramente confitto ad una croce [1] . Simone visse fino all' anno 700. di Cristo , e dopo la sua morte i Giacobiti dell' Egitto restarono senza Patriarca per lo spazio di tre anni .

[1] *Le Quien Ori. Christ. Tom. 2. pag. 454.*

LXXIV. Giustiniano ripone nell'archivio gli atti del sesto Sinodo.

Giustiniano prima d'impegnarsi a concludere la testè citata pace co' Saraceni fece un' azione , che non poteva essere se non che approvata dalla santa Sede . Essendogli stato riferito , che gli atti del sesto Sinodo ecumenico non si conservavano altrimenti , come sembrava conveniente , nel suo regio archivio di Costantinopoli , ma appresso alcuni ministri della sua Corte , non senza pericolo , che potessero essere adulterati dalla perfidia degli eretici , se gli fece presentare , e in un adu-

adunanza, alla quale intervennero i due patriarchi di Antiochia, e di Costantinopoli, il Nunzio della santa Sede, i vescovi che attualmente si trovavano nella regia città, il senato, i ministri della sua corte, ed altri uffiziali della milizia, ne fece fare la lettura, e quindi ordinò, che fossero sigillati, e custoditi colla più scrupolosa diligenza, affinchè non ne fosse nella minima parte alterato il testo.

Ann. 685. &c.

Di questa sua risoluzione Giustiniano ne diede parte al sommo Pontefice con una lettera [1], che porta la data de' diciassette di Febbraio dell'anno 687. Ella è indirizzata a Giovanni V. non essendo per anche arrivata a Costantinopoli la nuova della sua morte accaduta a i due d'Agosto dell'anno scorso. Il suo temperamento debole, e la sua cagionosa salute lo avevano tenuto nel suo pontificato, che non durò più di un anno, e nove giorni, quasi sempre oppresso dall'infermità, talmente che estenuato affatto dal male poteva appena, e con grande stento tenere le ordinazioni de' vescovi, de' quali con tutto ciò ne consacrò tredici per diverse città. Racconta Anastasio aver egli fatta un'ampla donazione al clero, e a' monasteri di Roma, di mille, e novecento soldi d'oro.

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1181.

LXXV. Scisma in Roma per l'elezione di Conone

Restata vacante la santa Sede per la sua morte, si pensò a procedere alla elezione di un nuovo Papa, ma non si trovarono gli animi talmente uniti, che non vi fosse occasione di temere, che questa Chiesa dovesse restar divisa e lacerata da qualche ostinato scisma. Il clero aveva fissati gli occhi su l'arciprete Pietro per inalzarlo a questa dignità, e le soldatesche romane volevano vederne rivestito il prete Teodoro. Queste facevano il lor complotto nella chiesa di s. Stefano, mentre tutto il clero era costretto a starsene alle porte della Chiesa di s. Giovanni Laterano, senza potervi entrare, per esserne stato chiuso l'ingresso dalle medesime soldatesche, per timore che esso non procedesse alla elezio-

 ne dell'

ANN. 685. &c.

ne dell' arciprete Pietro . Le due parti ſtettero molto tempo ferme nella loro riſoluzione , e per quante rappreſentanze ſi faceſſero per mezzo di alcuni mediatori della pace , non ſi potè mai venire ad un' amichevole convenzione , laonde tutte le apparenze ſembravano indicare un imminente ſciſma , ſe il clero finalmente non ſi determinava ad un partito di mezzo , e ſcelta una terza perſona ugualmente grata ad ambedue le parti non ſi riſolveva ad entrare nel palazzo di Laterano , e ſolennemente eleggerla in nuovo Papa . Era queſti il prete Conone oriundo della Tracia , ed allevato nella Sicilia , vecchio di venerabile aſpetto , di capelli canuti , veridico nelle ſue parole , ſemplice , pacifico , e affatto lontano da tutti gli affari , e intrighi del ſecolo . L' elezione di un tal ſoggetto , cui le buone qualità guadagnavano gli affetti di ciaſcuno , non prima fu manifeſtata a' Magiſtrati , e al popolo , che corſero in folla a riconoſcerlo per loro legittimo paſtore , e ad acclamarlo Papa . Le ſoldateſche impegnate nel loro partito non ſi ſapevano per verità riſolvere a preſtargli omaggio ; ma finalmente vedendo , che i due principali Ordini della Repubblica convenivano in queſto ſoggetto , e già avevano ſottoſcritto il decreto di elezione , fu d'uopo che ſi piegaſſero , e ſi determinaſſero ad apporvi ſimilmente la loro ſottoſcrizione .

Uniti in tal maniera i tre corpi della città di Roma , il clero , la milizia , e il popolo , a riconoſcere Conone per legittimo ſucceſſore di Giovanni nella Sede Apoſtolica , furono ſcelti di comune conſenſo alcuni deputati a notificare ſecondo il coſtume queſta elezione all' Eſarca di Ravenna . Alcuni ſcrittori pretendono arguire da queſto fatto , aver l' Imperador Giuſtiniano ſoggettata di nuovo la chieſa Romana alla dura legge di chiedere all' imperial miniſtro riſedente in Ravenna la conferma dell' eletto Papa : ma non ritrovandoſi in alcun antico Autore veſtigio di queſta nuova legge , non

veggo

veggo qual necessità ci costringa ad ammetterla. Anastasio Bibliotecario parlando di questa elezione dice solamente, che dal popolo e dal clero furono secondo il costume inviati alcuni deputati all'Esarca, ma non dice, che ciò fosse per ottenere la conferma dell'eletto Papa; anzi sembra esprimersi in maniera che dimostri essere stato Conone, immediatamente dopo l'unanime consenso di tutti gli ordini della città consacrato, e posto sulla cattedra di s. Pietro: Che Anastasio avesse passato sotto silenzio un'editto, che tanto doveva interessare la storia de' sommi Pontefici, se realmente fosse emanato; che avesse scritto essere stato il primo Giovanni V. a godere del privilegio di Costantino, se nessun altro ne avesse goduto dopo di lui; che non avesse giammai fatta menzione della richiesta, o dell'atto della conferma, se in realtà vi fosse intervenuta; sembri pur verisimile a chi è disposto a crederlo, che a noi non sembrerà giammai: e saremmo piuttosto disposti a credere, che ciò si facesse per un atto di convenienza: oppure non avendo Anastasio fatto parola di questa deputazione se non in questo Pontificato di Conone, e nel seguente di Sergio, ne' quali poco mancò, che non si eccitasse uno scisma nella Chiesa, non sarebbe difficile, che si fosse usata questa attenzione per impedire i torbidi, che si potessero eccitare da' pretendenti al Pontificato, con far sottoscrivere il decreto al ministro Imperiale; il quale in ogni caso avrebbe avuto forza da sostenere il suo atto; e che questi si prevalesse de' torbidi eccitati in queste due elezioni per usurparsi col fatto un diritto, che in niuna maniera gli poteva competere: siccome sappiamo essere accaduto nella seguente elezione di Sergio.

LXXVI. Esenzioni accordate da Giustiniano a' patrimoni della chiesa Romana

Conone adunque fu consacrato, e salì sulla cattedra di s. Pietro a' 21. d'ottobre dell'anno 686. Egli ricevè la testè mentovata lettera di Giustiniano indirizzata al suo predecessore Giovanni V. dalla quale conob-

ANN. 685. &c.

be la propensione di questo Imperadore in favor della fede, ed il suo rispetto verso il successore del principe degli Apostoli. Fu quindi confermato in questa opinione da due lettere indirizzate dal medesimo Augusto a lui stesso, nella prima delle quali rimetteva il testatico, che pagavano i patrimoni delli Bruzj, e della Lucania: o sia delle due Calabrie, e d'una parte di quello, che si dice oggi Principato citeriore, e Basilicata: e nella seconda ordinava, che fossero restituiti gli schiavi di questi patrimoni, e di quei della Sicilia, cui le soldatesche tenevano come in ostaggio [1]. Anastasio, dal quale abbiamo la notizia delle mentovate lettere, scrive che essendo questo Pontefice dotato di una gran semplicità, e poco versato nel maneggio degli affari, fu maliziosamente persuaso a deputar rettore de' patrimoni della Sicilia un diacono della Chiesa di Siracusa per nome Costantino, uomo torbido, e inquieto; laonde senza consultarne il clero, secondo che erano soliti i suoi antecessori, gli affidò questa carica, e di più gli diede la permissione di potersi servire del pallio allora quando cavalcava. Ma che ebbe quindi motivo di pentirsi di questa sua innocente colpa, mentre Costantino colla sua durezza nell'esercitare il ministero ingiuntogli dal santo Padre; e coll'intentare del continuo nuovi processi contro diverse persone particolari, eccitò contro di sè una fiera sedizione de' cittadini, che costrinsero il giudice ad assicurarsi della sua persona, e a rinchiuderlo in una stretta prigione.

1 Anast. in Vit. Cono.

LXXVII. Di s. Kiliano

Ebbe questo Papa in mezzo alle grandi infermità, che lo tormentarono in tutto il tempo del suo pontificato, la consolazione di veder presentarsi a' suoi piedi il glorioso s. Kiliano apostolo della Franconia, per chiedergli la permissione di predicare agl' Infedeli la religione di Cristo. Questo santo, nato d'un' illustre famiglia della Scozia, o dell' Ibernia, come altri vogliono, mercè del suo merito era stato sublimato alla dignità episcopa-

scopale, e governava i suoi sudditi con una dolcezza, che lo rendeva a tutti amabile: quando mosso da uno spirito superiore, e desideroso di una maggior perfezione, determinò di abbandonare il suo gregge, e scelti alcuni compagni del suo pellegrinaggio, si portò nel regno d' Austrasia, e si fermò a Wirtzburg sul Meno. Questo paese abitato da persone idolatre, ma di un natural facile, e pieghevole, era governato da un duca per nome Gosberto. dedito egli pure al culto delle profane deità. Kiliano sorpreso dall' amenità del luogo, e dalla gentilezza degli abitanti determinò co' suoi compagni di fissarvi la sua dimora, per predicar loro il vangelo: ma prima d' intraprendere l' apostolico ministero, risolvettero di portarsi a Roma a' piedi del sommo Pontefice Giovanni per chiedergliene la permissione. Giovanni era già morto; quando essi vi giunsero, ma ritrovarono nel suo successore Conone un padre, che gli accolse co' segni della maggior bontà; e diede loro da parte di s. Pietro l' autorità di predicare il vangelo agl' Infedeli.

LXXVIII. Suo Martirio

Kiliano sodisfatto delle accoglienze ricevute dal sommo Pontefice, e animato di un nuovo spirito apostolico, ritornò prontamente a Wirtzburg accompagnato dal prete Colomano, e dal diacono Totnano. Il principio della sua missione fu felicitato da Dio colla conversione dello stesso duca Gosberto, la quale fu ben tosto seguita da un gran numero di gente: ma il suo zelo lo rese poco dopo meritevole della corona del martirio. Kiliano vedendo, che Gosberto era già abbastanza confermato nella fede, e perciò disposto a fare a Dio un generoso sacrifizio di quelle cose ancora, alle quali troppo aveva di propensione, gli fece intendere, dover egli abbandonare la sua sposa Geilane, come quella, che prima era stata congiunta in matrimonio col suo fratello. Gosberto a questa intimazione si sentì per verità ferito nel più vivo del cuore, e si dolse, che il santo

Ann. 685. &c.

santo vescovo non gli avesse da principio proposta cosa alcuna sì difficile: contuttociò riflettendo, che aveva già abbandonato tutto il rimanente per l'amore, che portava a Dio, si determinò di abbandonare ancora la sua moglie, quando le leggi non gli permettevano di convivere colla medesima, e fu fissata questa dura seperazione al suo ritorno da una spedizione militare. Ma la nuova Erodiade non soffrendo di vedersi separata dall' amante, e agitata dalla passione, dal furore, e dalla libidine, pensò a vendicarsi contro l' autore dell'oltraggio, cui follemente presumeva fatto al suo onore, e colto il tempo della lontananza di Gosberto, subornò un ministro del suo furore ad uccidere il santo vescovo co' suoi due compagni. Portatosi questo sacrilego di notte tempo all' abitazione del santo, e trovatolo applicato a cantare co' suoi compagni le divine lodi, eseguì barbaramente l' empia commissione: laonde s. Kiliano esortando i suoi compagni a star forti nel duro conflitto, ricevè il colpo fatale, e nella stessa notte furono secretamente sotterrati i loro corpi insieme coi loro sacri arredi, ed ornamenti pontificali.

Frattanto ritornato il duca a Wirtzburg domandò de' servi di Dio, e Geilane fattasi avanti rispose, che gli aveva veduti mancare, senza sapere, che cosa ne fosse stato: ma in quel tempo raggiunto dalla divina vendetta il perfido omicida cominciò ad urlare, e a chieder mercè, lamentandosi che s. Kiliano lo cruciava con un fuoco veemente, e correndo qua e là si accusava pubblicamente reo della morte di quei santi. Gosberto assicuratosi della sua persona, chiamati a consiglio tutti i cristiani suoi sudditi, domandò loro qual pena si meritava quel sacrilego. Geilane avendo avuto l' avvertenza d' introdurre nell' assemblea un uomo, che tutti sorpassava nell' eloquenza, questi rispose: esser meglio, che Gosberto pensasse a se, e a tutti gli altri, che avevano con esso lui ricevuto il battesimo, e lasciando

do in libertà l'omicida provasse, se fosse vero quel tanto, che essi avevan loro predicato, e se il Dio de' Cristiani era realmente onnipotente, conosceva tutto, puniva i rei, e premiava i buoni: poichè se ciò e vero, soggiunse, egli stesso dee punire quest' uomo, e se non lo vedremo punito, sarà meglio, che ritorniamo al culto de' nostri dei, i quali ci hanno prosperati finora. In seguito di quest' empio consiglio l'omicida fu rimesso in libertà, e Iddio si compiacque a consolazione de' veri fedeli, e a confusione degli empi di punirlo in sul punto con uno spirito di frenesia, dal quale agitato cominciò in mezzo al popolo a dibattersi furiosamente, e quindi a sbranarsi co' propri denti le carni, finchè non esalò l'immondo spirito. Geilane macchiata di tutte queste colpe fu non guari dopo invasa dal maligno spirito, il quale non cessò di tormentarla finchè non l'ebbe strappata l'anima dal corpo [1]. Gosberto essendo morto, come vogliono alcuni, ucciso da' suoi servi, il suo figliuolo Etano fu da' Franzesi orientali scacciato dal suo stato. S. Kiliano è onorato come protettore della città di Witzburg, della quale contuttociò non n'è mai stato vescovo; poichè Burcardo ordinato da s. Bonifazio circa cinquant' anni dopo, fu il primo ad occupare questa Sede a' tempi del sommo Pontefice Zaccaria.

[1] Tom. SS. Tom. 2 Jul. pag. 612.

LXXIX. Scisma in Roma. Elezione di Sergio.

Quando il santo martire co' suoi compagni fu colpito dalla spada micidiale del sacrilego esecutore delle vendette di un empia donna, Conone, dal quale aveva ricevuta l'apostolica benedizione, per impiegarsi nella conversione degl' infedeli, era già da' due anni passato alla beata eternità, non avendo occupato la cattedra di s. Pietro se non che lo spazio di soli undici mesi. Siccome esso a cagione delle sue continove indisposizioni aveva fatto temere della sua vita, così l'arcidiacono per nome Pasquale ebbe tempo di prender i suoi passi, per assicurarsi il pontificato; e poichè Conone

ANN. 685. &c.

none ad imitazione del suo antecessore aveva lasciato un pingue legato al clero, e a i monasteri, scrisse all'Esarca di Ravenna Giovanni sopranominato Platin promettendogli, che questo legato sarebbe devoluto alla sua cassa, quando si fosse impegnato di farlo salire su la cattedra di s. Pietro. L'avarizia e la cupidigia del ministro non gli permisero di stare in forse, se doveva accettare un partito sì vantaggioso a'suoi interessi, laonde spediti a Roma alcuni suoi uffiziali per assumere il governo della città, ordinò loro d'impegnarsi acciocchè Pasquale fosse eletto dopo la morte di Conone, a succedergli nel pontificato.

Morto adunque questo Papa a' 21. di Settembre del 687. la città, come si doveva naturalmente aspettare, si divise in due partiti, uno de'quali si era dichiarato in favore dell'arcidiacono Pasquale, e l'altro pretendeva di conferire questa dignità all'arciprete Teodoro. Non ostante l'impegno de'Magistrati a favore del primo, quest'ultimo seppe prender meglio le sue misure, ed occupata la parte interna del palazzo patriarcale di Laterano; l'arcidiacono co'suoi aderenti dovè contentarsi della parte esterna del medesimo palazzo, dell'oratorio di s. Silvestro, e della Basilica di Giulia. L'ostinazione de'due partiti non era minore di quella dimostrata nell'anno scorso da i pretendenti alla medesima dignità, e perciò non erano minori i mali, che ne temeva la chiesa di Roma. Per buona sorte la maggiore, e più sana parte del clero, e specialmente i sacerdoti, i magistrati della città, gli uffiziali della milizia, ed una gran moltitudine di cittadini, per prevenire lo scisma, elessero il medesimo compenso di rigettare ugualmente i due pretendenti, e di scegliere una terza persona, cui affidare il governo della chiesa. Essi si unirono a tale effetto nel sacro palazzo posto su la via Appia, e dopo lungamente consultato si determinarono ad eleggere Sergio, il quale oriundo dalla Siria,

ria, e nato in Palermo, si era portato a Roma a' tempi di Adeodato, e ascritto al clero Romano per la sua abilità nel canto ecclesiastico, per le virtù del suo animo dal Sommo Pontefice Leone II. era stato creato prete del titolo di santa Susanna. Essendo adunque unanimemente convenuti in questo soggetto amato, e venerato da tutto il popolo per la sua probità, ed esattezza nell'eseguire tutto ciò, che apparteneva al suo sacro ministero, fu levato di mezzo alla turba, ed introdotto nell'oratorio eretto dentro il medesimo palazzo in onore di s. Cesario [1]: ed avendo quindi ricevute le solenni acclamazioni di tutto il popolo, fu condotto alla chiesa di s. Giovanni Laterano, e forzate le porte dall'impeto grande della moltitudine, che lo accompagnava, vi fu solennemente introdotto. L'arciprete Teodoro, che era uno de' pretendenti, ed aveva tenuta finora occupata questa chiesa, vedendo che Sergio era già stato eletto, cedè alle sue pretensioni, e fattosi avanti lo riconobbe per legittimo successore di Conone nella cattedra di s. Pietro colle solite formalità consistenti in salutare, e baciare la persona eletta a questa dignità. Ma l'arcidiacono Pasquale, che aveva fatto broglio per ottenerla contro le leggi della chiesa, prima della morte del Pontefice, e per mezzo di una sacrilega simonia, accecato dalla sua ambizione non si seppe indurre, se non che costretto dall'altrui forza, a prestargli quest'omaggio.

[1] Vid. Baron. ann. 603. num. 2.

L'effetto dimostrò, che tanto era lungi dal cedere alle sue inique pretensioni, che anzi si era fissato nell'animo di conseguire il suo intento, quand' anche avesse perciò dovuto mettere a soqquadro la chiesa, e la religione. L'unico mezzo di venire a capo dell'empio disegno, era il proseguire le sue istanze appresso l' Esarca: perciò gli scrisse pregandolo colla maggiore efficacia a portarsi incontanente a Roma co' suoi ministri, per fare prevalere il suo partito contro l'eletto Ser-

ANN. 655. &c.

gio. Giovanni ricevuta questa lettera senza perder tempo si mese in viaggio, e fu sì improvvisa la sua venuta, che le soldatesche romane non avendone avuto alcun avviso, non ebbero il tempo di portarsi secondo il costume ad incontrarlo colle loro insegne spiegate. Ma per quanto fosse questo ministro impegnato a favorir Pasquale, non credè suo decoro l'ostinarsi senza alcun fondamento a contradire alla elezione di Sergio, avendo veduto, che ella era omai riconosciuta come legittima da tutti gli ordini della città. Con tutto ciò non volle perdere que'vantaggi, che la sacrilega empietà di Pasquale gli aveva fatto sperare; pretese, che Sergio gli pagasse quelle cento libbre d'oro, che gli erano state promesse dal suo competitore, e fu sì risoluto nell'iniqua richiesta, che non bastarono a smuovere la sua cupidigia, ed avarizia tutte le rimostranze del santo Padre, il quale protestava altamente di non esser tenuto a sodisfare sì iniqua promessa, cui non aveva fatta; e di trovarsi nell'impossibilità di pagare questo danaro. Ma insistendo maggiormente l'Esarca, Sergio per farli conoscere l'empietà della sua domanda; e per eccitare negli animi del popolo la compassione allo stato infelice della chiesa, si vide in necessità di far calare le Lampane, e gli altri ornamenti d'argento, che stavano appesi alla Confessione di s. Pietro, e d'impegnarle, per ritrovare le cento libbre d'oro, che da lui si chiedevano.

L'Esarca senza punto commuoversi ricevè questa somma, e allora soltanto permise, che Sergio fosse consacrato, e collocato solennemente su la cattedra di s. Pietro. Questa funzione si fece a i 15. di Decembre di questo medesimo anno 687. dopo che la santa Sede era restata vacante due mesi, e ventitrè giorni. Frattanto Pasquale seguitando ad aggiugnere iniquità ad iniquità, fu convint di essersi applicato all'arte diabolica della magia, di aver fatti vari incantesimi, e for-

Ann. 685. &c.

sortilegi, e di altre superstizioni, delle quali abbiamo osservato in altro luogo essere stati infetti i Longobardi; e fu perciò privato dalla dignità di arcidiacono, e rinchiuso dentro un monastero, nel quale visse cinque anni, e morì ostinato nelle sue colpe [1].

[1] Anast. in vit. Serg.

LXXX. Morte di Bertarido Re de' Longobardi.

Prima che Sergio fosse assunto al governo della chiesa, anzi prima che morisse il suo predecessore, i Longobardi nell'Italia avevano perduto il loro Re Bertarido. Egli dopo d'aver provato tutte le vicende della fortuna, era salito sul trono nel 671. e nell'ottavo anno del suo regno aveva col consenso della nazione dichiarato collega nel trono il suo Figliuolo Cuniberto, col quale presedè al governo della nazione più di nove anni. Discordano gli scrittori nell'assegnare le differenti epoche di questo principe di gloriosa memoria per la sua pietà, e pel suo sincero attaccamento alla cattolica religione: ma noi senza impegnarci in questioni troppo spinose, e poco interessanti al nostro istituto, abbiamo creduto di dover seguitare il Muratori, le cui ragioni ci sono sembrate più plausibili [2] quantunque egli ancora non sia costante nella sue asserzioni.

[2] Ann. Ital. ann. 687.

LXXXI. Egice Re di Spagna.

Ella e più certa l'epoca della morte di Ervigio Re di Spagna, il quale cessò di vivere mentre era tuttavia vacante la santa Sede a'15. di Novembre di questo medesimo anno 687. Prima della sua morte giustamente temendo, che i risentimenti de'Grandi del regno, e del popolo, cui non potea non essere dispiaciuta la deposizione di Wamba, e quel tanto, che si era operato per rendere odiosa la memoria di questo Principe, non andassero finalmente a cadere su la regina vedova, e sopra i suoi figliuoli, i quali fossero perciò chiamati a render ragione di quelle ricchezze, che nel tempo del suo regno egli aveva loro procacciate, pensò a rendersi amico uno de' più potenti signori del regno, e congiunto di sangue col medesimo Wamba. Era questi Egica, cui a tal fine diede in moglie la sua figliuo-

Ann. 685. &c.

la Cifelaue, facendosi promettere con giuramento, che avrebbe cercato sempre i vantaggi della regina vedova, e de'suoi figliuoli, e si sarebbe opposto a chiunque avesse osato di spogliarli de'loro beni. Quindi per maggiormente assicurare la fortuna della sua famiglia, il giorno avanti che morisse, lo nominò suo successore nel regno, acciocche essendo debitore a lui di questa dignità, cui doveva già prevedere, che gli sarebbe conferita da'Grandi, avesse occasione di essergliene grato. Ma egli aveva pensato, e si era ingannato ne'suoi pensameuti: Egica appena ebbe prese le redini del governo, ricordevole dell'ingiuria, che aveva ricevuta da Ervigio il Re Vamba a lui congiunto di sangue, lasciò che comparisse al di fuori quell'odio, che egli aveva finora celato nel più profondo del suo cuore. Primieramente ripudiò la sua moglie, dalla quale gli era già nato un figliuolo per nome Vitiza, per questo solo motivo, che ell'era nata da Ervigio: e quindi fatta una diligente perquisizione di tutti coloro, che avevano avuto parte nella detronizazione di Vamba, ne prese una sonora vendetta, facendo soffrir loro l'ultimo supplizio [1]. Ma questa azione, la quale non poteva assolutamente procedere dal solo zelo della giustizia, oscurò la gloria, che questo principe nel rimanente del suo regno si meritò colle altre sue gesta sempre gloriose nella pace, e nella guerra.

[1] *Marian. de reb Hisp. cap. 17. & 18.*

LXXXII. Sinodo XV. di Toledo.

Nel primo anno del suo regno agli undici di Maggio fu celebrato nella città di Toledo, e nella chiesa de'santi Apostoli Pietro e Paolo un Sinodo, al quale intervennero da tutti gli stati del Re Egica, cioè da tutta la Spagna, e dalla Gallia Gotica LXI. vescovi oltre cinque deputati di altrettanti, che erano assenti, nove abati, e l'arcidiacono, e il primicerio di Toledo. Mentre questi personaggi, tra quali si computavano i cinque Metropolitani di Toledo, di Narbona, di Siviglia, di Braga, e di Merida, sedevano a'loro posti

sti insieme con diciassette Grandi del regno, comparve il Re Egica, e prostratosi a terra avanti a'Padri, per impetrare le loro orazioni, presentò al Sinodo una memoria, nella quale si contenevano quelle cose, sulle quali desiderava, che essi proferissero una definitiva sentenza, e immediatamente sortì dal luogo dell' assemblea.

Egica penetrato da un profondo rispetto verso un sì venerabil consesso di vescovi, espone loro in questo scritto l'angustie, nelle quali si ritrovava il suo spirito a cagione di due diversi giuramenti da lui prestati ad Ervigio, l'osservanza de'quali sembrava incompossibile; poiche avendo giurato nel congiungersi in matrimonio con la figliuola del medesimo Ervigio, che avrebbe sempre difesa, e protetta in tutte le cause la sua famiglia, poco prima di morire il suddetto principe suo antecessore lo aveva fatto giurare, che avrebbe fedelmente amministrata la giustizia a tutto il popolo, lo che non si potea da lui fare senza pregiudizio de'figliuoli di Ervigio, e senza perciò rendersi reo di spergiuro. Pertanto supplicava il Sinodo a liberarlo da queste angustie, e a dimostrargli la retta strada della giustizia, per la quale doveva caminare; siccome ancora ad additargli la maniera, colla quale si dovea regolare nel risarcire a'danni cagionati dal suo antecessore a molte persone nobili spogliate de' loro beni, sottomesse alla tortura, e ridotte ad una miserabile servitù.

Prima di rispondere a queste interrogazioni esposero i Padri la confessione della loro fede, colla solita recita del Simbolo, e parlarono a lungo di quelle proposizioni, che erano state censurate dal sommo Pontefice Benedetto, nello scritto da loro inviato a Roma in difesa della fede contro i Monoteliti. Nella prima di queste proposizioni parlando del mistero della santissima Trinità, avevano detto: *Che la volontà aveva generata la volontà, siccome la sapienza aveva generata*

rata la sapienza: e nella seconda avevano sostenuto; *esservi in Gesù Cristo tre sostanze*. Due altre proposizioni erano state giudicate degne di censura, ma noi ignoriamo quali esse fossero. Benedetto, oltre modo zelante per la purità della fede, era restato offeso di queste proposizioni: ma con tutto ciò sapendo, che doveva trattare con persone cattoliche, non aveva creduto di dover farne un gran rumore, e solamente aveva chiesto, che spiegassero la loro mente, poichè quelle proposizioni erano suscettibili di un senso contrario alla fede: e per non offendere un ceto si rispettabile di vescovi aveva fatta questa richiesta a quella stessa persona, che gli aveva presentato il suo scritto, contentandosi di accennare nella sua lettera le difficoltà, che vi aveva incontrate. Voleva adunque la ragione, che i vescovi della Spagna usassero un tal riguardo verso il santo Padre, quando ancora non avessero considerato nella sua persona il capo della Chiesa, al quale apparteneva il sincerarsi su la fede, che si professava da tutti i Cristiani. Giuliano l'anno scorso aveva trasmessa a Roma un'opera, nella quale spiegava, e difendeva le sue proposizioni; con qual rispetto, e come si contenesse in quello scritto, noi non lo sappiamo, non essendo giunto fino a'nostri giorni: ma in quanto a'vescovi di questo Sinodo, egli è certo, che usarono alcune espressioni, le quali non ben si confacevano con la venerazione, e col rispetto, che essi dovevano al capo visibile della Chiesa. Essi difendono in verità l'una, e l'altra di quelle proposizioni: e parlando della prima, nella quale dicevano, che la volontà aveva generata la volontà, non lasciano alcun dubbio su la loro credenza. In Dio, dicon essi, il quale è un atto puro e semplicissimo, è la medesima cosa l'essere, il volere, e l'intendere, e la volontà è essenzialmente la stessa cosa, che la natura, e l'essenza: del Figliuolo adunque nato dal Padre eterno si può di-

re,

re, che è nata l'essenza dall'essenza, la natura dalla natura, e la sostanza dalla sostanza, sebbene non vi sieno nè due nature, nè due essenze, nè due sostanze: e così parimente si potrà dire, siccome in fatti lo ha detto s. Agostino, che la volontà è generata dalla volontà, quantunque non vi sia che una sola volontà. In riguardo a queste, ed altre simili espressioni, che non di rado s'incontrano negli scritti de' santi Padri, deesi avere in vista quanto ne dice s. Tommaso[1] nell' aurea sua Somma; cioè che i sacri Dottori per ispiegare l'unità dell'essenza, e della Persona, hanno qualche volta parlato con più forza di quello, che soffrisse la stretta proprietà, ed esattezza del parlare: e che quindi le loro espressioni più tosto si hanno da spiegare, che usare. Per la qual cosa qualunque volta noi c'incontriamo a leggerle dobbiamo, per parlare colla frase del s. Maestro, e comunemente de Teologi, sostituire a' termini *astratti* le voci corrispondenti loro in *concretto*, ò pure i *nomi Personali*, e conseguentemente la proposizione, della quale trattiamo, si dee esporre in questa maniera: il Padre, che è l'essenza, la sapienza, la volontà, ha generato il Figliuolo, il qual' è similmente l'essenza, la sapienza, e la volontà.

Venendo alla seconda proposizione: Noi, dicono i Padri di quel Concilio, con frasi per altro sì aspre, che ogni pio, e saggio estimatore delle cose non può a meno di non desiderarvi meno risentimento, e più moderazione, noi non ci vergogneremo di difendere la verità, cui altri si vergognerà di non avere finora conosciuta. Passano indi a spiegare le loro parole, distinguendo le tre sostanze, che secondo loro sussistevano realmente in Gesù Cristo; la Divinità, l'anima, e la carne: e quantunque affermino potersi ancora asserire, essere in esso lui due sole sostanze, alludendo alla Divinità, ed all'umanità, vogliono con tutto ciò, che sia più sicura la Fede, quando allontanandoci maggiormen-

[1] Prim. P. qu. 39. ar. 5. ad 1.

ANN. 685. &c.

mente dall'errore di Apollinare, e de' Manichei, il primo de'quali negava aver il Verbo assunta l'anima ragionevole, e gli altri un corpo reale, si fa una distinta menzione di tutte e tre le sostanze da loro espressamente individuate. Non può negarsi, che in questa maniera di spiegarsi non si contenesse la verità: ma temendo giustamente il Pontefice Benedetto, che i Vescovi della Spagna col parlare tanto inopportunamente di sostanze, e col distinguere nell'umanità del Redentore la sostanza dello spirito da quella della carne, non dessero motivo a sospettare di loro, che egualmente, che tre sostanze, riconoscessero in Cristo tre volontà, ebbe tutta la ragione di chiedere, che la loro proposizione venisse dilucidata. L'esigeva la novità dell'espressione sempre pericolosa nelle materie di Fede, ma specialmente in que'tempi, quando quasi allora si terminava di condannare le bestemmie de'Monoteliti intorno alla volontà di Gesù Cristo: onde come a gran torto que'Prelati si chiamarono offesi della prudente circospezione del s. Padre, così condannabile sarà sempre il risentimento, che ne mostrarono. Dalla diversità di esprimersi, che tennero in que'loro Canoni, indirizzando le loro invettive ora nominatamente al Pontefice Romano, ed ora ad altri nel numero de'più, vi è stato chi ha preso motivo di credere, che se la vollero prendere non meno contro sua Santità, che contro il clero di Roma, essendo persuasi, lo che era ben naturale, che concorresse il Clero ne'sentimenti del suo Pastore in riguardo alle proposizioni, che furono giudicate aver bisogno di spiegazione. Comunque però siasi, non vi è chi non veda, che un concetto troppo vantaggioso di se stessi, e della loro dottrina, fa loro perder di vista nel pensare, e molto più nello spiegarsi, que' riguardi, che non può lasciar d'ispirare à sacri Pastori principalmente la Cristiana umiltà, ed il rispetto alla prima Sede giustamente dovuto.

Ter-

Terminato questo affare vengono i Padri del Sinodo a trattare de i due giuramenti prestati da Egica al suo antecessore Ervigio, e dicono in sostanza, che questi due giuramenti non sono altrimenti contrari, supponendosi, che egli abbia giurato di difendere le cause, e di sostenere gl'interessi de'suoi cognati nel solo caso, che sieno assistiti dalla giustizia; ma avvertono, che quando si volesse pretendere, che fossero tra di loro contrari, egli sarebbe tenuto ad osservare a preferenza del primo l'ultimo giuramento fatto in favore del popolo, giacchè il ben pubblico dee sempre prevalere a gl'interessi de'particolari. Quindi poichè Ervigio, cui stavano sommamente a cuore i vantaggi de' suoi figliuoli, aveva fatto prestare lo stesso giuramento a tutta la nazione, dichiarano i Padri ciò non impedire, che quelle persone, le quali, per arricchire i medesimi, fossero state ingiustamente spogliate de'loro beni, possano agire contro di loro, e pretendere di essere risarcite de'danni sofferti. In seguito di questa definizione Egica ingiunse con una sua legge a tutti i suoi sudditi un'esatta osservanza di quanto era stato determinato [1].

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1308.

Roderico Toletano scrive aver l'arcivescovo Giuliano dopo la celebrazione di questo Sinodo spediti a Roma tre Legati, uno de'quali era prete, l'altro diacono, e il terzo suddiacono, per riferire a sua Santità quanto era stato detto nel Sinodo riguardo alle proposizioni censurate dal suo antecessore Benedetto, ed aver di più consegnato loro alcuni poetici encomi, simili a quelli, che aveva già mandati a Roma in lode dell' Imperadore, acciocche fossero presentati al santo Padre. Sergio ebbe tutto il piacere in leggere quanto adducevano que'vescovi in difesa delle loro proposizioni, e riflettendo più alla sincerità della loro credenza, che era quella sola cosa, che gli stava a cuore, che all' improprietà di qualche loro espressione, non potè far a me-

ANN. 685. &c.

a meno di non esclamare pieno di giubbilo, Sia lodato Iddio fino agli ultimi confini della terra. E non contento di scrivere in risposta un'officiosissima lettera a Giuliano, e di ricolmare di onore i suoi Legati, propose ancora da leggersi a tutti i fedeli questo suo scritto, come pieno di una sana dottrina [1].

1 *Roderic. de reb. Hisp. lib. 3. cap. 14.*

LXXXIII. Cedovalla rinunzia il regno

Se questi Legati si portarono immediatamente dopo la celebrazione del Sinodo a Roma, poterono essere spettatori d'uno de'più rari esempj della magnanimità di un cuore penetrato dalla grazia, nel disprezzare tutte le grandezze di questo mondo, per unirsi più strettamente a Dio, ed acquistare un maggior grado di gloria in Cielo. Cedovalla Re de' Sassoni occidentali conosciuta per mezzo delle conferenze da lui avute con s. Wilfrido, la verità della religione cristiana, e mosso da uno spirito superiore di virtù celeste, non solamente determinò di rinunziare solennemente al culto degli Idoli, e di abbracciare la cristiana religione, ma volle di più per potersi applicare unicamente allo studio della sapienza, e seguitare il suo divino maestro nella strada dell'umiltà, scendere dal trono, rinunziare il regno, e portarsi a Roma, per ricevervi il battesimo dalle mani dello stesso sommo Pontefice. Egli eseguì questo suo disegno [2] nel anno 688. nel quale si mise in viaggio alla volta della Metropoli della Religione.

2 *Bed. in Epit.*

LXXXIV. E' Battezzato dal S.P.e muore.

Nel passare per la Brettagna minore volle portarsi a visitare il santo abate Vulmaro, il quale fioriva con una fama non ordinaria di santità, e aveva fabbricati nella diocesi di Bologna nella Piccardia due monasteri, cui presedeva con grande spirito di zelo, e di carità [3]. Nella Lombardia fu con somma magnificenza [4] accolto da Cuniberto Re de'Longobardi, il quale professando con sincerità di affetto la religione cattolica, non poteva, se non che approvare la generosa risoluzione di questo Principe. Arrivato finalmente a Roma al principio dell'anno 689. si presentò a'piedi del sommo

3 *Act. SS. Bol. Tom. 5 Jul. pag. 84.*

4 *Paul. diac. lib. 6. cap. 15.*

mo Pontefice Sergio, e chiese di essere da lui stesso introdotto nel seno della Chiesa per mezzo del lavacro della rigenerazione. Il santo Padre all'arrivo, e alla richiesta di questo Principe dovè ben restar sorpreso, ed esaltare co'suoi encomj quel Dio, nelle cui mani sono i cuori de'principi. E giunto il sabbato santo, giorno nel quale si soleva amministrar solennemente il Battesimo a i catecumeni, a i diciassette d'Aprile, lo immerse nel sacro fonte, e gli mutò il nome di Cedovalla in quello di Pietro. Dappoichè questo Principe aveva appreso a conoscere Iddio, ed aveva determinato di abbracciare la religione cristiana, non altro aveva desiderato e chiesto se non che di portarsi a Roma, e ricevere il Battesimo dalle mani del successore di s. Pietro, e di passare quindi rivestito della bianca stola dell'innocenza al beato regno de'cieli. L'una e l'altra di queste grazie si compiacque l'Altissimo di accordargli: appena era stato rigenerato a miglior vita nel sacro fonte, fu sorpreso da una sì grande infermità, che in termine di tre giorni lo rapì dal mondo, e la sua bell'anima andò in cielo a i venti del medesimo mese a godere il regno di quel Dio, per cui amore egli aveva abbandonato il regno terreno. Volle il sommo Pontefice, che il suo corpo fosse sepolto nella Basilica di s. Pietro, e sopra il suo deposito fece incidere un lungo Epitafio in versi latini con una Iscrizione conservataci dalla diligenza dello storico Beda [1]. In alcuni martirologi egli è decorato del titolo di Santo, ma la Chiesa non ha mai approvato il suo culto.

[1] *lib. 5 cap. 7.*

LXXXV. Leggi di Ina.

Ina discendente da Cerdico, il quale era stato il primo ad occupare il trono de'Sassoni Occidentali, dopo la rinunzia di Cedovalla aveva preso le redini di questo regno. Egli fu il primo a pubblicare un codice di leggi, che servissero di regola al suo popolo. Secondo che si è avvertito in altro luogo, concorsero a formare queste leggi i Vescovi, ed i Grandi del regno,

ANN. 685. &c.

ed egli di comun loro consenso le pubblicò: essendo queste formate collo stesso spirito delle altre leggi del codice barbarico, delle quali si è già parlato diffusamente, e superfluo il darne una esatta contezza in questo luogo: avvertiremo solamente, che tra quelle leggi che riguardano la Chiesa, si vuole, che in termine di trenta giorni sieno battezzati i bambini sotto pena di dovere sborsare trenta soldi, e della perdita di tutti i beni in caso che essi morissero prima di ricevere il Battesimo: si proibisce il far opere servili in giorno di festa sotto pena della privazione della libertà; e si vuole, che l'asilo in un luogo sacro rimetta la pena di morte, ma non già una giusta compensazione alla parte offesa.

LXXXVI. Disordini della Francia.

Mentre questo Principe nell'Inghilterra si applicava a procurare i vantaggi de' suoi sudditi, Teodorico nella Francia lasciando regolare Bertario suo maestro del palazzo, e vago solo de'comodi, che accompagnano la corona, era affatto alieno dal cercare la felicità de'suoi popoli: erano già parecchi anni, che negli stati di Neustria, e di Borgogna, per la cattiva condotta de' maestri del palazzo bolliva un fermento interno, che a poco a poco disponeva gli animi ad una manifesta ribellione. Molti Signori, e grandi del regno offesi per le violenze d'Ebroino, si erano ritirati nell'Austrasia appresso Pippino Eristallo, che n'era il governatore, per chiedere qualche soccorso contro le colui vessazioni: avendo Bertario cominciato a seguitare le vestigia di quel crudele ed empio ministro, si aumentò il fuoco, ed essendo concorsa nuova gente ad implorare sollievo dalla bontà di Pippino, questi si vide in obbligo di scrivere a Teodorico, per rappresentargli le ingiustizie, e le violenze, che si commettevano contro tante persone ragguardevoli de'suoi stati, e chiedere, che fossero reintegrati ne'loro beni. Se Teodorico avesse fatto uso della ragione, e non si fosse lasciato suborna-

re

re da'malvaggi consigli di Bertario, avrebbe conosciuto volere la prudenza, e la giustizia, che egli si piegasse, a condiscendere ad una sì giusta istanza: ma ascoltando più la voce di Bertario, che la ragione, equità, e gl'interessi di stato, rispose in maniera tale, che Pippino potè conoscere non v'essere più alcuna speranza di aggiustamento, se non si veniva ad una aperta rottura [1].

Ann. 685. &c.

[1] Ann. Metten. ad an. 689.

Pertanto fatto loro leva di un buon numero di truppe, che furono ben presto aumentate da un grosso partito di malcontenti, s'inoltrò verso la Neustria, ed avanzatosi fino al fiume Somma, si accampò a Testri villaggio posto tra s. Quintino, e Peronna sul Domignon. All'annunzio della sua mossa Teodorico non solamente si mise in istato di difesa, ma di più gli andò incontro con un'armata assai numerosa, e si fermò su l'altra parte del fiume risoluto di venire alle mani colla speranza di soprafarlo col maggior numero delle sue truppe. Pippino veduta la gran disuguaglianza de'due eserciti si servì di uno stratagemma, col quale essendogli riuscito di mettere il disordine nelle truppe di Teodorico, seppe dargli una rotta sì terribile, che una gran quantità di Signori, e di grandi de'due regni de Neustria, e di Borgogna restarono sul campo, ed i soldati o furono trucidati dalle spade vittoriose degli Austrasiani, o si diedero ad un'obbrobriosa fuga. Bertario in mezzo al disordine, e alla confusione delle sue truppe fu ucciso da suoi stessi soldati, e Teodorico salvatosi colla fuga, andò a rinchiudersi dentro Parigi, ma vidde ben presto questa città circondata dalle soldatesche di Pippino, il quale prevalendosi de'vantaggi della riportata vittoria, voleva assicurarsi della sua persona, e obbligarlo a quelle leggi, cui gli fosse piaciuto d'imporgli. I cittadini di Parigi, o perchè non si trovassero in istato di sostenere quest'assedio, o perchè mal soddisfatti del loro Principe amassero meglio di sog-

Ann. 690. &c. LXXXVII. Vittorie di Pippino.

ANN. 690. &c.

soggettatarsi a Pippino, gli aprirono le porte, e gli consegnarono nelle mani Teodorico. Pippino divenne allora padrone di tutta la Francia, ma non volle assumersi il titolo di Re, lasciando che lo godesse Teodorico, mentre egli ne avrebbe avuto il governo: ed accordato un general perdono a tutti i colpevoli, si applicò a gli affari di stato; e non ostante la sua violenta intrusione seppe maneggiarsi in tal maniera, che si acquistò l'ammirazione, e l'amore di tutti i popoli [1].

1 ibi. ad an. 690.

Uno de' suoi primi pensieri fu di rendersi rispettabile a tutte le barbare nazioni, che confinavano cogli stati di Teodorico. I Sassoni, gli Svevi, i Frisoni, gli Alemanni, i Bavari, i Brettoni, ed i Guasconi una volta tributarj della Francia, fino da' tempi di Clodoveo secondo, e del suo fratello Sigeberto si erano ribellati, e di tanto in tanto ne turbavano colle loro scorrerie i confini. Pippino mentre presedeva all'Austrasia aveva umiliata l'alterigia di alcuni di questi fieri nemici: ma ritrovandosi presentemente alla testa di tutto il regno di Francia, messo insieme un numeroso esercito si portò contro Radbodo duca de' Frisoni, e datogli la battaglia lo vinse, e l'obbligò a soggettarsi di nuovo al tributo, e a dare ostaggi per assicurare la sua promessa [2]. Questa spedizione pose il terrore nelle altre nazioni: il perchè Pippino potè applicarsi agli affari politici dello stato, e procurare, che si celebrasse un Sinodo, nel quale furono da' vescovi della Francia regolati gli affari ecclesiastici, e proveduto a' bisogni de' poveri. Venne in questo mentre a morire il Re Teodorico, pose sul trono Clodoveo III. figliuolo del medesimo Teodorico, il quale portò il nome, e le divise di Re per cinque anni.

2 ibi. ad an. 693.

LXXXVIII. Apostoli della Frisia.

Il testè citato duca Radbodo aveva accolto ne' suoi stati Vicberto, ch'era venuto dall'Ibernia per annunciarvi la fede di Gesù Cristo. Egli era compagno di s. Egberto celebre in questi tempi per la nobiltà del suo sangue

gue, e per le singolari virtù del suo animo. Ritiratisi ambedue a menare una vita solitaria in un monastero dell'Ibernia, dopo d'avervi passati alcuni anni nell' esercizio delle più sublimi virtù cristiane, mossi da uno zelo ardente della salute de'prossimi, avevano determinato di portarsi nella Germania a predicare il Vangelo a gl'Idolatri. Si erano uniti loro altri compagni, e già Egberto aveva caricato sopra una nave tutto il suo bagaglio, e pensava a far vela verso la Germania, quando alcune visioni avute da un Frate del suo monastero, lo cominciarono a render dubbioso del felice successo di questa sua apostolica spedizione; e una fiera tempesta, che appena uscito dal porto lo mise in pericolo di restare sommerso tra l'onde furiose, gli fece abbandonare l'impresa, e ritornarsene al monastero ove si applicò alla riunione degl'Ibernesi scismatici [1]. Vicberto più coraggioso volle proseguire il viaggio, e giunto felicemente nella Frisia, cominciò ad annunziare la fede di Cristo a quel popolo, e al loro duca Radbodo: due anni interi egli consumò in questo santo ministero, in fine de'quali vedendo, che le sue parole erano gettate al vento, e che quei popoli lo ascoltavano con una somma indifferenza, se ne tornò nell'Ibernia appresso s. Egberto per dargli contezza del successo della sua missione.

1 *Bed. lib. 5. Hist. cap. 10.*

Il santo non fu talmente mosso dalle rappresentanze di Vicberto, che non credesse doversi proseguire quest'impresa; laonde non potendo egli stesso intraprendere questo viaggio, scelse dodici monaci, che gli sembrarono i più adattati al sacro ministero, ed ingiunse loro di portarsi in quella provincia, dove fece loro sperare, che avrebbono raccolto un abbondante frutto delle loro apostoliche fatiche [2]. Capo di questa missione fu s. Willibrodo nato nella Nortumbria circa l'anno 658. ed educato nel monastero di Ripon sotto la disciplina di s. Wilfrido. Nella sua fresca età di venti anni

2 *Bed. ibi.*

egli

ANN. 690. &c. egli era passato nell'Ibernia, e si era posto sotto la direzione di s. Egberto, il quale scoperte le nobili doti del suo animo si prese pensiero di condurlo alla più alta cima della cristiana perfezione. Avendo mirabilmente profittato dalle sue istruzioni, e decorato già del carattere sacerdotale, credè il Santo di non poter meglio affidare questa missione, che ad una persona di tanto zelo, e di tanta virtù. Villibrodo non aveva, che trentatre anni quando si mise in viaggio co' suoi compagni, e giunse nella Frisia mentre appunto Pippino aveva umiliata l'alterigia del duca Radbodo. Il perche essendosi questi nuovi missionari a lui presentati, per essere protetti nell'esecuzione del loro sacro ministero, gli accolse con singolari dimostrazioni di affetto, e di stima, e proibì espressamente a qualsivoglia persona di dar loro la minima occasione di restare offesi; e di più si protestò, che avrebbe ammessi alla partecipazione de'suoi favori coloro, che avessero abbracciata la fede, che veniva da questi santi monaci annunziata.

Per questo felice incontro vedendo Willibrodo, che i principj della sua missione erano ottimamente incamminati, prima d'intraprendere la predicazione del Vangelo, per potere con maggiore efficacia, e con più speranza di profitto annunziare a que'Barbari la divina parola, determinò di portarsi a Roma affine di ottenere dal sommo Pontefice la facoltà di predicare, e la benedizione Apostolica sopra le sue fatiche. Lasciati adunque i suoi compagni a faticare in quella nuova vigna, si portò à piedi di sua Santità, e rappresentatagli la causa del suo viaggio, non solamente ottenne la desiderata facoltà d'impiegarsi nel ministero Apostolico, ma di più gli furono concedute dalla bontà del sommo Pontefice Sergio tutte quelle grazie, che gli chiese, e specialmente molte reliquie da collocarsi in quelle Chiese, cui egli sperava di edificare nella Frisia [1].

[1] Bed. lib. 5. cap. 12.

Pri-

Ann. 690. &c.

Prima che ritornasse in questa provincia, avendo veduto i suoi compagni il gran profitto, che facevano colle loro prediche appresso quei popoli, e moltiplicarsi il numero de'Fedeli in maniera, che sembrava necessario dar loro un vescovo, che potesse reggere quella nuova Chiesa, determinarono di scegliere una persona capace a sostenere questo peso, e a tale effetto posero gli occhi sopra uno del loro ceto per nome Scidberto, il quale prima di abbracciare la vita apostolica era stato abate del monastero di Dacor su i confini della Scozia, e lo inviarono in Inghilterra, acciocchè vi fosse consacrato. Quando egli vi giunse trovò la chiesa di Cantorbery vacante per la morte di s. Teodoro accaduta l'anno 690. ed il suo successore Bertoaldo eletto il dì primo di Luglio dell'anno 692. non era ancora ritornato dalla Francia, ove si era portato per esservi consacrato dall'arcivescovo Godrino [1]. Fu d'uopo adunque che s'indirizzasse a s. Wilfrido, dal quale ricevè di fatto l'episcopal consacrazione [2]. Ritornatosene quindi nella Germania decorato del nuovo carattere, si applicò con maggiore zelo alla conversione de' popoli, e portatosi a predicare il Vangelo agli antichi Bruteri, o Boruttuari, che abitavano nelle vicinanze di Colonia, ne convertì un buon numero. Ma essendo stato non guari dopo questo popolo scacciato dalla sua Sede per opera de i Sassoni, e disperso qua e la in varie parti della Germania, Pippino gli assegnò nel Reno l'Isola dell'Imperadore, nella quale il santo vescovo si ritirò a menar vita solitaria, e vi fondò un monastero, ove morì l'anno 713.. Il suo nome è stato inserito ne'fasti della Chiesa sotto il dì primo di Marzo.

1 *ibi. cap.* 9.

2 *ibi. cap.* 12.

LXXXIX. San Wilfrido è scacciato di nuovo dalla sua sede.

Quando s. Wilfrido consacrò questo Santo, dimorava nel regno di Mersia appresso il suo amico, e benefattore il Re Etalredo. I luminosi tratti della sua virtù, e specialmente la sua singolare modestia ed umil-

ANN. 690. &c.

tà non avevano potuto ritenere i suoi nemici dal cercar nuovi pretesti di turbare la sua quiete. I cinque anni, ne'quali presedè al governo della sua Chiesa dopo che ne aveva ricuperato il possesso, furono forse i più funesti tempi della sua vita, non avendo giammai potuto conservarsi in un costante stato di amicizia col Re Alfrido, mentre sembrava, che la pace fosse sempre foriera della guerra, e che Alfrido cercasse di ristabilire la concordia col santo vescovo, unicamente per avere il piacere di rompere di nuovo l'amicizia. Il termine di tante vicende fu finalmente l'espulsione del santo dalla sua Chiesa [1]. Pretendevano i suoi nemici, alla testa de'quali era lo stesso Re Alfrido, di spogliare il suo monastero di Ripon delle sue rendite, e delle sue possessioni, e ne volevano fare una sede episcopale contro quel tanto, che era stato definito dal sommo Pontefice Agatone: e di più pretendevano, che il santo vescovo si sottomettesse a quei regolamenti, che erano stati fatti dall'arcivescovo Teodoro nel tempo della loro divisione. Pertanto Wilfrido vedendo, che tutte le ragioni, che poteva addurre in suo favore, non bastavano a piegar l'animo di Alfrido, e a farlo desistere dalle sue ingiuste pretensioni, fu costretto ad abbandonar di nuovo la sua sede, e il regno di Nortumbria [2]; e Bosa, il quale cinque anni prima era stato giustamente scacciato dalla chiesa di Yorck, vi fu di nuovo intruso, per levare al santo la speranza di ristabilirvisi.

1 Bed. lib. 5. cap. 13.

2 Eddi. in Vit. cap. 43.

XC. Decreto di Sergio in suo favore.

Ma egli frattanto ritiratosi appresso il Re Etelredo appellò al giudizio della santa Sede, contro le vessazioni, che soffriva per parte del Re Alfrido, e di alcuni vescovi del suo partito, e scrisse una lettera al sommo Pontefice Sergio, nella quale gli esponeva la causa della sua nuova espulsione dalla chiesa d'Yorck, ed implorava la sua protezione. Siccome la sua persona era troppo nota in Roma, perchè si potesse dubitare

tare della verità di ciò, che egli aveva esposto nella sua lettera, e non si trattava se non che di confermare quel tanto, che era già stato stabilito da due suoi gloriosi antecessori Agatone, e Benedetto; Sergio non tardò a condiscendere alle sue istanze, col promulgare una nuova sentenza di condanna contro i nemici del santo vescovo, e ristabilirlo nella sua Sede, e ne' suoi diritti. Ma di questo decreto del santo Padre egli non si trovò in istato di prevalersene, se non che per maggiormente affezionarsi il Re Etelredo, il quale dopo di averlo distinto co' più segnalati onori, gli diede il vescovado di Lichfeld restato vacante per la morte del vescovo Sesvulfo, ove il Santo potè trattenersi con tutta la quiete del suo animo fino a tanto, che non fu collocato nuovamente nella sua Sede nel principio del seguente secolo.

Ann. 690. &c.

XCI. Sinodo terzo di Saragozza.

Prima che egli fosse scacciato dalla chiesa di Yorck per l'ostinazione de' suoi nemici, e per la debolezza di quei vescovi, che non ebbero difficoltà di dar loro questa iniqua soddisfazione, alcuni vescovi della Spagna per ordine del Re Egica si adunarono nella città di Saragozza il primo giorno di Novembre dell'anno 691. per celebrarvi un Sinodo. In esso, dopo d'aver parlato a lungo su la fede, pubblicarono cinque Canoni, nel primo de' quali proibiscono a tutti i vescovi delle Spagne il fare la solenne dedicazione delle Chiese in altro giorno, che in Domenica: quindi rammentano a' prelati il loro obbligo d'interrogare il loro primate, o sia metropolitano sopra il giorno, nel quale si dee celebrare la Pasqua [1]: e venendo alla disciplina de' monasteri, poichè la facilità, colla quale gli Abati ammettevano dentro il loro recinto ad abitare co' monaci varie persone del secolo, che chiedevano l'alloggio, disturbava la pace de' religiosi, i quali si vedevano burlati nell' esercizio della regolare osservanza, e gli esponeva ad ascoltare varie cose, che troppo pregiudicavano al loro spirito,

1 Can. 2.

Ann. 690. &c.

vogliono, che non sia permesso all'Abate di alloggiare dentro il monastero alcun secolare, quando non sia dotato di buoni costumi, e bisognoso di elemosina, il quale perciò abbia il diritto dell'ospitalità: permettono per altro al medesimo di accoglierli nella casa separata dal monastero, e destinata a ricevere gli ospiti. Il quarto canone parla de i liberti della Chiesa: ed il quinto delle vedove de i Re defunti. Nel Sinodo decimo terzo di Toledo era già stato determinato, che esse non potrebbono passare ad altre nozze: ma poichè la loro dimora nel secolo le esponeva alle inginrie, alle calunnie, e alle mormorazioni del popolo, il quale aveva la temerità di riconvenirle in pubblico con parole quanto false, altrettanto contumeliose; prescrivono i vescovi di questo Sinodo, che non solamente debbano le suddette vedove osservare quel tanto, che era stato stabilito nel mentovato Sinodo di Toledo, ma per mettere in sicuro il loro onore, e la loro pace, debbano subito dopo la morte de i principi loro Consorti deporre le vesti secolaresche, e vestendo l'abito religioso rinchiudersi dentro un monastero di sacre vergini, nel quale colla pratica delle cristiane virtù, e coll'osservanza della regolare disciplina, si possano disporre a passare al regno della beata eternità.

Fine del Libro Cinquantesimo.

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO PRIMO.

Ann. 690. &c.

I. Collezione de' Canoni appresso gli Orientali

QUello ſpirito di novità, di cui per lo paſſato ſi era ſervito l'Inferno per commuovere gli Orientali, e dal quale aveva avuto origine la lunga ſerie di ereſie, che da' primi tempi del Criſtianeſimo fino ad ora aveva tenuto in una quaſi continua agitazione i Fedeli, vedendo oramai condannati tutti gli errori, e data la pace alla Chieſa, ſeppe trovare in queſto tempo un nuovo mezzo di mettere il campo a rumore, con eccitare gli animi di quella nazione troppo vaga di coſe nuove, ad attentarne qualcheduna ſulla diſciplina eccleſiaſtica; e giacchè non era in pronto una nuova ereſia, a pubblicare almeno un nuovo codice di leggi. Il buon ordine della Chieſa richiedeva, che oltre il gius divino contenuto nelle ſacre Scritture, aveſſero i Fedeli ancora un'altro gius chiamato canonico, e formato da varj ſtabilimenti, che i ſucceſſori degli Apoſtoli, coll'autorità

ANN. 690. &c.

torità conferita loro da Gesù Cristo andavano pubblicando secondo che richiedeva il bisogno de' medesimi Fedeli, e le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone: e la raccolta di tutte queste leggi, o sia di tutti questi canoni costituiva il gius canonico, secondo il quale si dovevano regolare, e definire le cause ecclesiastiche. Di queste raccolte la più antica è quella, che contiene i Canoni volgarmente chiamati apostolici, e che dottamente ha provato il Beveregio contro l'empio e mordace Dalleo, essersi formata fin nel terzo secolo della Chiesa da que' vari Canoni, che erano stati fin d'allora pubblicati in alcuni Sinodi dell'Oriente. Questa fu seguita da una seconda fatta, come ha creduto l'erudito Giustello, prima del Sinodo di Calcedonia da Stefano vescovo di Efeso, e conteneva i Canoni de' Concili di Nicea, di Ancira, di Neocesarea, di Gangra, d'Antiochia, di Laodicea, e di Costantinopoli, a' quali furono aggiunti i ventisette del Sinodo di Calcedonia. La Chiesa universale si servì per qualche tempo di questa collezione, chiamata perciò dal suddetto Giustello, *Codice della Chiesa universale*; e Giustiniano Imperadore con una sua Novella [1] diede la forza di leggi pubbliche dello stato a tutti i Canoni, che v'erano contenuti. Sotto questo Principe da Giovanni Scolastico si crede formata la terza Collezione, nella quale si confrontano insieme le leggi della Chiesa, e quelle degl'Imperadori. Finalmente poco prima di questi tempi era comparsa una quarta Collezione, nella quale oltre tutte le leggi che si contenevano nelle due prime testè mentovate, furono inseriti ancora i Canoni della chiesa Africana, e di alcuni santi Padri accennati nel Canone secondo del Sinodo Trullano, di cui andiamo a parlare.

[1] *Novel. Constit.* 131.

II. Loro disegno di formare un nuovo sistema di disciplina.

La chiesa orientale si era adunque fino a questo tempo servita di questi codici, nè aveva creduto necessario al buon ordine, e al vantaggio de' Fedeli, il for-

formarne un nuovo, e molto meno il pubblicare una nuova serie di leggi, colla quale si venisse in molte cose a mutare la disciplina, e a formare un nuovo gius. I Padri de'due ultimi Sinodi ecumenici celebrati in Costantinopoli erano stati talmente persuasi di questa verità, che contenti di aver messo in sicuro ciò che riguardava la fede, si erano astenuti dal pubblicare alcun Canone su la disciplina: ma in questo tempo agitati i vescovi dell'Oriente dallo spirito di novità, pensarono a por le mani su questa materia, e prevedendo essi pure che la loro impresa non avrebbe sfuggita la taccia delle persone prudenti, e specialmente delle chiese dell'Occidente, si prevalsero appunto del colorito pretesto di supplire alla mancanza de'due ultimi Sinodi ecumenici, ne'quali non era stato pubblicato alcun Canone: e in tal maniera credendosi omai sicuri, sotto la loro ombra si portarono in gran numero a Costantinopoli per impiegarsi di concerto a questo grande affare: come se ella fosse una verità già dimostrata, che non si potesse celebrare un Concilio ecumenico senza pubblicarvi alcuna regola, ò stabilimento spettante alla disciplina, mentre per l'opposto il gran Pontefice s. Leone c'insegna, celebrarsi queste generali adunanze di tutta la Chiesa per estinguere l'eresia, e stabilire la fede cattolica: e quando ancora si volesse concedere, che avessero errato i due Sinodi ultimi quinto, e sesto, nell' omettere di pubblicare alcun Canone, ella sarebbe stata ciò non ostante una follia, il pretendere di supplire al supposto difetto, e dar loro quell' integrità, di cui si presumevano esser mancanti: poichè essendo i medesimi già terminati, potea bensì celebrarsi un nuovo Concilio; ma i Canoni che in esso venissero a pubblicarsi, a questo, e non a quelli sarebbono sempre attribuiti.

Ann. 690. &c.

III. Sinodo Trullano i legati del R.P. vi assistono.

Non si sa precisamente chi fosse l'autore da cui ebbe principio questo affare; con tutto ciò egli sembra mol-

Ann. 690. &c.

molto probabile, che lo stesso Patriarca di Costantinopoli Paolo o fosse il primo a formare questo pensiero, o almeno vi avesse le prime parti. La sua autorità, che si estendeva su tutti i vescovi dell'Oriente, i quali si pregiavano di dipendere da suoi cenni, pare che quasi non lasci luogo a dubitarne; e l'ambizione sì propria di questi patriarchi, e che si vede mirabilmente secondata da' Decreti del Sinodo, ci conferma nel nostro giudizio. Una volta dunque, che si supponga quel Prelato impegnato a formare un nuovo corpo di disciplina, nel quale venissero ampliati i privilegi della sua sede, nulla gli doveva essere più facile, che d'indurre Giustiniano principe di poco spirito, e di minor discernimento, a secondare il suo disegno, e a chiamare nella regia città di Costantinopoli tutti i vescovi dell' Oriente, sotto lo specioso pretesto di supplire a quanto si era mancato ne' due ultimi Sinodi ecumenici. Delle favorevoli disposizioni de' vescovi orientali sempre pronti ad ubbidire a' suoi cenni, e a seguitare gl'inviti della Corte, egli non potea dubitare: ma siccome pretendeva di convocare un Concilio, che pel numero de' Padri, e per la sua autorità dovesse essere computato tra gli ecumenici, così egli era necessario, che v'intervenissero ancora i vescovi dell'Occidente, o per loro medesimi, o per mezzo de' Legati de' loro Sinodi, e specialmente che si consultasse l'oracolo della santa Sede, senza la cui autorità non era giammai stato permesso il tenere sì fatte assemblee [1]. Non si è per verità conservata la lettera scritta a tal fine al sommo Pontefice Sergio; ma che l'Imperadore non omettesse di scrivergli, si rende credibile non tanto dal sapersi il disegno degli Orientali, di conciliare alla loro adunanza l'autorità di Sinodo ecumenico, quanto dal vedersi nelle sottoscrizioni a' Canoni, che vi furono promulgati, lasciato in bianco il luogo, nel quale doveva sua Santità porre il proprio nome, e dal trovare riferito dal Biblio-

[1] Syn Chalced. act. 1.

bliotecario, esservi di fatto intervenuti i Legati della Sede Apostolica [1]. Ma se il consiglio degli Orientali fosse approvato dal sommo Pontefice Sergio, e se quei Legati, che a nome della santa Sede assisterono agli atti del Sinodo da esso loro celebrato, fossero persone a tal effetto destinate dal S. Padre, o pure quegli Apocrisari, che coll'ordinaria autorità di Nunzi del Romano Pontefice risedevano presso gli Imperadori, egli è un problema tra gli Storici. Teodoro Balsamone Patriarca Scismatico d'Antiochia parla a capriccio di questi Legati [2], ed i suoi errori sono già stati giustamente confutati dal Baronio, e dal Lupi [3]. Ciò che abbiamo dunque di certo egli si è, che tra le sottoscrizioni si legge il solo Basilio vescovo di Gortina nell'Isola di Creta assumere il nome di Legato di tutto il Sinodo della Chiesa Romana, col qual carattere egli aveva già assistito al sesto Concilio Generale; e sapendosi da un altra parte, che si erano trovati nel Sinodo Trullano i Legati della santa Sede, egli sembra certo, che ad esso Basilio si unisse ancora quel Nunzio, che già risedeva in Costantinopoli, quantunque non si legga negli atti la sua sottoscrizione. Per la qual cosa noi siamo disposti ad abbracciare la sentenza di chi ha creduto [4], non altre persone essere intervenute a questa adunanza a nome della Apostolica Sede se non quelle, che già si trovavano alla Corte rivestite del carattere di Apocrisari, senza alcuna particolar deputazione, o istruzione su questo soggetto. E tanto maggiormente ci confermiamo in questa opinione, quanto che, come si è osservato di sopra, vediamo avere i vescovi del Sinodo lasciato il luogo per la sottoscrizione del Pontefice Sergio, supponendo, che egli avrebbe in seguito approvato, come era accaduto del quinto Sinodo ecumenico, le loro gesta; laddove negli altri Concili, i Legati della santa Sede apponevano il loro nome dove si sottoscriveva lo stesso Romano Pontefice.

Ann. 690. &c.

1 Anast. in Vit. Serg.

2 In Com. Nomoc. Phot.

3 Dissert. de Syn. Trul.

4 De Marca lib. 5. de Concor. cap. 18.

Ann. 690. &c.

IV. Quanti vescovi v'intervennero.

Questo era quello per l'appunto, che dovevano desiderare gli Orientali, per poter più liberamente procedére a quelle determinazioni, che fossero più loro tornate a grado, senza temere che alcuno si avesse da opporre, come già nel Sinodo di Calcedonia i Legati di s. Leone si erano opposti al 28. Canone fatto da' vescovi in loro assenza. Per la qual cosa disposto oramai quanto era necessario per la celebrazione del nuovo Sinodo, entrarono quelli, che doveano comporlo quest' anno 691. in un salone del palazzo imperiale fatto a cupola, e cominciarono le loro sessioni. Essi erano, secondo uno scrittore anonimo appresso il Giustello, in numero di dugento quaranta; ma Teodoro Balsamone, e Giovanni Zonara non ne contano più di 227.; e se si dee credere alle sottoscrizioni apposte agli atti, non oltrepassavano il numero di dugento undici, de' quali quaranta tre si erano trovati presenti al sesto Sinodo ecumenico. Paolo di Costantinopoli in mancanza de' Legati di Sergio vi tenne il primo luogo, e conseguentemente, stante la solita debolezza de' vescovi di quelle provincie, esso avrà maneggiati tutti gli affari, e disposte a suo piacimento tutte le materie. Questo Concilio a distinzione degli altri tenuti in Costantinopoli vien chiamato dagli scrittori Trullano, dalla voce *Trullum*, che significa cupola, per essersi celebrato, come abbiamo detto, in un salone fatto a cupola: viene chiamato ancora in latino *Quini-sexta*, perchè si pretese servisse di supplemento a due Sinodi ecumenici quinto, e sesto; e da altri erratico a cagione degli errori, che sono confermati ne' suoi canoni; e finalmente Mariano Scoto apertamente lo chiama eretico.

V. Allocuzione del Sinodo all' Imperadore.

Si fece dunque l'apertura di questo conciliabolo divenuto celebre per la stravaganza, e l'irregolarità de' suoi canoni, e per l'opposizione, che ha sempre fatta la Chiesa latina alla sua autorità, con un allocuzione all'

all'Imperadore, nella quale mentre si compiaciono que' vescovi di veder per tutto ristabilita la pace, e la tranquillità de' Fedeli, si dolgono ancora, che il comun nemico del genere umano non cessi d' insidiare alle loro anime; ma trovano insieme motivo di consolarsi nel vedere assiso sul trono un Principe dotato di saviezza, e amante della giustizia, il quale come un nuovo Finees ardendo di zelo per la salute de' suoi sudditi, voleva che tutti fossero liberati da' vizj, e indirizzati nel cammino della virtù. Per la qual cosa non essendo, dicono, stato pubblicato alcun Canone da i due ultimi Sinodi ecumenici, ed avendo avuto da tale omissione origine un gran numero di disordini nel clero, egli aveva determinato, che si procedesse alla celebrazione di questo, come essi lo chiamano, santo ed universal Concilio, acciocchè coll' unanime consentimento di molti si potesse stabilire quel tanto, che sembrava ragionevole; e se vi fosse restato ancora tra' Fedeli qualche avanzo della giudaica, e della pagana superstizione, si potesse svellere dal campo del Signore. Pertanto avendo noi, soggiungono, scritti questi Canoni, vi preghiamo colle parole indirizzate già da un' altro Sinodo al gran Teodosio, che avendo onorato la Chiesa col convocarci, diate fine colla vostra sottoscrizione a tutto ciò, che abbiamo determinato.

VI. Suoi Canoni.

Indi si venne alla pubblicazione de' Canoni in numero di cento due, nel primo de' quali protestano i vescovi di mantenere inviolabile la fede predicata dagli Apostoli, e confermata ne' sei Concilj ecumenici, e condannano espressamente tutti gli errori, e le persone, che erano state in essi condannate. Vengono quindi a dichiarare gli stabilimenti, e le regole, cui essi ammettevano, e pretendevano di seguitare come altrettante inviolabili leggi di disciplina: e sono gli ottanta cinque Canoni volgarmente chiamati apostolici, quei di Nicea, di Ancira, di Neocesarea, di Gangra,

 di

Ann. 690. &c.

di Antiochia, di Laodicea, de' Concili generali di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e di un Concilio celebrato a Costantinopoli sotto Nettario, e Teofilo, cui crede il Fleury essere quello radunato l'anno 394. in occasione della dedicazione della chiesa di Ruffino, del quale per altro non si è conservato nessun canone. Oltre tutti questi canoni essi protestano di ammettere ancora le lettere canoniche de i due Patriarchi d'Alessandria Dionisio, e Pietro, di s. Gregorio Taumaturgo, di s. Atanasio, di s. Basilio, di s. Gregorio di Nissa, di s. Gregorio Nazianzeno, e di s. Amfilochio, di Timoteo, di Teofilo, e di s. Cirillo d'Alessandria, di Gennadio di Costantinopoli, e finalmente il canone di s. Cipriano, e del Sinodo dell'Affrica, volendo alludere a quanto era stato da quel Santo definito contro il battesimo degli eretici [1]: ma si dichiara di rigettare le Costituzioni apostoliche di s. Clemente come in gran parte adulterate dagli eretici; e annulla, e dichiara privi di forza, e d'autorità tutti gli altri canoni finora pubblicati nella Chiesa. Così questi vescovi attribuendo alla loro assemblea il nome di Sinodo ecumenico, e dichiarandosi uniti per riformare gli abusi introdotti tra' Fedeli, con un tratto di penna annullano tutti i canoni finora a tale effetto pubblicati nelle Chiese di tutto il rimanente del mondo cristiano, e cominciano le loro riforme, come sempre hanno fatto i Novatori, dal gettare a terra, e rovesciare tutto ciò, che le doveva servire di fondamento.

1 *Vid. Christ. Lupi. not. ad can. 2.*

VII. Sopra la continenza del clero.

Da tali principj non si potevano attendere, che conseguenze le più irregolari. Cominciando la loro riforma, o per meglio dire deformazione dalla onestà delle persone costituite negli ordini sacri, si lagnano altamente de' gravissimi abusi, che si erano introdotti, mentre senza alcun riguardo alla santità del ministero, si vedevano accostarsi al sacro altare persone, la cui vita

Ann. 690. &c.

vita non poteva non essere di grave scandolo a i Fedeli. L'eresie, gli scismi, le guerre, che da tanto tempo devastavano l'Oriente, dovevano naturalmente aver introdotto per ogni parte la dissolutezza del costume; e i sacri ministri non avendo chi vigilasse su la loro condotta, si erano lasciati trasportare dalla corrente, laonde la continenza che fino da' tempi degli Apostoli era divenuta un dovere del loro sacro ordine, si riguardava da essi oggimai come una virtù di puro consiglio, e senza alcun riguardo si congiungevano in matrimonio con qualsivoglia persona. L'Imperadore stesso non potendo tollerare disordine tanto eccessivo in persone che dovrebbono servire di specchio a tutto il rimanente de' Fedeli, aveva supplicati que' vescovi a riformarlo, e toglierlo via: onde pubblicarono essi a tal fine vari Canoni, ne' quali non tanto si dimostrarono solleciti di restituire nella sua purità la disciplina della Chiesa, e di rendere il suo primiero lustro all'ordine sacro, quanto di condescendere alla debolezza del clero, e di permettere loro ciò che indegnamente, e con infamia del loro nome si usurpavano [1]. I Romani, dicon essi, stanno fedelmente attaccati alla regola della perfezione, ma quei che dipendono da questo trono sono più condescendenti all' umana fralezza; e quindi noi pretendiamo di tenere una via di mezzo. Per la qual cosa quei, che avendo contratti due matrimoni non si sono ravveduti del loro peccato, a i quindici di Gennaio della prossima passata quarta indizione dell'anno 6199., cioè dell' anno 691. di Cristo, saranno onninamente deposti: ma quei, che riconoscendosi rei di questo eccesso si sono ravveduti, ed hanno abbandonato il loro illecito commercio, o preti, o diaconi, che essi sieno, si dovranno bensì astenere in avvenire dall' esercitare il loro sacro ministero, ma potranno conservare il loro posto, e la loro Sede nella Chiesa. In quanto a' preti, diaconi, e suddiaconi, che hanno celebrate una

[1] Can. 3.

Ann. 690. &c.

una volta sola le nozze, ma con una vedova, o dopo la sacra ordinazione, essi saranno per un breve spazio di tempo sospesi da' loro ordini, e in avvenire non potranno esser promossi ad ordini superiori. Rinnoviamo la legge [1], che proibisce di ordinar vescovo, prete, diacono, e di ammettere in somma nel clero, una persona, che dopo il battesimo avrà contratto due volte il matrimonio, o avuto una concubina, oppure si sarà congiunto con una vedova, con una ripudiata, con una meretrice, con una schiava, o con una donna di teatro. E poichè ne' Canoni apostolici [2] si permette soltanto a i Lettori, e a' Cantori di congiungersi in matrimonio, vogliamo che in avvenire a niuno costituito negli ordini maggiori sia permesso di celebrare le nozze sotto pena di deposizione; che se alcun chierico vorrà ciò fare, lo faccia prima di accostarsi a quegli ordini [3], e allora gli sarà permesso di ritenere la sua donna: ma di questa indulgenza non si vuole, che ne godano i vescovi. Per la qual cosa avendo saputo che nell' Affrica, e nella Libia, e in altri luoghi non si arrossivano di abitare colle loro mogli con grave scandolo de' Fedeli, proibiscono loro sotto pena di deposizione di ritenerle appresso di se [4]: e vogliono che prima della loro consacrazione, le mogli si ritirino, per essere quindi rinchiuse in qualche monastero lontano, nel quale saranno provvedute a spese de' vescovi già loro mariti [5].

1 Can. Apost. 16. 17.

2 Ibi. can. 27.

3 Can. 6.

4 Can. 12.

5 Can. 48.

Confessano questi vescovi di bel nuovo nel loro Canone decimo terzo, che nella Chiesa Romana non si promoveva alcuno al sacro ordine del diaconato, o del presbiterato, se prima non prometteva solennemente di astenersi dall' aver commercio colla sua moglie: ma in quanto a noi, soggiungono, seguitando la perfezione dell'antico Canone apostolico, vogliamo che sussistano i matrimoni delle persone, che vengono costituite negli ordini sacri, nè intendiamo di privarle della compa-

pagnia delle loro femmine ne'tempi convenevoli. Non sarà adunque riputato impedimento alla promozione a gli ordini maggiori, l'essere astretto alle leggi del matrimonio, nè alcuno ardirà di chiedere a chi si accosta a ricevere questi ordini sacri, che in avvenire si separi dalla sua moglie, per non sembrare, che si voglia far ingiuria alle nozze istituite da Dio, e colla sua presenza santificate da Gesù Cristo. Sappiamo che i Padri del Sinodo di Cartagine volendo provvedere alla onestà de' sacri ministri, ordinarono che i suddiaconi i diaconi, e i preti si astenessero secondo i termini prescritti, dalle loro mogli, e perciò noi pure seguitiamo questo insegnamento degli Apostoli, e de'nostri maggiori, volendo che i sacri ministri quando debbono accostarsi al sacro altare, osservino una perfetta continenza, acciocchè sieno esaudite le loro preghiere. Se alcuno adunque oserà di allontanare dalla sua legittima sposa una persona costituita negli ordini sacri, sarà deposto; e se un diacono, o un prete sotto pretesto di pietà la scaccierà da se, sarà scomunicato, e perseverando in questo suo proposito, sarà deposto.

E quindi dichiarandosi di operare unicamente per l'edificazione della Chiesa, e de'Fedeli, e con quella presunzione, colla quale attribuivano alla loro assemblea il titolo di Sinodo ecumenico, credendo poter soggettare a'loro decreti i Sacerdoti ancora, che abitavano tra le barbare nazioni, sotto il qual nome comprendevano l'Italia, ed i paesi di rito latino: se essi, proseguono a dire, credono di inalzarsi sopra il Canone apostolico, che proibisce di abbandonar la moglie sotto pretesto di religione, e vogliono fare più di quello, che sono tenuti, e perciò di comune consenso si separano dalle loro femmine, proibiamo loro di abitare in avvenire colle medesime, volendo che ci diano con questa perpetua separazione una perfetta prova della loro sincera promessa. Sappiamo per altro che noi non

ci

ANN. 690. &c.

ci siamo indotti ad accordar loro questa licenza, se non sul solo riflesso della loro debolezza, e della instabilità de costumi degli stranieri [1]. Ragione in vero degna di vescovi, e di vescovi che si dicevano congregati in un Sinodo per riformare gli abusi del clero, e restituire nella sua perfezione la disciplina ecclesiastica, come se ella fosse un'imperfezione l'aspirare alla perfetta continenza; e l'abbandonare la propria moglie fosse un difetto nelle persone ecclesiastiche, e non più tosto un' azione degna de'maggiori encomi. Non è mancato ne' secoli posteriori, chi si è approfittato di sì strana dottrina: tanto è vero, che le armi, colle quali l'Inferno ha combattuto la Chiesa, quasi sempre sono state le medesime.

Ma questi vescovi avevano già perduta l'idea della cristiana perfezione, e strascinati dalla corrente del secolo, non altro cercavano che pretesti, e mendicate ragioni per palliare la loro colpevole tolleranza: vantavano leggi, e tradizione, dove non altro vi era che abuso, e stravolgevano orribilmente il senso degli antichi Canoni. Non è questo il luogo di parlare dell' autorità di quelli, che si chiamano apostolici; ma qualunque autorità potessero essi avere nella chiesa orientale, il senso del Canone, al quale essi pretendevano di alludere, non è certamente, che sia lecito alle persone costituite negli ordini maggiori il servirsi de i diritti del matrimonio, poichè altro egli è il proibire di scacciare la donna, colla quale un vescovo, un prete, o un diacono si era legittimamente congiunto, ed altro l'aver con essa commercio; delle quali cose la prima si comanda dal Canone quinto apostolico, ma dell'altra affatto non si parla. Essendo stato pubblicato quel Canone ne'primi tempi, mentre non era così facile il ritrovare persone celibi, cui conferire gli ordini superiori, egli era necessario di sollevare a questa dignità anche persone conjugate, e la mancanza di luoghi

[1] Can. 30.

Ann. 690. &c.

ghi sacri, ne'quali si potessero ritirare queste femmine, faceva sì che non sembrasse conveniente lo scacciarle dalla casa de'loro mariti divenuti omai loro fratelli. Resa la pace alla Chiesa, e cresciuto il numero de'Fedeli, non vi era altrimenti necessità d'impor le mani a chi fosse già legato con vincolo conjugale, almeno senza prima comandar loro la totale separazione dalle mogli. Perciò il Sinodo Niceno parlando delle femmine che potevano abitare co' sacri ministri, non fa menzione delle loro mogli, cui non avrebbe certamente dovuto omettere, se l'uso del matrimonio non fosse stato loro proibito. Di fatto se noi vogliamo prestar fede alle parole di s. Epifanio, di s. Girolamo, e di s. Basilio, dovremo confessare, che le persone consagrate al ministero dell'Altare, non meno della chiesa greca, che della latina, osservavano una perfetta continenza. Il primo ci assicura, che ove erano in vigore i Canoni della Chiesa non erano ammessi a gli ordini sacri, se non coloro, i quali o erano perpetuamente vissuti nel celibato, o che avendo avuto una sola moglie, n'erano restati vedovi; o essendo ancor viva, non avevano più con essa verun commercio [1]. Tanto era dunque lontano, che la Chiesa approvasse l'uso del matrimonio ne'ministri del sacro altare, che anzi aveva pubblicati diversi Canoni, per proibirlo a'medesimi, come sconvenevole allo stato, in cui si trovavano. San Girolamo attesta similmente, che le chiese dell'Oriente, ove attualmente si ritrovava, ed era testimonio di veduta, dell'Egitto, e della Sede Apostolica, non ammettevano al clericato se non o vergini, o continenti, o persone, che avendo la moglie cessavano di esser mariti [2]. Il perchè, qualora noi leggiamo negli antichi monumenti della Chiesa, che qualche vescovo, prete, o diacono si trovava congiunto in matrimonio; secondo la dottrina di questo s. Dottore sarà sempre un errore il pretendere, che fosse stato loro permesso di usare de'diritti

1 Haeres. 59.

2 lib. adv. Vigil.

ANN. 690. &c.

ritti dello ſtato conjugale. San Baſilio finalmente, che era uno de'più glorioſi luminari della chieſa Orientale, e che dovea ben ſapere quale foſſe la ſua diſciplina, dice apertamente: non poter abitare co'ſacri miniſtri altre femmine, che quelle nominate dal Concilio Niceno [1]. Se adunque ne'tempi, de'quali ſcriviamo la Storia, erano ripiene le chieſe dell'Oriente di ſacerdoti, e di diaconi conjugati, biſogna dire, che era queſto un manifeſto abuſo contrario alle leggi della Chieſa, e alla ſantità della ſua diſciplina: ſiccome i veſcovi di queſto falſo Sinodo Trullano dovettero confeſſare, che egli era un abuſo, che nel Clero ſi trovaſſero alcuni, i quali o dopo le prime nozze erano paſſati alle ſeconde, o ſi erano congiunti con una vedova, o con altra perſona, che diſonorava il loro miniſtero: e quindi poichè non meno in queſti, che in quelli ſi conoſceva eguale l'abuſo; tutti egualmente condannar ſi dovevano ſimili ſcandaloſi matrimoni, e rimettere in vigore le leggi, che ingiungevano a'ſacri miniſtri una perfetta continenza.

[1] Baſil. Epiſt. 55.

Ma per non parlare della ragione, che adducevano di queſta loro connivenza, cioè per non ſembrare operando altrimenti, di non far ingiuria allo ſtato conjugale, quaſi che ſi diſonoraſſe poſponendolo ad altro più perfetto, qual è la verginità, o la continenza: o non ſi poteſſe dire, che adunque lo diſonoravano eſſi medeſimi, mentre ne proibivano l'uſo a tutti i veſcovi, e alle altre perſone del Clero ne'giorni, ne quali dovevano eſercitare le loro ſacre funzioni: per non parlare diſſi dell'inſuſſiſtenza di queſta ragione, nè di quell'errore, col quale ſi è veduto ammettere eſſi co'Canoni Apoſtolici, che la bigamia, che precede il Batteſimo, non porta ſeco irregolarità, eſſi travolgevano affatto il ſenſo del Canone di Cartagine da loro allegato; poichè laddove i veſcovi di quel Concilio, che fù il quinto Cartagineſe celebrato l'anno 400. ordinano,

che

che i suddiaconi, i diaconi, i preti, e vescovi, si astengano secondo gli antichi statuti da ogni commercio colle mogli che avessero, e in quanto alle funzioni del matrimonio cessino di essere mariti; i Prelati di questa trullana assemblea, o per ignoranza, o per malizia, senza riflettere, che nel Canone allegato si parlava ancora de' Sacerdoti costituiti nella dignità vescovile, cui essi medesimi imponevano una perfetta continenza, lo hanno allegato come se proibisse l'uso del matrimonio a'sacri ministri, non già assolutamente secondo gli antichi statuti, ma soltanto in alcuni determinati tempi *secondo i propri termini*; e non hanno fatto parola de'vescovi, che pure vi sono espressamente nominati. Ma ciò che dimostra maggiormente la loro irregolarità di procedere, la loro vile debolezza, e la loro temeraria presunzione, egli è, che non contenti di semplicemente permettere l'uso del matrimonio a'ministri dell'altare, ardiscono in oltre di affermare, che ciò sia di maggior perfezione; e vogliono che per tutto si osservi la loro legge, come se pretendessero di abolire affatto nelle Chiese ogni vestigio d'una virtù si sublime, e si propria delle persone santificate pel servizio dell'Altare, e per la dispensazione de' divini Misteri: anzi per un eccesso di follia, e di audacia intollerabile fulminano la sentenza di deposizione contro qual si voglia vescovo, che costringerà i sacri ministri ad osservare le leggi della medesima, senza avvedersi, o volersi avvedere, che venivano quindi a deporre tutti i vescovi della Chiesa latina, nella quale erano in vigore i Canoni, che prescrivevano il celibato, e la continenza del Clero, e persino lo stesso Romano Pontefice.

Ann 690. &c.

Con tutto ciò questi Canoni, quantunque emanati da un Sinodo, che ingiustamente si attribuiva il titolo di ecumenico, e fatti contro le antiche leggi della Chiesa, e contro la santità della sua disciplina, per una

S 2 ver-

ANN. 690. &c.

vergognosa tolleranza di un abuso divenuto allora per la debolezza de'vescovi comune nell'Oriente, hanno servito a'Greci, e a tutti i Cristiani seguaci del loro rito, di regola sulla continenza de'sacri ministri, e da più di mille anni sono in possesso del nome, e della forza di legge appresso loro universale. Non possono dunque nella chiesa Orientale le persone costituite, negli ordini sacri contrarre dopo la loro ordinazione il matrimonio, nè può assumersi alla dignità vescovile se non chi vive secondo le leggi del Celibato; ma in quanto a quei preti, diaconi, e suddiaconi, che avevano celebrate le nozze prima della loro consacrazione, restano in libertà di servirsi di tutti quei diritti, che ne sono la legittima conseguenza, eccetto che ne i giorni, ne'quali debbono accostarsi al sacro altare.

VIII. Altri Canoni appartenenti al clero.

Dopo d'avere in tal maniera levato a'sacri ministri il più bello ornamento della loro augusta dignità, proseguono questi vescovi la loro pretesa riforma, e volendo, che le persone del clero fossero omai contente dell'indulgenza, che si era usata con esso loro, rinovano l'antico canone, che proibiva a' sacerdoti l'abitare con femmine sospette, ed estendono la loro proibizione ancora agli Eunuchi [1]. Vietano a i diaconi, quando non rappresentino come Legati la persona de' loro Patriarchi, o Metropolitani, di sedere alla presenza de' preti [2], e a tutti i chierici, come ancora a tutti i monaci di assistere agli spettacoli pubblici, al corso de' cavalli, e a' teatri: che se alcun chierico sarà invitato ad assistere alle nozze, vi potrà intervenire; ma giunto il tempo de' giuochi, che le seguitavano, dovrà partirsene [3]: meglio per altro sarebbe stato, che avessero proibito questi stessi giuochi, o sia profane dissoluzioni, come erano già state condannate da s. Cipriano [4], e dal Canone 53. del Sinodo di Laodicea. Le persone aggregate all'ecclesiastica gerarchia non potranno portare nè dentro la città, nè fuori altro abito, che

1 Can. 5.

2 Can. 7.

3 Can. 24.

4 Lib. 6. cap. 18.

che quello, che è proprio del loro grado, e che fu loro assegnato, quando entrarono nel clero [1]: e se alcuno di essi, in conseguenza di qualche grave peccato sarà deposto, ed aggregato al numero de' laici, se avrà abbracciata volontariamente questa penitenza, gli sarà permesso di portare i capelli all' uso de' chierici [2]: dal che si viene a dimostrare, che fino d'allora presso i Greci erano già le persone del clero distinte da quelle del secolo per mezzo del loro abito, e che non portavano come questi lunga la chioma. Ma presentemente quasi che volessero dichiararsi degni d' essere riposti nel numero de' laici, non osservano le disposizioni di quest' ultimo Canone.

Ann 690. &c.

1 Can. 27.

2 Can. 21.

Parlando della giurisdizione de' vescovi, si rinuova l'antica legge, nella quale era stato stabilito, che le parocchie sparse per la campagna appartenessero al vescovo, nella cui diocesi si trovavano, e che nascendo alcuna questione, la prescrizione, e il possesso di trent'anni dovesse favorire il vescovo [3]. Ma venendo a tratttare nel Canone XXXVI. della chiesa di Costantinopoli, non solamente non si contentano di rinnovare il canone Costantinopolitano, e Calcedonese, quantunque sapessero, che la santa Sede si era sempre opposta alla esecuzione di quest' ultimo, come effetto della sola debolezza, adulazione, e connivenza de' vescovi orientali; ma vogliono di più, agitati dallo spirito di superbia, e di scisma, che il trono di Costantinopoli abbia i medesimi privilegi, che gode la chiesa di Roma, e che nell' onore della preferenza abbia il secondo luogo, e dopo di lei ne venga la chiesa d'Alessandria, indi quella d'Antiochia, e finalmente la sede di Gerusalemme: così a gran passi s'incamminavano verso lo scisma, e mentre si trovavano in maggior bisogno di chi prestasse loro la mano, per rimediare a quelle gran piaghe, ond'erano lacerate le loro Chiese, non volevano riconoscere alcun superiore, che potesse ciò fare con auto-

3 Can. 25.

ANN. 690. &c.

autorità, e con successo. Poichè le vittorie, e le scorrerie de' Barbari avevano impedito ad alcuni sollevati alla dignità vescovile di portarsi a prendere il possesso delle loro Chiese, il Sinodo vuole, che ciò non ostante sieno riconosciuti per legittimi vescovi, godano dell'onore annesso al loro grado, possano ordinare de' chierici, e presedere nelle Chiese [1]. Si crede quindi abbia da ripetersi l'origine de'vescovi chiamati ***in partibus infidelium***. Queste scorrerie de Barbari, avendo similmente costretto molte persone del Clero ad abbandonare le loro Chiese, vuole il Sinodo sotto pena di scomunica, che cessato il timore di nuove ostilità, se ne ritornino ad amministrarle [2]. Queste vittorie, e queste scorrerie de' Barbari, gastigo dovuto a' peccati degli Orientali, erano la causa d' infiniti disordini, che ridondavano sempre a danni delle Chiese, e alle medesime si attribuisce nel Canone 8. l'impossibilità di celebrare più d'una volta l'anno i Sinodi delle provincie.

IX. Canoni sopra i Sacramenti, e le cerimonie della Chiesa.

Promulgarono ancora i Vescovi Orientali in questa loro assemblea diversi Canoni spettanti l'amministrazione de' Sacramenti, e le cerimonie ecclesiastiche. Proibiscono primieramente di battezzare, e di celebrare l'incruento sagrifizio negli oratorj domestici, senza averne ottenuta la permissione dal proprio vescovo [3]: siccome ancora di ricevere alcuna cosa da quegli, a' quali si conferiscono i sacri misteri [4]: ma vogliono, che questi si accostino all' altare colle mani disposte a foggia di croce l'una sopra l'altra; e che niuno gli riceva dentro un vaso d'oro, o di qualsivoglia altra materia, ma nelle sole mani nella suddetta maniera disposte, poichè non v'è materia tanto preziosa, quanto il corpo dell' uomo, che è tempio dello Spirito Santo [5]. Alla presenza di un vescovo, di un prete, o di un diacono, nessun laico potrà comunicarsi da se medesimo [6]: siccome parimente la sacra eucaristia non si conferirà a i morti, i quali non sono capaci di riceverla [7]. In tempo

1 Can 37.
2 Can.18.
3 Can.31.59.
4 Can.23.
5 Can.101.
6 Can.58.
7 Can.83.

po di quaresima ne' soli giorni di Sabato , di Domenica , e nelle feste della Annunciazione di Maria si consacrerà il corpo del nostro Divino Redentore , e negli altri giorni di digiuno si celebrerà quella Messa , che si chiama de' *Presantificati* , perchè vi si omette la consacrazione , e si assume il pane già consacrato [1] . Nella Chiesa latina a' tempi d'Innocenzo I. si ometteva il divino sacrifizio solamente il Venerdì , e il Sabato Santo [2] : e presentemente nel solo Venerdì Santo si celebra questa Messa de' *Presantificati* . Il celebrante dovrà , quando si accosta all'altare, essere affatto digiuno , senza eccettuare neppure il Giovedì Santo [3] : e poichè in alcune Chiese si presentava a' Fedeli dell'uva insieme colla sacra Eucaristia , si vuole che si tolga affatto questo abuso ; e considerando l'uva come una primizia , si benedice separatamente [4] : Si proibisce di offerire all'altare del mele , e del latte [5] , ciò che era già stato vietato ne' Canoni apostolici .

Nel cinquantesimo quinto Canone tacciano questi vescovi il costume della Chiesa Romana di digiunare tutti i Sabati di quaresima , e vogliono che si rimetta in vigore anche nella medesima il Canone Apostolico [6] , che proibiva il digiuno di quel giorno , e della Domenica , eccettuando il solo Sabato Santo . Egli è questo un nuovo argomento della temerità , e della presunzione di costoro , che mentre dovevano piangere le loro miserie , e riparare la rovina delle loro Chiese , il cui splendore era oscurato dalle eresie , e dalla dissolutezza del clero , e del popolo ; senza alcuna autorità si volevano inalzare sopra tutte le Chiese del Mondo cattolico , e dar legge fino alla prima di esse , che è la madre , e la maestra di tutti i Fedeli . Era questo un punto di disciplina , nella cui osservanza doveva ogni Chiesa seguitare la consuetudine appresa da' suoi Maggiori , e riguardare come legge apostolica la sua tradizione , secondo che aveva scritto in tal proposito s. Gi-

1 Can. 52.

2 Vid. Epist ad Dec.

3 Can. 29.

4 Can. 28.

5 Can. 57.

6 Can. Ap. 65.

Ann. 690. &c.

s. Girolamo a Licinio [1], e s. Agostino a Casulano [2]. Il perchè Innocenzo I. quantunque volesse, che nelle Chiese immediatamente soggette alla Sede Apostolica, si osservasse il digiuno ancora nel giorno di Sabato, aveva con tutto ciò condannata la temerità di chi riprovava la contraria consuetudine [3]. Frattanto proseguendo questi vescovi la loro supposta riforma, avendo udito, che nell'Armenia, e in altri luoghi, i Fedeli si prendevano la libertà di mangiare ne' Sabbati, e nelle Domeniche di quaresima dell'ova, e del formaggio, vogliono che in tutta la Chiesa in detti giorni se ne osservi l'astinenza, non altrimenti, che dagli altri cibi vietati [4]. In altri tre Canoni si riprovano alcuni abusi degli Armeni, come quello gravissimo di non mescolare l'acqua al vino, che doveva servire per la celebrazione dell'incruento sacrifizio [5], e di non ammettere nel clero se non persone che fossero di stirpe sacerdotale, dal quale abuso ne derivava, che non si aveva più riguardo al merito delle persone, ma solamente alla famiglia [6]: e finalmente la profanazione, che da loro si faceva delle Chiese, mentre sopra i medesimi sacri altari vi si cuocevano le carni degli animali, per distribuirle a' sacerdoti secondo l'uso dell'antica sinagoga [7]. Terminata la quaresima, si ordina nel Canone 66. di passare tutta la settimana di Pasqua in atti di divozione, e si proibiscono in quel tempo i pubblici spettacoli: e nel Canone seguente si vieta a tutti i Fedeli di cibarsi del sangue degli animali, sotto pena di deposizione a i chierici, e di scomunica a i laici. E' questa una rinnovazione del Canone degli Apostoli, sopra la cui intelligenza può vedersi quanto fu detto nel primo libro di quest' Istoria, e ciò che ne scrive s. Agostino contro Fausto Manicheo [8].

Sotto la medesima pena di scomunica, si proibisce a'fedeli il celebrare nelle Chiese quei conviti, che si chiamavano Agapi [9], nome che significa dilezione, ad essi

1 Epist. 86.
2 Epist. 29.
3 Epist. ad Decent.
4 Can. 56.
5 Can. 32.
6 Can. 33.
7 Can. 99.
8 Lib. 32. cap. 13.
9 Can. 74.

essi attribuito, perchè nel principio della Chiesa erano stati istituiti in segno di fraterna carità; ma erano quindi degenerati in dissoluzione, e in disonore del Luogo santo. Lo zelo de'santi Padri, e de' Concili aveva procurato d'estirparne l'abuso; ma in alcune chiese dell'oriente, mal grado la loro vigilanza, tra tanti altri si era mantenuto ancora questo. Nel Tempio del Signore, proseguono a dire questi vescovi, si occuperà il popolo in cantare le divine lodi, ma senza confusione, e senza sforzar la natura per prendere un tuono troppo alto di voce, ma bensì con attenzione, e compostezza, e non si canterà alcuna cosa, che non sia conveniente alla dignità di quel luogo [1]. Il recinto de'sacri templi non si potrà convertire in una profana bettola, nè vendervi alcuna sorta di vivande, o d'altre mercanzie [2]: e dentro le stesse Chiese non vi potrà entrare alcun animale, quando ciò non fosse per un assoluta necessità di metterlo al coperto [3]: quasi che si dovesse ancora in questo caso aver più riguardo ad un animale, che al decoro della casa di Dio. Nel recinto delle Chiese non potrà abitare alcun marito colla sua moglie [4]: e nessun laico s'introdurrà dentro il santuario, cioè dentro il recinto dell'altare, eccettuatone il solo Imperadore, il quale vi potrà entrare solamente a motivo di presentarvi i suoi doni, secondo l'antica tradizione [5]. L'antica tradizione allegata nel presente Canone, era senz' altro la consuetudine della Chiesa di Costantinopoli, di cui parla in una sua legge Teodosio il Giovine [6], e che il gran Teodosio produsse in sua giustificazione, allorche s. Ambrogio lo avvertì ad uscire dal Santuario. Quindi la religiosa risposta di quel piissimo Augusto al Patriarca Nettario [7], quando lo invitò a rimanervi: e sebbene il fatto di s. Basilio coll'Imperador Valente, del che a suo luogo è stato parlato [8], sembri che apparentemente sostenga lo stabilimento di questo Canone; non sono mancati nondimeno pii, e gravi Scrit-

1 Can. 75.

2 Can. 76.

3 Can. 88.

4 Can. 97.

5 Can. 69.

6 Leg. de Eccl. asylo.

7 Theodoret. Hist Eccl. Lib. 5. Cap. 17.

8 Lib. 8.

ANN. 690. &c.

tori [1], che hanno riconosciuto nel medesimo un affettata servile adulazione. Si vieta a tutti di corrompere, di stracciare, e di vendere a'profumieri i libri della sacra Scrittura, e de'santi Padri, quando non sieno altronde imperfetti, o guasti [2]. Nel cantare il trisagio, non se gli aggiugneranno quelle parole: che fu stato Crocifisso per noi [3]. Per rendere alla Croce l'onore, che l'è dovuto, si proibisce di scolpirla sopra il pavimento, acciocchè non venga calpestata [4]. L'Imagine di Cristo non si potrà in avvenire rappresentare, che sotto la forma umana, e non più sotto la figura di un Agnello, che viene additato da s. Giovanni Battista [5]. Con questo Canone pretendono di censurare l'uso della Chiesa Romana fondato sulle parole del Precursore registrate ne'Sacri Vangeli, e su altri luogi delle divine Scritture, ne quali sotto il nome, e sotto le sembianze d'Agnello viene espresso il Redentore: ma la loro audacia smentita dal testimonio delle sacre Lettere non merita che si attenda a confutarla; e giustamente il sommo Pontefice Sergio, il quale ricusò costantemente di approvare i loro Canoni, stabilì, che nel tempo del Sacrifizio nel dividere la Sacra Ostia, si cantasse dal Clero, e dal Popolo: O Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo abbi pietà di noi [6].

1 Baron. an. 697. n. 31. Bin. bin. Tom. VI. Conc. Pag. 1320

2 Can. 68.

3 Can. 81.

4 Can. 73.

5 Can. 82.

6 Anast. in vit. Serg.

X. E sopra i monaci.

Dopo d'avere in tal maniera posto le mani in tutto ciò, che riguardava il Clero, i sacramenti, e le cerimonie della Chiesa, vengono questi all'ordine monastico, e determinano, che nessuno possa abbracciare lo stato religioso prima di essere giunto all'età di dieci anni; ma lasciano in arbitrio de'vescovi il prolungare questo tempo. Confessano, che s Basilio ne'suoi canoni aveva fissata l'età di diciasette anni ad una vergine, che si volesse consacrare a Dio: ma siccome il Sinodo di Calcedonia aveva permesso alle femmine di poter esser fatte diaconesse in età di quarant'anni, quantunque l'Apostolo ne richiedesse sessanta; così essi credevano di po-

ter

ter abbreviare il tempo ſtabilito da s. Baſilio, vedendo, dicono, che la Chieſa acquiſta ſempre un nuovo grado di perfezione [1]. Neſſun potrà ſepararſi dagli altri, e rinchiuderſi a vivere una vita affatto ſolitaria, ſe prima non avrà paſſati tre anni in un monaſtero, e non ſarà approvata la ſua vocazione [2]. Coloro, che ſotto nome d'eremiti veſtiti di una tonaca nera, e con una lunga chioma ſtavano vagando per le città, o ſi dovranno rinchiudere in un monaſtero, e tagliarſi le chiome, o ſaranno forzati a ritirarſi negli eremi [3]. Qualunque peccato poſſa aver commeſſo un uomo non gli ſarà perciò impedito l'ingreſſo ne'monaſteri, eſſendo queſti ſtati edificati appunto per perſone, che abbracciano la penitenza [4]. Poichè nell'Oriente in queſti tempi v'era l'uſo, che quelle fanciulle, che ſi determinavano ad abbracciare lo ſtato religioſo, prima di veſtire l'abito ſacro compariſſero ricche de'più prezioſi ornamenti, e ſotto abiti i più sfarzoſi ſi preſentaſſero al ſacro altare, ed ivi riceveſſero la nera tonaca della religione, queſti veſcovi non vogliono aſſolutamente, che ciò ſi faccia in avvenire, non ſembrando loro che queſta ſia una convenevole preparazione ad un atto sì ſacroſanto [5]. I Monaſteri una volta conſacrati per l'autorità de'veſcovi, non ſi potranno convertire in uſi profani, nè donare a perſone del ſecolo, quando bene anche fino allora foſſe ſtato praticato il contrario [6].

Si viene finalmente a quelle perſone, che vivono nel Secolo: e volendo provvedere all'oneſtà de'matrimoni, ſi proibiſcono le nozze colla Nipote, ſi vieta al Padre, ed al Figlio di ſpoſarſi con due, che ſiano Madre, e Figlia, ò pure con due Sorelle; ed alla Madre, e alla Figlia di fare lo ſteſso con due, che ſiano Padre, e Figlio, o pure con due Fratelli, ed a queſti reſta ſimilmente vietato il contrarre matrimonio con due Sorelle [7]. Il patrino non potrà congiungerſi colla Madre del Bambino, cui ha levato dal ſacro fonte [8], e ſi-

Ann. 690. &c.

1 Can. 40.

2 Can. 41.

3 Can. 42.

4 Can. 43.

5 Can. 45.

6 Can. 49.

XI. Canoni appartenenti alle perſone del ſecolo.

7 Can. 54.

8 Can. 53.

Ann. 690. &c.

e finalmente si vietano i matrimoni de'Cattolici cogli eretici [1]. Quindi provvedendo al buon costume, si proibisce sotto pena di scomunica a' laici, e di deposizione a' chierici, l' alimentar donna di perduta fama, il far pitture disoneste [2], l' acconciarsi con artifizio le chiome [3], e l' entrar ne'bagni con persone di altro sesso [4]. Sotto la medesima pena di deposizione a'chierici, e di scomunica a'laici si proibisce il giocare a'dadi [5], ciò che era stato interdetto ancora da'Canoni apostolici, e dal Sinodo Eliberitano: siccome parimente vengono sottoposti a questa pena gl'Istrioni, i ballerini, e tutte in somma le persone, che avevano parte ne'pubblici spettacoli, che erano di scandolo a'Fedeli, e che imitavano i riti de'pagani, o si vestivano di un abito, che non era proprio del loro sesso [6]. Coloro, che si fingeranno ossessi dal maligno spirito, saranno soggettati ad aspre penitenze, e dure fatiche, come se in realtà si dovesse scacciare dal loro corpo lo spirito immondo [7]: e quei che consulteranno gl'indovini, gli astrologi, i ciarlatani, ed altra gente di simil sorta, saranno sottoposti a sei anni di penitenza; la qual pena viene intimata a coloro ancora, che si fingono professori di queste arti proibite [8]. Finalmente si proibisce un rito superstizioso praticato in questi tempi in onore del Parto immacolato della Vergine, ma ciò si fa con una ragione contraria al sentimento della Chiesa Cattolica, e ammessa solo da Marcione, e da'Manichei [9].

XII. Canone sopra il Battesimo, e la penitenza.

Quantunque avessero già questi vescovi del Sinodo Trullano nell'approvare i Canoni volgarmente chiamati apostolici riprovato il battesimo degli eretici, ed abbracciato l'errore dei ribattezzanti: con tutto ciò venendo a parlare espressamente di questo battesimo, si contentano d'inserire ne'loro [10] Canoni il settimo del primo Sinodo di Costantinopoli, nel quale si ordina, che alcuni eretici, quelli cioè, che o per mancanza del-

1 Can. 72.
2 Can. 100.
3 Can. 96.
4 Can. 77.
5 Can. 50.
6 Can. 51. 62. 65.
7 Can. 60.
8 Can. 61.
9 vid. not. Christ. Lupi ad Can. 79.
10 Can. 95.

della forma, o per difetto della materia prescritta da Gesù Cristo, non avevano ricevuto un vero battesimo, nel ritornare, che fanno al seno della Chiesa, sieno di nuovo battezzati, e gli altri in cui l' amministrazione del santo Lavacro non si poteva accusare di alcun difetto, sieno riconciliati mediante l'unzione del sacro crisma. Ma al suddetto Canone di Costantinopoli aggiungono, che i Manichei, i Valentiniani, i Marcioniti, ed altri simili eretici, saranno ammessi nella Chiesa col solo libello di penitenza, nel quale condanneranno Nestorio, Eutiche, Dioscoro, e Severo, e gli altri capi di sì fatte eresie. Queste ultime parole dimostrano, che non si parla de'veri seguaci di Manete, di Valentino, e di altri simili eretici, i quali dovevano ricevere il sacramento della rigenerazione nell'accostarsi che facevano alla Chiesa; ma de' Nestoriani, degli Eutichiani, e de'Monoteliti, cui erano stati posti que'nomi infami; siccome già i seguaci di Ario per legge di Costantino furono chiamati Porfiriani. Finalmente nell'ultimo Canone prescrivono questi vescovi a'sacerdoti, che hanno il gius di sciogliere, e di legare, le regole, delle quali si debbono servire nell'amministrare il sacramento della penitenza, avendo l'occhio e alla qualità del peccato, e alle disposizioni del penitente, acciocchè nè colla loro durezza inducano i colpevoli alla disperazione, nè colla troppa facilità sieno cagione della dissolutezza del costume, e del disprezzo delle leggi: e in questo si uniformano a quanto aveva già insegnato s. Basilio nello scrivere ad Amfilochio.

Ann.690. &c.

XIII. Sottoscrizioni dell'Imperadore, e de' Patriarchi.

Terminata la lettura di sì fatti Canoni, questa gloriosa assemblea di Vescovi Orientali, che aveva preteso di dar leggi a tutte le Chiese, e di farsi superiore allo stesso Romano Pontefice, volle che l'Imperadore fosse il primo a sottoscriverli, quantunque i Padri del sesto Sinodo realmente ecumenico, avessero pregato l'Imperadore Costantino Pogonato a sottoscriversi in ultimo luogo. Scrisse

fe

ANN. 690. &c.

se adunque Giustiniano il suo nome col cinabro , privilegio dovuto alla sua dignità , e lasciato quindi il luogo per la sottoscrizione del Romano Pontefice , si sottoscrissero quattro Patriarchi , Paolo di Costantinopoli , Pietro d'Alessandria , Anastasio di Gerusalemme , e Giorgio d'Antiochia , i quali furono seguiti da tutta la serie degli altri vescovi , e lasciarono il luogo pe' nomi di alcuni prelati assenti . Quantunque abbiamo dall' autore delle vite de' Romani Pontefici , che i Legati della santa Sede si lasciarono sorprendere , e apposero il loro nome a questi Canoni , con tutto ciò non vi si legge che la sola sottoscrizione di Basilio di Gortina nell' isola di Creta , il quale , come si accennò altrove , aveva assistito col carattere di Legato del Sinodo di Roma agli atti del sesto Concilio ecumenico. Anastasio Bibliotecario , al quale siamo debitori della raccolta di queste vite de' Romani Pontefici , scrivendo a Giovanni VIII. per indirizzargli la sua versione latina degli atti del settimo Sinodo ecumenico , dice espressamente , che i Canoni Trullani non erano ricevuti dalle altre Sedi patriarcali , che non avevano avuto parte nella loro formazione , o pubblicazione . Il Padre degli ecclesiastici annali , in seguito di questa testimonianza di Anastasio , dà di falsità alle sottoscrizioni di Pietro d'Alessandria , di Anastasio di Gerusalemme , e di Giorgio d'Antiochia . Noi non osiamo di avanzarci tant' oltre , e di negare la verità di quelle sottoscrizioni , che si leggono in tutti i codici di questo preteso Sinodo , o di tacciare d'impostori più di dugento vescovi dell' Oriente , quasi che avessero fatto comparire nell'oscura assemblea in qualità di Patriarchi, persone, che non lo erano altrimenti , specialmente quando si possono con somma facilità conciliare , queste apparenti contradizioni . Le tre città d'Alessandria , d'Antiochia, e di Gerusalemme, gemendo sotto il giogo de'Barbari , non avevano alcun Patriarca , che vi risiedesse pe' cattolici,

e per-

Ann. 690. &c.

e perciò non avevano avuto parte nella pubblicazione de' Canoni Trullani: ma con tutto ciò, siccome già nel sesto Sinodo ecumenico v'intervennero per parte della chiesa d'Autiochia, e in qualità di Patriarchi, prima Macario, e dopo la sua deposizione Teofane, quantunque nè l'uno, nè l'altro fossero mai stati in questa città, ma ambedue fossero stati eletti, e consacrati in Costantinopoli; così a questa assemblea ancora poterono intervenire i tre mentovati soggetti rivestiti del carattere Patriarcale, quantunque, per essere stati eletti, e consacrati nella capitale dell'Impero, ove facevano la loro dimora, non fossero stati ancora riconosciuti dalle loro Chiese, le quali perciò a tempi di Anastasio potevano dire, di non essere concorse alla pubblicazione di questi Canoni. Di Pietro d'Alessandria, nè Teofane; nè Eutichio hanno fatto menzione nel loro indice de' Patriarchi di quella città; ma con tutto ciò noi sappiamo dall' autore delle vite de' Romani Pontefici [1] più antico di Anastasio Bibliotecario, e di Teofane, e di Eutichio, che al Sinodo Trullano assistè realmente un Patriarca d'Alessandria, il quale non altri potè essere, che il mentovato Pietro, il cui nome si legge nelle sottoscrizioni di quei Canoni. Lo stesso autore nomina altresì il Patriarca d'Antiochia, il quale viene inserito nel suo indice anche da Eutichio. Del solo di Gerusalemme, che fu Anastasio, potrebbe restare qualche difficoltà, poichè di esso non parla nè l'autore delle vite de' Romani Pontefici, il quale sembra anzi escluderlo, mentre dice, che al Sinodo Trullano intervennero i tre Patriarchi, d'Alessandria, di Costantinopoli, e di Antiochia, senza far alcuna menzione di quello di Gerusalemme, nè Teofane, nè Eutichio: ma con tutto ciò queste sottoscrizioni, della cui sincerità non sembra potersi dubitare senza averne de' motivi più gravi dell' accennato di sopra, sono per noi di un tal peso, che non osiamo posporle agli argomenti nega-

1 *In vit. Serg.*

Ann. 690. &c.

negativi addotti dal silenzio degli altri Scrittori: laonde crediamo, che i vescovi orientali, e specialmente il Patriarca di Costantinopoli, per rendere più solenne questa adunanza, avessero consacrato siccome Pietro, e Giorgio in Patriarchi d'Alessandria, e d'Antiochia, così questo Anastasio in Patriarca di Gerusalemme; e poichè nessuno di loro aveva preso possesso della sua Chiesa, nè era stato riconosciuto dal suo popolo, crediamo, che a loro intuito fosse pubblicato il XXXVII. Canone Trullano, nel quale fu decretato, che i vescovi, i quali non avevano potuto prendere possesso delle loro Chiese a cagione delle irruzzioni de'Barbari, godessero ciò non ostante del grado, e dell'onore annesso alla loro dignità, apparentemente, affinchè questi vescovi tenessero nel Sinodo i luoghi delle loro sedi patriarcali.

XIV. Sergio ricusa di sottoscriverli.

Sottoscritti i Canoni da tutti i vescovi, che si erano trovati presenti alla loro formazione, poichè si pretendeva dagli orientali di farne altrettante leggi universali di tutta la Chiesa, e si era perciò lasciato vuoto il primo luogo per la sottoscrizione del Romano Pontefice, essendo persuasi, che senza il suo consenso non avrebbono conseguito il loro pieno effetto, sollicitarono l'Imperadore ad inviarne copia a Roma, acciocchè si degnasse sua Santità di confermarli colla sua autorità. Giustiniano ne spedì di fatto un esemplare scritto in sei tomi, e munito della sua sottoscrizione, e di quella di tutti i prelati, che vi avevano avuto parte, a Sergio, e pretese, che dovesse approvare quel tanto, che con troppa temerità era stato stabilito in quel suo falso Concilio. Ma l'incauto Principe non conosceva la intrepidezza di questo Pontefice, e avvezzo a trattare con Persone spogliate affatto della costanza sacerdotale, la cui debolezza non usava di opporsi a'suoi voleri, si persuadeva di ritrovare anche in Roma una sì vile condescendenza. Quando adunque intese che Sergio ricusa-

cusava assolutamente di ammettere questi Canoni, e si dichiarava piuttosto pronto a morire, che ad approvare le novità, e gli errori in essi contenuti, arse di sdegno, e in disprezzo della Pontificia dignità spedì a Roma un Magistriano chiamato Sergio, il quale mise le mani sopra Giovanni vescovo di Porto, e Bonifazio consigliere della santa sede, e seco gli condusse a Costantinopoli [1]. La collera dell'Imperadore andò a cadere sopra questi due insigni personaggi, perchè essi avranno mostrato più zelo nel declamare contro le novità, e gli attentati degli Orientali, ma siccome essi non erano i soli a distinguersi nel difendere la causa della verità così non furono i soli a provare gl'Imperiali risentimenti. Giustiniano apparentemente pretendeva con questo primo passo di rendersi terribile in Roma, e di spaventare Sergio, e d'indurlo in tal maniera ad acconsentire a suoi voleri; ma quando si avvidde di essersi ingannato, e conobbe che la costanza del Vicario di Gesù Cristo non sapeva atterrirsi all'aspetto del suo ingiusto furore, ordinò a Zaccaria suo protospatario, o sia primo scudiere, uomo crudele, e di feroci costumi, di portarsi a Roma, e di condur seco a Costantinopoli lo stesso Romano Pontefice.

Ann. 690. &c.

[1] Anast. in Vit. Serg.

XV. Violenze usate contro di lui.

Portatosi costui in Italia con animo disposto ad eseguire l'empia commissione, Iddio che non voleva permettere, che si rinnovasse nella Chiesa il tragico esempio della sacrilega morte del santo Pontefice Martino, dispose, che Zaccaria non fosse sì cauto nell'eseguire con secretezza il barbaro attentato, che non se ne spargesse per l'Italia il rumore. In seguito adunque di questa voce le soldatesche di Ravenna, della Pentapoli, e di altre città circonvicine si misero in armi, e vennero speditamente a Roma, per difendere il sommo Pontefice dagl'insulti del ministro imperiale. Zaccaria spaventato all'arrivo di una sì gran moltitudine di truppe, comandò da principio, che si chiudessero le porte

Ann. 690. &c.

della città, e si mettesfero le mani sopra il santo Padre: ma vedendo che i suoi ordini non erano eseguiti, e cominciando a temere della sua stessa vita, tremante si rifugiò nella camera del Pontefice, scongiurandolo colle lacrime agli occhi, a non permettere, che alcuno attentasse contro la sua vita. Frattanto entrate le truppe in Roma per la porta di s. Pietro, si portarono direttamente, accompagnate da una gran folla di popolo, al palazzo Lateranense, chiedendo a gran voci di vedere il Pontefice, cui, dicevasi, essere stato di notte trasportato fuori della città. Si accrebbe la confusione, e il tumulto quando viddero chiuse le porte del Laterano, laonde prestando maggiormente fede alla nuova del trasporto del Papa, minacciarono di gettare a terra le porte, se non venivano sollecitamente aperte. Zaccaria a questo rumore disperando della sua vita si nascose sotto il letto del Pontefice talmente spaventato, che sembrava aver perduto l'uso della ragione. Sergio confortatolo alla meglio, se ne uscì dalla Basilica chiamata di Papa Teodoro, e fatte aprire le porte, si fece vedere assiso su la sede chiamata degli Apostoli alle truppe, e al popolo, e così rappacificò i loro spiriti colla sua presenza, e colla dolcezza delle sue parole. Ma ciò non ostante mossi dal loro rispetto verso la santa Sede, e verso la persona dell'innocente Pontefice, vollero rimaner di guardia al palazzo fino a tanto che non viddero cessato ogni timore colla partenza di quell'empio ministro, cui carico di villanie, e d'ingiurie scacciarono finalmente fuori della città.

XVI. Giustiniano è vinto da Saraceni.

Questa luttuosa scena accadde verso la fine dell'anno 693. Giustiniano che n'era stato il primo autore, mentre aveva cercato di turbar la pace della Chiesa colla celebrazione del Sinodo Trullano, aveva ancora turbata la tranquillità della Repubblica, col rompere imprudentemente la pace co'Saraceni. Egli volle primieramente, che tutti gli abitanti dell'Isola di Cipro come trop-

troppo esposti a gl'insulti di quei Barbari, fossero trasportati altrove [1]: e quindi avendogli il Califo Abimelech mandato il tributo già pattuito in moneta di nuovo conio, ricusò di riceverla. Pretendono gli Scrittori Arabi, che Abimelech fosse il primo a coniar moneta, poiche non approvando quella de'Greci Imperadori, che aveva avuto finora corso appresso i Musulmani, col pretesto che vi era scolpita una figura, ne fece battere una propria della sua nazione, nella quale impresse queste parole: dite, non vi ha che un solo Dio. Giustiniano, restato offeso di questa nuova moneta, nella quale si leggeva altresì il nome di Maometto, fece intendere ad Abimelech, che la mutasse, altrimenti ne avrebbe fatto coniare una, nella quale sarebbe nominato il suo falso Profeta di una maniera, che non gli sarebbe piaciuta. Ma comunque ciò sia egli è certo, che Giustiniano non volle ricevere il tributo pagato in questa moneta, e non ostante tutte le rimostranze del Califo, il quale lo accusava di rompere ingiustamente, e senza alcun sufficiente motivo la pace, volle venire alle armi. Abimelech restato vincitore di tutti i suoi nemici dentro lo stato, sebbene amasse di mostrarsi difficile a venire a questo passo, aveva per altro modo di resistere a gli sforzi di Giustiniano. Essendosi questi portato a Sebastopoli colle sue truppe accresciute di trenta mila Schiavoni, da lui trasportati nell'Asia, gli Arabi gli vennero incontro sotto questa città, ed avendoli di nuovo fatto vedere l'ingiustizia della sua impresa, e scongiuratolo a non rompere senza alcun motivo il trattato di pace, appellarono contro di lui al divino giudice, ed appeso ad una lunga asta quello scritto, nel quale si conteneva il trattato di pace, vennero alle mani: da prima ebbero la peggio; ma avendo mandato in dono al comadante degli Schiavoni un turcasso pieno di soldi d'oro, lo indussero a disertare con venti mila de'suoi; laonde in-

Ann. 690. &c.

[1] Theoph. pag. 304.

ANN. 690. &c.

debolito l'esercito imperiale, i Greci dovettero darsi alla fuga. Giustiniano offeso della perfidia degli Schiavoni, fece barbaramente uccidere tutti quei, che erano restati fedeli, senza risparmiarla neppure alle donne, e a'fanciulli [1]. Un anno prima che Giustiniano prendesse la folle risoluzione di far guerra a'Saraceni, il loro Califo Abimelech avendo determinato di fabbricare una famosa moschea alla Mecca, aveva dato ordine, che a tale effetto vi si trasportassero alcune colonne di una Chiesa fabbricata, come sembra dedursi dall'espressione di Taofane, nel Getsemani: ma alcuni cristiani della Palestina zelanti dell'onore della nostra religione, lo scongiurarono a rivocare quest'ordine promettendogli d'interporsi appresso l'Imperadore, acciocchè altre gliene mandasse in loro vece, come in fatti seguì.

1 ibi. pag. 305. 306.

XVII. Ribellione di Alachi.

A' disordini dell' Impero Orientale, si può unire la ribellione accaduta nel regno de' Longobardi circa questo stesso tempo. Alachi Duca di Trento scordatosi de' benefizj, che aveva ricevuti dal Re Cuniberto, e del giuramento di fedeltà da lui prestato a questo Principe, formò il disegno di scacciarlo dal trono. Indotti nella sua congiura alcuni de' più potenti Longobardi, presa l'occasione dell' assenza di Cuniberto da Pavia, vi entrò improvvisamente, e impadronitosi del real palazzo, prese le divise, e il nome di Re. Quanto Cuniberto si era renduto amabile al suo popolo, altrettanto Alachi era esecrato specialmente dalle persone ecclesiastiche, cui riguardava con un sommo disprezzo. Damiano, che reggeva la chiesa di Pavia con una fama non ordinaria di santità, e di scienza, appena ebbe contezza dell' invasione dell' usurpatore, giustamente temendo, che costui non cominciasse a dar segni del suo antico odio contro il clero, lo volle prevenire, e spedì incontanente alla regia un suo diacono per nome Tommaso, uomo savio, e di provati costumi, per offerirgli alcune Eulogie. Questi fu ricevuto

vuto con quelle accoglienze, che si potevano attendere da un uomo barbaro, e di brutali costumi; poichè dopo d'averli fatto fare alcune interrogazioni oltre modo indecenti, gli parlò con un' incredibile asprezza: lo che venne ad accrescere l'odio, che si aveva conceputo della sua persona, e il desiderio di riveder sul trono il loro antico Sovrano [1].

Ann. 690. &c.

Questi si era già ritirato nell'isola del lago di Como, e stava attendendo il punto favorevole di ripigliare i suoi stati. La perfidia di Alachi non permise che tardasse lungo tempo a presentarsegli questa occasione. Quegli stessi Longobardi, che avevano avuto parte nella congiura, avendo conosciuto che il tiranno non contento del trono aspirava ancora ad impossessarsi de' loro beni, fattolo destramente uscire dalla città, rimisero sul trono il Re Cuniberto. Alachi abbandonato da' suoi se ne fuggì nell'Austria, che era quella parte del regno de' Longobardi situata tra il Settentrione, e il Levante, e raunato un grosso esercito, ritornò alla volta di Pavia per venire alle mani con Cuniberto, il quale alla testa delle sue truppe lo incontrò nelle campagne di Coronata verso Como, e volendo risparmiare il sangue de' suoi sudditi lo sfidò a decidere con un privato duello questa controversia. Ricusò il ribelle di accettare questa proposizione, e si dovè venire alle mani: ma prima che s'incominciasse la battaglia Zenone diacono, e custode della basilica di s. Giovanni Batista di Pavia, riflettendo più al comun vantaggio, che al suo carattere, chiese di comparire nell' armata vestito delle divise di Cuniberto, volendo salvare il suo Principe, contro del quale prevedeva, che si sarebbe scaricato tutto l'impeto delle truppe nemiche. Animato adunque questo diacono dal suo imprudente spirito di carità comparve alla testa dell' armata, e appena fu dato il segno della battaglia, cadde estinto sul campo. Alachi credendo di aver guada-

XVIII. Sua morte.

1 Paul. diac. lib. 5. cap. 38.

Ann. 690. &c.

daguata la giornata, ordinò che gli fosse tagliata la testa per farla vedere a tutto l'esercito: ma quando gli fu levato l'elmo, e si avvide di aver ucciso quel diacono in vece di Cuniberto, trasportato dal solito suo furore: Ah! non abbiamo, disse, guadagnato nulla finora, se abbiamo combattuto solamente per uccidere un chierico; ed empio che era, fece voto, se Dio lo rendeva vittorioso, di far eunuchi tutti i chierici, che gli sarebbono caduti sotto le mani. Ma non poteva il Signore ascoltare queste sacrileghe voci dell' empio ribelle. Attaccatasi di nuovo la battaglia, restò spaventato nel vedere tra gli stendardi dell' esercito nemico, l' imagine di s. Michel' Arcangelo, avanti la quale aveva prestato giuramento di fedeltà a Cuniberto: ma fattosi coraggio si mischiò nella zuffa, ove trafitto da più colpi cadde morto. Cuniberto restato vittorioso se ne tornò a Pavia, dove fece fabbricare un sontuoso sepolcro al diacono Zenone, avanti la porta della basilica di s. Giovanni Batista.

XIX. Sinodo XVI. di Toledo.

Una simile congiura, se non anche più perfida in riguardo al carattere delle persone, che vi ebbero parte, accaduta in Ispagna, diede probabilmente motivo ad Egica di chiamare tutti i vescovi de' suoi stati a Toledo per celebrarvi a' due di Maggio di quest' anno 693. un Sinodo, che è il sedicesimo tenuto in quella città. Vi comparvero di fatto i vescovi in numero di cinquanta nove, ed entrati nel giorno stabilito all' apertura dell'adunanza nella basilica de' santi Apostoli Pietro, e Paolo, Egica accompagnato da sedici Grandi del regno comparve nel loro consesso, e richiestigli umilmente delle loro orazioni, presentò uno scritto [1], nel quale si contenevano alcuni capitoli, cui chiedeva, che fossero esaminati, e definiti dalle loro sentenze, e fatta una breve allocuzione se ne uscì dalla chiesa. Risplendeva in questo scritto la pietà del Sovrano, e il suo zelo per l'illibatezza della fede, e pel deco-

1 Tom. 6. Conc. pag. 1328.

decoro della Chiesa , laonde i Padri avendolo letto non poterono a meno di non dimostrare l'allegrezza , onde erano restati ripieni i loro cuori nell' ascoltare i sentimenti di questo pio Sovrano. E fatta una lunga professione della loro fede , nella quale secondo il solito dicono espressamente di credere , che lo Spirito Santo procede *ab æterno*, siccome dal Padre , così parimente dal Figliuolo , vengono alla promulgazione de' loro Canoni , cui dividono in tredici capitoli.

I Giudei popolo specialmente nella Spagna sempre odioso, sono i primi ad essere feriti, e si rinnovano contro di loro tutti i canoni , e tutte le leggi , che erano state finora pubblicate; ma insieme si liberano quei, che davano segni di essersi sinceramente convertiti, da qualsivoglia esazione, che dovessero pagare al fisco. Il secondo Canone tende a distruggere quegli avanzi della idolatria , che deturpavano ancora il candore delle chiese di Spagna , ove non mancavano persone , che prestassero ossequio a gl'Idoli , alle pietre , a'fonti , ed agli alberi , che accendessero superstiziose fiaccole, o attendessero alla sacrilega arte d'indovinare le cose future. Si ordina adunque di consenso, e per comando di Egica a tutti i vescovi, a'preti , e a'giudici de'luoghi , d'invigilare acciocchè non si commettano in avvenire sì detestande empietà , e di portare alle più vicine Chiese quelle cose , che fossero offerte in dono a gl'indegni simulacri. Se alcune delle sopracennate persone trascurerà di eseguire questa legge sarà per un anno privata del proprio uffizio: ma se la mancanza sarà derivata da qualche opposizione , quegli che avrà proibito loro di eseguire il proprio ministero resterà soggetto alla scomunica, ed in oltre se sarà nobile pagherà tre libbre d'oro al fisco; e se d'inferior condizione, sarà percosso da cento colpi, gli sarà tosata la chioma , e la metà de'suoi beni verrà applicata similmente al fisco. Saranno sottoposte a questa medesima pena di battiture, e decalva-

ANN. 690. &c.

vazione coloro, che avranno peccato contro natura di qualunque grado o dignità rivestiti sieno, e separati dall' Ecclesiastica Comunione, cui neppure in punto di morte dovrano essere restituiti, se non avranno dati degni frutti di penitenza. Aggiunge il Canone alle riferite pene l'esilio, e pe' Vescovi, Preti, Diaconi, la degradazione [1]. Coloro che avranno tentato per disperazione di privarsi di vita, saranno per due mesi esclusi dalla comunione [2].

Egica aveva rappresentato al Concilio nel suo scritto lo stato miserabile di alcune Chiese, le quali non essendo riparate cadevano a terra, onde i Giudei se ne burlavano, e diceano, che nulla si era guadagnato nel distruggere le loro sinagoghe, poichè i templi de' Cristiani si ritrovavano in peggiore stato. Pertanto ordinano i Padri, che se il vescovo percepisce quella terza parte de' beni Ecclesiastici, che secondo l'antica disposizione de'Canoni, debb'essere impiegata nella manutenzione de'sacri edifici, è tenuto ancora a ripararne le rovine: ma se questa terza parte non viene nelle sue mani, i preti, destinati al servizio di quelle Chiese, sono tenuti a risarcire a' loro danni. E perche queste sieno degnamente servite ognuna avrà il proprio sacerdote, non permettendo che si faccia l'unione di più Chiese se non nel solo caso, che posseggano meno di dieci schiavi [3]. Questa colpevole negligenza, colla quale si trascurava il decoro della Casa di Dio, passava ancora ne'sacri misteri, nella celebrazione de'quali con grande irriverenza facevano i Sacerdoti uso del pane ordinario, che serviva alle loro mense, tagliandone la crosta in tondo, ed offerendolo sul sacro altare: vuole adunque il Sinodo, che in avvenire si servano a tale effetto di un pane bianco, intiero, e piccolo fatto espressamente per questo fine, acciocchè non carichi troppo lo stomaco, essendo unicamente ordinato a nutrir l'anima, e possa essere conservato in un piccolo

1 Can. 3.
2 Can. 4.
3 Can. 5.

lo vaso [1]. L'erudito Mabillone conchiude saviamente da questo Canone, che fin d'ora si serviva adunque la Chiesa nella celebrazione de'divini misteri di ostie a un di presso simili a quelle, che sono in uso anche presentemente nella Chiesa latina [2]. Nel Canone settimo si ordina a tutti i vescovi di notificare dentro lo spazio di sei mesi a gli Abati, a' Preti, a' Diaconi, e a tutto il Clero, e Popolo, quanto viene definito ne' Sinodi della provincia, acciocchè possano eseguirlo.

Ann. 690. &c.

1 Can. 6.

2 De Azimo cap. 8.

Questi vescovi penetrati dal rispetto dovuto alla maestà del Sovrano, e a tutta la sua regia famiglia, rinnovano nel Canone seguente le promesse fatte nel quarto Sinodo celebrato nella stessa città di Toledo, di proteggere dopo la morte del principe la sua posterità, e fulminano di nuovo le stesse maledizioni, e le stesse pene contro i ribelli. Ma vogliono di più che in tutte le chiese cattedrali, e in tutte le parochie di campagna si celebri ogni giorno, eccettuato il solo Venerdì Santo, nel quale sono scoperti gli Altari, il divino Sacrifizio per la salute del Re, e de'suoi figliuoli. Presero occasione di pubblicare questo Canone dall' attentato di Sisberto arcivescovo di Toledo, il quale contro il giuramento di fedeltà, che aveva prestato ad Egica, non aveva avuto orrore di cospirare con molti altri contro il regno, e contro la vita del medesimo. Laonde i Padri componenti il Sinodo inorriditi per un tale eccesso non contenti di aver messo in sicuro la vita, e la prole del Sovrano, procedettero ancora contro il ribelle Sisberto, e depostolo dal suo grado, e privatolo di tutti i suoi beni, lo diedero nelle mani del Re, il quale lo candannò ad una perpetua prigione; ed ordinarono, che quando esso non si degnasse di graziarlo, non riceverebbe la comunione se non al fine della vita [3]. Poichè la chiesa di Toledo restava vacante per la sua deposizione, posero su quella Cattedra Felice di Siviglia, al quale fu sostituito Faustino di Bra-

3 Can. 9.

ANN. 690. &c.

ga, la cui fede venne per decreto del Sinodo occupata da Felice vescovo di Porto nel Portogallo [1]. Stava tanto a cuore a tutti questi Prelati la salute del Re, che non contenti di quanto avevano già determinato nel Canone ottavo, e nel seguente contro Sisberto, ripeterono di nuovo per tre volte la pena di perpetuo anatema a tutti i ribelli alla patria, e al principe, e vollero che alle loro parole tutti i sacerdoti, i grandi del regno, il clero, e il popolo dicesse anatema a sì fatti ribelli. Terminate finalmente con un solenne rendimento di grazie a Dio le loro gesta, Egica con un suo decreto confermò quanto avevano stabilito, e poichè i vescovi della provincia di Narbona a cagione della peste, che devastava il paese, non erano potuti intervenire al Sinodo, si ordinò, che quanto prima si adunassero nella città di Narbona a fine di approvarne, e di sottoscriverne solennemente i Canoni [2]. Nelle sottoscrizioni delle persone, che intervennero a questo Sinodo di Toledo si trovano cinquantacinque vescovi, tra i quali i novellamente promossi a maggiori sedi presero il nome delle loro nuove Chiese; indi si leggono le sottoscrizioni di cinque Abati, di tre Vicari di altrettanti Vescovi assenti, e di sedici Grandi del regno.

1 Can. 12.

2 Can. 14.

XX. Sinodo XVII. di Toledo.

Un anno dopo, cioè nel 694. a' nove di Novembre, si tenne in questa medesima città nella Chiesa di santa Leocadia un nuovo Sinodo: ma per mancanza delle sottoscrizioni non si sa di quanti vescovi egli fosse numeroso. Egica secondo il consueto, entrato nell'assemblea de' Padri presentò loro uno scritto diretto specialmente contro la perfidia de' Giudei, in cui esposti i benefizi, de' quali esso fin dal principio del suo regno gli aveva ricolmati, per indurgli colla dolcezza ad entrare nel seno della Chiesa, si lamenta che non contenti di aver violata la fede del giuramento, di avere ingannata la Chiesa con una finta conversione, avevano di più cospirato contro lo stato e contro i Cristiani, e per-

perciò prega il Sinodo a prendere le più forti risoluzioni per punire la loro perfidia, e ammollire la loro durezza. Letto lo scritto del Re procedettero i vescovi alla pubblicazione de'loro Canoni, nel primo de' quali ordinano, che all'apertura di qual si voglia Concilio si osservi un digiuno di tre giorni, nel qual tempo i vescovi insieme adunati tratteranno della fede, della correzione de'Saderdoti, e di altre materie spirituali, senza che v'intervenga alcuna persona del secolo. Il secondo Canone ordina a tutti i vescovi della Spagna, e della Gallia Gotica di chiudere al principio di quaresima col loro sigillo i battisteri, i quali, senza un caso di estrema necessità non si dovranno aprire se non che nel Giovedì Santo quando si spogliano gli Altari. E si vuole, che in questo medesimo giorno tutti i Sacri Pastori, e Preti delle mentovate Provincie, imitino l'esempio di umiltà datoci dal nostro divino Redentore, lavando i piedi de'loro sudditi, sotto pena a chi ometterà di fare questa cerimonia ecclesiastica, di restare esclusi per due mesi dalla comunione [1]. Si vieta quindi a tutti i Sacerdoti di vendere, di dissipare, ò di convertire in altri usi i vasi sacri, e gli ornamenti delle Chiese [2]. E poichè oltre l'abusare sacrilegamente de'sacri arredi, non mancavano ancora alcuni sacerdoti, i quali con esecranda superstizione trattavano gli stessi sacri misteri, celebrando per una persona vivente la Messa de' Morti con empio disegno, che la salutare ostia divenisse per lui un veleno di morte; li Concilio proibisce questo detestabile eccesso sotto pena di deposizione al sacerdote, e di prigione perpetua, e di scomunica fino alla morte tanto al medesimo sacerdote, quanto a chiunque lo avrà indotto a commettere sì empia superstizione [3].

Vengono finalmente questi vescovi nel Canone ottavo, ed ultimo a trattare la causa de'Giudei; e conoscendo che essi avevano messo il colmo alle loro ini-

[1] Can. 3.

[2] Can. 4.

[3] Can. 5.

Ann. 690. &c.

quità, mentre operando contro quella fede, che avevano finto di abbracciare, avevano osato di macchinare contro lo stato, invitando i popoli d'oltremare a discendere sopra la Spagna, vogliono che a tenore di quanto con giusto rigore, e zelo aveva ordinato il religiosissimo Principe Egica, sieno spogliati di tutti i loro beni, e ridotti ad una perpetua servitù vengano distribuiti secondo che piacerà al medesimo Principe, a'Cristiani, i quali saranno tenuti ad impedir loro qual si voglia esercizio, e cerimonia della loro religione, e a prendere i loro figliuoli, quando saranno giunti all' età di sette anni, per allevarli cristianamente, e congiungerli in matrimonio con persone, che professino la nostra santa religione. Questo è l'ultimo Sinodo di Toledo, del quale si sieno conservati gli atti, ed essendo quindi cadute le Spagne in potere degli Arabi per lo spazio di circa cento cinquanta anni, non ci offrono che assai scarsi monumenti delle loro Chiese ridotte in una barbara, e lagrimevole schiavitù.

XXI. Birtualdo arcivescovo di Cantuaria.

Questa mancanza delle Chiese di Spagna viene supplita da quelle d'Inghilterra, le quali cominciano ad essere più abbondanti di sacri monumenti d'ecclesiastica Istoria. Birtualdo abate del monastero di Raculf nel regno di Kent eletto nel 692. a succedere nella Chiesa di Cantuaria a Teodoro morto due anni prima, era stato consacrato a' 9. di Giugno del 693. da Goduino arcivescovo di Lione [1]. Non si è conservata la lettera scrittagli dal sommo Pontefice Sergio nell'atto di trasmettergli il pallio, ma ne abbiamo due scritte dal santo Padre, una a tutti i vescovi d'Inghilterra, per esortargli ad ubbidire a questo nuovo vescovo come a loro primate; e l'altra a i principi Etelredo, Alfrido, e Adulfo [2], il primo de' quali occupava il regno de' Mersi, il secondo regnava nella Nortumbria, e il terzo sedeva sul trono degl' Inglesi Orientali. Nella iscrizione di questa lettera non si legge il nome di Vitredo, il qua-

le

1 Bed. lib. 5. Hist. cap. 9.

2 Malmesb. lib. 1 de Pontif. pag. 209.

Ann. 690. &c.

le regnava il Kent, poichè ritrovandosi la Chiesa di Birtualdo ne' suoi stati, avrà Sergio creduto convenevol cosa l'indirizzargli nominatamente una lettera particolare. Questo principe era montato sul trono nell' anno 690., ed aveva trovati tutti gli affari dello stato nella maggior confusione per le violenze di alcuni principi, i quali dopo la morte del suo fratello Edrico accaduta nel 687. vi erano entrati per turbarne la pace [1]. Dopo adunque, che egli ebbe colla sua industria, e colla sua prudenza restituito per tutto il buon ordine e dopo l'arrivo del nuovo primate Birtualdo, volle, che la Chiesa ancora godesse i frutti della pace, cui aveva procacciata allo stato; e a tale effetto volle, che si tenesse un Sinodo, o a meglio dire un' assemblea d'alcune persone ecclesiastiche, e di alcuni Grandi del regno, nella quale sotto la sua protezione si facessero quelle determinazioni, che sembravano più opportune al presente stato di quella Chiesa.

[1] Bed. lib. 4. cap. 26.

XXII. Assemblea di Becancelde.

Essendo adunque convenuti in un luogo chiamato Becancelde Vitredo, Birtualdo, e Tobia di Rocester, con un altro vescovo chiamato Botredo, sette preti, cinque badesse, la Regina Verburga col suo figliuolo Alirico, con altri Satrapi, e Grandi del regno, tra quali erano due fratelli Etelberto, e Edberto, fu trattato de' beni, e della immunità della Chiesa, e de' Monasteri. Negli atti, che si sono conservati di questa assemblea, il Re parla in suo nome, e dice: che avendo conosciuto per l' antica tradizione de' santi Padri, non essere permesso ad alcuna persona secolare di usurparsi ciò, che una volta è stato donato alla Chiesa, e dedicato alla sua Croce, siccome neppure potrebbe alcuno appropriarsi ciò che ad un altro uomo è stato donato, senza incorrerne l'indignazione; ed essere perciò un orrendo sacrilegio lo spogliare Iddio vivo, e dividerne l'eredità collo stendere le mani su tali beni, comanda in nome di Dio onnipotente, e di tut-

ANN. 690. &c.

tutti i santi, a i suoi successori Re, e Principi, e a tutte indistintamente le persone secolari, di astenersi dall' usurpare il dominio di alcuna Chiesa, o monastero. Pertanto se verrà a morire qualche abate, apparterrà al vescovo l'eleggere un soggetto capace, e degno di succedergli, senza che il principe possa intromettersi in queste cause; poichè al Sovrano appartiene lo stabilire, e creare i principi, i prefetti, e i generali; ma a'vescovi il reggere, e governare le Chiese di Dio, e l'eleggere, santificare, e deporre gli abati, le badesse, i preti, e i diaconi. Quindi si dichiara di concedere una perfetta immunità a tutti i beni delle due Chiese di Cantuaria, e di Rocester, a finchè in avvenire non sieno soggetti ad alcun peso, o gravezza; e conchiude con dire, che dovrà riconoscersi come separato dalla comunione del corpo, e del sangue del nostro divino Redentore qual si voglia principe, vescovo, abate, conte, o altra persona, che oserà di violare questa legge [1].

1 Tom.6.Conc. pag. 1356.

XXIII. Altra assemblea di Kent.

Si conservano ancora ventotto statuti pubblicati in un' altra assemblea del regno di Kent, alla quale oltre il Re Vitredo erano intervenuti il primate Birtualdo, Gibmondo di Rocester, e tutte le altre persone ecclesiastiche e secolari, che avevano luogo in sì fatte adunanze. Nel primo di questi statuti si conferma l'immunità dovuta alla Chiesa, e nel secondo si tassa una multa di 50. soldi a chi ne avrà violata la pace. Indi si stabiliscono le pene dovute a gli adulteri, a quei, che avranno atteso ad opere servili in giorno di Domenica, o avranno sacrificato a'Demoni, o mangiato carne in giorno di digiuno. Si regola la forma de giuramenti secondo la diversità delle persone, e si vuole che al Re, e al vescovo si creda su la sola parola. Finalmente seguono altre leggi, che riguardano le accuse, gli omicidj, ed i latrocini [2].

2 ibi. pag. 1377.

XXIV. Morte di Sebbi Re de' Sassoni Orientali.

L'Inghilterra circa il tempo, in cui fu tenuta la pri-

Ann. 690. &c.

prima di queste due descritte assemblee, perdette nella persona di Sebbi Re de'Sassoni Orientali uno de'migliori Sovrani. Egli era salito sul trono l'anno 665. e aveva dato in tutto il tempo del suo regno tali saggi della sua eminente virtù, che secondo la comune opinione sembrava essere più meritevole del carattere e del nome di vescovo, che di quello di Sovrano: Avrebbe di fatto abbandonato i comodi, e gli onori del regno, se la sua consorte non avesse assolutamente ricusato di permettergli di separarsi dal suo consorzio, per rinchiudersi a menar vita solitaria in un monastero: ma finalmente dopo d'aver regnato trent'anni, quando poco più gli restava di vita, furono esauditi i suoi voti; poichè vedendosi oppresso da una infermità, che a poco, a poco lo disponeva alla morte, potè indurre la consorte a risolversi di abbracciare seco lui lo stato religioso. Per la qual cosa presentatosi al vescovo di Londra ricevè dalle sue mani l'abito monastico, e gli consegnò una gran somma di danaro da distribuirsi a'poveri; e dato in tal maniera un generoso addio al mondo, e alle ricchezze, si dispose a ricevere la morte in uno stato di perfetta povertà. Iddio si degnò di premiare ancora in vita quest'atto del magnanimo principe con alcune celesti consolazioni, che dileguarono dal suo spirito alcuni timori, che lo tenevano oltre modo angustiato, e dopo la sua morte ancora al riferire di Beda dimostrò co'miracoli quanto gli fosse stato accetto questo religioso Principe [1].

1 Bed. lib. 4. Hist. cap. 11.

XXV. Imprudenza di Giustiniano.

Una funesta scena aperta in mezzo alla città di Costantinopoli, ove lo stesso Imperadore Giustiniano fu condotto dalla sua imprudenza a rappresentare la più tragica figura, richiama i nostri pensieri verso quell'augusta metropoli. Questo giovane, e sconsigliato principe aveva fin dal principio del suo regno dato chiari segni della sua poca abilità nell'arte di governare, ed aveva a poco a poco alienati da se gli animi de'sudditi,

Ann. 690. &c.

ti, e specialmente del popolo di Costantinopoli. Era stato difetto il far la pace co' Saraceni, allora quando per le loro interne dissensioni si trovava in istato di levar loro il possesso di alcuna di quelle molte provincie da loro sinembrate dal Romano Imperio: ma ella era stata una maggiore imprudenza il rompere questa pace quando que'Barbari potevano con tutte le loro forze agire contro di lui. Dopo d'aver perduta la prima battaglia sotto Sebastopoli, tutta l'Armenia, per tradimento del patrizio Simbazio venne in potere degli Arabi [1]. L'Impero Romano non mancava ancora in questi tempi di prodi generali, che ne sapessero sostenere in faccia de'Barbari il nome, e la gloria, ma Giustiniano non se ne sapeva prevalere. Il generale Leonzio aveva nel primo anno del suo Impero portato con successo le armi contro i Saraceni, ed aveva sopra di loro appunto conquistata l'Armenia, e varie altre provincie. Ma non si sa per qual motivo Giustiniano se l'era presa contro di lui, ed erano già tre anni, che lo faceva languire nelle pubbliche carceri. Nè contento di privarsi in tal maniera di que'vantaggi, che poteva ritrarre dalle persone di merito, e di valore, si serviva di uomini capaci ad alienare sempre più da se gli animi del popolo. Avendo impreso ad accrescere la fabbrica dell'Imperial palazzo, costituì sopra quest' opera un certo Stefano Persiano presidente del Fisco, e capo degli Eunuchi, uomo il più crudele, che osò di mettere le mani su la stessa Anastasia Augusta Madre dell'Imperadore, e percuoterla co'flagelli.

1 Theoph. pag. 306.

Se Giustiniano non fosse stato naturalmente portato a far sentire a'suoi sudditi tutto il peso di un governo barbaro e crudele, non avrebbe sollevate alle dignità dell'Impero persone di sì feroce naturale. Scrive Teofane aver egli scelto per suo general tesoriere Teodoro già monaco, che aveva per alcuni anni condotto una vita eremitica, uomo sì feroce, che nell'esercizio del-

Ann. 690. &c.

della sua carica usava le più gravi estorsioni, e le più barbare crudeltà. Il prefetto della città non era meno spietato, e per comando dell'Imperadore aveva riempiute le carceri di persone, che da molto tempo vi languivano tra le catene. In mezzo a queste comuni miserie del popolo di Costantinopoli, ebbe ancora il patriarca Callinico succeduto a Paolo morto nel 692. motivo di restar poco sodisfatto di questo Principe. Essendosi determinato di gettare a terra una Chiesa della Vergine situata presso al palazzo Imperiale, per fabbricare in quel luogo una fonte, ed i sedili per la fazione de'Veneti, Giustiniano gl'ingiunse di recitare prima che si cominciasse la demolizione di questo tempio alcune orazioni. Callinico rispose: Esservi bensì diverse preghiere destinate a recitarsi nel gettare i fondamenti di qualche Chiesa, ma non sapere, che finora ne fossero state stabilite alcune per la loro demolizione. Con tutto ciò insistendo con maggior calore Giustiniano: Lodato, disse piangendo, sia Dio, che soffre ancora questa ingiuria, adesso, e sempre, e ne'secoli. E ciò detto si cominciò a gettare a terra quel sacro edifizio.

Ann. 695. &c.
XXVI.
E' detronizzato da Leonzio.

Per questo adunque, o per altri motivi a noi ignoti, essendosela presa Giustiniano contro il Patriarca, nell'anno seguente 695. agitato da uno spirito di barbaro furore ordinò a Stefano patrizio, e governatore di Costantinopoli, di fare di notte tempo man bassa sopra il popolo della città, e di cominciare l'orrenda strage colla morte del Patriarca. Iddio non permise, che si eseguisse questo spietato comando. Il medesimo Imperadore aveva ordinato, che quello stesso giorno il Patrizio Leonzio fosse tratto di prigione, e condotto immediatamente fuori della città, per andare nella Grecia a prendere il governo di quella Provincia. Mentre adunque egli era vicino ad imbarcarsi, e prendeva congedo da'suoi amici, si portarono a visitarlo Pao-

 lo

ANN. 695. &c.

lo monaco ed astronomo, o sia astrologo, e Gregorio di Cappadocia, i quali lo avevano spesse volte visitato nella prigione, e lo avevano assicurato, che un giorno diverrebbe egli Imperadore. Leonzio vedendogli, ecco, disse loro, come si sono adempiute le vostre promesse: quando sarò partito di quà, non mi aspetto omai, che di terminare i miei giorni con un disgraziato fine,. Essi però lo pregarono a stare di buon animo, poichè se avesse voluto fare quel tanto, che erano per suggerirli, avrebbe tra poco conosciuta la verità delle loro promesse. E senza altro frapporre, portatisi tutti insieme alle pubbliche carceri, e con un nuovo stratagemma arrestato il Prefetto del Pretorio, ed estratti quegl'infelici, che da molt'anni v'erano rinchiusi, Leonzio gli armò, ed unitigli alle persone del suo seguito, gli condusse alla pubblica piazza, gridando: Tutti i Cristiani a santa Sofia. Si ebbe l'avvertenza di far risuonare queste voci per tutti i quartieri della città; laonde il popolo sollevato si portò al battistero della gran Chiesa, e Leonzio co'principali del suo partito si presentò al Patriarca, il quale era già oltre modo inasprito per l'ordine dato pocanzi da Giustiniano, e perciò si persuase facilmente a portarsi al battistero, ed a gridare: Questo è il giorno, cui ha fatto il Signore: quantunque fosse un aperto abusare di queste sacre parole l'applicarle al caso, nel quale egli allora si ritrovava. Non altro vi volle per finir di determinare il popolo sempre impetuoso ne' suoi trasporti. Si udirono allora risuonare le voci confuse di questa turba insolente la quale chiedeva, che fossero dissoterrate le ossa di Giustiniano, quasi che non solamente fosse stato detronizzato, ma avesse di più cessato di vivere, e fosse già sepolto. Non sarebbe incredibile, che Leonzio co' suoi partigiani avesse sparsa questa voce nel popolo per indurlo più facilmente a sfogare il suo sdegno con sì ingiuriose parole, e quindi quando poteva sopra il suo spi-

rito

rito operare il timore del meritato gastigo, farlo entrare, senza che se ne accorgesse, nella ribellione, e anzi farlo autore della deposizione dell'odiato Sovrano. Ma comunque ciò fosse, egli è certo, che la turba si portò con grand'impeto nel circo, ed essendo spuntato il giorno, vi fu condotto Giustiniano. Nell'atto stesso, in cui comparve, il popolo cominciò a gridare, che si levasse di vita: ma Leonzio per quanto fosse sdegnato contro di lui, non ardì di mandar tant'oltre gli effetti della sua collera, e restandogli ancora qualche sentimento di pietà, e di rispetto pel carattere dell'infelice Principe, e ricordevole de' favori, e dell'amicizia, che aveva avuto col suo Padre Costantino, contentandosi di fargli tagliare il naso, e le orecchie [1], lo rilegè nella città di Chersona: il popolo volle, che fossero condannati al fuoco i due crudeli ministri di Giustiniano Teodoro, e Stefano [2], che dopo essere stati strascinati ignominiosamente per le pubbliche vie di Costantinopoli, legati i piedi con una fune furono gettati alle fiamme. Così finì la funesta tragedia, e Leonzio in questo primo anno godè in pace il frutto della sua perfida ribellione.

1 *Agnel.*

2 *Niceph Hist. pag 26 Theoph. pag. 308.*

XXVII. Esilio, e morte di s. Amberto di Roven.

La Francia questo medesimo anno 695. per la morte di Clodoveo III. che aveva il nome di Re sotto la direzione di Pippino, il quale ne sedeva al governo, mutò Sovrano, e vidde salire su quel trono Childeberto III. figliuolo di Clodoveo. Il principio del regno del defunto Principe era stato funesto al santo arcivescovo di Roven Ansberto. Pippino entrato in sospetto della fedeltà di questo illustre Prelato, a cagione di alcune differenze insorte tra i Grandi della Francia nella divisione del regno dopo la morte di Teodorico, e credendo per altrui delazione, che egli vi avesse avuto la maggior parte, lo rilegò nel monastero di Aumont su la Sambra nell'Hainaut, dove il Santo umilmente soggettandosi a questa pena da lui in niun conto meritata, si

ANN. 695. &c.

applicò più di proposito all'orazione, e al digiuno, ed impiegò quei momenti, che gli restavano liberi dagli esercizi di pietà, nel comporre alcuni trattati spirituali per vantaggio de'suoi prossimi. Egli si era acquistato l'amore, e la venerazione non meno de'popoli circonvicini, che de'religiosi di quel monastero, quando intese, che Pippino sollecitato dall'altrui perfidia era in procinto di rilegarlo in un luogo più lontano: per la qual cosa credè di dovergli inviare Adulfo abate del monastero, per giustificarsi delle accuse, ond'era ingiustamente aggravato, e questi seppe talmente eseguire la sua commissione, che Pippino conosciuto il merito, e l'innocenza di Ansberto, e avendo riguardo ancora a s. Vandregisilo, sotto la cui disciplina egli era stato allevato, non solamente depose il pensiero di mutare il luogo della sua relegazione, ma gli permise di più di ritornare alla sua chiesa di Roven. Ma egli era omai giunto il tempo destinato da Dio a premiare le sue gloriose fatiche, poco dopo il ritorno dell'abate Adulfo mentre si disponeva a partire per Roven, si sentì oppresso dall'ultima sua infermità; e certificato per divina rivelazione della sua vicina morte, fece supplicare il medesimo Pippino, a permettere che il suo corpo fosse trasportato al monastero di Fontanelle, nel quale egli si era già esercitato nella vita monastica. Finalmente a'9. di Febbraio, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria, passò quest' anno alla beata eternità. Dopo la sua morte, lo rivestirono que'monaci degli abiti pontificali, e in tal maniera fu trasportato il suo sacro corpo al monastero di Fontanelle.

XXVIII. D'alcuni Santi della Francia.

L'anno avanti aveva cessato di vivere s. Clodulfo figliuolo di s. Arnolfo ambedue vescovi di Metz, dopo d'aver governata questa Chiesa per più di quarant'anni con gran fama di santità: e quest'anno dopo 9. mesi, e 13. giorni di vacanza fu ordinato in suo luogo s. Abbone, il quale resse quella Chiesa per lo spazio di dieci

ci anni, e morì nel 705. L'erudito Enschenio [1] pretende, che prima di s. Clodulfo fosse retta la cattedra di Metz da s. Landrico figliuolo di s. Maldegario, e di s. Valdetruda, e fratello de' santi Dentlino, Aldetrude, e Madelberta, ma il Pagi colla solita erudizione ha dimostrato, che s. Landrico fu assunto a governare la chiesa di Meaux, e non già quella di Metz; e che avendo edificato il suo padre Madelgario il monastero d'Haumont, e quello di Soigny, il suo s. figliuolo ritiratosi dalla Chiesa di Meaux ne prese il governo, e vi terminò il corso de'suoi giorni.

Ann. 695. &c.

[1] *Act. SS. Bol. die 17. April.*

XXIX. Martirio di due Santi nella Sassonia.

Oltre questi Santi nativi della Francia, che impiegavano i loro talenti per istruire que' Fedeli, avevano cominciato ancora, come si è osservato sulla fine del libro antecedente, a portarsi dall'Inghilterra negli stati soggetti, o tributari di questo regno, alcuni santi monaci, per dedicarsi alla conversione de'popoli barbari. Dietro l'esempio di s. Villebrodo, e de'suoi compagni, che annunziavano il Vangelo a gli abitanti della Frisia, due preti Inglesi, i quali avevano lungo tempo dimorato nell'Irlanda, passarono nella Germania, con animo di predicare la fede a gli antichi Sassoni, cioè in quella provincia, onde erano usciti que'Sassoni, i quali con altri popoli barbari si erano impadroniti della gran Brettagna. Evaldo era il commun nome d'ambedue questi fervidi sacerdoti, e per distinguerli, uno si chiamava Evaldo il bianco, e l'altro Evaldo il nero, prendendo il sopranome dal colore della loro differente capigliatura. Entrati adunque questi due predicatori, de' quali era uguale lo spirito di pietà, e di zelo, nella Sassonia, poichè non aveva questa provincia alcun Sovrano, ma divisa come in feudi ubbidiva a più Signori, i quali quando lo portava il bisogno della guerra, uniti insieme si eleggevano a sorte un capo, cui ubbidivano durante il tempo della loro spedizione, fermatisi ad una casa di campagna, chiesero al padrone di es-

ANN. 695. &c.

essere presentati al Senatore del luogo perchè dovevano con esso trattare alcuni affari di somma importanza. Promise quest' uomo di sodisfarli, e frattanto gli obbligò ad accettare l'alloggio presso di lui. Essi seguitarono in questo luogo il loro tenore di vita, e avendo portato seco tutto ciò, che era necessario all'incruento sacrifizio, celebravano ogni giorno i divini misteri, e quindi passavano il restante della giornata nelle divine lodi. Ravvisati perciò da que'barbari come seguaci di una religione straniera, e divenuti sospetti del motivo del loro viaggio; quasi volessero indurre il loro Satrapa ad abbracciare la fede di Cristo, e poi costringere tutto il paese a mutar religione, furono messe loro le mani addosso, ed Evaldo il bianco restò ucciso da un colpo di spada, e l'altro perdè la vita in mezzo a lunghi ed orribili tormenti. Iddio punì ben tosto l'orribile misfatto di questi barbari, e si degnò d'onorare i corpi de'suoi gloriosi martiri. Informato il Satrapa del successo, fece bruciare quel villaggio, ed ucciderne gli abitanti: ed essendo stati que' sacri corpi gettati nel Reno furono illustrati con una miracolosa luce, che gli accompagnava, della quale ne furono testimoni gli stessi Barbari: laonde Pippino avuto contezza di questo miracolo, e del loro martirio, gli fece con grand'onore trasportare nella città di Colonia [1]. Accadde il loro glorioso trionfo l'anno 695. a' cinque d'Ottobre, nel qual giorno la Chiesa onora la loro memoria.

1 Bed Hist lib. 5. cap. 11.

XXX. s. Villibrodo è ordinato vescovo d'Utrecht.

Pippino unendo alle sollecitudini di Principe, e di governatore, lo zelo di un apostolo, era in questi tempi il più fervido promotore della conversione degl'Infedeli nelle parti settentrionali della Francia. Avendo veduto il maraviglioso frutto, che faceva nella Frisia colle sue prediche s. Villibrodo, gl'ingiunse di portarsi a Roma, per esservi decorato dal Romano Pontefice della dignità vescovile, acciocchè divenuto capo di quella

la

la nuova Chiesa, potesse con maggior autorità, e successo attendere a'vantaggi di quel nascente gregge, e costituirvi un numero sufficiente di sacri ministri. Villibrodo riputandosi affatto indegno di salire ad un sì alto grado, resistè lungo tempo alle istanze del Principe, ma finalmente vinto dalle sue rimostranze, e da' suoi comandi, si dovè portare a Roma, ove presentatosi al sommo Pontefice Sergio colle lettere commendatizie, e con alcuni regali di Pippino, fu da sua Santità nel giorno consacrato alla memoria di s. Cecilia dell'anno *696.* ordinato arcivescovo de' Frisoni, gli fu qusto il nome di Clemente, e ricevè il pallio [1]. Non più di qoattordici giorni si trattenne in questa città: e allora puando fu ritornato nella Francia, Pippino gli assegnò per sua sede la città di Utrecht anticamente chiamata Viltbourg, ove il santo vescovo fissò la sua residenza, e vi fabbricò una Chiesa dedicata al Salvatore: quindi proseguendo il corso della sua apostolica missione, predicò in tutte le parti circonvicine la fede, e avendo convertito un gran numero di gente a Cristo edificò varie Chiese e monasteri, e stabilì nuove sedi vescovili in quella provincia.

Ann. *695.* &c.

1 *Anast in Vit. Serg Bed lib. 5. c 12. Alcuin vit. s. willib. cap. 7.*

XXXI. Predica a gl'infedeli.

Quella parte della Frisia, che ubbidiva al Duca Radbodo, non isfuggì alle sollecitudini del sant'uomo; ma la durezza di questo principe, il quale ricusò ostinatamente di profittare delle sue parole, non permise, che egli vi facesse alcun frutto. Lo stesso accadde, quando portatosi non guari dopo appresso i Danesi popoli oltre ogni credere feroci, vedendo l'ostinazione del loro principe Ongendo, dovè abbandonare quel campo, e contentatosi d'aver acquistati trenta giovani da lui avventurosamente convertiti alla fede, se ne ritornò nella Francia. Mentre il Santo si trovava su i confini de' Frisoni, e de' Danesi, fu gettato dalla tempesta in un Isola, che si trovava all' imboccatura dell' Elba, la quale portando il nome di una loro Divinità,

ANN. 695. &c.

tà, era in tanta venerazione appreſſo que' Barbari, che per riſpetto neppure oſavano di toccare alcuno di quegli animali, che vi paſcolavano, o di attignere ſe non che in ſilenzio, l'acqua di una fonte, che la bagnava. Approdatovi il Santo ſenza fare alcun conto, anzi diſprezzando apertamente queſte follie della ſuperſtizioſa gentilità, battezzò tre uomini nella proſſima fonte, e fece uccidere da' ſuoi compagni alcuni di quegli animali, per cibarſi delle loro carni. O foſſe lo ſtupore, che provarono i barbari abitanti dell'Iſola nel vedere, che contro la loro opinione non erano attaccati i ſuppoſti rei di violata religione da alcun ſiniſtro accidente, o foſſe lo ſdegno di veder diſprezzati queſti per loro ſacri oggetti di venerazione, accuſarono s. Villebrodo, e i ſuoi compagni al Duca Radbodo come rei di ſacrilegio. Eſſendo ſtati condotti alla ſua preſenza, ſecondo l'antica ſuperſtizione di quel paeſe, volendo vendicare l'ingiuria fatta a' ſuoi Numi ſenza condannare indiſtintamente tante perſone, per tre giorni continovi fece gettare tre volte il giorno la ſorte ſopra il Santo, e ſopra i ſuoi compagni; ma volendo Iddio riſerbargli a più glorioſe fatiche, non permiſe che la ſorte cadeſſe che ſopra un ſolo, il quale terminò i ſuoi giorni colla palma del martirio. Radbodo ſi luſingò allora di poter intimorire il ſanto Veſcovo colle minaccie, ma reſtò ſopraffatto dalla maraviglia, quando vidde il coraggio, e la grandezza di animo, colla quale riſpoſe a' ſuoi riſentimenti, e divenuto ammiratore della ſua virtù, lo rimandò con onore al duca Pippino, a cui iſtanza ripigliò le ſue apoſtoliche fatiche nella Friſia ſoggetta alla corona di Francia, e predicando per ogni parte la fede di Criſto, ebbe la conſolazione di vedere le ſue parole confermate da' miracoli, cui Iddio ſi degnava di operare a vantaggio de' nuovi credenti [1].

[1] *Alcuin. Vit. s. Ville. cap. 9. & ſeq.*

XXXII. s. Roberto battezza Teodone II. Duca di Baviera.

Le parti orientali della Francia avevano tanto più biſogno di zelanti predicatori, che ſi applicaſſero alla con-

Ann.695. &c.

converſione degl'Infedeli, e a mantener viva la fede ne' cuori di que'pochi Criſtiani, che mercè la divina grazia ſi erano preſervati dal comune contagio, quanto che gli affari della Religione ſembravano ridurſi in quelle provincie ad uno ſtato ſempre peggiore. Oltre il non eſſervi da lungo tempo ſtato celebrato alcun Sinodo [1], le continue guerre cagionate dalle frequenti ribellioni di quei popoli barbari, e il peſſimo governo di queſti ultimi principi della prima ſtirpe de i Re di Francia, avevano cagionata un'eſtrema diſſoluzione di coſtumi, la quale aveva aperto un adito ſpazioſo all'errore, e reſtituite le forze alla cadente idolatria. La Baviera aveva già nel ſecolo paſſato ricevuta la fede di Criſto, e Garibaldo, che ſembra eſſerne ſtato il primo Duca, che regnava nell' anno 556. profeſſava apertamente la religione criſtiana. Ma nel ſecolo preſente ella aveva provati i funeſti effetti della mancanza di ſacri miniſtri, che poteſſero mantenervi la purità della fede; onde quantunque ſappiamo, che nel 649. vi regnava Teodone I. criſtiano di profeſſione, con tutto ciò Teodone II. il quale preſentemente ne ſedeva al governo, ſe non era apertamente idolatra, profeſſava almeno una di quelle eretiche ſette, il cui Batteſimo era riprovato dalla Chieſa, e permetteva a' ſuoi ſudditi il libero culto delle ſuperſtizioſe divinità. Ma eſſendo giunta alle ſue orecchie la fama della ſantità, e de' prodigi di s. Roberto veſcovo di Wormes, la grazia divina cominciò ad operare nel ſuo cuore, ed eccitato nel ſuo ſpirito un vivo deſiderio di abboccarſi con un uomo di meriti cotanto ſingolari, aprì l'adito alla ſua converſione, e a quella de'ſuoi ſudditi. Invitato s. Roberto dalle iſtanze del duca a paſſare nella Baviera, per illuſtrarla colla ſua preſenza, e co'luminoſi tratti della ſua ſantità, e della ſua dottrina, vi ſpedì alcuni operai evangelici; e non guari dopo allettato dalla ſperanza di un abbondante frutto, determinò di portarviſi

[1] Pagi.Crit an. 660.num.XIV.

ANN. 695. &c.

visi in persona. Teodone appena ebbe avviso del suo prossimo arrivo, gli andò incontro, e con grande onore lo accolse nella città di Ratisbona. Uno de'primi frutti della missione del santo vescovo fu la conversione del medesimo Duca, il quale dalle mani del Santo ricevè il Battesimo insieme con molti de'più ragguardevoli personaggi della nazione.

XXXIII. Stabilisce la sua sede a Saltzburg.

Teodone divenuto Cristiano, e ammiratore della virtù di s. Roberto, non volle permettere, che se ne ritornasse al suo gregge, e lo pregò a scegliere nella Baviera un luogo atto a stabilirvi una sede episcopale, e a fabbricarvi delle Chiese, e degli alloggi per le persone ecclesiastiche. Roberto accettando l'invito imbarcatosi sopra il danubio, per visitare il paese, se ne andò fino a'confini della Pannonia inferiore, annunziando per tutto la fede di Gesù Cristo: nel ritornare indietro si fermò alquanto a Lorch già metropoli del Norico, e vi convertì un gran numero di persone, confermando le sue parole colla virtù de' miracoli. Nel corso di questo viaggio non gli era venuto di ritrovare alcun luogo, che gli sembrasse convenevole a fissarvi la sua residenza, e ad edificarvi una Chiesa: ma avendo inteso, che in un luogo chiamato Juvavo si ritrovava una gran quantità di nobili edifizi presso che rovinati, e ricoperti di alberi, volle andarvi in persona a visitarlo, e richiestolo a Teodone, l'ottenne dalla sua liberalità insieme con una estensione all'intorno di due leghe di paese. Quivi il santo vescovo fissò la sua residenza, e vi fabbricò una bella Chiesa in onore di s. Pietro, con un chiostro per alcuni chierici o monaci, i quali dovevano ogni giorno celebrarvi i divini uffizi [1]. Sussiste ancora in Saltzburg, così si chiama presentemente questa città, il mentovato monastero di s. Pietro, sebbene la sede episcopale sia stata trasferita alla Chiesa di s. Roberto.

[1] Canis. Tom. 2. antiq. Lect. pag. 345.

XXXIV. Sua morte.

Fissata la sua residenza, e fabbricata la cattedrale,

le, rivolgendo il Santo tutti i suoi pensieri a questo popolo, che era omai divenuto il suo gregge, vidde che lo scarso numero di ministri evangelici non gli poteva permettere di raccoglierne tutto quel frutto, che egli avrebbe desiderato; se ne ritornò adunque alla sua patria, d'onde ne trasse seco dodici, insieme con una sua nipote chiamata Erendruda, per costituirla Badessa di un monastero, cui disegnava di fabbricare in Saltzburg, per aprire ancora alle femmine una strada di giugnere più facilmente alla cristiana perfezione. Fondò di fatto un monastero in una vicina montagna, ed avendovi radunato un sufficiente numero di vergini desiderose di consacrarsi a Dio, assegnò loro per direttrice la suddetta Erendruda. Finalmente dopo d'aver fabbricate molte Chiese, e ordinato un buon numero di chierici, terminò il corso de' suoi giorni nell'anno 718. il dì 27. di Marzo, in cui cadde quell'anno la Pasqua, e che è consacrato dalla Chiesa a celebrare la sua memoria.

XXXV. Creazione del primo Doge di Venezia.

L'anno 697. è celebre nella Storia dell' Italia per la creazione del primo Doge della sua più ricca, e più florida Repubblica. Erano già quasi tre secoli, che quelle piccole isolette situate nel fondo dell' Adriatico, e note presentemente sotto il comun nome di Venezia, avevano cominciato a popolarsi. Si crede comunemente che nel 421. i consoli della città di Padova per isfuggire i torbidi dell'Italia, eleggessero per luogo di loro refugio la piccola isola di Rialto [1]; e che nel 452. quando Attila rovinò la città d'Aquileia, d'Altino, di Concordia, e di Padova, gli abitanti di queste città si portassero a popolare quelle Isolette [2]. Andrea Dandulo cita in conferma di questa opinione un certo Ponzio, della cui autorità non ci è permesso il giudicare, per essere affatto ignote non solamente le sue opere, ma persino il suo stesso merito. Con tutto ciò il medesimo Dandulo asserisce, che svani-

1 *Dandul. Chro. lib. 5. cap. 1. Part. X.*

2 *ibi. cap. 5. Par. V.*

ANN. 695. &c.

nito il timore di nuove invasioni per la parte di Attila, la maggior parte di questi cittadini delle città terrestri della Venezia se ne ritornarono alle loro antiche abitazioni [1], e conseguentemente restarono quelle isole abitate come presso che da soli pescatori. Di fatto quantunque noi abbiamo da Cassiodoro, il quale viveva ancora circa la fine del secolo passato, essere già stati costituiti in quelle isolette alcuni tribuni, con tutto ciò si legge nel medesimo luogo [2], che i loro abitanti vivevano di soli pesci, e la loro occupazione consisteva nel raccogliere, e vendere il sale, e nella navigazione anche ne' più lontani paesi. Laonde quando l'Esarca Longino fu richiamato a Costantinopoli l'anno 583. vi approdò sopra una loro nave, ed ebbe motivo di esaltare appresso l'Imperador Maurizio la fedeltà di quegli abitanti nel mantenersi sudditi dell' Impero [3]. Divennero adunque l'isole, di cui parliamo, un oggetto di considerazione solamente al principio di questo secolo quando Magno vescovo d'Opitergio sotto Eraclio vi si ritirò, e vi fabbricò una piccola città, cui chiamò Eraclia dal nome dell' Imperadore [4], e quando circa il medesimo tempo Paolo vescovo d'Altino andò a stabilirsi con molti de' suoi sudditi in Torcello, e in alcune altre circonvicine isolette [5]; il cui esempio imitando il vescovo di Padova sotto il Pontificato di Giovanni IV. il quale fu assunto alla cattedra di s. Pietro l'anno 640. trasferì la sua sede nell'Isola di Malamocco. Pertanto cresciuto in tal maniera il numero degli abitanti di queste isole, non ostante che riconoscessero per loro sovrano l'Imperadore, determinarono quest' anno 697. d'eleggersi un capo, il quale senza violare i diritti dell' Impero ne presedesse al governo. Li condusse a questa determinazione l'esempio de' Longobardi, appresso i quali oltre il Sovrano, il quale col titolo di Re presedeva a tutta la nazione, erano ancora alcuni Duchi, che regnavano in diverse città del loro dominio; e seguitan-

1 ibi. Part. X.

2 lib. 12. Epist. 24.

3 Dand. lib. 6 Cap. 1. Part. IX.

4 ibi. cap. 6. Part. IX.

5 ibi. Part. XI.

tando nella maniera di eleggere il nuovo capo l'uso de' medesimi Longobardi, si unirono nella piccola città d'Eraclia i tribuni di queste Isolette insieme colla nobiltà, col popolo, co'vescovi, e col clero, ed elessero un certo Paoluccio, cui diedero il titolo di Duca, e l'autorità di convocare l'assemblea generale della nazione, e di stabilire i Tribuni, e i Giudici, i quali dovessero decidere le cause particolari, e di ricevere l'appello dalle loro sentenze [1]. La storia c'insegna, che questi Duchi presedevano fin dalla prima loro creazione in qualità di Sovrani, come appunto i Duchi della nazione Longobarda, e ciò non ostante si mantenevano fedeli all' Impero: laonde essendo stata occupata Ravenna da Liutprando Re de'Longobardi sotto il Pontificato di Gregorio II. Orso Duca di Venezia approdatovi con una sua flotta ne scacciò l'usurpatore, e la restituì all'Esarca [2]; e sotto il Ducato di Pietro Tradonico, il quale fu eletto nell'anno 836. in difesa de' medesimi Greci si armarono contro i Saraceni [3]. Dopo le vittorie di Pippino, e di Carlo Magno, che levarono a'Longobardi, e a'Greci, presso che tutte le città, che possedevano nell'Italia, e dopo la creazione del nuovo Impero d'Occidente, le Isole di Venezia o per ispirito di fedeltà al loro antico Sovrano, o per principio di politica, restarono sotto il Dominio de'Greci, cui ben prevedevano non dover essere di lunga durata: laonde nella convenzione fatta tra Niceforo Imperadore d'Oriente, e Carlo Magno Imperadore d' Occidente, si dichiarò espressamente, che le suddette Isole seguitarebbono ad ubbidire al Greco dominio [4]. Non si sa fino a qual tempo durasse questo Dominio de'Greci sopra la città di Venezia, nè la somma precisa del tributo, cui per tal motivo dovevano pagare, ma sappiamo, che nel secolo decimo non si riconoscevano più per sudditi dell'Impero Orientale, avendo con un decreto pubblico proibito il trasporto delle lettere degli Occiden-

tali

Ann. 695. &c.

1 ibi. lib. 6. cap. 1.

2 ibi. cap. 3. Part. IV. Paul. diac. lib. 6. cap. 54.

3 ibi. lib. 8. cap. 4. part. VI.

4 ibi. lib. 7. cap. 14. Par. XXI. Eginhar. in Vit. Carol. Magni.

ANN. 695. &c.

tali a'Greci, e perfino al loro Imperadore [1]; ciò che un suddito non avrebbe attentato contro il suo legittimo Principe: ma abbiamo dalla Cronica del Dandolo, che in questo medesimo secolo pagavano ciascun anno un pallio all'Imperadore d'Occidente, dalla qual specie di tributo furono dichiarati immuni [2] l'anno 998.

1 Dandul. lib. 8. cap. 14. Part. V.

2 ibi lib. 9. cap. 1. Part. 33.

XXXVI. Fine dello scisma di Aquileja.

La creazione del primo Doge di Venezia, e conseguentemente il principio dell'ingraudimento, e della formazione di questa gloriosa Repubblica. divenuta col tempo all'Italia un muro di difesa contro le invasioni de' Barbari nemici del nome cristiano, và unita colla totale abolizione dello scisma; che da tanto tempo a cagione del quinto Sinodo ecumenico aveva tenute separate dalla comunione della Chiesa cattolica molte persone dell'Istria, e della Venezia. Avevano già la maggior parte de' vescovi di queste due provincie fino a' tempi di Onorio riconosciuto, e anatematizzato l'errore: ma la conversione non era stata tanto generale, che non fosse restato ancora appresso alcuno il fermento dello scisma; laonde confuse col tempo l'idee delle cose, avevano cominciato a sostenere per ignoranza ciocchè prima avevano ostinatamente difeso per impegno. Essendosi adunque circa l'anno 698. uniti i vescovi dell'Istria e della Venezia per celebrare un Sinodo in Aquileia, ed entrati a disputare della differenza, che passava tra loro, e le altre Chiese cattoliche circa il quinto Concilio ecumenico, la loro ignoranza in ciò che riguardava la causa de'tre capitoli, gli rendè dubbiosi sul sentimento, cui dovevano appigliarsi. In questa loro perplessità ebbero, come doveasi, ricorso alla santa Sede madre, e maestra di tutte le Chiese, e interrogato il sommo Pontefice Sergio sopra la questione, che tra loro si dibatteva, il santo Padre rispose alle interrogazioni con una lettera sì convincente, che mossi dalle sue rimostranze, ed istruiti dalle sue dottrine, abbracciarono finalmente di comune consenso il quin-

quinto Sinodo, e in tal maniera ebbe fine il lungo scisma della Venezia, e dell'Istria [1].

Beda, e Paolo Diacono, da'quali abbiamo questo racconto, dicono essere stato celebrato il Sinodo d'Aquileia sotto l'Impero di Tiberio Absimaro. Leonzio, che aveva nel primo anno goduto in pace il frutto della sua perfida ribellione, cominciò nel secondo a provare i sinistri casi dell'avversa fortuna mediante i movimenti degli Arabi, i quali s'impadronirono della Lazzica, e con una poderosa armata entrati nell'Affrica, la sottomisero al loro dominio senza eccettuare neppur la stessa città di Cartagine. Leonzio appena ebbe l'infausto annunzio dell'infelice caduta di questa ragguardevole piazza, vi spedì il patrizio Giovanni uomo di valore, e di merito, il quale rotta la catena, che ne chiudeva il porto, entrò vittorioso nella città, e datosi ad inseguire valorosamente i Saraceni, gli scacciò da tutta l'Affrica, e costrinse i miseri avvanzi a ritirarsi nell'Egitto. Noveiro scrittore Arabo, il quale viveva nel secolo decimo quarto, pretende che i Saraceni entrassero nell'Affrica, e s'impadronissero di Cartagine l'anno 691. e che ne fossero immantinente cacciati da una donna nobilissima, la quale postasi alla testa di un grosso corpo di truppe Affricane, potè rompere l'esercito nemico, e costringere que'Barbari a ritirarsi nell'Egitto. Questo racconto, che ha tutte le apparenze di un galante romanzo, sulla fede di quello Storico è riferito anche dal Pagi; ma noi non siamo disposti a credere simili favole narrate da uno scrittore Arabo, che viveva molti secoli dopo quest'epoca, mentre nè Teofane, nè Niceforo scrittori più antichi hanno parlato d'altra invasione dell'Affrica anteriore a questa accaduta l'anno 697.

XXXVII. Invasione dell'Affrica, e di Cartagine.

Cartagine quasi nello stesso tempo conquistata, e perduta dagli Arabi, non si potè lungo tempo mantenere sotto l'ubbidienza dell'Imperadore. L'ampiezza, e le dovizie di una città capitale dell'Affrica, e celebre

XXXVIII. Leonzio è deposto da Tiberio Absimaro.

[1] *Bed. lib. de VI ætat. Paul. diac. lib. 5. c. 14. Anast. in Vit. Sergii.*

ANN. 695. &c.

bre per tanti titoli avevano allettata l' ambizione , e l'avarizia degli Arabi , i quali non molto dopo messa in mare una numerosissima flotta diedero la battaglia al patrizio Giovanni , e cacciatolo dal porto di Cartagine , lo rinserrarono in un angusto luogo . Riuscì al patrizio di sfuggire dalle loro mani , e di ritirarsi nell' Isola di Candia , d'onde chiese all' Imperadore un pronto e valido soccorso di soldati , e di navi . Egli aveva seco i miseri avanzi delle sue truppe , che portavano scolpita nella fronte la vergogna della loro ignominiosa sconfitta , mentre nel cuore ardevano di desiderio di venir di nuovo alle mani co' Barbari , per iscancellare dal loro nome questa indegna macchia ; ma Leonzio non si trovava in istato di spedire il soccorso , che avrebbono desiderato . Pertanto trasportate dallo sdegno , e dalla vergogna non potendo portarsi contro i Saraceni , e non osando comparire in Costantinopoli alla presenza dell' Imperadore , presero una delle più funeste risoluzioni , e fissati gli occhi sopra Absimaro , che esercitava un uffizio militare presso i Cariacati , gli posero il nome di Tiberio , e lo proclamarono Imperadore , e con questo nuovo principe alla testa fecero vela verso Costantinopoli . Essi trovarono la città in uno stato assai deplorabile oppressa sotto il flagello della peste , che faceva un' orribile strage del suo popolo , e col loro arrivo vi accrebbero il disordine , e la confusione . Leonzio ne' tre anni del suo Impero si era acquistato l'affetto de' cittadini , i quali a nulla meno erano disposti , che a sbalzarlo dal trono : l'armata di Absimaro avrebbe dunque invano stretta d'assedio la città , se dopo d'esservi stata sotto lungo tempo , non le fosse riuscito di guadagnare le guardie , che ne difendevano le mura dalla parte delle Blacherne , e per questo tradimento non fossero venuti a capo della loro perfida impresa . All' ingresso , che vi fecero queste poche truppe sotto la condotta di Absimaro si vide quella in-

infelice metropoli presentare di se una vista la più lagrimevole. Ricoperta di stragi, e di sangue, le case erano aperte al furore del soldato, e le facoltà de' cittadini divenute preda della militare ingordigia. Leonzio venuto nelle loro mani fu obbrobriosamente spogliato delle imperiali divise, e tagliatoli il naso, giusta pena di un simile trattamento da lui fatto al suo antecessore Giustiniano, fu rilegato in un monastero. I principali signori della sua corte furono partecipi della sua sorte, e dopo d'aver sofferti molti mali trattamenti si viddero condannati ad un barbaro esilio. Absimaro divenuto assoluto padrone della città, e dell'Impero, creò il suo fratello Eraclio generale, e lo inviò nella Cappadocia per opporsi a' tentativi de' Saraceni [1].

[1] *Theoph. pag.* 309. 310. *Niceph pag.* 26.

XXXIX.
Apostasie degli Affricani, e rovina delle loro Chiese.

L'Impero durante il governo di questo nuovo Principe non fece per verità gran perdite, anzi essendo più volte i Greci nell'Oriente venuti alle mani co'Saraceni, restarono quasi sempre vittoriosi; ed era fama a'tempi di Teofane, che nel secondo anno di Absimaro i Romani fossero penetrati fino a Samosata, ed avessero ucciso presso che dugento mila Arabi. Ma quando egli salì sul trono, l'Impero aveva già perduta l'Affrica, e questa vasta provincia, che per lo spazio di 850. anni aveva ubbidito a i Romani, era restata preda de' Musulmani, i quali la possedono fino al presente. Questa perdita non fu meno lagrimevole per la Chiesa, che per l'Impero. Quell'Affrica, che contava nel suo seno ben quattrocento sessanta sei Chiese vescovili, che aveva nutrito tanti gloriosi martiri della fede, e tanti insigni confessori delle verità Evangeliche; che oltre un gran numero di Santi, e per la pietà, e per la scienza insigni aveva dato alla luce Agostino uno de' più gran luminari della Chiesa, che aveva saputo mantenere illibata la sua fede in mezzo alle più terribili persecuzioni, e debellare le più presuntuose eresie, da questo tempo cadde nella cecità, nell'errore, e nell'

Ann. 695. &c.

ignoranza, abbracciato il Maomettismo, si ribellò alla Croce di Cristo, e perduta la religione, perdè ancora il suo lustro, e restò avvilita, e quasi sepolta nell'oscurità, e nella barbarie. Di questa gran parte di Mondo ribellatasi a Cristo, e divenuta seguace di una setta la più brutale, e la più superstiziosa, noi non avremo adunque più occasione di parlare, poichè quantunque per qualche secolo ancora vi si sia conservato alcun misero avanzo della cristiana religione, con tutto ciò oppressa dalle sue miserie non poteva far sentire la sua voce, onde neppure a i due Sinodi ecumenici settimo, e ottavo, si trovò in grado d'inviare alcun vescovo, che rappresentasse la sua infelice Chiesa. Ma ella si era meritato un sì terribile gastigo. Que' peccati, che al dire di Salviano le avevano altre volte tirato addosso il flagello delle Vandaliche spade, avevano presentemente chiamato sopra di lei il barbaro ferro de'Maomettani. Se al dire del mentovato Scrittore, egli era sì generale il vizio dell'impudicizia nell'Affrica, quando Genserico andò co'suoi Vandali a soggiogarla, che non pareva più Affricano, chi di loro non era contaminato dal fango dell'impurità, nè dopo dugento settant' anni, ne'quali avevano più volte sofferto le vicende dell'avversa fortuna, erano diventati migliori; anzi essendosi dilatate le loro dissolutezze fino a penetrare dentro il santuario, in maniera che gli stessi vescovi si trovavano addetti alle leggi del matrimonio, e mantenevano un indegno commercio colle loro concubine [1]; non dobbiamo maravigliarci se la divina giustizia stanca di soffrire questo popolo ribelle, lo diede in potere de'Barbari.

XL. S. Vulfrano predica nella Frisia.

Ma poichè la luce dell'Evangelio è come il sole, che non lascia una parte del mondo nelle sue tenebre, senza passare ad illustrarne un'altra co'suoi raggi, a misura che veniva scacciata dall'Affrica passava ad illuminare le menti, e riscaldare i cuori de'popoli del Settentrione. De'gran progressi, che faceva la fede nell' Inghilterra, e nella Germania, abbiamo già parlato più vol-

[1] *Synod. Trul. Can.* 12.

volte, e avremo occasione di parlarne ancora sovente. Di s. Vulfrano uno de'primi apostoli della Frisia non abbiamo ancora fatto menzione per la gran diversità di opinioni, che si trova tra gli eruditi nel fissar l'epoca della sua assunzione al vescovado di Sens, della sua missione nella Frisia, e della sua gloriosa morte. Non pretendendo di entrare in queste spinose questioni, esporremo semplicemente le cose più singolari, che sappiamo della sua vita. Nato a Maurillac nel Gastinois aveva passata la sua gioventù nelle corti di Clotario III. di Childerico II. e di Teodorico III. indi assunto dopo la morte di Landeberto all'arcivescovado di Sens, dopo pochi anni abbandonò questa Chiesa, e si ritirò nel monastero di Fontanelle, ove vestì l'abito religioso, e finalmente mosso dallo zelo della conversione degl'infedeli si portò nella Frisia a predicare il Vangelo a que' Barbari. Le fatiche ed i sudori da lui sparsi in questa apostolica missione non furono senza frutto. Egli ebbe la consolazione di convertire molti idolatri, e fra questi il figliuolo del Duca Radbodo, il quale morì vestito ancora della bianca stola, abito proprio de'Neofiti. I miracoli, che Iddio si degnava di operare per suo mezzo, servivano a confermare le sue parole, e a maggiormente disporre gli animi di que'Barbari ad abbracciare una religione, che veniva confermata dal cielo co' prodigi. Celebrando l'incruento sacrifizio sopra una nave presso le coste della Fiandra, cadde nel mare la patena, e il Santo postosi in ginocchio ad orare, comandò al Diacono di mettere la mano nel luogo, ove ell'era caduta, e incontanente questa salita a fior d'acqua venne a cercare la mano del sacro ministro, ciò che cagionò una grande ammirazione nel popolo, che fù spettatore del prodigio. Essendo stati per ordine del Duca Radbodo esposti nel mare due teneri fanciulli figliuoli di una vedova, il Santo chiese per loro la grazia, e n'ebbe in risposta dal Duca, che ei gli donava al suo

Ann. 695. &c.

ANN. 695. &c.

Cristo, se gli poteva liberare. Laonde Vulfrano postosi in orazione ottenne, che si ritirasse il mare, e gli lasciasse su la nuda arena, e andato egli stesso a trargli dal pericolo gli consegnò alla madre, e mediante le acque salutari del battesimo gli ascrisse al numero de'Fedeli.

XLI. Ostinazione del Duca Radbodo.

Questi prodigi non potevano non fare qualche impressione nell'animo del Duca. Di fatto essendosi mosso ad ascoltare la fede, che veniva predicata dal santo vescovo, si dispose a ricevere il Battesimo, ed era già entrato nel sacro fonte, quando improvvisamente pregò Vulfrano a dirgli: se nel Paradiso, o nell'Inferno si trovava un maggior numero di Re, e di Principi della sua nazione, ed avendo inteso, che tutti i suoi predecessori morti senza Battesimo erano condannati a penare eternamente negli Abissi: ritirato il piede, si espresse di non volere altrimenti abbandonare la compagnia di tanti principi, per dimorare con alcuni miserabili nel regno de'Cieli: che non poteva credere queste nuove dottrine, e voleva seguitare gli usi antichi della nazione. Tutte le parole, le rimostranze, e le ragioni di s. Vulfrano non servirono a farlo cangiar d'opinione, e restò ostinato nella sua empietà in mezzo a'prodigi, e all'esempio di tanti suoi sudditi, che si convertirono alla fede.

XLII. Sua morte.

Ma poichè non ostante la sua durezza, le parole del Santo dovevano aver fatto una tale impressione nella sua mente, che in vano tentava di sopire i rimorsi della sua coscienza, e di chiudere gli occhi, per non vedere quella luce, che troppo chiara scintillava in mezzo alle sue tenebre, andava cercando la maniera di divenir cristiano senza abbandonar la sua antica religione, e si studiava di trovare qualche compenso, col quale gli venisse fatto di accoppiare insieme la fede di un solo Dio col culto di più Numi. Cercò per tal motivo di abboccarsi con s. Villebrodo; questi al sentire l'istanza, che gli era fatta di portarsi alla cor-

te,

te, rispose agli Inviati, dopo che egli Radbodo ha disprezzati i salutari avvisi del mio fratello Vulfrano, come vorrà ascoltare le mie parole? Questa notte l'ho veduto stretto fra le catene di un' eterna dannazione. Con tutto ciò si accinse ad arrendersi alle sue istanze; ma mentre era tuttavia in viaggio, ascoltò l'infausta nuova della sua morte, ed ebbe il dispiacere di sentire, che non si era risoluto a ricevere il Battesimo, e ad abbracciare la vera religione di Cristo. San Vulfrano dopo d'essersi trattenuto cinque anni a predicare nella Frisia, ritornò al monastero di Fontanelle, ove santamente terminò il corso de'suoi giorni [1]. La Chiesa celebra la sua memoria a'20. di Marzo.

Ann. 695. &c.

[1] Vit. Tom. 3. act SS Ben. pag. 357.

Ann. 700. &c.

XLIII. Morte di Cuniberto, e di Luitberto.

Quando Radbodo passò a ricevere la pena dovuta alla sua ostinazione nell'empietà, aveva da qualche tempo cessato di vivere Cuniberto Re de'Longobardi nell'Italia, principe degno d'eterna memoria per essersi saputo acquistare, e mantenere l'affetto de'suoi popoli, i quali colle lagrime a gli occhi pel dolore della sua morte accompagnarono i suoi funerali. Dopo la morte del suo padre Bertarido accaduta nel 688. aveva regnato dodici anni. Lasciò un solo figliuolo per nome Luitberto in età assai tenera, cui perciò diede per tutore Ansprando personaggio illustre, e dotato di una rara saviezza. I meriti del Padre indussero i Longobardi ad eleggerlo, non ostante la sua troppo immatura età, per loro Principe: ma non andò guari, che perdè il regno, e quindi ancora la vita. Ragimberto, o Ragumberto Duca di Turino, e figliuolo di Godeberto già Re de'Longobardi, appena ebbe contezza della morte di Cuniberto, e dell'assunzione del giovane Luitberto, si mise in istato di disputargli il trono, e marciò alla volta di Pavia con un numeroso esercito per dar la battaglia al giovane principe. Ansprando, e Luitberto si prepararono a riceverlo, e unite le loro forze a quelle di Rotari Duca di Bergamo, andarono ad incontrarlo appresso Nova-

ANN. 700. &c.

vara; ma ebbero la disgrazia di restare al di sotto, e poterono appena salvarsi colla fuga. Salì allora Raginberto sul trono; ma nello stesso anno 701. la divina giustizia lo chiamò a render conto della sua ribellione, e della sua perfidia. Ariberto il suo figliuolo assunse allora le divise della reale dignità, e si fece riconoscere per Re dalla nazione de'Longobardi, e non vedendosi sicura sul capo la corona fino a tanto che viveva un principe, che aveva tutto il diritto di disputargliene il possesso, stabilì di trarlo dal mondo. Luitberto, che sapeva di aver tutto da temere per parte del suo rivale, si era creduto abbastanza forte da poter marciare fin sotto Pavia, e cacciarne Ariberto. Ma questi datagli la battaglia restò superiore, ed avutolo vivo nelle mani, ebbe la crudeltà di farlo morire in un bagno [1].

1 Paul. diac. lib. 6. cap. 17. 20.

XLIV. San Bonito vescovo di Clermont.

Nel tempo che Ariberto diede la battaglia all'infelice principe, si ritrovava appresso di lui s. Bonito già vescovo di Clermont. Era stato questo Santo arricchito dalla natura, e dalla grazia di tutte quelle più singolari doti, che possono concorrere a formare un'anima grande. L'illustre famiglia, dalla quale egli era nato, lo aveva reso meritevole di entrare alla corte di Sigeberto III., di cuoprire una delle più luminose dignità, e di essere eletto governatore della città di Marsiglia, e della Provenza. Nell'esercizio di questa carica, egli si era portato più da vescovo, che da giudice. La pace, la giustizia, la carità, il vantaggio del suo popolo, formavano i grandi oggetti de'suoi pensieri. Non contento di aver proibito, che gli uomini della sua stessa condizione divenissero un capo di commercio, e si vendessero schiavi, impiegava le sue rendite in liberarne quanti più ne poteva; e in mezzo alle sue grandi occupazioni, i digiuni, la penitenza, e l'orazione, erano il suo gran sollievo. Egli era tuttavia al governo di questa provincia, quando venne ad infermarsi il suo fratello Avito II. vescovo di Clermont, il quale nel 674. era suc-

succeduto in quella cattedra a s. Proietto; e mentre esercitava il suo ministero, senza pensare ad entrar nell' ecclesiastica gerarchia, questi col consenso della sua Chiesa lo nominò per suo successore. Il suo merito era tanto noto alla corte, che Pippino maestro del palazzo, non si potè dispensare dal dargli le lettere necessarie, perchè fosse effettuato il desiderio di Avito, e del Clero, e Popolo di quella Chiesa. Fu adunque Bonito consacrato vescovo di Clermont l'anno 688. e se egli era stato un perfetto esempio di un vero seguace di Gesù Cristo ne'suoi impieghi secolari, non lo fu meno allora quando rivestito delle pontificie divise si vidde capo di quel gregge: anzi raddoppiando i digiuni, le penitenze, e le preghiere, conduceva una vita la più austera, e la più mortificata; e delle sue lagrime, che a torrenti gli sgorgavano dagli occhi, si vedevano continuamente bagnate le sue vesti.

ANN. 700. &c.

XLV. Rinunzia la sua Chiesa.

Aveva già passati alcuni anni nel vescovado, ed era mercè della sua cura divenuto il popolo di Clermont un oggetto di ammirazione agli angeli, e agli uomini, quando fattosi il santo vescovo a seriamente esaminare la sua promozione, e conosciuto, che ella poteva essere tacciata d'irregolare, per essere succeduto ad un suo fratello, che lo aveva nominato a quella dignità, e non avea per anche cessato di vivere, si portò al monastero di Solignac vicino a Limoges, per consultare s. Tillone discepolo di s. Eligio sopra questo interessante punto. Il santo monaco credè meglio di consigliarlo ad abbandonare una cattedra, alla quale egli era salito contro la disposizione de' Canoni; e Bonito umilmente soggettandosi ad un consiglio, che lo metteva in istato di unicamente occuparsi a perfezionare il suo spirito lungi da qualsivoglia sorta di distrazione, procurò, che fosse ordinato vescovo di Clermont Nodoberto, e quindi si ritirò nel monastero Maguilocense situato nella medesima diocesi di Clermont, ove

ANN. 700. &c.

ove vestì l'abito religioso. L'Autore della sua vita, il quale viveva in questo medesimo tempo, osserva che essendo penetrate nelle Gallie, e specialmente nella diocesi di Clermont, l'eresie de' Novaziani, e de' Gioviniani, i monaci di quel monastero avevano già composta una lettera per confutarle, cui credeva necessario di presto pubblicare, poichè prevedeva non dover passare guari tempo, che la Francia fosse inondata dalle eresie. Bonito abbandonato il mondo, e distribuite tutte le sue facoltà alle chiese, dopo d'essersi trattenuto qualche tempo nel monastero, volle portarsi a Roma a visitare i sepolcri de' santi Apostoli. Nel passare per la città di Lione esercitò il suo zelo, e la sua carità nel riconciliare il vescovo insieme col Duca di Borgogna, ed entrato nell' Italia fu accolto con gran dimostrazioni di rispetto, e di venerazione da Ariberto Re de' Longobardi. Egli adunque si ritrovava alla sua corte quando appunto questi diede la battaglia a Luitberto. Paolo diacono, e l'autore della sua vita scrivono, avere Ariberto ottenuto una piena vittoria del suo rivale pe' meriti del Santo, cui supplicò in quella strettezza di pregare per la prosperità delle sue armi. Ma i giudizj Divini sono un abisso impenetrabile alla mente umana: e sapendosi essere stato per parte di Luitberto giusto il motivo della guerra, non possiamo investigare le ragioni, per le quali Iddio volle felicitare l'impresa del suo competitore. Terminata la guerra, Bonito si portò a Roma, e visitate le tombe de' santi Apostoli, ed i sepolcri de' santi martiri, e liberati molti schiavi, con questo corteggio, e accompagnato da' miracoli se ne ritornò in Francia, e fermatosi a Lione dopo quattro anni nel 707. terminò il glorioso corso de' suoi giorni. La Chiesa celebra a' 15. di Gennaio la sua memoria, e le sue reliquie furono sei anni dopo la sua morte trasportate a Clermont ad istanza del suo successore Nodoberto [1].

1 *Act. SS. Ben. tom. 3. pag. 90.*

L'an-

Ann. 700. &c.

XLVI. Vitiza Re di Spagna.

L'anno 701. nel quale Luitberto fu scacciato dal trono, e l'ingiusto usurpatore Ragimberto terminò il corso de'suoi giorni, fu altresì funesto per la morte del sommo Pontefice Sergio, e di Egica Re di Spagna, e pe'terribili effetti, che ne seguirono a danno di questo regno. Vitiza suo figliuolo, che cinque anni prima era stato associato a quel trono, vivente il padre aveva dati segni di un ottima indole, che avevano fatto sperare gran cose a'suoi sudditi; e nel principio del suo regno dopo la morte del padre, aveva ancora fatto assaggiar loro i dolci effetti di queste speranze. Il suo primo pensiero sembrò essere di conciliarsi l'amore del popolo dando continove dimostrazioni di clemenza, e di bontà, richiamando le persone esiliate nel passato governo, e procurando di sollevare i sudditi dalle loro miserie. Ma chi avrebbe creduto, che una sì bella aurora dovesse essere seguitata da un giorno il più tetro? O che egli avesse da principio raffrenate le sue pessime inclinazioni, per guadagnarsi l'affetto de' sudditi, e quindi poter più liberamente sfogarlo, o che si avverasse in lui quel detto, che la corruzione dell'ottimo è sempre pessima, egli è certo, che non andò molto, che divenne uno de'principi i più dissoluti, che abbiano seduto sul trono; e la Chiesa, e il regno fecero sotto di lui tali perdite, che appena una lunga serie di anni, anzi più secoli poterono restituirgli nello stato primiero.

XLVII. Sinodo di Toledo.

I vescovi coll'intervento de'Grandi del regno celebrarono sotto di lui un Sinodo nella Chiesa di s. Pietro presso la città di Toledo pel buon regolamento degli affari del Sacerdozio, e del regno. Non essendosi conservati gli atti di questo Sinodo, ch'è il XVIII. ed ultimo di Toledo, tutti per la maggior parte gli Scrittori pretendono, ciò essere accaduto perchè le persone, che avevano avuto parte in quell'adunanza, vilmente condescendendo alle inclinazione del Principe, avevano stabiliti canoni affatto contrari alla disciplina della Chie-

Ann 700. &c.

sa, e al decoro delle persone a Dio consacrate; con tutto ciò il Baronio con più di ragione si è opposto alla comun sentenza degli Scrittori, ed ha preteso nulla essere stato decretato nel detto Sinodo che fù generale della Spagna, che non fosse conforme a'dettami della ragione, e alla santità delle persone a Dio consacrate, e dell' ecclesiastica disciplina. Certamente se il principio del regno di Witiza fu degno di un otttimo Principe, e se egli secondo che sembra assai verisimile, ad esempio de'suoi antecessori intimò la celebrazione di questo Sinodo in sul bel principio del suo governo, non si vede per qual motivo dovessero i Padri procedere alla promulgazione di Canoni meno che santi. A ciò si può ancora aggiugnere, che pretendendosi avervi preseduto Gonderico arcivescovo di Toledo personaggio illustre per la sua santità, e pe' suoi miracoli, diventa sempre più improbabile la comune asserzione, di chi la sente in contrario.

XLVIII. Disordini della Spagna.

Solamente dopo la celebrazione di questo Sinodo dovè adunque Vitiza, rotto ogni freno, darsi in preda alle sue passioni: e allora si potè conoscere nella Spagna quanto debba temere lo stato da un principe, che abbia deposto ogni rispetto verso la religione. Come se fosse stato collocato sul trono soltanto per potere più liberamente, e con maggiore sfacciataggine saziare i suoi più brutali appetiti, per lui non v'era alcuna legge nè di giustizia, nè di modestia, nè di continenza. Commetteva le maggiori ingiustizie con un'incredibile franchezza, e non contento di sfogare la sua passione con un buon numero di concubine, violava ancora gli altrui talami, e giunse ad associare nel medesimo tempo al suo più femmine in qualità di legittime mogli. Un vizio, che siede sul trono, e si fa vedere in aria di trionfante è difficile, che non abbia de'seguaci; e se si tratta di simili scandoli, cui gli uomini sono pur troppo per la fralezza di loro natura portati ad imitare, riesce natu-

turalmente parlando presso che impossibile. Non passò adunque gran tempo che i Signori del regno si fecero imitatori degli fregolamenti del Monarca, e a poco a poco dilatato il reo disordine ancora appresso il basso volgo prese tal piede, che si fè quasi costume ciò che altro non era che un indegno, e intolerabile abuso contro le stesse sacre leggi della natura. Divenuta profonda, e incanchrenitasi la piaga, ne era tanto meno da sperarsi il rimedio, quanto che si era già comunicato il male alle stesse persone ecclesiastiche, le quali debbono essere uno specchio di castità, e coll'esempio, e colle parole invigilare acciocchè dalle persone del secolo non si manchi contro una virtù, il cui splendore resta appannato da ogni anche più leggier soffio.

Ann. 700. &c.

XLIV. Attentati di Vitiza contro la Chiesa.

Era succeduto a Gonderico nella cattedra di Toledo un vescovo, il quale finì di mettere le confusioni nella città, e nel regno. Sinderedo, tal era il suo nome, eccitato dal principe a trattare aspramente le persone più venerabili del clero, la cui autorità, e presenza era un continuo rimprovero alle sue fregolatezze, alienò affatto da se i loro animi. Il perchè vedendosi trattati di una maniera la più indegna dal loro arcivescovo, appellarono contro di lui alla santa Sede. Vitiza avuta contenza del loro ricorso, e sapendo quanto v'era da temere, se il sommo Pontefice si risolveva a rimediare a gli scandoli ond'era oppressa, e lacerata quella Chiesa, prese una risoluzione degna della sua persona. Per levare al clero quella venerazione, che poteva un giorno muovere il popolo a più non rispettare la sua regia persona, non solamente permise, ma comandò a tutte le persone del clero che tenessero appresso di se delle femmine infami, che avessero con esso loro indegno commercio, e che si congiungessero in matrimonio. La santa Sede, che aveva sempre ricusato di approvare il Sinodo Trullano, specialmente perchè si permetteva alle persone ecclesiastiche l'uso del matrimo-

Ann. 700. &c.

nio, doveva necessariamente risentirsi contro un sì detestabile attentato commesso per così dire sotto gli occhi del Pontefice. Perchè avesse dunque effetto la sua ordinazione comandò Vitiza di non ubbidire altrimenti alle leggi della Chiesa Romana, che ingiungevano un'esatta continenza alle persone costituite nella ecclesiastica gerarchia. Nè contento di quanto aveva finora determinato per la total sovversione dello stato, e della Chiesa, richiamò contro le replicate leggi de' suoi antecessori gli Ebrei nel regno, e donò alle loro sinagoghe privilegi più ampli di quei, che avevano goduto finora le Chiese [1].

[1] Roder. lib. II. cap. 15.

L. Morte del sommo Pontefice Sergio.

Il Romano Pontefice, dalla cui obbedienza Vitiza volle sottrarre le chiese di Spagna era uno de' successori di Sergio, avendo questi terminato il glorioso corso de' suoi giorni l'anno appunto, in cui egli cominciò a regnar solo nelle Spagne. Era Sergio salito sulla cattedra di s. Pietro a' 15. di Dicembre del 687., ed aveva cessato di vivere agli 8. di Settembre del 701. Di questo Pontefice per la sua costanza, e per lo suo zelo degno successore del principe degli Apostoli, abbiamo con lode parlato più volte nella storia di questi ultimi anni. Anastasio Bibliotecario scrisse aver egli ritrovato nel sacrario di s. Pietro una parte considerabile del Legno vivifico della Croce ornata di ricchissime gemme, la quale di poi si presentava nel giorno dell' Esaltazione della Croce nella basilica del Salvatore al bacio de' Fedeli; e aver trasferito dalla suddetta sala secreta della medesima basilica di s. Pietro il sacro corpo di s. Leone il grande in una nobil tomba a tal effetto fabbricata in luogo pubblico della mentovata basilica; e avere arricchite di molti preziosi ornamenti questa, ed altre chiese di Roma. Istituì questo Pontefice quattro solenni processioni, che dovevano cominciare da s. Adriano, e terminare a santa Maria, nelle quattro principali feste della Vergine, cioè dell' Annun-

nunciazione, della Natività, del suo felice Transito, e della Purificazione chiamata da' Greci Ipapante, ed in questi tempi la festa di s. Simeone. Egli consacrò per diverse chiese novanta sette vescovi, e in due ordinazioni tenute nel mese di Marzo impose le mani a XVIII. preti, e a quattro diaconi.

LI.
Sua lettera a Ceolfrido.

Il Malmesburiense [1] riporta una lettera, cui pretende scritta a Ceolfrido abate di Tarou da questo Pontefice, per ingiugnerli di far passare a Roma il monaco Beda. L'erudito Mabillone dubita della sincerità di questo scritto, e l'Enschenio lo dà assolutamente per aprocrifo. Egli è certo, che Beda non si è giammai portato a Roma, e che sotto il Pontificato di Sergio la fama della sua virtù, e della sua erudizione non poteva aver per anche penetrate queste parti dell'Italia: se si dee adunque ammettere per genuina la stessa lettera fà d'uopo dire, che ella sia stata scritta non già da Sergio, ma da alcuno de'suoi successori nella cattedra di s. Pietro, il quale essendo poco dopo passato all' altra vita, Ceolfrido si sia dispensato dall'eseguire i suoi ordini, non volendosi privare di un soggetto di tanto merito.

1 *De Reg. Angl. lib. 1. cap. 3.*

LII.
Del venerabil Beda.

Era nato questo illustre Scrittore [a] l'anno 674. nel territorio del doppio monastero di Viremouth, e di Tarou, nella provincia di Nortumbria, su i confini della Scozia. Nella sua tenera età di sette anni egli ebbe la sorte di esser posto da'suoi genitori in quest'monastero, per ricevervi di buon ora il latte di una Cristiana educazione. San Benedetto Biscop fu il suo primo maestro a Viremouth; quindi pafsato a Jarou si mise sotto la disciplina di s. Ceolfrido, e in questo monastero pafsò il restante della sua vita. Siccome egli aveva fuggito il mondo prima d'imparare a conoscerlo, così libero affatto da quelle idee, e da quei fantasmi secolareschi, che in mezzo ancora alla solitudine vengono a distrarre la mente di chi una volta ne ha fatto l'infelice acqui-

a *Pag. Crit an. 693. num. 8.*

Ann. 700. &c.

quisto, potè applicarsi unicamente alla lezione della sacra Scrittura, alla meditazione delle sublimi verità della nostra religione, e all' acquisto della scienza. Il coro, il lavoro delle mani, che era in vigore in questo monastero, e gli altri esercizi regolari, da'quali giammai si dispensava, tenevano raccolto il suo spirito, e questo raccoglimento serviva a renderlo più atto ad arricchire la sua mente di cognizioni. Senza uscire dal suo monastero imparò le due lingue greca, e latina, la poesia, l'astronomia, l'aritmetica, e tutte in somma le scienze. Il monaco Trumberto discepolo di s. Ceadda fu suo maestro nella scienza della Sacra Scrittura, e l'arcidiacono Giovanni condotto da Roma in Inghilterra dal testè mentovato Biscop, gli insegnò il canto, e nelle altre facoltà ebbe per precettori alcuni discepoli di s. Teodoro di Cantuaria, e dell'abate Adriano. Il suo merito singolare, che faceva già sperar di lui gran cose, indusse l'abate Ceolfrido a farlo ordinar diacono da Giovanni vescovo d' Hagustald, nella cui diocesi era il monastero di Tarou, in età d'anni 19. quantunque secondo il rigore de'Canoni se ne ricercassero 25. per essere promossi a quest'ordine. E giunto all'età di 30. anni ricevè il sacerdozio per le mani del medesimo vescovo. Il restante della sua vita fu tutto impiegato in iscrivere diverse opere a vantaggio de'suoi monaci, e di tutti i Fedeli, delle quali parleremo in altro luogo più opportunamente.

IIII. Di s. Adelmo.

Fioriva ancora in questo tempo nell'Inghilterra similmente con fama di santità, e con merito singolare di erudizione, s. Adelmo abate di Malmesbury, e poi vescovo di Mirburn. Egli aveva tratto i suoi natali da una famiglia nobile del regno di Wessex, e nella sua fanciullezza era stato posto sotto la disciplina dell'abate Adriano nel monastero di s. Agostino di Cantuaria, nel quale apprese le due lingue greca, e latina. Fatto ritornare al luogo della sua nascita vestì l'abito religio-

ligio-

ligioso nel monastero di Meldun fondato non molto prima da un solitario Irlandese Maidulfo di nome, e che fu di poi chiamato Malmesbury. Ne' primi anni del suo ingresso nella religione condusse una vita eremitica, ma non avendo chi gli somministrasse il necessario sostentamento della vita, imprese a fare scuola, e in questa maniera venne a provvedere a se stesso, e ancora a' vantaggi del monastero; poichè molti de' suoi discepoli imitando il suo esempio, abbracciarono lo stato monastico, e così contribuirono a rendere col tempo celebre quel monastero. Quindi se ne ritornò a Cantuaria, e di maestro fatto di nuovo discepolo, attese con grand' ardore alle arti liberali sotto la disciplina del medesimo abate Adriano. Egli fu il primo Inglese, che apprendesse la poesia latina, ed essendosi applicato ad esercitare il suo estro poetico nella paterna lingua, potè essere considerato ancora alcuni secoli dopo la sua morte, per uno de' migliori poeti Inglesi. La sua virtù non gli permise d'impiegare il suo talento in questo genere se non nel comporre alcuni sacri cantici per trattenimento spirituale de' suoi nazionali, i quali per la loro barbarie terminata la Messa non si sapevano trattenere nella Chiesa, ad ascoltare le verità della nostra santa religione, onde egli inserite queste massime ne' suoi cantici insensibilmente le istillava ne' loro animi.

Ann. 700. &c.

XIV. E' fatto vescovo di Shirburn. Sua morte.

Allo studio della poesia aveva congiunto quello ancora delle leggi romane, dell' aritmetica, e della astronomia, e si era acquistato un tal credito in queste scienze, che gli stranieri ancora andavano dalla Scozia, e dalla Francia, a consultare il suo oracolo. Il Sinodo celebrato nella Sassonia occidentale sotto il regno di Ina, che vi pubblicò un nuovo codice di leggi [1], del quale si è parlato in altro luogo, volendo riformare il regno da qualsivoglia abuso, ingiunse al Santo di scrivere contro i Brettoni, alcuni de' quali erano soggetti al medesimo Ina; e Adelmo scrisse una let-

[1] *Bed. lib. V. Hist. cap. 9.*

ANN. 700. &c.

lettera a Geronzio loro principe , nella quale imprese a confutare l'eresie de' Quartodecimani , e gli altri errori di questo popolo , dalla cui temerità erano incessantemente vessati i Sassoni occidentali. Quando egli scrisse questa lettera , che si crede pubblicata l'anno 692. era già stato ordinato sacerdote da Leutero vescovo di Wessex , e costituito dal medesimo abate del monastero di Maldun . Essendo l'anno 705. restata vacante la sede di Vorcester , la cui diocesi occupava tutto il regno di Wessex , per la morte di s. Heddi succeduto al testè mentovato Leutero, la provincia fu divisa in due diocesi , una delle quali fu affidata a Daniche , il quale era già vescovo dell'Isola Wight , e tenne questa sede insieme con la nuova chiesa di Vincester [1] , e s. Adelmo fu assunto al governo dell'altra , la cui sede fu stabilita a Shisburn , e nel secolo undecimo trasferita a Salisbery . Britualdo arcivescovo di Cantuaria già suo compagno negli studi , e nella vita monastica lo consacrò vescovo nel medesimo anno 705. e lo volle tenere alcuni giorni appresso di se . Quattro anni solamente egli resse questa nuova cattedra , e nel 709. pieno di meriti , e illustre per la sua pietà , per la sua scienza , e pel dono de'miracoli, passò a godere in cielo il frutto delle sue fatiche , e delle sue penitenze a'25. di Maggio , nel qual giorno la Chiesa celebra ogni anno la sua memoria [2] .

1 ibi. cap. 19. & cap. ult.

2 Willel. Malmesf. in Vit.

LV. Sue opere .

Si sono conservati fino ai giorni nostri alcuni monumenti del suo nobile spirito , e fra questi un trattato scritto in prosa , e in versi , in lode della verginità , nel quale si fa l'elogio di molti santi , e specialmente di s. Benedetto , cui riconosce pel primo maestro della vita monastica ; e un altro trattato in versi sopra otto vizi contrarj alla castità . In quanto al suo stile , egli è alquanto rozzo , e barbaro , ma con tutto ciò si vede , che il santo aveva dello spirito , e considerato il tempo ,

po, il luogo, e il popolo tra il quale egli scrisse, si può dire, che fu un'eccellente Scrittore, e un buon poeta [1], e che molto più avrebbe fatto, se avesse avuto la sorte di vivere in altri secoli più felici.

Ann. 700. &c.

1 Bibl. SS. PP. Lugd. tom. 13. pag. 2.

LVI. Giovanni VI. creato Papa.

Un anonimo autore della vita di questo Santo, pretende, che egli venisse a Roma sotto il pontificato di Sergio, e che liberasse questo Pontefice da un'orribile calunnia, colla quale si cercava di oscurare la sua fama. Il Baronio con ragione rigetta questo racconto [2] come assolutamente falso, non ritrovandosi fatta menzione di questo viaggio, e molto meno di questa calunnia da alcun altro scrittore antico. Frattanto in Roma al santo Padre morto, come si è detto, a gli 8. di settembre, dopo cinquanta giorni di Sede vacante, fu dato per successore Giovanni VI. greco di nazione, il quale fu consacrato in giorno di Domenica a' 30. di Ottobre del medesimo anno 701. secondo la piu accurata Cronologia del Cenni. L'Autore delle Vite de' Sommi Pontefici ci ha lasciato poche notizie di questo Papa, il quale sedè al governo della Chiesa tre anni, e due mesi. Egli dice solamente, che a' suoi tempi l'Imperadore Tiberio Augusto mandò in Italia il patrizio Teofilatto a reggerne in qualità di Esarca quella parte, che tuttavia ubbidiva all'Impero: e che essendo venuto costui dalla parte di Sicilia a Roma, tutte le soldatesche dell'Italia si misero in moto verso questa città con animo di opporsi al medesimo. Egli non ci ha accennato il motivo di questa loro risoluzione, ma ha solamente avvertito, che Giovanni sollecito che non si commettesse alcun attentato contro quell'Imperial ministro, s'interpose fra ambe le parti, e fatte chiudere le porte di Roma, spedì alcuni sacerdoti agli accampamenti de'soldati, e che finalmente riuscì loro di sedare il tumulto. Che essendosi alcune persone di perduta fama prevalute di questi torbidi per accusare vari cittadini Romani, con animo che fossero privati

2 Ann. 699.

ANN. 700. &c.

vati delle loro sostanze, fu conosciuta la loro calunnia, e ricevettero essi medesimi la pena dovuta alla loro sceleratezza.

LVII. Difende il suo popolo dal Duca di Benevento.

Era appena restituita la calma alla città di Roma, quando Gisolfo duca di Benevento entrò con tutte le sue forze nella Campagna Romana, e presa Sora, Arpino, ed Arce, saccheggiato un buon tratto di paese, e fatta una gran moltitudine di schiavi, venne col suo esercito vittorioso ad accamparsi in un luogo, che non sembra essere stato molto distante da Roma. Fu questa una nuova occasione al santo Padre di dare al suo popolo nuova dimostrazione di quell' affetto, col quale teneramente lo amava. Sensibile all'avviso della funesta irruzione, si oppose egli solo a questo impetuoso torrente, e inviati a quel Duca molti preziosi donativi per mezzo di alcuni sacerdoti, potè indurlo ad abbandonare la sua impresa, e a permettere che fossero riscattati co' danari della Chiesa, gli schiavi da esso condotti prigionieri [1]. Camillo Pellegrino crede, che questo fatto accadesse sotto il Pontificato di Giovanni V. ma Anastasio Bibliotecario, e Giovanni diacono [2] lo pongono sotto quello di Giovanni VI. La cronologia de'Duchi di Benevento è troppo confusa per poterci dar lume in queste questioni, e ci mancano documenti sinceri, su la cui autorità poter decidere di chi abbia la ragione. Gli Scrittori, che si sono affaticati per ordinare la detta Cronologia, confusi in mezzo a quest' oscuro labirinto, ci hanno gettati in maggiori tenebre, onde seguitando l'esempio del dottissimo Prelato Stefano Borgia, il quale ultimamente con immensa erudizione ha scritto su questa materia, ci asterremo dall' entrare in sì spinose questioni, contenti di riferire la sostanza del fatto, della quale nessuno può prudentemente dubitare.

1 *Anast in Vit. Paul.diac lib.5. cap. 27.*
2 *Vit.Episcopp. Neapol.*

LVIII. Fondazione del Monastero di Farfa.

Con tutto ciò qualunque sentenza si voglia ammettere su la cronologia de'Duchi di Benevento, non sem-

sembra poterſi negare aver regnato Giſolfo a'tempi di Giovanni VI. Oltre la teſtimonianza de'due teſtè citati Autori, la donazione da lui fatta del luogo, ove fu fondato in queſti tempi il monaſtero di s. Vincenzo preſſo il fiume Voltorno, ſembra mettere la coſa fuor d'ogni dubbio. Abbiamo il racconto di queſto fatto nella vita di s. Tommaſo abate di Farfa data alla luce dal celebre Mabillone [1]. Tre nobili perſonaggi di Benevento; Baldone, Taſone, e Tatone figliuoli di due fratelli, deſideroſi di acquiſtare l'evangelica perfezione, abbandonarono il loro paeſe, e le loro ricchezze con animo di portarſi nelle Gallie a viſitare que'celebri monaſteri, ne'quali fioriva la regolare oſſervanza. Sortirono di Benevento con un equipaggio convenevole alla loro naſcita: ma quando ſi videro fuori della provincia, licenziate le perſone del loro ſeguito, ſi ricuoprirono con alcuni abiti oltre modo laceri, ed arrivarono al monaſtero di Farfa, ove furono caritatevolmente accolti da s. Tommaſo, che n'era abate.

Ann. 700. &c.

1 *Act. SS. Ben. Tom. 3. pag. 276*

Queſto santo Franzeſe di nazione, e nato nella provincia di Maurienne, dopo d'aver viſitati i luoghi ſanti, era venuto a ſtabilirſi nella provincia de'Sabini. Fin dal ſecolo ſeſto s. Lorenzo veſcovo di Spoleto ſopranominato l'Illuminatore, per avere colle ſue orazioni impetrata la viſta a più ciechi, aveva eretto in un luogo chiamato Acuzio il mentovato monaſtero, il quale coll'andar del tempo cadde fra le ſue rovine, e la Chieſa erettavi in onore della Vergine reſtò affatto abbandonata. San Tommaſo fermatoſi in queſto luogo, col ſoccorſo di Faroaldo duca di Spoleto impreſe a riſtabilirlo circa l'anno 680. ed ebbe la gloria di divenire il fondatore di uno de'più ricchi, e de'più celebri monaſteri, al cui governo preſedè per lo ſpazio di trenta cinque anni.

LIX. E di quello di Voltorno.

Arrivati adunque i tre giovani di Benevento a queſto monaſtero, il ſanto uomo conoſcendo dal loro

ANN. 700. &c.

portamento, e dalla dilicatezza de'loro corpi, che non erano altrimenti quali si dimostravano ne' loro abiti, gl'interrogò della loro condizione, e del motivo del loro viaggio, e si esibì di condurgli in persona a Roma: ma volle che prima apprendessero le regole della vita monastica. Essi erano già ritornati da Roma, e si esercitavano in questo monastero nella regolare osservanza, quando i loro parenti, dopo d'averli invano cercati qua, e la, s'indirizzarono finalmente a questo rinomato chiostro ove gli ritrovarono, e non vi fu pietra, che non muovessero, per indurgli a ritornare al secolo. Ma ciò fu senza alcun effetto: i tre giovani restarono fermi e costanti nella loro prima risoluzione; e soltanto per le rimostranze di s. Tommaso mutarono il loro primo disegno di passar nelle Gallie, e stabilirono di fissare la loro dimora in qualche luogo non molto distante da Farfa. Su la riva del fiume Voltorno, un miglio lungi dalla sua sorgente, eravi un piccolo oratorio dedicato a s. Vincenzo, e circondato da orride boscaglie, che servivano di ricovero a'masnadieri: in questo luogo l'abate Tommaso consigliò i tre giovani Beneventani a stabilire la loro dimora per assicurare il cammino a'viaggiatori, e rendere fruttiferi quegl' incolti terreni: e poichè quel luogo apparteneva a Gisolfo duca di Benevento, si portò egli stesso alla corte per fargliene la richiesta, che in seguito di una visione da esso avuta la notte precedente al suo arrivo, fu cortesemente graziata. I tre Fratelli adunque si trasferirono a quell'oratorio, ove fondarono un monastero, che divenne assai celebre nella Storia; e Baldone ne fu il primo abate, che lo resse per lo spazio di diciassette anni. Fissando l'erudito Mabillone l'epoca della fondazione di questo monastero ne'primi anni del presente secolo ottavo, il duca Gisolfo dovea vivere in questi tempi, e nel Pontificato di Giovanni VI. sotto del quale dovè in conseguenza accadere la testè citata irruzione.

Ma

Ann. 700. &c.

LX. Sinodo di Nesterfield contro s. Wilfrido.

Ma quello, che rese più celebre l'epoca di questo sommo Pontefice fu la causa di s. Wilfrido già più volte condannato ne' Sinodi d' Inghilterra, e sempre gloriosamente assoluto dalla santa Sede. Fin dall'anno 692. viveva il Santo esule dalla sua chiesa d'Yorck, e la sentenza proferita in suo favore dal sommo Pontefice Sergio, per le male arti del Re Alfrido, e per l'indolenza di Britualdo non aveva per anche conseguito il suo effetto. Ma finalmente vedendo che operavano troppo manifestamente contro la giustizia, nel lasciar languire in esilio un vescovo, che era stato solennemente assoluto dalla Sede Apostolica, e volendo pur riuscire nell' impegno di tenerlo lungi dalla chiesa d'Yorck, presero la risoluzione di esaminar di nuovo la sua causa, ed intimarono un Sinodo da celebrarsi quest' anno 702. a Nesterfield, cinque leghe lungi da Ripon; e perchè i loro atti apparissero più legittimi, invitarono lo stesso s. wilfrido ad intervenirvi, quasi pretendendo che in questa maniera cedesse al diritto che aveva di essere ristabilito senza altre formalità, ed esami nella sua Chiesa. Egli di fatto sentendo, che la sua causa doveva essere giudicata a tenore de'sacri Canoni, non ricusò l'invito. Ma ben dovè restar sopraffatto quando si accorse, che in questo Sinodo composto di quasi tutti i vescovi dell'Inghilterra, sotto la direzione dell'arcivescovo Britualdo, a tutt'altro si pensava fuor che a mantenergli la parola: e quando vide che i vescovi, e gli abati, i quali si erano usurpati i suoi beni, divenuti superbi per la protezione di Alfrido, in vece di soggettarsi alla sentenza, che si doveva proferire su la loro causa, pretendevano di costringerlo a sottoscriversi a quanto era già stato decretato dall'arcivescovo Teodoro. Con tutto ciò non si perdè di animo, e protestando di voler in tutto obbedire a'sacri Canoni, con qual fronte, disse loro, osate voi di preferire i decreti fatti da Teodoro in tempo delle nostre discordie, alle

Ann. 700. &c. le sentenze di tre sommi Pontefici, Agatone, Benedetto, e Sergio? A queste convincenti parole del Santo si confusero i suoi avversari; e mentre si studiavano di trovare qualche opportuna risposta, entrato nel campo, ove come le altre assemblee della nazione, si celebrava il Sinodo, uno della corte di Alfrido, ed accostatosi al santo vescovo, lo avvertì, che si pretendeva di fargli sottoscrivere una carta, colla quale venisse a cedere a quanto possedeva nella Nortumbria, e nel paese de'Mersi. Tale era in fatti il consiglio preso dal Re, e da Britualdo: ma ell'era tanto ingiusta questa pretensione, che i suoi stessi nemici protestarono non esser conveniente il trattare in simil maniera un uomo non dichiarato colpevole di alcun delitto, e furono d'opinione potersi unicamente confinare nel suo monastero di Ripon con la promessa in iscritto, che non ne uscirebbe senza la permissione del Re, e non eserciterebbe alcun atto proprio del suo carattere. Ma qual sorta di giudizio è questo, rispose coraggiosamente s. Wilfrido? Perchè mi volete costringere a condannarmi da me stesso! Lo scandolo, che voi apportate a tutti coloro, che sanno già da quarant'anni portar io il nome, e il carattere di vescovo, non fa alcuna impressione sopra il vostro spirito! Non riflettete essere stato io quel solo, che dopo la morte di quei grand' uomini, che furono qua spediti da s. Gregorio, ho svelti gli errori dagl'Ibernesi, riducendo tutto il regno di Nortumbria a celebrare nel suo legittimo giorno la pasqua, a radersi il capo in forma di corona, che ho insegnato i responsi, e il canto alternativo, e che vi ho introdotto la vita monastica secondo la regola di s. Benedetto, ciò che nessuno prima di me avea fatto? Se voi senza alcuno di questi riflessi volete intraprendere una nuova causa contro di me, sappiate che io ne appello alla santa Sede, là chiunque mi vuol deporre sentirà la sentenza, che si proferirà sopra di noi.

noi. A queste parole l'Arcivescovo, e il Re vedendo deluse le loro speranze, montati in furore, giudicarono essersi il santo vescovo renduto degno della deposizione, dacche preferiva il giudizio de' Romani al loro; e Alfrido era pronto ad usare la forza, se gli altri vescovi non lo avessero ritenuto dal sacrilego attentato, richiamandogli alla memoria la sicurtà già accordatagli [1].

Ann. 700. &c.

1 Eddius in Vit. s. Wilf. cap. 44.

LXI. Sinodo di Roma.

Così terminò quest' assemblea di Nesterfield: e ritornatosene s. Wilfrido appresso Etelredo Re de' Mersi, i suoi nemici sfogarono la loro rabbia contro gl'infelici monaci di Ripon, cui dichiararono scomunicati, vietando a qualsivoglia persona l'avere commercio con esso loro. Ma frattanto s. Wilfrido volendo proseguire l'appello, s'imbarcò con alcuni de' suoi compagni alla volta dell' Italia, e giunto a Roma si portò a' piedi di Giovanni VI., e gli presentò una memoria, nella quale dichiarava di non essere venuto per accusare alcuno, ma unicamente per difendersi contro coloro, che lo avessero voluto accusare. Non guari dopo, essendo giunti similmente a Roma due deputati dell' arcivescovo Britualdo, incaricati di presentare a sua Santità un'accusa in iscritto contro s. Wilfrido, Giovanni radunato un Sinodo di vescovi, e del clero di Roma, si accinse ad esaminare la sua causa. Fu primieramente letta la supplica del santo vescovo, nella quale non altro chiedeva, che l'esecuzione di quanto era già stato decretato dal sommo Pontefice Agatone, e da' suoi successori Benedetto, e Sergio: che gli fosse restituito il vescovado d' York co' suoi monasteri fondati ne' due regni di Mersi, e di Nortumbria, offerendosi pronto a rendere all' arcivescovo di Cantuaria quegli atti di rispetto, che erano dovuti al suo carattere. Terminata che fu la lettura di questo scritto, ebbe ordine Wilfrido di ritirarsi, e furono ammessi i deputati dell' arcivescovo Britualdo, i quali esposero le loro accuse contro del Santo,

ANN. 700.

to, e il Sinodo determinò di ascoltar le parti in contraddittorio. Venuto il giorno destinato a terminare questa causa, Wilfrido co' preti e diaconi del suo seguito, e i due deputati entrarono nel Sinodo: questi furono i primi a prendere la parola, e lo accusarono di aver disprezzato in un pieno Concilio i decreti dell'arcivescovo Britualdo stabilito dalla santa Sede sopra tutte le Chiese dell'Inghilterra. San Wilfrido alzatosi in piedi con quella gravità, che era propria della sua canutezza, espose il fatto; e mentre si celebrava, disse, il Sinodo, mi fu spedito un vescovo, il quale mi domandò, se era pronto a soggettarmi a i decreti dell'arcivescovo? Io risposi, esser conveniente, che prima sapessi quali erano questi decreti, ed essendomi risposto, che Britualdo non si voleva dichiarare prima di essere sicuro delle disposizioni del mio animo, non ostante l'irregolarità di questo procedere replicai di essere pronto ad ubbidire a que' decreti dell'arcivescovo, in quanto sarebbono conformi a' sacri Canoni, e al Sinodo del sommo Pontefice Agatone, e de' suoi successori. I deputati di Britualdo non avendo potuto replicare alcuna cosa contro la sincerità del fatto esposto da Wilfrido, il Sinodo dichiarò essersi egli difeso canonicamente, e i vescovi sorridendo, dissero tra loro alcune cose in lingua greca; indi rivolgendosi a i deputati, voi sapete, dissero loro, che colui, il quale non prova il primo capo di accusa, non è ammesso a provare gli altri; con tutto ciò avendo riguardo al carattere di Britualdo, e di Wilfrido, esamineremo in altra occasione il rimanente degli articoli di questa causa [1].

[1] *Ibi. cap.* 45. 50.

LXII. San Wilfrido è assoluto.

Licenziate le parti si pose fine a questa sessione, e ben settanta volte nello spazio di quattro mesi si unirono insieme i vescovi per esaminare con maggior maturità la causa di quel Vescovo. Finalmente non avendo più i deputati che replicare, ed essendosi Wilfrido perfettamente giustificato da tutte le accuse, fu terminato

Ann. 700. &c.

nato il Sinodo, i cui atti secondo l'uso della Chiesa di Roma furono letti alla presenza di tutto il popolo. Il Sommo Pontefice Giovanni, dichiarato innocente il santo vescovo, gli ordinò di ritornarsene in Inghilterra, e lo accompagnò con una sua lettera indirizzata a i due Re Etelredo di Mercia, e Alfrido di Nortumbria [1], nella quale congratulatosi seco loro delle buone disposizioni de' loro animi, espone quel tanto, che non era stato operato da' suoi predecessori, e ciò che aveva fatto egli stesso nel suo Sinodo riguardo alla causa di s. Wilfrido. E poichè, soggiugne, le persone a cagion delle quali si è mossa questa lite, cioè Bosa intruso nella Sede d'Yorck, e Giovanni in quella d'Hagustald in luogo d'Eata per l'autorità di Teodoro, non si erano trovati presenti in Roma, abbiamo ingiunto a Britualdo di convocare un Sinodo, nel quale intervengano ambedue insieme con Wilfrido, e si ponga fine a questa controversia. Che se non si troverà alcun compenso per far convenire le parti, vogliamo che tutti sieno mandati a questa santa Sede, ove in più numeroso Concilio saranno giudicati, sotto pena, a chi di loro ricuserà di ritrovarvisi, d'essere deposto dalla sua Sede.

[1] Tom.6. Conc. pag. 1350.

LXIII. Lettera di Giovanni VI al clero d'Inghilterra

Coll'occasione che si ritrovava in Roma s. Wilfrido con alcuni de' suoi preti, e diaconi, e i due deputati dell'arcivescovo Britualdo, ha creduto l'erudito Mansi, che il santo Padre trattasse con esso loro della forma degli abiti clericali, e gl'inducesse a deporre i loro abiti secolareschi, de' quali si erano servite finora le persone ecclesiastiche dell'Inghilterra, e ad assumere le vesti talari, che erano in uso nella Chiesa Romana; e che perciò a questo Papa, e non già al suo successore Giovanni VII. debba attribuirsi quella lettera data alla luce dal Baluzio, nella quale si esortano i vescovi, i preti, e i chierici dell'Inghilterra ad imitare il loro esempio, e a distinguersi ancora nella forma

ANN. 700. &c.

dell'abito dalle persone del secolo, assumendo un vestimento proprio del loro stato.

LXIV. Etelredo si fa monaco, e protegge s. Vvilfrido.

Frattanto s. Wilfrido dopo d'aver sofferto a Meaux una gravissima infermità, che quasi lo ridusse al termine de' suoi giorni, ritornato in Inghilterra ritrovò il suo fedele amico, e protettore Etelredo Re di Mercia, nel monastero di Bradency edificato già dalla sua moglie Ostrida, ove sceso volontariamente dal trono si era rinchiuso, per attendere unicamente all' acquisto dell' evangelica perfezione. In quest' anno 704., che era il trentesimo del suo regno, prese il buon principe questa risoluzione, lasciando erede, e successore del trono il suo figliuolo Coenredo. San Wilfrido fu subito a ritrovarlo, ed abbracciatisi scambievolmente, gli mostrò la favorevole sentenza, che aveva ricevuta dal santo Padre. Etelredo promise di procurarne, per quanto gli fosse possibile, un favorevole esito, e fatto venire a se Coenredo lo fece giurare di sottometersi a i decreti della santa Sede. Wilfrido per consiglio di Etelredo spedì un prete, ed un abate ad Alfrido Re di Nortumbria, pregandolo a permettergli, che si portasse in persona a presentargli le lettere di sua Santità. Ma questi sempre forte nella sua risoluzione rispose, che fino a tanto che gli fosse restato spirito di vita, non avrebbe giammai permesso, che si derogasse a quanto era stato stabilito sulla sua persona in un Sinodo di quasi tutti i vescovi dell' Inghilterra [1].

[1] *Ibi. cap.* 54. 55.

ANN. 705. &c.

LXV. Morte di Alfrido.

Ma egli non istette gran tempo a perdere questo spirito; mentre l'anno seguente 705. cessò di vivere, e di regnare. Eddio scrittore delle gesta di s. Wilfrido dice, avere Iddio usato verso di lui un tratto della sua infinita misericordia, facendogli conoscere nell' ultima sua infermità l'ingiustizia della persecuzione da esso mantenuta contro s. Wilfrido, e la sua rea disubbidienza contro i decreti della santa Sede, e perciò avere in quegli ultimi momenti comandato al suo successo-

cessore di far la pace col santo vescovo [1]. Ne' diciannove anni, che regnò per attestato di Gullielmo Malmesburiense, non commise altra colpa, che disonorasse il suo governo, fuorchè l'accennata persecuzione [2]. La sua moglie s. Cusberga figliuola d'Ina Re de' Sassoni occidentali si era già ritirata in un monastero governato da Ildelida, e poi divenne badessa nel monastero di Vinburne, ove terminò santamente il corso de' suoi giorni.

Ann. 705. &c.

1 Ibi cap. 56.
2 Lib. de Reg. pag. 21.

LXVI. Sinodo Niddense.

Dopo la morte d'Alfrido, Edulfo invase il trono di Nortumbria: il santo vescovo uscito dal suo monastero di Ripon, conducendo seco il figliuolo del medesimo Edulfo, s' indirizzò ad esso per essere ristabilito nella sua Sede, e n'ebbe per risposta, che se dentro lo spazio di sei giorni non fosse uscito dal regno, avrebbe fatto mettere a morte qualunque de' suoi compagni avesse ritrovato: ma dopo due mesi fu scacciato dal trono da Osredo figliuolo di Alfrido. In questo medesimo anno 705. l'arcivescovo Britualdo si portò co' suoi vescovi, cogli abati, e co' Grandi del regno nella provincia di Nortumbria, e vi celebrò un Sinodo presso al fiume Nid, al quale intervenne il giovane Re Osredo co' tre vescovi della sua provincia, co' Signori del regno, e con s. Elfleda badessa di Streneshal. Britualdo fu il primo a parlare, ed essendosi già rappacificato con s. Wilfrido, disse, che faceva d'uopo leggere alla presenza di tutto il Sinodo gli scritti dalla santa Sede indirizzati ad esso, e a Wilfrido, e dopo che furono letti, ad istanza di Bertefrido, che era il primo tra' Grandi del regno, espose in sostanza quello, che contenevano, dicendo: aver determinato sua Santità, che o si restituissero a Wilfrido le sue Chiese, o tutti si portassero a Roma, per esservi giudicati. Essendo sembrata troppo dura questa proposizione a' vescovi del contrario partito, risposero, di volersi attenere a quanto era già stato definito da Teodoro, e dall' ultimo Sinodo di Nesterfield:

ANN. 705. &c.

ma poichè la badessa Elfleda attestò, aver desiderato Alfrido negli ultimi momenti della sua vita, che Wilfrido fosse pienamente ristabilito ne' suoi diritti; e Bertefrido espose un voto, che il Re, e tutti i Signori avevano fatto di ubbidire alla santa Sede, quando assediati a Bedanburg, combattevano per mettere in trono questo giovane principe figliuolo d'Alfrido; i vescovi dopo d'aver alquanto consultato fra loro, dissero, che sinceramente si rendesse la pace al vescovo Wilfrido, e che se gli restituissero i due monasteri di Ripon, e d'Hagustald con tutte le loro rendite [1], e così restò alla per fine gloriosamente terminata la causa di questo santo Prelato.

1 *Eddius in Vit. cap. 58.*

LXVII. Morte di s. Wilfrido.

Egli ne' tre anni, che gli restarono di vita, non ebbe a soffrire altra persecuzione per parte de' suoi nemici. Allora quando vidde essere omai vicino il tempo del suo passaggio alla beata eternità, alla presenza di due abati, e di otto monaci, volle disporre de'suoi beni, e fatto aprire il suo tesoro, nel quale si ritrovava una gran copia d'oro, d'argento, e di pietre preziose, ne fece quattro parti. Assegnò la prima parte alle chiese di s. Maria, e di s. Paolo di Roma; destinò l'altra a i poveri; della terza ne fece un dono a i due preposti de' monasteri di Ripon, e d'Hagustald, acciocchè potessero farsi merito col Principe, e co' Vescovi; e l'ultima fu destinata a quei, che lo avevano accompagnato ne' suoi viaggi. Quindi stabilito Tatberto presidente del monastero di Ripon, passò nella provincia de' Mersi per abboccarsi col principe Coenredo, il quale desiderava di ricevere da lui un savio regolamento di vita. Si portò ancora a visitare varj monasteri da lui fondati, e fece loro alcune donazioni. Nel decorso di questi viaggi, mentre era a cavallo coll'abate Totberto, gli fece un umile racconto di tutte le azioni della sua vita: e finalmente giunto nel monastero d'Undle nella contea di Nortanton, in età di settanta-

tantasei anni, de'quali ne aveva passati XLV. nel vescovado, oppresso dall'ultima sua infermità, in mezzo agli amplessi, e alle lagrime de' suoi discepoli passò alla beata eternità, a ricevere il premio di tante sue gloriose fatiche, e la corona dovuta alla sua costante pazienza. Accadde la sua morte dopo il mese di Maggio dell' anno 709., e la Chiesa celebra la sua memoria a' 24. d'Aprile. Il suo corpo rivestito degli abiti sacerdotali fu trasportato a Ripon, e Tatberto, che n'era abate, volle che si celebrasse ogni anno il suo anniversario, e ciascun giorno si offerisse per la sua anima l'incruento sacrifizio.

Ann. 705. &c.

LXVIII. Giovanni VII. Papa.

A gli undici di Gennaio dell'anno 705. nel quale questo Santo era stato ristabilito nella sua sede, cessò di vivere Giovanni VI. dopo d'aver tenuta la cattedra di s. Pietro tre anni, due mesi, e dodici giorni, ed ordinati quindici vescovi, 9. preti, e 2. diaconi. Dopo la sua morte restata vacante la santa sede solamente un mese, e diciotto giorni, nelle calende di Marzo fu consacrato in suo luogo Giovanni VII. greco di nazione, figliuolo di un certo Platone, ed uomo per questi tempi assai erudito ed eloquente. Ne' due anni 7. mesi, e 17. giorni, che sedè al governo della Chiesa, arricchì di vari preziosi ornamenti, e di molte sacre imagini le Chiese di Roma, e consacrò diciotto vescovi.

LXIX. Maneggi di Giustiniano per ricuperare il trono.

Quando egli salì sul trono apostolico regnava ancora in Costantinopoli l'Imperadore Tiberio Absimaro, ma nel medesimo anno 705. un'improvisa sollevazione eccitata dal già deposto Giustiniano, gli fece perdere il trono, e la vita. Questo principe nel suo duro esilio pensava sempre a' mezzi di ricuperare la perduta porpora, e sperando di avere un giorno favorevole la sorte, aveva l'imprudenza di parlare indistintamente con ogni persona del suo ristabilimento sul trono. Il perchè temendo i cittadini di Chersona di divenir sospetti

Ann. 705. &c.

ſpetti di ſedizione, penſarono a sbrigarſene, col fargli ſoffrire una morte violenta, o inviarlo ben guardato alla corte. Egli ebbe la fortuna di eſsere avviſato per tempo della loro trama, e ſecretamente fuggito al caſtello di Dori ſu i confini della Gozzia, fatta amicizia col Cagano de'Turchi, preſe in moglie la ſua ſorella Teodora, e si ſtabilì a Fanagora. La fedeltà di queſta donna lo ſalvò da uno de'maggiori pericoli. Abſimaro guadagnato a forza di gran promeſse l'animo del Cagano, lo aveva indotto a promettergli di levarlo di vita, e queſti ne aveva già data la commiſſione ad uno de'ſuoi miniſtri. Teodora ſcuoprì la congiura, e ne avviſò il marito, il quale ſalito ſu d'una piccola barca peſcareccia, ritornò nella Crimea, preſe alcuni de' ſuoi più fedeli amici, e con eſſo loro s'incamminò per mare verſo le bocche del Danubio. Poichè l'infelicità della ſua ſorte anzi che renderlo migliore, non altro avea fatto che inaſprire maggiormente il ſuo ſpirito naturalmente barbaro, e crudele, allorchè ſollevataſi una fiera tempeſta, fu conſigliato a far voto a Dio di non prendere vendetta di alcuno, quando aveſſe ricuperato il trono; riſpoſe: che ſe era per perdonare ad alcuno de' ſuoi nemici, pregava Dio a ſommergerlo allora nel mare. Così pieno di rabbia, e di livore, arrivato alle bocche del Danubio, ſpedì un ſuo confidente per nome Stefano a Terbele Signore della Bulgaria per indurlo ad intereſsarſi nella ſua cauſa, promettendogli gran ricompenſe, quando foſſe giunto col ſuo ajuto a ricuperare l'Impero. Terbele s'impegnò di aſſiſterlo, e gli mantenne la parola.

LXX. Sua crudeltà.

In queſt'anno 705. meſſa inſieme una poderoſa armata di Bulgari, e di Schiavoni, conducendo ſeco Giuſtiniano, ſi preſentò ſotto le mura di Coſtantinopoli. Mentre ſi facevano varie propoſizioni a'cittadini acciocchè ſi arrendeſſero, riuſcì a Giuſtiniano per mezzo di alcuni ſuoi corriſpondenti di entrare con un buon numero

mero di Bulgari nella città per gli acquedotti, e di impossessarsi del palazzo delle Blacherne, ove stabilì la sua residenza. Ricuperato in tal maniera l'Impero senza metter mano alla spada, rimandò Terbele ricco di preziosi regali nella sua provincia, e cominciò a spargere in pace quel sangue, che la sorte aveva risparmiato in guerra. Non vi è stato forse Principe, che abbia avanzato tant'oltre lo spirito di vendetta, e di crudeltà. Bastava essere o convinto, o semplicemente accusato d'aver avuto parte nella sua deposizione, per essere condannato ad una morte inevitabile. Avuti nelle mani Leonzio, e Tiberio Absimaro, gli fece strascinare per le pubbliche strade di Costantinopoli fino al circo, ove alla presenza di tutto il popolo gli calpestò, e quindi fece tagliar loro la testa. Lo stesso Patriarca Callinico accusato di aver proferite contro la sua persona alcune parole ingiuriose, mentre incoronava Leonzio, fu deposto, e cavatigli gli occhi fu rilegato a Roma. E un certo monaco per nome Ciro fu sostituito in suo luogo senza altro merito, che quello, che si era fatto col medesimo Giustiniano nel predirgli la ricuperazione dell' Impero [1]. Il Baronio essendosi ingannato nel fissar l'epoca del vescovado di Callinico, lo ha spacciato reo di quanto era stato definito nel Sinodo Trullano contro le leggi, e la disciplina della Chiesa, ed ha preteso, che la sua deposizione sia stata una giusta pena della sua temerità. I Greci lo venerano ne'loro Menei a'23. d'Agosto come Santo. Si trova la sua vita manoscritta in un codice Cesareo [2], dalla quale si rileva aver egli miseramente terminati i suoi giorni chiuso in un muro, come si può credere, per ordine del barbaro Imperadore.

1 *Theoph. in Chron. Niceph. pag. 27. 28.*

2 *Lamb. lib. 8. Bibl. pag. 210.*

LXXI. Spedisce di nuovo a Roma i Canoni del Sinodo Trullano.

In mezzo alla strage, e al sangue de'suoi infelici sudditi, e nel tempo delle sue più crudeli, e più barbare esecuzioni, potrebbe sembrar incredibile, che questo sconsigliato principe avesse pensato a levare quei motivi di disunione, che nel suo precedente governo avevano

ANN. 705. &c. vano alquanto alterata la pace degli orientali colla Chiesa di Roma, e con tutto l'Occidente, se non avessimo sicuri monumenti, che ce lo attestassero. Volendo egli adunque riuscire nel suo impegno, che il Sinodo Trullano fosse ammesso ancora dagli Occidentali come regola di disciplina, ne spedì di nuovo la copia a Roma al sommo Pontefice Giovanni VII. ma siccome poteva prevedere, che questo Papa fosse animato dello stesso spirito di quelli, che prima di lui aveano seduto sulla Cattedra di s. Pietro, non credè di dover usare quell'aria minaccevole, della quale si era servito col suo antecessore Sergio; che anzi mutato stile, chiese a Sua Santità, che esaminasse que' canoni, ed approvasse soltanto quei, che stimava degni della sua approvazione. Hanno creduto alcuni Scrittori, che Giustiniano facesse tal proposizione a Giovanni, perchè essendo questi Greco di nazione, lo credesse più inclinato a secondare le parti de' suoi nazionali. Ma avendo avuto l'Imperadore l'esempio di Sergio, il quale era nativo della Siria, e ciò non ostante non si era punto piegato a favorire gli orientali contro la tradizione, e contro l'uso della Chiesa di Roma; e di più non avendo scritto assolutamente, che fossero approvati, non sembra essere stata questa la ragione, che lo abbia mosso ad indirizzare la sua istanza alla santa Sede. Con tutto ciò scrive l'autore delle Vite de' sommi Pontefici, il quale viveva circa questi tempi, non avere stimato bene Giovanni di entrare nell'esame che gli veniva proposto, ed avere perciò rimandato a Costantinopoli il codice senza ammettere, o rigettare alcuno di quei Canoni, e la sua morte seguita poco dopo, essere stata giudicata una pena del suo poco coraggio, e della sua debolezza. Essendovi in quel codice molte leggi ottime ed utili alla Chiesa, e perciò degne di essere confermate, doveva il sommo Pontefice Giovanni, dice Cristiano Lupo, separare il grano dall' oglio; e rigettar questo, per ammet-

mettere quello: ma chi conoſceva l'animo di Giuſtiniano ſempre pronto ad eccedere ne'ſuoi traſporti, e l'impegno degli Orientali in ſoſtenere ſpecialmente quei canoni, che contenevano conſuetudini riprovate dalla ſanta Sede, doveva ben diſcorrerla diverſamente, e per non eccitare un maggior fuoco nella Chieſa, aſpettare a far queſto eſame ad altro tempo più opportuno. Lo Scrittore delle Vite de'Papi, il quale può aver conoſciuto queſto Pontefice, ha parlato come ordinariamente parlano le perſone troppo zelanti, lo zelo delle quali non eſſendo ſempre ſecondo la ſcienza, e riflettendo unicamente al merito, e alla ſoſtanza della cauſa ſenza peſarne le circoſtanze, vorrebbono che tutti foſſero acceſi di un medeſimo ſpirito, ed entraſſero con pari ardore ne'medeſimi ſentimenti, e nelle medeſime riſoluzioni.

LXVII. Ariperto reſtituiſce alla Chieſa Romana il patrimonio delle Alpi Cozzie.

Queſto ſaggio Pontefice, che ben conoſceva l'indole delle perſone, colle quali dovea trattare, ſi prevalſe della bontà di Ariperto, che ſedeva preſentemente al governo de' Longobardi, per far reſtituire alla ſua chieſa un ampio patrimonio, che ella già poſſedeva nelle Alpi Cozzie, e che dall'ingordigia di queſti Barbari le era ſtato levato. L'atto di queſta reſtituzione, che ben volentieri fu accordata dal buon Principe, il quale manifeſtamente conobbe l'ingiuſta occupazione fatta da' ſuoi anteceſſori, fu ſcritto a caratteri d'oro. Appena fu data la pace a fedeli, la Chieſa Romana ſi vide ricca di sì ample tenute, e di sì groſſe rendite, che i più doviziosi fra gli ſteſſi idolatri, ne poterono invidiare la magnificenza, e la grandezza; e Preteſtato conſole deſignato non dubitava di dire: che volentieri ſi ſarebbe fatto criſtiano, quando lo aveſſero creato veſcovo di Roma[1]; ſembrandogli il veſcovado di queſta città più ragguardevole dello ſteſſo conſolato, quantunque l'uno, e l'altro foſsero da lui riguardati con occhio meramente politico. Nel ſecolo quinto ſi erano accre-

[1] *Hieron. Epiſt. 3. ad Roman.*

ANN. 705. &c.

crefciute le fue rendite, e fappiamo da una lettera di Celeftino al giovane Teodofio, che già pofsedeva grofsi fondi nell'Afia. Alla fine del fecolo fefto fappiamo dalle lettere di s. Gregorio il Grande, che ella traeva le fue rendite dalla Sicilia, dalle Gallie, dalla Calabria, dalla Campania, dalla Corfica, dalla Sardegna, dalla Dalmazia, dalla Tofcana, dall'Affrica, e da altre parti del mondo criftiano. I luoghi d'onde fi trovavano quefte rendite, fi chiamavano patrimoni, alla cui amminiftrazione prefedeva un chierico, o un fuddiacono col nome di difenfore, o rettore. Ove fofse fituato quefto patrimonio dell'Alpi Cozzie non fi fa precifamente. Paolo diacono [1] dice, che le Alpi Cozzie formavano la quinta provincia del regno de'Longobardi, la quale fi eftendeva dalla Liguria al mar Tirreno, ed a'confini della Francia, e comprendeva Aqui, Tortona, il monaftero di Bobbio, Genova, e Savona. Il patrimonio dunque del quale trattiamo, qualora fi voglia attendere alle parole di quefto Scrittore, il quale fiorì non lungi da quefti tempi, e del Bibliotecario, fembra che confiftefse nelle Alpi medefime: onde contro chi ha voluto riftringerlo foverchiamente, potrebbe dimoftrarfi coll'autorità degli antichi, e de'moderni Scrittori, che comprendeva un afsai vafto tratto di paefe.

Ella fi trovava in quefto tempo tanto più bifognofa di ricuperare i patrimoni perduti nell'Italia, quanto che per le vittorie de'Mufulmani aveva irreparabilmente perduti tutti que'groffi fondi, che da tanto tempo pofsedeva nell'Affrica, e nell'Oriente. L'anno 705. aveva cefsato di vivere il Califo Abimelek, che aveva aggiunto a fuoi ftati Cartagine, e l'Affrica, e gli era fucceduto il fuo figliuolo Valid, fotto il quale i Mufulmani conquiftarono le provincie meridionali della Spagna, e verfo l'Oriente fottomifero la maggior parte dell'Indie di quà dal Gange. Nell'anno 700. a Simone [2] patriarca Giacobita d'Antiochia era fucceduto in quel-

[1] Lib. 2. cap. 16.

[2] Le Quien. Ori. Crift. Tom. 2. pag. 455.

Ann. 705. &c.

quella cattedra di menzogna Alessandro infetto de'medesimi errori. Nel tempo del suo governo soffrì la sua setta tali persecuzioni da i Saraceni, che Alessandro fu costretto a servirsi nella celebrazione del divino sacrifizio di calici di vetro. Nell'Egitto ancora il prefetto Abdelaziz pretese per la prima volta da ciascun monaco un tributo, che consisteva in un soldo d'oro. Ed il Califo Valid volendo illustrare la sua memoria colla fabbrica di grandiose Moschee in Damasco, ove era già stabilita la residenza de i Califi, fece per tal motivo gettare a terra la magnifica Chiesa dedicata a s. Giovanni [1]. Si dice, che egli offerisse a'Cristiani quaranta mila danari, acciocchè gliene facessero una volontaria cessione, e che non avendola potuta ottenere, si servisse della forza senza dar loro alcuna ricompensa.

[1] Theoph. pag. 314.

LXXIV. Martirio di s. Tetrico.

Per quanto nondimeno fossero gravi questi mali, che soffrivano i Fedeli nell'Oriente sotto il dominio de' Musulmani nemici della religione di Cristo, non potevano essere loro tanto sensibili, quanto quei ch' erano costretti a tollerare ne'paesi cattolici per la violenza degli empi. Nella Francia, ove sempre più crescevano i disordini dello stato, appunto circa questi tempi due gloriosi vescovi s. Tetrico d'Auserre, e s. Lamberto di Mastrich terminarono i loro giorni uccisi dalle spade di alcuni perfidi uomini, per conseguenza deplorabile, ma necessaria di un mal regolato governo. Il primo da abate del monastero di s. Germano era stato eletto dopo la morte di Scabillone, circa l'anno 695. a reggere quella Chiesa. Nel primo anno del suo vescovado celebrò un Sinodo, nel quale fu ordinato a cagione dello scarso numero de'chierici, che non erano sufficienti ad uffiziare continuamente la chiesa cattedrale di s. Stefano, che la prima settimana di Gennajo dovessero celebrarvi i divini uffizi i monaci di s. Germano, le seconda il clero di s. Amatore, la terza quello di

ANN. 705. &c.

s. Pietro, e la quarta i monaci di s. Giuliano, e quest' ordine fosse osservato ancora negli altri mesi, eccettuatone quello di Settembre. L'economo della Chiesa doveva dare le convenienti distribuzioni a queste persone; ma se alcuno veniva troppo tardi, o celebrava negligentemente le divine lodi, doveva per quaranta giorni astenersi dal vino. Il cellerario, o il vicedomino, al quale apparteneva l'amministrazione de'beni del vescovo, se avesse mancato nel distribuir loro ciò che dee, sarebbe per sei mesi rinchiuso in un monastero a far penitenza in pane, ed acqua. Non abbiamo altre notizie della vita di questo Santo, e solamente sappiamo, che dopo aver governato fino all'anno 709. secondo la comun opinione la sua Chiesa, fu ucciso mentre dormiva, dal suo arcidiacono Ragenfrido: e siccome può credersi abbia egli perduta la vita per difendere la giustizia, così la Chiesa lo ha onorato col nome di martire, e nella città di Aufferre se ne celebra la memoria a i 12. di Aprile.

LXXV. E di s. Lamberto.

S. Lamberto dopo d'aver col favor di Pippino ricuperata l'anno 681. la sua Chiesa di Mastrich, dalla quale sette anni prima era stato esiliato, aveva atteso fino a questo tempo a sodisfare con un maraviglioso zelo a gli obblighi del suo sacro ministero; e non contento di mantener costanti nella fede i suoi sudditi, si era ancora esercitato nella conversione degl'Infedeli; e portatosi nella Toxandria piccolo paese vicino a Mastric. ne aveva colla sua dolcezza, e colla sua pazienza convertito un gran numero, e indotti a gettare a terra i loro profani templi. Ma nell'anno 709. secondo la più verisimile opinione [1], dopo quarant'anni di vescovado fu con sacrilega empietà messo a morte. Essendo stati uccisi da alcuni suoi parenti, ed amici, due fratelli Gallo, e Rioldo, i quali avevano occupati molti beni della Chiesa di Mastric, ed esercitavano ogni sorta di violenza, Dodone loro parente, e domestico di Pippino, risol-

[1] Act. SS. Tom. V. Sept. pag. 544.

solvè di vendicare la loro morte con quella del santo vescovo. Portatosi adunque con una truppa di gente brutale a Liegi, allora piccolo villaggio, in sul far del giorno circondò la casa, ove riposava il Santo, ne gettò a terra le porte, e fece salire la sua gente fin sopra i tetti. Riuscì da principio a'suoi nipoti di allontanarli alquanto, ma essendo coloro ritornati con più vigore, e minacciando di mettere il fuoco alla casa, i nipoti lo avvisarono del pericolo, e il Santo senza perdersi di animo, e con una somma tranquillità di spirito, è già arrivato rispose, il tempo destinato al mio felice passaggio, confessatevi de'vostri peccati, e ricordatevi, che siete cagione di questo male; e quindi si prostrò colle braccia stese in terra a far orazione, aspettando il colpo fatale. Allora que'barbari entrati nella casa, misero a fil di spada quanti si fecero loro avanti, ed uno salito sul tetto della camera del Santo con un dardo lo privò di vita. Il suo corpo fu portato a Mastric, d'onde poi fu di nuovo trasferito a Liegi. La Chiesa onora la sua memoria col titolo di Martire a'17. di settembre. Sant' Uberto nato nell'Aquitania di una nobile famiglia, ed educato nella corte del Re Teodorico, fu il successore di s. Lamberto sotto la cui disciplina egli si era esercitato nella pratica delle virtù convenevoli alle persone ecclesiastiche. Prima che si convertisse aveva avuto un figliuolo per nome Floreberto, il quale gli succedè nel vescovado [1].

ANN. 705. &c.

Quando i due mentovati martiri perderono la vita in difesa della giustizia, aveva cessato di vivere non solamente Giovanni VII. ma ancora il suo successore Sisinnio. Il primo era morto a'18. d'Ottobre dell' anno 707. e Sisinnio Siriaco di nazione era passato all' altra vita a'7. di Febbraio dell'anno seguente. La gran varietà che s'incontra ne'differenti codici di Anastasio, c'impedisce di fissare il tempo, che vacò la santa sede prima della sua elezione, e i giorni del suo pontificato.

LXXVI. Morte di Giovanni VII. e di Sisinnio.

1 *Anonym. ap. Coint. an.* 683. n. 34.

ANN. 705. &c.

to. La chiragra, ond'era oppreſſo in maniera, che neppur poteva accoſtarſi il cibo alla bocca, lo rapì dal mondo in mezzo alle belle ſperanze, che avevano di lui concepite i Romani per la mirabil coſtanza del ſuo animo, e per la ſingolar cura, che ſi prendeva della loro ſicurezza, mentre in que'pochi giorni che viſſe nel pontificato, aveva già dato ordine, che ſi riſarciſſero le mura della città [1]. L'Autore delle vite de'Romani Pontefici ſcrive aver egli conſacrato un veſcovo per l' Iſola di Corſica, ed eſſere ſtato ſepolto nella Chieſa di s. Pietro.

1 *Anaſt. in Vit.*

LXXVII. Coenredo, e Offa abbandonato il regno veſtono in Roma l'abito monaſtico.

Dopo la ſua morte, reſtata vacante la ſanta Sede un meſe, e diciotto giorni, a' 25. di Marzo dello ſteſſo anno 708. fu conſacrato Coſtantino Siriaco di nazione, il quale tenne la cattedra di s. Pietro ſette anni, e quindici giorni. Dalla morte di Benedetto II. il clero Romano non aveva finora eletto ſe non che perſone nate o nella Siria, o nella Grecia. Giovanni V. Sergio, Siſinnio, e Coſtantino erano tutti nativi della Siria, Conone era della Tracia, e i due Giovanni ſeſto, e ſettimo erano Greci. Non è inveriſimile la congettura del Fleury [2], il quale crede, che la irruzione, e le vittorie de' Barbari aveſſero obbligato molti ſoggetti di diſtinzione a rifugiarſi a Roma, e che eſſendo ſtati aſcritti nel clero in virtù del loro merito ſingolare, foſſero eletti a reggere la cattedra di s. Pietro. Queſto Pontefice ebbe la conſolazione di vedere due Sovrani dell' Inghilterra portarſi a Roma, e deporre a' ſuoi piedi le diviſe del regno per veſtirſi dell'abito monaſtico [3]. Uno di queſti fu Coenredo Re di Mercia, il quale dopo d'aver per cinque anni governato con ſomma equità il ſuo popolo, deſideroſo di acquiſtare una maggior perfezione, laſciata la corona a Ceolredo figliuolo del ſuo anteceſſore Etelfredo, venne a viſitare le tombe de' Principi degl' Apoſtoli, e tagliateſi le chiome ſi rinchiuſe in un monaſtero, ove in mezzo alle

2 *Lib. 41. num. 17.*

3 *Anaſt. in Vit.*

le penitenze terminò i suoi giorni. L'altro fu Offa figliuolo di Sighere, e Re degli orientali Sassoni, il quale mosso da uguale spirito di divozione, abbandonata la moglie, la patria, e il regno, intraprese con esso questo viaggio, e vestito similmente l'abito religioso, andò, scrive Beda [1], a godere in cielo l'aspetto da lui desiderato de' beatissimi Apostoli. Silredo figliuolo di Sigeberto il buono nel medesimo anno 709. salì su quel trono restato vacante per la sua partenza.

Ann. 705. &c.

1 lib.5.cap.20.

LXXVIII. Di s. Eguino.

Si era portato per la seconda volta a Roma con questi due principi s. Eguino, il quale circa l'anno 693. era stato assunto al vescovado di Vorcester. Il suo zelo nell'opporsi a chiunque si faceva lecito d'operare contro le leggi della Chiesa, e del Vangelo, lo aveva reso talmente odioso ad alcuni, che pretendevano tutto doversi permettere alla loro temerità, che si erano avanzati fino a scacciarlo dalla sua Sede: onde avea dovuto portarsi a Roma, ed eveva avuto l'onore di celebrare l'incruento sacrifizio alla presenza del sommo Pontefice. Ritornato quindi alla sua Chiesa, in seguito di alcune apparizioni della Vergine fatte ad un pastore per nome Eove, ed a lui medesimo, aveva fondato nel luogo, ove la Madre di Dio si era degnata di rendersi loro visibile, un monastero chiamato Evesmo, il quale fu ben presto dalla pietà di Etelredo, e di Ceolredo arricchito di molti grossi fondi. Riportano gli Scrittori alcune carte di privilegi, e di donazioni fatte a questo sacro luogo dal sommo Pontefice Costantino, da Ceolredo, e dal medesimo Eguino; ma poichè si ha motivo di sospettare della loro sincerità, noi non c'impegneremo a parlarne. Scrisse questo Santo la vita di s. Adelmo, del quale si è di sopra fatto parola; e divenuto illustre per la santità della vita, e pel dono de' miracoli, morì circa l'anno 720. La Chiesa celebra la sua memoria agli 11. di Gennaio.

Nel

ANN. 705. &c.

LXXIX.

Felice vescovo di Ravenna. Sacco di questa città.

Nel primo anno del pontificato di Costantino, avendo terminato il corso de' suoi giorni Damiano vescovo di Ravenna, Felice abate di s. Bartolomeo fu eletto in suo luogo, e si portò a Roma per esservi consacrato. Secondo l'antica consuetudine della Chiesa dovevano i vescovi, e i metropolitani nell' atto della loro consacrazione sottoscrivere una carta simile a quelle, che si leggono nel Libro Diurno, nella quale professavano ubbidienza alla santa Sede. L'arcivescovo di Ravenna era doppiamente tenuto a prestare quest' atto di fedeltà, e per la consuetudine degli altri vescovi, e pel concordato fatto a cagione della pretesa indipendenza di Mauro tra la santa Sede, e la Chiesa di Ravenna. Felice affidato su l'ampiezza della sua città, e sulla potenza de' Magistrati della medesima, osò di allontanarsi dalle traccie de' suoi maggiori, e stese una professione concepita in termini non ugualmente significanti, la quale essendo stata posta dal santo Padre sulla confessione di s. Pietro, dopo non molti giorni fu ritrovata abbronzita, come se fosse stata posta nel fuoco [1]. Iddio si servì della crudeltà di Giustiniano, per punire l'arroganza di questo vescovo, che pretendeva di calcar le traccie di Mauro. Questo Principe, che non aveva altro pensiero, che di vendicarsi dell'ingiurie ricevute nella sua deposizione contro qualunque persona era sospetta di avervi avuto parte, o d'essersene compiaciuta, sovvenutosi che il popolo di Ravenna era reo di questa colpa, determinò di fargli sentire gli effetti del suo sdegno. Ingiunse egli adunque al patrizio Teodoro di portarsi a Ravenna, e di prendere i principali Signori della città, e di condurgli a Costantinopoli. Fa orrore la crudeltà, colla quale, secondo che descrive Agnello [2], fu eseguito quest' ordine dal barbaro ministro. Invitato l'arcivescovo Felice, e la nobiltà di Ravenna a portarsi alla sua presenza, gli fece chiudere nel fondo di una nave, e allora le truppe entra-

1 *Anast. in Vit. Costantini.*

2 *In vit. Felic.*

trarono dentro la città, vi misero il fuoco in più parti, la saccheggiarono, e la riempirono di lutto, e di gemiti. Fu preso in questa occasione Giovannicio, il quale nel 679. era stato fatto segretario dell' Esarca Teodoro, e quindi era passato nella segreteria imperiale di Costantinopoli, il più celebre letterato, che avesse in questi tempi l'Italia, da cui era stato ordinato il Messale, il Rituale, ed il Breviario della Chiesa di Ravenna, e la cui figliuola Agnese fu bisavola del testè mentovato Agnello.

LXXX. Felice si sottomette alla santa Sede 1 Ravennati si ribellano a Giustiniano.

Ritornato Teodoro a Costantinopoli colle sue navi cariche di questo nuovo genere di merci, il barbaro Augusto si compiacque del felice esito della sua spedizione, e fece morire con diverso genere di morte tutti que' Signori. Giovannicio fu ritenuto in carcere fino al 711., e quando fu strascinato al patibolo, predisse che il giorno dopo sarebbe ucciso lo stesso Augusto. Il solo arcivescovo Felice scampò la morte, ed accecato col fumo di aceto bollente, fu rilegato nel Ponto, e vi stette fino a tanto, che salito sul trono il nuovo Augusto, lo rimandò alla sua Chiesa carico di preziosi regali. Allora riconosciuto il suo antico errore, inviò al sommo Pontefice Costantino una nuova professione di ubbidienza [1], e riconciliatosi colla Chiesa di Roma, e divenuto illustre per la santità della sua vita, meritò dopo morte il glorioso titolo di Santo. Il popolo di Ravenna dopo l'arresto de' suoi più ragguardevoli concittadini, e la partenza di Teodoro, si ritirò dall' ubbidienza di Giustiniano, e si elesse per capo Giorgio figliuolo di Giovannicio: e Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, e Bologna, entrarono a parte della loro ribellione, ma non si sa che prendessero alcuna risoluzione.

1 *Anast. in vit. Const.*

LXXXI. Sua infelice spedizione.

Questo Principe, non altrimenti che una fiera, la quale allora è più sitibonda del sangue umano, quando lo ha assaggiato una volta, diveniva sempre più feroce, e per

ANN. 705.

e per colmo di crudeltà, faceva sentire il suo furore contro quegli, cui aveva le maggiori obbligazioni. Ingrato a'benefizj, che aveva ricevuto da Terbele, e quasi vergognandosi di riconoscere da lui il trono, gli aveva intimata la guerra, e si era portato egli stesso con una poderosa armata contro di lui. Mentre questi co'suoi Bulgari teneva la sommità de' monti, il greco Augusto poco pratico della disciplina militare, lasciò che le sue truppe occupassero senza alcun ordine la sottoposta campagna: onde i Bulgari calati loro addosso ne fecero un orribile strage, e Giustiniano ebbe appena il comodo di salvarsi colla fuga in un vicino castello, d'onde pieno di vergogna ritornò a Costantinopoli: e l'anno dopo perdè la città di Tiana, che venne in potere de' Saraceni, i quali ne cacciarono tutti gli abitatori [1].

[1] Theoph. pag. 314. 315.

ANN. 710. &c.

LXXXII. Il sommo Pontefice si porta a Costantinopoli.

Frattanto l'Imperadore, ad esempio di Giustiniano I. di cui portava il nome, insensibile a tante perdite, e alle miserie de'suoi sudditi, si dimostrava oltre modo sollecito per gli affari della religione; e come già Foca, del cui feroce impero questo n'era la copia, in mezzo alle più barbare esecuzioni, portava un sommo rispetto alla Chiesa, e al Romano Pontefice; così egli passando da un estremo all'altro, dopo di aver dato ordini i più crudeli, ed essersi compiaciuto della loro barbara esecuzione, si voltò a riflettere allo stato della Chiesa, e volendo levare quel principio di divisione fra le Chiese d'Oriente, e d'Occidente, nato da quanto era stato irregolarmente definito nel suo Sinodo Trullano, pensò a trattare di nuovo un aggiustamento col successore di s. Pietro. Poichè adunque le minaccie non avevano potuto indurre Sergio a condescendere a'suoi voleri, e le dolci maniere usate con Giovanni VII. non erano state di alcun valore, determinò di chiamare a Costantinopoli lo stesso sommo Pontefice, sperando che a voce si sarebbe facilmente termi-

minata questa grande contesa. Costantino avuto ordine di trasferirsi alla regia città, correndo la nona indizione, che cominciava nel Settembre di quest'anno 710, allestite alcune navi, e accompagnato da Niceta vescovo di Selva Candida, da Giorgio vescovo di Porto, e da varie altre persone del clero, tra le quali viene nominato Sisinnio Nomenclatore, il cui uffizio era di suggerire al Pontefice il nome delle persone, che si presentavano all'udienza, s'imbarcò alla volta di Costantinopoli. Giunto a Napoli vi ritrovò Giovanni Rizocopo, il quale andava a Ravenna per succedere a Teofilatto nella dignità di Esarca. Passato in Sicilia, Teodoro patrizio, e generale dell'armi, non ostante che si trovasse indisposto, andò con gran treno ad incontrarlo, e per le orazioni del sommo Pontefice ricuperò la salute. Quindi per Reggio, e Crotone, si avanzò fino a Gallipoli, ove morì il vescovo Niceta; e poi ad Otranto, e vi si trattenne finchè fosse passato il rigore dell'inverno: e nel tempo della sua dimora in questa città arrivò un ordine dell'Imperadore a tutti i Governatori de' luoghi, pe' quali doveva passare, che si facessero al medesimo santo Pontefice tutti quegli onori, che si farebbono alla sua stessa persona. Finalmente nella primavera dell'anno 711, approdò a Costantinopoli. Sette miglia fuori di questa città, Tiberio Augusto figliuolo del medesimo Giustiniano insieme col Senato, e il Patriarca Ciro col clero, accompagnati da una gran folla di popolo, furono ad incontrarlo. Costantino adunque con le persone del suo seguito, saliti sopra cavalli nobilmente bardati, entrò in mezzo alle acclamazioni del popolo in Costantinopoli, e si portò ad alloggiare nel palazzo di Placidia [1]. Egli aveva in questa occasione il Camauro, come era solito di portarlo in Roma: la qual sorta di berretto, che era una volta comune a' Principi, e alle persone private, e che secondo Suida, e l'Etimologico Magno, deriva dalla

Ann. 710. &c.

1 *Anast. in Vit.*

 voce

ANN. 710. &c.

voce greca $\kappa\alpha\tilde{\upsilon}\mu\alpha$, quasi fatto per difendere dal calore dell' aria la persona, che lo portava, è divenuto col tempo proprio de' soli romani Pontefici.

LXXXIII. Onori, che riceve dall' Imperadore.

Quando egli giunse a Costantinopoli, Giustiniano si trovava nella Bitinia, ed appena ebbe contezza del suo arrivo, gli scrisse una lettera compitissima, pregandolo a prendersi l'incomodo di arrivare fino a Nicomedia, ove egli si sarebbe portato da Nicea. Incontratisi in quella città, l'Imperadore colla corona in testa si prostese a terra, e gli baciò umilmente i piedi, ossequio ben dovuto alla sua dignità da chi penetrato da spirito di religione, riconosceva nella sua persona non già un principe, che tale non era ancora in questi tempi il Romano Pontefice, ma il Vicario di Gesù Cristo, e il capo della Chiesa. Nella prossima Domenica, seguita Anastasio, dal quale abbiamo tutto questo racconto, celebrò Costantino alla sua presenza l'incruento sacrifizio, e lo comunicò di sua mano. Giustiniano si raccomandò allora alle sue preghiere, per ottenere da Dio il perdono de'suoi peccati, che erano certamente molti, e gravissimi; e confermati tutti i privilegi della Chiesa Romana, gli diede la permissione di ritornarsene in Italia. Nulla dice Anastasio del motivo di questo viaggio; ma che questo non altro fosse, che il testè da noi accennato, si raccoglie da quanto egli scrisse nella vita di Gregorio II. Qual cosa rispondesse poi Costantino su quest'articolo, noi non lo sappiamo: ma essendo stato Giustiniano tanto liberale verso di lui, sembra probabile, che egli eseguisse quel tanto, che il medesimo Imperadore aveva già chiesto a Giovanni VII. cioè approvasse quei Canoni del Sinodo Trullano, che erano degni di approvazione, e che essendo passato quest'atto nella città di Nicomedia, non se ne trovasse poi riscontro nell'archivio Romano.

LXXXIV. Crudeltà di Giustiniano.

Partì adunque Costantino da Nicomedia contento delle accoglienze ricevute dall'Imperadore, e sebbene oppres-

oppresso da vari incomodi di salute, arrivò felicemente a Gaeta, ove trovò molte persone del clero, e del popolo di Roma, che erano andate ad incontrarlo, e a'24. d'Ottobre del medesimo anno rientrò con grande allegrezza di tutto il popolo nella sua Sede. Nel tempo della sua assenza, il mentovato Giovanni Rizocopo passando di Roma aveva fatto morire varie persone del clero; ma giunto a Ravenna aveva per giusto giudizio di Dio terminati i suoi giorni con una morte obbrobriosa, verisimilmente ucciso da ribelli, de' quali abbiamo parlato di sopra. Non più di tre mesi dopo l'arrivo del santo Padre in Roma, vi giunse la nuova dell'infelice morte dell'Imperadore. Quella crudeltà, e quella sete del sangue umano, che lo aveva reso l'oggetto del comun odio, gli abbreviò finalmente i giorni, e lo fece morire di quella morte, che egli aveva fatto soffrire ad innumerabili persone di ogni ceto, e di ogni genere. Fino all'ultimo anno di questo suo secondo Impero, aveva tenuta fissa nell'animo l'ingiuria fattagli da'Chersonesi nel tempo del suo esilio, e il desiderio di vendicarsene: quando gli sembrò giunto il tempo opportuno all'adempimento de'suoi empi voti, fece allestire un numero prodigioso di navi di ogni genere, e quasi che si trattasse di qualche grande impresa, che interessasse tutta la Repubblica, vi fece montar sopra presso che cento mila uomini tra soldati, artefici, e gente di campagna. Quando si facevano questi gran preparativi si trovava alla corte il sommo Pontefice Costantino, il quale fece quanto potè, per dissuadere il barbaro Augusto dal proseguire l' empio disegno, ma nulla potè ottenere dalla sua durezza [1]. Diede adunque le vele al vento questa formidabile armata, con ordine di dover mettere a fil di spada tutti gli abitanti di Chersona. Il patrizio Stefano, che era incaricato di questa commissione, l'esegui con ugual crudeltà; e delle persone più ragguardevoli, alcune ne fece morire a fuoco lento,

1 Paul. Diac. lib.6. cap. 31.

ANN. 710. &c.

to, ed altre fece fommergere nel mare: ma avendo voluto falvarne alcuni pochi, cui arrolò nelle fue truppe, incorfo nello sdegno di Giuftiniano, il quale perciò allora che udì efsere per una fiera tempefta reftati afsorbiti dal mare la maggior parte di que' legni, ed effervi reftati fommerfi quafi fettantrè mil' uomini, grandemente fe ne compiacque.

LXXXV. Sua morte.

Quindi oftinato nella fua rifoluzione, che non reftaffe perfona vivente in quel paefe, vi fpedì una feconda flotta per fupplire a quanto aveva mancato la prima. Gli abitanti che fi erano falvati colla fuga, fentendo quefti nuovi movimenti, che fi facevano contro di loro, prefero l'efpediente di fottrarfi dal giogo di un principe, che cercava il loro eccidio, e proclamarono Imperadore un certo Bardane figliuolo del Patrizio Niceforo, il quale da Tiberio Abfimaro era ftato cacciato in efilio, perchè avea fpacciato di dovere un giorno falire ful trono imperiale, e mutarono il fuo nome in quello di Filippico. Quando Mauro generale di quefta feconda flotta arrivò nel paefe di Cherfona, il nuovo Imperadore aveva già impegnate in fua difefa le armi de'Chuzari, o fia de'Turchi. Il perchè vedendo di non poter riufcire nella fua intraprefa, fi unì al medefimo, e ful fine di queft'anno 711. ambedue partirono alla volta di Coftantinopoli, dove entrarono pacificamente, effendone ufcito Giuftiniano con alcune truppe di Bulgari, per avere qualche nuova di quefta feconda fpedizione. Filippico divenuto padrone della città, mandò incontanente il generale Elia contro Giuftiniano, il quale reftato fenza l'appoggio de'Bulgari, che tutti difertarono, cadde nelle fue mani, e perdè con una morte dovuta al fuo fpirito di vendetta, e di crudeltà miferamente la tefta. Il fuo figliuolo Tiberio Augufto fu partecipe della fua rovina, ed eftratto per forza dalla Chiefa, ove fi era rifugito gli fu immerfo il micidial ferro nella gola [1].

1 *Theoph. pag.* 316.

L'Im-

Ann. 710. &c. LXXXVI. Filippico promuove il Monotelismo.

L'Impero, che divenuto preda del più forte, offriva il lacero seno a chiunque aveva il coraggio di penetrarvi, non migliorò di condizione, e ad un principe malvagio ne vide succedere uno assai peggiore. Per quanto fosse stato fatale alla repubblica l'Impero di Giustiniano, di Leonzio, e d'Absimaro, non aveva messo in pericolo i suoi sudditi di perdere la fede, nè la Chiesa aveva direttamente avuto occasione di piangere la sua sorte sotto di questi Principi, quantunque ne avesse desiderati de i migliori: ma l'Impero di Filippico fu ugualmente all'una, e all'altra funesto. Egli conservava nel suo cuore il veleno della eresia de' Monoteliti, e molti anni prima della sua assunzione al trono, un monaco del monastero di Callistrato, il quale si vantava di sapere la folle arte dell' Astrologia, avendogli predetta la sua futura grandezza, lo aveva fatto giurare, che divenuto Imperadore, avrebbe abolita la memoria del sesto Sinodo ecumenico, giacchè in tal maniera si sarebbe acquistato un lungo, e felice regno. Non prima si vide dunque pacifico possessore del trono, che empiamente convenne col suddetto monaco di eseguire il sacrilego voto: e bèn tosto diè a conoscere le ree disposizioni del suo animo, allora quando dovendo per la prima volta entrare nell' Imperial Palazzo, dato uno sguardo all'immagine del sesto Sinodo, ch'era dipinto nel vestibolo del medesimo Palazzo, protestò che non vi sarebbe entrato, fino a tanto che non fosse stata tolta quella pittura, e volle che in effetto subito si cancellasse. Quando adunque gli sembrò, che tutto fosse permesso alla sua empietà, uno de'suoi primi passi fu di scacciare dalla Chiesa di Costantinopoli il Patriarca Ciro, il quale era uno de'più forti impugnatori del Monotelismo, e di porre in suo luogo su quella sede, che si voleva convertire in cattedra di abominazione, un certo Giovanni diacono, e cartulario, cui sperava favorevole a'suoi dise-

Ann. 710. &c.

disegni. Ordinò successivamente, che si rimettessero ne' Dittici della Chiesa i nomi di Sergio, di Onorio, e delle altre persone, che erano state condannate nel sesto Sinodo, e si ristabilissero nel primiero luogo le loro imagini: e non guari dopo, avendo ritrovato nell' archivio dell'Imperial Palazzo gli atti del sesto Sinodo, che v'erano stati posti da Giustiniano, comandò che fossero pubblicamente consegnati alle fiamme.

LXXXVII. Conciliabolo di Costantinopoli.

Tutte queste erano altrettante dichiarazioni di guerra a i cattolici, i quali non altro si potevano aspettare, che o di dover rinunziare alla fede, o di soffrire le più fiere persecuzioni. Per poter più liberamente agire dietro al consiglio di quel falso monaco, volle Filippico impegnare tutti i vescovi dell'Oriente ad entrare nel suo partito, e a tale effetto intimò un Sinodo da celebrarsi nella regia città di Costantinopoli[1]. De'molti vescovi, che v'intervennero, alcuni saranno stati anche prima infetti di questo errore; o almeno lo avranno allora sinceramente abbracciato per condiscendere al volere del principe, ma la maggior parte, e quei specialmente che vi fecero la prima figura, egli è certo che erano cattolici, e che presero in questa occasione le vesti di Esau per deludere l'empietà di Filippico, ed impedire, che accadessero maggiori mali nella Chiesa. Tali furono il patriarca Giovanni, Germano metropolitano di Cizico, e Andrea arcivescovo di Creta, i quali ingiustamente sono condannati dal Baronio, perchè non avea veduti quegli scritti, che sono dopo la sua morte venuti alla luce. Come questi si difendessero, lo vedremo nel riferire la lettera scritta dal primo al sommo Pontefice. Riguardo al presente Conciliabolo, abbiamo da questa lettera, che vi fu primieramente posto in dubbio, se si dovesse ammettere il Concilio Ecumenico di Calcedonia, del quale era una necessaria conseguenza la definizione del sesto Sinodo; e poscia si venne a trattare di questo particolarmente.

1 *Theoph. & Niceph.*

Non

Ann. 710. &c.

Non sappiamo che fosse attentata alcuna novità contro del primo, ma quanto al secondo, si volle abolirne la memoria, pretendendo che in avvenire le Chiese si dovessero, riguardo alle espressioni di una, o di due volontà, e operazioni di Gesù Cristo, servire unicamente di quanto era già stato scritto da s. Leone, le cui parole erano malamente interpetrate dagli Eretici, ma intese nel suo proprio senso da quei cattolici, che intervennero a questo conciliabolo.

LXXXVIII. Lettera di Filippico condannata dal S.P.

Il diacono Agatone dice: che il Tomo della perfidia fu mandato dall'Imperadore a tutti i metropolitani, acciocchè lo comunicassero a i loro suffraganei, e ne chiedessero l'approvazione, e la sottoscrizione, e che molte persone furono per tal motivo cacciate in esilio. In questo scritto non altro si sarà contenuto che l'eretica difinizione stabilita nel conciliabolo: ed il Romano Pontefice, il quale doveva essere interrogato il primo nelle questioni appartenenti alla fede, sarà stato il primo ancora a riceverlo. Abbiamo dal Bibliotecario, che essendogli pervenuta la Sacra di Filippico, nella quale si conteneva il veleno della eresia, il santo Padre, secondo il costume, la comunicò a'vescovi del suo Sinodo, e che essendo stata ritrovata contraria a'dogmi della Chiesa; la condannò come eretica, e per maggiormente opporsi a'nuovi attentati del perfido Imperadore, volle che si ponesse nel portico della Chiesa di s. Pietro una pittura, che rappresentasse i sei Concili ecumenici, le cui imagini erano state per ordine di Filippico levate dal vestibolo dell'Imperial Palazzo di Costantinopoli [1]. Ma il popolo Romano oltre modo zelante per la purità della fede, non potendo soffrire di vedersi soggetto ad un Imperadore eretico, passò tant'oltre, che neppur volle ricevere quelle monete, che se gli dovevano distribuire in dono, non per altra ragione se non perchè portavano impressa l'immagine di Filippico. Il perchè neppure il suo ritratto

1 *Paul. Diac. lib.6. cap. 33.*

Ann. 710. &c.

tratto fu secondo il costume posto nella Chiesa, nè si recitò il suo nome all'altare nella celebrazione dell' incruento sacrifizio [1].

[1] Ibi & Anast. in Vit. Const.

LXXXIX. Ducato di Roma.

Racconta Anastasio, che in questo tempo ritornato da Ravenna un certo Pietro con un rescritto, nel quale veniva costituito Duca di Roma, il popolo vedendo, che era stato promosso a questa dignità in nome dell'Imperadore, negò di riconoscerlo. Questa è la prima volta, che si trova nominato negli Scrittori antichi il Ducato di Roma. Che questa città, ad esempio delle piccole isolette della Venezia, si creasse un Duca, il quale senza alterare, riguardo a'diritti dell' Imperadore, il sistema del governo, provvedesse a'suoi bisogni, e specialmente a mantenervi la pace, non sembra potersene dubitare. Giustiniano non poteva pensare a costituire questo Ducato, perchè tal non era l'uso de'Greci, ed egli già manteneva in Ravenna l'Esarco, che doveva a suo nome governare le città dell' Italia soggette all'Impero: ed al contrario noi sappiamo, che tutti gli altri Duchi, che regnavano negli stati dei Longobardi, e nella Venezia, erano creati da'respettivi popoli, o sia dal corpo della nobiltà. Tale adunque naturalmente debb'essere stata ancora l'origine del Ducato di Roma, nel quale l'Imperadore seguitò a mantenere il suo dominio, siccome i Re de'Longobardi ne'loro Ducati.

Cristoforo, per quanto si può ricavare da Anastasio, è stato il primo Duca di Roma, e già copriva questa carica, quando vi giunse il testè mentovato Pietro. Per la qual cosa il popolo, che non voleva riconoscere Filippico, e che forse credeva di più violati i suoi diritti con un diploma dell'Imperadore, che si arrogava il gius di costituire il Duca, si armò contro Pietro in difesa di Cristoforo, e i due partiti vennero alle mani nella via sacra avanti al palazzo, e già erano state uccise più di venticinque persone, quando il som-

il sommo Pontefice spedì a sedare il tumulto alcuni sacerdoti co'Vangeli, e colle croci inalberate. Cristoforo co'suoi seguaci ubbidì al comando del Pontefice, e si ritirò; e Pietro, il cui partito era restato al di sotto, e che correva un gran pericolo di perdervi la vita, restò come padrone del campo, e si mise in possesso di quella dignità. Accadde questo fatto ne'primi mesi dell'anno 713.

ANN. 710. &c.

XC. Causa de' vescovi di Siena, e d'Arezzo.

Nell'anno antecedente Ansprando già aio del Re Liutberto era calato nell'Italia con un esercito di Bavaresi, per vendicare i suoi torti contro il Re Ariperto, ed avendogli data una battaglia, che restò terminata solamente dalle tenebre della notte, Ariperto si diede alla fuga, e morì nel Ticino. I Longobardi elessero allora il medesimo Ansprando in loro Re: ma questi, tre mesi dopo la sua elezione, morì in età di cinquantacinque anni, e il suo figliuolo Liutprando eletto prima della morte del padre salì sul trono, e presedè al governo de'Longobardi 32. anni [1]. Nel principio del suo regno fu per la prima volta decisa la famosa controversia, che da qualche tempo teneva in discordia le due Chiese d'Arezzo, e di Siena. Questa città o non aveva avuto prima del regno di Rotari alcun vescovo [2], o per lo meno, dopo la sua caduta nelle mani de'Longobardi, ne era restata priva fino al regno del mentovato principe [3]. In quello spazio di tempo il vescovo d'Arezzo si era preso la cura di molte Chiese, Parrocchie, Monasteri, ed Oratori, che si trovavano nel territorio Sanese, e fino al regno di Ariperto vi aveva esercitati tutti gli atti di una vera, ed assoluta giurisdizione, senza che il vescovo di Siena gli arrecasse perciò alcuna sorta di molestia. Ma negli anni passati, mentre regnava Ariperto, eccitate alcune contese tra i Sanesi, e gli Aretini, avendo questi ucciso Godeberto giudice di Siena, il vescovo di questa città, quasi per vendicarsi dell'ingiuria fatta al suo

1 Paul diac. lib. 6. cap. 35.

2 Murat. Tom. 6. Antiq. pag. 368.

3 ibi. pag. 383.

ANN. 710. &c.

popolo nella persona di Godeberto, contro il prescritto de'sacri Canoni si portò a consacrare alcuni Oratori dentro la diocesi di Arezzo, ma nel territorio di Siena. Essendogli succeduto Adeodato, ch'era parente di Godeberto, in virtù di un decreto ottenuto per mezzo di una falsa esposizione del fatto dal Sommo Pontefice Costantino, vi consacrò un Oratorio, e due preti [1], uno de'quali oltre l'essere stato quasi furtivamente ordinato in tempo di notte, non aveva più che dodici anni, e non sapeva cantare la Messa, nè recitare il Vespero, e il Matutino [2]. Luperziano, che sedeva al governo della Chiesa di Arezzo, si risentì per la violazione de'suoi diritti, e ne intentò la lite al vescovo di Siena; e poichè non esisteva alcun monumento scritto, col quale si potesse terminare questa causa, la medesima perciò, in vigore delle leggi della Chiesa, de'Romani, e degli stessi Longobardi, doveva essere decisa in favore di quello, che veniva assistito dalla prescrizione. Ambrogio Maggiordomo di Liutprando fu per la prima volta deputato a conoscere questa causa, e decise in favore del vescovo d'Arezzo, i cui atti, e il consecutivo diploma di Liutprando sono riportati dall'Ughelli [3], il quale senza alcuna buona ragione ha dubitato della loro sincerità. Adeodato non si quietò a questa decisione, e fu destinato il notajo Gunteramo ad esaminare vari testimoni, per conoscere la prescrizione [4]; e in seguito fu celebrato un Sinodo, al quale intervennero Teodaldo di Fiesole, Massimo di Pisa, Specioso di Firenze, e Telesperiano di Lucca; ed esaminate le deposizioni de'testimoni, e le ragioni de'due vescovi di Siena, e d'Arezzo, decisero in favore di quest'ultimo [5]. Adeodato conobbe allora di aver mancato, e si sottomise alla loro sentenza, che fu seguita da un diploma del Re Liutprando [6]: ma con tutto ciò la Chiesa di Siena mantenne sempre le sue pretensioni, e durò questa causa, della quale perciò avremo

1 *ibi. pag.* 334.

2 *ibi. pag.* 378.

3 *Tom.* 1. *Ital. Sac. in Episcop. Aretin.*

4 *Murat. l. c. pag* 371. *&c.*

5 *ibi. pag.* 367.

6 *ibi. pag.* 383.

remo occasione di parlarne altre volte, ancora più secoli.

XCI. E di Milano, e di Pavia.

Tre anni prima che si celebrasse questo Sinodo da'vescovi della Toscana, il sommo Pontefice Costantino aveva decisa un'altra controversia mossa dalla Chiesa di Milano contro quella di Pavia, se pur non vogliamo dire contro la stessa Sede Apostolica. Benedetto che sedeva al governo della prima con gran fama di santità, portatosi a Roma pretese di far valere i diritti, che affermava di avere su la Chiesa di Pavia, la consacrazione de'cui vescovi voleva che appartenesse alla sua sede, e non come costumavasi al Romano Pontefice. Sono divisi gli Scrittori su questo fatto. Alcuni pretendono aver voluto Benedetto acquistarsi un diritto, che assolutamente non gli competeva: altri per lo contrario sostengono, aver egli preteso di ricuperare quel gius, del quale s'interruppe l'uso, quando per l'irruzione de'Longobardi in Italia, essendosi Onorato di Milano rifugiato a Genova, ove per lungo tempo tennero la loro sede i suoi successori, i vescovi di Pavia furono costretti a portarsi a Roma, per esservi consacrati; giacchè sappiamo aver s. Ambrogio esercitato quest'atto di giurisdizione, consacrando un vescovo di quella città. A noi non appartiene il decidere questa controversia: avvertiremo soltanto, non mancare esempi che dimostrano, essersi talvolta esercitata questa sacra funzione con autorità precaria, o per connivenza de'Metropolitani, o per impedire a gli Eretici d'introdurre nelle Chiese persone infette de'loro errori: e quanto al fatto, del quale parliamo, il vescovo di Milano perdette la causa, e restò vinto nel giudizio, mentre scrive il Bibliotecario, che la consacrazione de'vescovi di Pavia apparteneva, ed appartiene alla Sede Apostolica, fino da'più remoti tempi: la qual espressione non sembra, che possa adattarsi all'epoca della partenza di Onorato da Milano

Ann. 710. &c.

lano, non essendo scorso da quel tempo fino al presente più di un secolo, e mezzo.

XCII. Deposizione di Filippico. Anastasio gli succede.

L'anno seguente 713. giunse a Roma dalla Sicilia la nuova della deposizione dell'eretico Imperadore Filippico. L'aperta professione, che egli faceva del Monotelismo, e la persecuzione, che aveva mossa a'cattolici, avevano concitato contro di lui l'odio universale di tutti i professori della vera fede. La sua negligenza nell'opporsi a'nemici dell'Impero, alcuni de' quali, cioè i Bulgari vennero fin presso a Costantinopoli trasportando seco un'immensa quantità di prigioni, e di spoglie; ed altri, cioè i Saraceni, s'impadronirono di Mistia, e d'Antiochia della Pisidia, senza che egli se ne prendesse alcuna pena, finì di alienare i loro animi dalla sua persona. Pertanto formatasi contro di lui una secreta congiura, nella vigilia di Pentecoste, Ruso primo cavallerizzo entrò nella camera, ove egli riposava dopo il pranzo, e trattolo fuori, gli fece cavar gli occhi. Nel giorno dopo, mentre il popolo si tratteneva nella gran Chiesa, Artemio primo Segretario di Corte mutato il suo nome in quello di Anastasio fu eletto, e coronato Imperadore. Questo Principe degno per le singolari doti del suo animo di aver seduto sul trono Imperiale ne'tempi più felici della Repubblica, rivolse subito le sue cure a riordinare gli affari omai troppo disperati dell'Impero, e scelse ottime persone, che sostenessero gl' impieghi della Corte, e della milizia [1]. Ma questi infelici tempi non permisero, che le sue fatiche ottenessero il loro desiderato effetto.

[1] Theop. Niceph. Cedr.

XCIII. Suo zelo per la fede.

Ma egli non fu tanto sollecito a risarcire a' danni sofferti dall'Impero contro le barbare nazioni, che non pensasse altresì a riparare all'ingiuria fatta dal suo antecessore alla fede Cattolica. Volle adunque, secondo che attesta il Diacono Agatone, che fossero levate le

due

due profane imagini di Filippico, e di Sergio, che erano state sacrilegamente poste nel luogo, ove si vedevano prima rappresentati i sei Sinodi ecumenici, e che di questi ne fosse di nuovo dipinto il consesso. Quindi nello spedire in Italia il patrizio Scolastico col carattere di Esarca, gli consegnò una lettera da presentarsi al santo Padre, nella quale dichiarava la sua fede ortodossa, e si protestava di ammettere il sesto Sinodo ecumenico [1]. Per la qual cosa Costantino persuaso della sincerità della sua fede, usò verso di lui quegli atti, che secondo il costume si usavano verso gli altri Imperadori ortodossi, e spedì a Costantinopoli il prete Michele a farvi le parti di suo Nunzio.

Ann. 710. &c.

1 Anast. in vit.

XCIV. Lettera di Giovanni di CP. al sommo Pontefice.

Giovanni di Costantinopoli, il quale non aveva finora notificata al sommo Pontefice la sua assunzione a quella Chiesa, si servì parimente della venuta del patrizio Scolastico in Italia per inviare alla santa Sede le sue lettere sinodiche. Riconoscendo in voi, dice questo vescovo, il capo del Cristiano Sacerdozio, speriamo che rivolgerete i vostri occhi sopra di noi, per liberarci da que'mali, cui un'esterna cagione ci ha arrecati. Occupata questa città da un fiero mostro, non abbiamo potuto mandarvi le consuete lettere sinodiche, poichè non ci era permesso di esprimere i nostri sentimenti circa la fede. Dopo che furono levate le imagini del sesto Sinodo, questa Chiesa si vidde in pericolo di divenire preda di un uomo di niuna fede, se le vive rappresentanze del clero non lo avessero costretto ad eleggerci, mentre tutt'altro ci aspettavamo, a tal dignità. Io non rammenterò le violenze, che si usarono allora perchè si anatematizasse il sesto Sinodo insieme co'vostri gloriosi predecessori, e perchè scrivessimo a codesta santa Sede lettere piene della follia degli Eretici. Dirò soltanto, ed è testimonio della mia coscienza Iddio, e il vostro Apocrisario, cui nel maggior bollore delle dispute scoprii i retti

ANN. 710. &c.

ti ſentimenti della mia fede, che non volendo maggiormente inaſprire colui, che aveva in mano tutto il potere, ſtimai di dover far uſo delle regole della prudenza; e ſeguitando l'eſempio del glorioſo s. Baſilio, perchè ſi ſalvaſſe la ſoſtanza del dogma, permiſi che ſi taceſſero alcune parole, che ſervivano a maggiormente eſprimerlo, ſoſtituendovi altre eſpreſſioni, che avevano aſſolutamente il medeſimo ſenſo. Apporta quindi tutto ciò, che può ſervire a ſcuſar la ſua condotta nella cauſa della fede combattuta da Filippico, e dice eſpreſſamente d'aver ſempre riconoſciuto in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni, e di aver conſervato con gran premura gli atti del ſeſto Sinodo, ne' quali ſi leggevano le ſottoſcrizioni de' veſcovi, e dell' Imperadore, ed una copia ſcritta da Paolo, che tenne poi la Sede di Coſtantinopoli: e prega il ſanto Padre a perdonargli tutto ciò, che era paſſato, ed a ſcrivergli, acciocchè abbia un ſegno della concordia, e della pace riſtabilita nella Chieſa [1]. Coſtantino, che quanto ſi era rattriſtato nel ſentire le funeſte novità di Filippico, altrettanto ſi era conſolato nell'udire l'aſſunzione di un Principe Cattolico al trono Imperiale, avrà ben volentieri ſoddisfatto con una ſua riſpoſta alle giuſte iſtanze di queſto veſcovo, la cui lettera gli ha meritato, che i migliori critici ſcuſino la ſua condotta, che non ſembra punto diſſimile a quella del gran Baſilio. Il Diacono Agatone in fine degli atti del ſeſto Concilio Generale da lui copiati queſt'anno 713. in un carattere ſingolare, aggiunſe un breve epilogo delle coſe da noi finora raccontate, e queſta lettera di Giovanni [2]; ma non parla della riſpoſta del ſommo Pontefice, perchè probabilmente non era per anche giunta a Coſtantinopoli.

1 Tom. 6. Conc. pag. 1409.

2 ibi. pag. 1401.

XCV. I Pitti abbandonano lo ſciſma.

Queſto glorioſo Pontefice potè avere circa queſti tempi una nuova conſolazione nell'annunzio del ritorno, che fecero alla cattolica comunione i Pitti, che ſe

se n'erano separati a cagione della Pasqua. Questo popolo, che abitava quella parte settentrionale della Brettagna, che viene presentemente conosciuta sotto il nome di Scozia, si era convertito a tempi di s. Colombano l'antico, e nel tempo della sua conversione aveva imparate altresì le erronee tradizioni, che il santo Abate avea apprese nell'Ibernia. Naitone, che ne sedeva al governo, certificato dell'errore, nel quale era finora vivuto col suo popolo, e della maggior decenza, che si osservava nel divin culto, e nelle ecclesiastiche cerimonie appresso la Chiesa Romana, formò il disegno d'indurre il suo popolo a comunicare con esso lei. Per poter meglio riuscire nell'arduo impegno, s'indirizzò al santo abate Ceolfrido, che presedeva a i due monasteri di Viremouth, e di Tarou, la cui fama si era sparsa per tutta l'Inghilterra; e chiese che gli scrivesse una lettera, colla quale potesse confutare coloro, che non celebravano la Pasqua nel debito tempo, ed insegnare a'chierici la maniera di portare la tonsura; e che insieme gli spedisse alcuni Architetti, che edificassero una Chiesa di pietra all'uso Romano, promettendo di dedicarla a s. Pietro, e di seguitare col suo popolo tutte le consuetudini della Chiesa di Roma, per quanto almeno gli sarebbe permesso dalla diversità della lingua, e del paese [1].

Ann. 710. &c.

Soddisfece pienamente s. Ceolfrido alle istanze del pio Sovrano con una lettera assai lunga, nella quale fissate le regole, che si debbono seguitare nel determinar il giorno, in cui si ha da celebrare la Pasqua, prova che questo giorno debb'essere la Domenica, che immediatamente segue la luna quartadecima del primo mese. Indi fa menzione de'cicli d'Eusebio, di Teofilo, di s. Cirillo, e di Dionisio Esiguo, del quale dice, che si serviva ancora in questi tempi la Chiesa. Venendo alla tonsura, egli suppone come un fatto ammesso universalmente da tutti, essersi Simon Mago rasa solamen-

1 Bed. lib. 5. cap. 22.

ANN. 710. &c.

te la parte anteriore della testa, laddove s. Pietro si radeva a foggia di corona, e perciò dice non doversi imitare il primo, ma bensì il secondo, dimostrando di aspettare la corona della vita eterna promessa da Dio a coloro, che lo amano. Osserva per altro, che quest' uso è per se stesso indifferente, e che perciò non appartiene alla fede. Il Re Naitano ricevuta la lettera, e fattala tradurre fedelmente nella sua lingua naturale, volle che si leggesse in una piena assemblea de' Grandi del suo regno, e prostratosi a terra rese grazie a Dio, che lo aveva fatto degno di ricevere un tal presente dall'Inghilterra. Io già era, disse, certo di queste verità, ma adesso ne sono ancora convinto, e perciò voglio, che da tutto il mio popolo in avvenire non altra regola si osservi nel celebrare la Pasqua; e che tutti i chierici del mio regno nella tonsura si uniformino all'uso della Chiesa Romana. Quest' ordine, soggiugne Beda, fu eseguito in tutto il regno de' Pitti, ed abolito il ciclo di 84. anni, del quale si erano serviti fino allora, furono fatte diverse copie dell'altro ciclo di 19. anni usato in questi templ da tutta la Chiesa Cattolica.

XCVI. Di s. Ceolfrido.

Le notizie appartenenti alla vita di questo santo abate, il quale poco dopo a'25. di Settembre dell'anno 716. finì di vivere, ci sono state conservate da Beda nella sua Storia Ecclesiastica dell'Inghilterra, e nelle gesta degli abati del suo monastero. Egli era stato allevato sotto la disciplina di s. Benedetto Biscop, col quale si era portato a Roma, e vi aveva apprese le consuetudini, e i riti della Chiesa. Nell' anno 682. aveva avuta la soprantendenza del nuovo monastero di Tarru, e dopo la morte del suo maestro assunse il governo anche dell'altro monastero di Viremouth, e si applicò ad aumentare le loro rendite, a fabbricarvi varj Oratori, a provvederli di ornamenti, e di vasi sacri, e sopra tutto ad accrescere la libreria cominciata

dal

dal suo antecessore. Dal sommo Pontefice Sergio ottenne a favore del suo monastero un privilegio simile a quello, che era già stato conceßo da Papa Agatone al Biscopio, ed in un Sinodo, per renderne più inviolabile l'osservanza, lo fece sottoscrivere da'vescovi, e dal Re Alfrido. I Continuatori del Bollando nella vita di s. Sergio [1], e in quella di questo Santo [2] vogliono, che in tale occasione fosse scritta dal santo Padre quella lettera, nella quale chiedeva, che gli fosse mandato a Roma il monaco Beda, e di cui si è già parlato in altro luogo. Giunto finalmente al LXXIV. anno della sua età, e conoscendosi per le sue indisposizioni inabile a portare tutto il peso della regolare osservanza, perchè la sua impotenza non dovesse servire ad altri di cattivo esempio, deliberò di rinunziare alla sua dignità, e di passare a Roma per terminarvi in pace i suoi giorni. Quella religiosa comunità fece colle lagrime, e colle suppliche quanto potè, per impedire l'esecuzione del suo disegno: ma tutto fu vano. Tre giorni dopo che si fu dichiarato, ordinò che si celebrasse la Messa di buon ora, e comunicatisi tutti gli assistenti si unirono nella Chiesa di s. Pietro, ove il santo abate su i gradini dell'altare, col turibolo in mano diede loro la pace. Quindi si cantarono le litanie interrotte dalle lagrime de'Frati, e si passò nell'Oratorio di s. Lorenzo, ove Ceolfrido volle dar loro l'ultimo Addio. Essi con una Croce d'oro, e colle fiaccole accese portate da alcuni diaconi, lo accompagnarono fino alla sponda del fiume, ed ivi si separarono dopo una breve orazione. Ne' due monasteri, cui egli aveva finora presieduto, si contavano seicento monaci: e questi subito dopo la sua partenza elessero per loro abate Ucberto uomo di consumata virtù, dal quale Ceolfrido ebbe una lettera di raccomandazione pel sommo Pontefice Gregorio II. cui egli non potè presentare, perchè giunto a Langres vi morì a'25. di Settembre in giorno di Venerdì, e fu sepol-

1 Tom. 3. Sept. die 9.

2 Tom. 7. Sept. die 25.

Ann. 710. &c.

polto nel monastero de santi martiri, e gemelli Eleusippo, e Meleusippo. Il Pitseo, e il Demstero pretendono, che oltre la lettera a Naitone abbia lasciati altri monumenti della sua erudizione: ma non si sa donde essi abbiano ricevuta questa notizia, e solamente è noto, che presentemente non ne esiste alcuno.

VCVII. E di s. Adamnano.

San Ceolfrido nella sua lettera al Re Naitone parla della conversione da lui fatta del santo abate Adamnano, cui aveva indotto ad uniformarsi alla Chiesa di Roma nella tonsura, e nella celebrazione della Pasqua. Questo Santo, che in qualità di abate presedeva al monastero d' Hii si era portato come Legato degli Ibernesi al Re Alfrido l'anno 685., e col medesimo carattere vi era ritornato due anni dopo. In questa occasione egli aveva osservato la diversità che passava tra le cerimonie che si praticavano nelle Chiese degl' Inglesi, e quelle che si osservavano nella sua nazione, e dalle persone di maggior senno era stato consigliato ad uniformarsi alle prime [1]. Al principio di questo secolo ritornato nella Nortumbria rivestito similmente del carattere di Legato degl' Ibernesi, si pose a riflettere più seriamente alle usanze di queste Chiese, e avutone discorso con s. Ceolfrido, riuscì a questi di trarlo ne' suoi sentimenti. Per la qual cosa restituitosi al suo monastero, fece ogni sforzo per indurre quei monaci, e tutti coloro, che ne dipendevano, ad uniformarsi omai alla Chiesa universale: e vedendo che non conseguiva alcun frutto dalle sue parole, si rivolse agl' Ibernesi, che non avevano alcuna relazione col suddetto monastero, e ne convertì un gran numero. Dopo d'aver celebrato con esso loro la Pasqua, se ne ritornò di nuovo appresso i suoi monaci, i quali restarono sempre ostinati nel loro errore: non guari dopo, prima che giugnesse il tempo pasquale, Iddio lo trasse a se per liberarlo, dice Beda [a], dall' occasione di entrare con essi in maggiori discordie. La Chiesa

ce-

1 Bed. lib. 5. cap. 16.

a lib. 5. cap. 5.

celebra la sua memoria a' 23. di Settembre, e si crede, che egli morisse nel terzo, o quarto anno di questo secolo,

Ann. 710. &c. XCVIII. Suoi scritti.

Siamo debitori a questo Santo della Vita di s. Colomba primo abate del monastero d'Hii, e d'un opera divisa in tre libri, e intitolata, descrizione della Terra Santa, da lui scritta sulle notizie dategli da un certo Arculfo vescovo della Francia, il quale aveva fatto il viaggio di Gerusalemme, e nel ritornare nelle Gallie era stato sbalzato dalla tempesta nella parte Occidentale della gran Brettagna. Dice in quest'opera, esservi nella valle di Giosafatte una Chiesa, nella quale si mostrava il sepolcro della santissima Vergine, ma non sapersi nè il tempo, nè il modo, nè la persona, che ne avesse levato quel prezioso corpo [1]. Non essendo nostro istituto di parlare in questo luogo della felice morte, e della gloriosa traslazione in cielo dell' anima non meno, che del corpo di quella ben avventurata Signora, ed Avvocata nostra, che fu sublimata alla eccelsa dignità di Madre di Dio, e della quale perciò nulla si può dire di troppo grande dopo gli encomj, ond'è stata a piena bocca giustamente ricolmata da'santi Padri, rimettiamo il Lettore a quanto ne hanno scritto il Baronio [2], Natale Alessandro [3], e il suo Censore [4]. Non possiamo però lasciar di avvertire, che da quanto lasciò scritto sulla relazione dello sconosciuto Arculfo s. Adamnano non ebbe ragione d' affermare con una troppo generale espressione lo Scrittore Franzese [5] della Storia Ecclesiastica: che si credeva bensì in questi tempi, che l' immacolata Vergine fosse morta in Gerusalemme; ma per altro non si credeva ancora la sua gloriosa risurrezione. E' vero, che quando egli scrisse, non poteva essergli nota l'Omelia, che s. Modesto Patriarca di Gerusalemme sul principio del secolo precedente recitò al popolo sopra il transito della gran Madre di Dio, in cui rende un' illustre te-

sti-

1 lib. 1. cap. 13. & 18.

2 ad ann. 42.

3 Sec. II. cap. IV. art. 3.

4 Roncagl. cens. ad l. c.

5 Fleur. l. 48. n. 10.

ANN. 710. &c.

ſtimonianza della ſua Aſſunzione all' Empireo, eſſendo ſtata, non ha guari, data alla pubblica luce dall'erudito Giacomelli: non doveva però ignorare, che s.Gregorio di Tours, il quale fiorì poco dopo del ſecolo ſeſto, aveva parlato dell' Aſſunzione di Maria nella maniera, che ſi crede in oggi comunemente dalla Chieſa, come d'un glorioſo monumento della criſtiana Religione [1]; e che s. Giovanni Damaſceno [2] ne parlò in queſto ſecolo, come di un fatto derivato dall' antica tradizione, cui il ſuo dotto Illuſtratore afferma [3] non poterſi negare, che rimonti fino a' tempi di Marciano, e di Pulcheria Auguſta. Riferiſce ancora Adelmano nella citata opera, ritrovarſi nel deſerto, ove viveva s.Giovanni, una ſpecie di Locuſte, delle quali ſi cibava la povera gente [4]: ed in queſto propoſito oſſerva il Calmet [5], che ſecondo la relazione de' migliori ſcrittori, tanto ne' tempi antichi, quanto ne' moderni ancora, e nell' Affrica, e nell' Oriente è in uſo queſto cibo permeſſo da Mosè agli Ebrei, e che viene riputato di un ottimo guſto. Adalmano preſentò queſta ſua opera al Re Alfrido, il quale moſtrò nella grandezza della ricompenſa di gradirla eſtremamente [6].

1 lib.1.de glor. Mart. cap. 4.
2 Orat. 2. de Dorm. S. Deip. n. 18.
3 Le Quien.not. 1 in. l. 1.
4 Lib. 2. cap. 23.
5 Diſtionar. verb. Locuſta.
6 Bed. lib cap. 16.

XCIX. Converſione de' monaci d' Hii.

I Monaci d'Hii, che avevano oſtinatamente chiuſe le orecchie alle parole del loro ſanto abate Adelmano abbandonarono finalmente nell' anno 716. le loro particolari tradizioni, e ſi unirono alla Chieſa cattolica. Sant' Egberto nativo dell' Inghilterra fu lo ſtrumento, del quale ſi ſervì Iddio, per trargli nel retto ſentiero. Queſto ſanto, che attaccato dalla peſte nell'anno 664. aveva fatto voto, ſe ne ſcampava, di condurre il rimanente de'ſuoi giorni fuori del proprio paeſe [7], portatoſi nell'Ibernia, vi ſi era eſercitato in una vita la più auſtera, e mortificata inſieme col ſanto veſcovo Ceadda [8]. Volendo paſſare nella Friſia a predicare il Vangelo a gl'Infedeli, ne fu diſſuaſo dall'abate Eata, il quale diſſe d'aver avuto una viſione di s. Boi-

7 Ib. lib. 3. cap. 27.
8 ibi lib. 4. cap. 3.

Ann. 710. &c.

s. Boisilo, che gli ordinava di portarsi più tosto al monastero di s. Colomba nel regno de'Pitti [1]. Egberto adunque certificato della volontà di Dio, finalmente nel testè citato anno vi si trasferì, ed avuta la consolazione di vedere nella loro conversione il frutto delle sue parole, dimorò appresso que'monaci 13. anni, cioè fino al 729. nel quale morì a 24. di Aprile, giorno in cui cadde quell'anno la Pasqua [2].

1 Bed. lib. 5. cap. 10.

2 Ib. cap. 23.

C. Terribili fatti accaduti nell' Inghilterra.

Quantunque non siamo disposti a dar luogo in questa Istoria a certi fatti strepitosi, che possono sembrare ritrovati per eccitare l'ammirazione negli animi di chi gli ascolta, qualora sull'asserzione di accurati Scrittori non li troviamo stabiliti; pure non sapremmo terminare questo libro senza raccontarne, sul testimonio gravissimo del venerabile Beda, due accaduti circa questi tempi nell' Inghilterra, ove egli scriveva la sua Istoria. Infermatosi un uffiziale di Coenredo, celebre per la sua abilità ugualmente che per la sua scostumatezza, l'una delle quali lo rendeva grato al Sovrano, e l'altra odioso al Re del cielo, Coenredo si portò a fargli una visita, e come conveniva ad un Principe Cristiano sollecito della sua salute, lo pregò a riflettere al suo stato, ed a pentirsi sinceramente de'suoi peccati. Colui ingannato da un falso principio di onore suggeritogli dal maligno spirito, negò di condiscendere alle istanze del pio Sovrano dicendo: non voler che sembrasse aver avuto la sua penitenza origine dal timore della infermità, e non piuttosto dall'amore della giustizia, e deliberò di aspettare a far questo passo quando si fosse ristabilito in perfetta salute. Egli fondava le sue speranze sopra una cosa, che non era in suo potere. Aggravatosi il male vide due bellissimi giovani entrare nella sua camera, e presentargli un piccolo libro, nel quale erano scritte quelle poche opere di pietà da lui fatte nel decorso della sua vita: e poco dopo vide entrare nella medesima una turba immensa di maligni spiri-

ANN. 710. &c.

ſpiriti, che portavano ſeco un libro di ſmiſurata grandezza, nel quale erano regiſtrate tutte le colpe in qualſivoglia maniera da lui commeſſe; e fattane la lettura, che tutto lo raccapricciò, que' due giovani lo conſegnarono in potere degli infernali miniſtri, i quali ſubito cominciarono ad eſercitare ſu l'infelice peccatore la loro crudeltà. Coenredo portatoſi di nuovo a viſitarlo, fu teſtimonio de'ſuoi terrori, della ſua diſperazione, della ſua rabbia, e udì farſi il terribile racconto dell'orrenda viſione. Poco dopo eſalato quell'empio l'immondo ſpirito, andò ne' profondi abiſſi a cominciare una penitenza, che durerà in eterno. Iddio che ci aveva manifeſtato nelle ſacre Scritture, che i noſtri peccati ſono ſcritti con uno ſtile di ferro ſul diamante, e che l'impenitente ſarà conſegnato a fieri carnefici, i quali orribilmente lo tormenteranno, volle con queſta terribile viſione dar quaſi un ſenſibile atteſtato di sì formidabile verità, e ammonire tutti que' Fedeli dello ſtrettiſſimo conto, che gli dovranno un giorno rendere delle loro azioni [1]. Il medeſimo Beda racconta immediatamente un altro fatto ſimile accaduto ad un monaco della Bernicia, il quale inſuperbitoſi per la ſua ſingolar abilità nell' arte di fabbro, traſcurava tutti gli eſercizj della regolare oſſervanza; ed oltre il non comparire giammai nella Chieſa, ſi era dato ancora all' imbriachezza, ed a cercare tutti i propri comodi. Le replicate correzioni non lo avevano potuto render migliore: per la qual coſa giunto all' eſtremo della ſua vita vide l'inferno aperto, e il demonio che ſtava attendendo la ſua infelice anima, ove impenitente e diſperato con gran terrore della comunità miſerabilmente precipitò. Queſto fatto, ſoggiugne Beda [2], induſſe molti a far penitenza de' ſuoi peccati: piaccia a Dio, che il ſuo racconto produca il medeſimo ſalutare effetto anche a' noſtri tempi.

1 Bed. lib. 5. cap. 14.

2 Ibi. cap. 5.

Fine del Libro Cinquanteſimo primo.

DELLA

DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CINQUANTESIMO SECONDO.

Ann. 710. &c.

I. Progressi de' Saraceni nell Affrica.

QUELL' impetuoso torrente, che nato in un angolo della terra da un' origine la più tenue, mosse dal fondo dell' Arabia le sue rapide onde, era andato a gettarsi sulle più vaste provincie dell' Asia, e dell' Egitto, e involte ne' suoi precipitosi flutti innumerabili città e castella, avea fatto cadere sulle loro rovine gl' interi regni; passato già da alcuni anni nell' Affrica, ed inondatane una gran parte, stava per rompere quegli argini, che gl' impedivano lo sfogo in quelle provincie, che erano restate libere da un flagello cotanto atroce. Il Califo Valid non soffrendo di veder arrestato il corso delle vittorie, onde si era renduta terribile la sua nazione, nello spedire in sul principio di questo secolo nell'Affrica un nuovo governatore, gli avea ingiunto di fare un oggetto delle sue prime azioni la conquista di tutto il restante di quelle provincie. Muza, tal era il nome

ANN. 710. &c.

di questo governatore, ossequioso al comando del suo Principe, ed agitato dagli stimoli della gloria, giunto appena al suo destino diede il segno della guerra alle sue truppe, e messosi in marcia, e data una terribile rotta agli abitanti del paese, entrò in possesso della città di Tangar, che era la capitale della Mauritania Tingitana. Questa compita vittoria lo mise in istato di dar legge a quei popoli; laonde avendo fatto loro un espresso comando di mutar religione, non solamente ebbero la viltà di tacere, e di non fare alcuna resistenza ad una pretensione cotanto ingiusta, ma fu anzi tale l'ardore, con cui abbracciarono il Musulmanismo, che in appresso furono più zelanti delle follie di Maometto contro i Cristiani, di quello che se ne dimostrassero gli antichi professori di quella falsa religione [1]. Muza comprendendo da questi primi passi, quanto fosse per essere favorevole a' suoi disegni la fortuna, qualora sapesse secondare l'ardore, ond' erano infiammate le sue truppe, terminata felicemente questa campagna, diede loro la marcia verso quella parte della spiaggia marittima della Mauritania, che ubbidiva a' Goti di Spagna, con animo d'impadronirsi di Ceuta. Mise in fatti l'assedio a questa città, ma avendo ritrovata una insuperabil resistenza nel valore, e nel coraggio del conte Giuliano, cui era affidato il governo di questa provincia, avrebbe fatto una perdita considerabile, se il sacco dato al paese non avesse offerto il comodo di compensare le spese di questa spedizione.

[1] *Anonym. Andal.*

II. Roderico Re di Spagna.

Questa disgrazia, che sembrava dover rompere tutti i disegni del comandante Musulmano, gli accrebbe anzi maggiormente il desiderio di vincere un nemico, che sembrava troppo superiore alle sue forze; e quasi non curando l'acquisto di una provincia, che per essere separata dalla Spagna, poteva considerarsi come una preda sicura, determinò di andarlo ad assalire dentro gli stessi suoi stati. Allestita pertanto una flotta, ordi-

ordinò, che si mettesse alla vela, ed andasse ad approdare alle coste d'Andaluzia: ma questa spedizione non fu più felice dell'antecedente. Vitiza alla nuova dell'arrivo dell'armata, e de' danni, che cagionava a' paesi situati sulle spiagge del mare, ingiunse al general Teodemiro di andare incontanente co' suoi legni in traccia del nemico, e di dargli la battaglia. Questo comando fu eseguito con tal prestezza, e con sì gran coraggio, e forza dal prode ministro, che Muza non vidde ritornare in Affrica che i miseri avanzi della sua flotta infelici testimoni della sua perdita.

Ann. 710. &c.

Ma per quanto questi replicati vantaggi potessero lusingare i Goti di Spagna a non mettersi in apprensione delle armi di un nemico assai vicino, e disposto a tutto intraprendere; con tutto ciò le persone di maggior discernimento poterono da queste spedizioni de'Saraceni trarre auguri non troppo favorevoli, e ravvisarle per altrettanti lampi, che minacciavano il fulmine omai vicino. Vitiza, che più d'ogni altro dovea esserne sensibile, e cui la prudenza dovea ispirare i mezzi di prevenire un male, che altrimenti sarebbe stato irreparabile, allettato dalla felicità delle sue armi, non se ne dimostrava punto sollecito; e seguitando il suo tenore di vita, vie più deturpava quel trono colla sregolatezza de' suoi costumi, e colla crudeltà del suo animo, in maniera, che stanchi i Grandi del regno di più a lungo tollerare un principe cotanto perverso, diedero alla per fine le redini del governo in mano di Rodrigo da alcuni creduto nipote di Chindosuindo, e lo dichiararono loro Sovrano. Questa mutazione di governo, che accadde sulla fine dell'anno scorso, o al principio del presente, non produsse in sostanza alcuna conseguenza favorevole allo Stato [1]. Oltre che si viddero tosto le Spagne divise in due partiti, l'uno de'quali sosteneva le ragioni di Vitiza, il quale morì finalmente questo medesimo anno 710., non avendosi della

[1] Mahom. Eb. ubi sup.

ANN. 710. &c.

sua persona ulteriori notizie, e l'altro appoggiava l'elezione di Rodrigo; questo Principe quando mise il piede sul soglio reale, in vece di maneggiarsi per rimediare agli sconcerti del passato governo, e per riparare quei scandoli, che avevano fatto mutar faccia alla Religione, e allo Stato, sembrò anzi essersi fatta una legge, di porre, imitando il suo antecessore, il colmo a quella serie d'iniquità, che tutti dovea trarre sopra le Spagne i flagelli della divina vendetta.

III. Origine della rovina di Spagna.

Quel Dio, che ci viene rappresentato nelle sacre Scritture sotto le figure d'un uomo che soffre, e tace lungamente, ma alla per fine sorge con tutto l'impeto di un leone per punire i peccati del suo popolo, aveva già mostrato di tenere sguainata la spada de'Saraceni sopra la Spagna, e teso quell'arco, dal quale voleva pur che scampasse il suo popolo diletto; e in mezzo a tumulti della guerra civile, con una nuova invasione fatta da'barbari sulle coste di questo regno, avea di nuovo mostrato il pericolo vicino, e il fulmine che stava già per metterlo a fuoco e fiamma; ma finalmente vedendo, che non si emendava il costume omai troppo depravato, e che seguitava a mantenersi sul soglio reale il libertinaggio, e la dissolutezza, lasciò che questi barbari, e questa gente, che non meritava il nome di gente, andasse a prendere l'eredità di una nazione, che più non meritava d'essere da lui riguardata con occhio di padre. Seguitavano tuttavia le provincie di questo regno ad essere divise in due partiti, che erano fomentati dall'ambizione di Eba, e di Sisebuto figliuoli di Vitiza, i quali aspiravano alla corona. Rodrigo in vece di rappacificare le interne turbolenze, per avere a sua disposizione tutte le truppe del regno, recise, per così dire, da questo gran corpo la mano destra, allora quando per isfogare la sua brutal passione, avendo fatto violenza o ad una figlia, o alla stessa consorte del conte Giuliano, ridusse quel prode genera-

nerale alla cieca necessità di divenire suo dichiarato nemico. Questi adunque alla nuova dell'ingiuria fatta al suo sangue, e alla sua famiglia. da quello stesso Principe, che doveva essere il custode dell'altrui onore, incapace omai di ascoltare altre voci, che quella, che gli suggeriva al suo spirito di vendetta, si rivolse al comandante Musulmano Muza, e datogli in mano tutte le piazze dell'Affrica, che dal Sovrano erano state poste sotto il suo governo, s'impegnò d'aprirgli la strada alla conquista di tutta la Spagna. In questo mentre i testè nominati figliuoli di Vitiza, Eba, e Sisebuto, vedendo di non potere colle sole forze de'loro partigiani, e del loro zio Oppa metropolitano di Siviglia, acquistare il trono, vennero a soffiare in questo fuoco, chiedendo un pronto soccorso dal medesimo Muza, colla promessa di rilasciargli qualche provincia della Spagna. In tal maniera unite insieme alla rovina dello stato per una parte la dissolutezza, ed i disordini del Sovrano, e per l'altra l'ambizione, e lo spirito di vendetta de'sudditi, accesero quel fulmine, che dovea punire la corruzione de' costumi divenuta omai universale in tutto quel regno.

Ann. 713. &c.

IV. Fine del regno de' Goti.

Giunto adunque il momento fatale all'impero de' Goti nella Spagna, Muza non istette più in forse, se dovea fare l'acquisto di un paese sì vasto, sì dovizioso, sì fertile; ed ottenutone il consenso dal Califo Valid, spedisce a quella volta sotto il comando di Tarif-Abdalahi, e la direzione del conte Giuliano, un corpo di sette mil' uomini, i quali incontanente s'impadroniscono dell'isola verde chiamata Algezira. Muza assicurato del felice esito di questa impresa, levò dalla Mauritania un altro corpo di dodici mila soldati, e dichiarò supremo comandante di tutte le truppe Musulmane nella Spagna il generale Taric, il quale ebbe la sorte così favorevole alle sue armi, che in breve tempo prese d'assalto la città di Cartheya, e diede il sacco a tutte

Ann. 710. &c. te le coste d' Andaluzia , e d' Algarvia.

Rodrigo aperti finalmente gli occhi, e veduto il pericolo, onde era minacciata tutta la monarchia, cercò tutti i mezzi di riconciliarsi co'figliuoli di Vitiza, e quando la costoro dissimulazione gli fece credere di aver conseguito l'intento, si dispose a dar la battaglia al nemico Taric, che già si aspettava di dover venire a questo passo, e fatti scendere dall'Affrica altri cinque mil'uomini, si preparò a riceverlo. Per quanto fossero inferiori di numero queste truppe, dovendo combattere con gente priva di esercizio militare, e indebolita da quel genere di vita molle, cui si era abbandonata, allora quando si venne al fatal conflitto sulle sponde del fiume Xeres de la Frontera agli XI. di Novembre di quest'anno 712. si portarono con tal coraggio ed ardore, che ben presto dichiaratasi in lor favore la vittoria, si vide il campo de'Goti ricoperto di cadaveri, e Rodrigo potè appena scampare senza che più si avesse alcuna nuova della sua persona, credendosi che morto non guari dopo per le ferite riportate nella fatal giornata, il suo corpo fosse sotterrato in una Chiesa del territorio di Visca, ove il Re Alfonso dice essersi ritrovato il suo Epitafio. Dopo una sì compita vittoria divenuto l'esercito nemico padrone del campo, si sparse il terrore su tutta la nazione de'Goti, e Taric vedendosi libero l'adito a tutte le provincie del regno, diede il guasto al paese all'intorno, ed entrò in possesso delle due città di Siviglia, e di Cordova.

Muza uditi dall'Affrica questi rapidi progressi delle sue armi, volendo ritrar profitto da un'impresa, che era stata da lui ideata, si dispose a partire alla volta di Spagna, e ritrovò una gran quantità di gente, che andò ad arrolarsi sotto le sue insegne su la speranza di arricchirsi delle spoglie de'Goti. Venuta di fatto in Ispagna per lo stretto di Gibilterra questa numerosa truppa di Saraceni, si divise in tre corpi, l'uno de'quali prese

Ann. 710. &c.

se le coste del Mediterraneo, l'altro quelle dell'Oceano, e il terzo comandato da Muza marciò dentro l'interno del regno. Non è così facile a spiegare i danni presso che infiniti, che produsse questa truppa di gente senza legge, e senza disciplina, e sitibonda del sangue, e delle ricchezze de'Cristiani. Aperto il seno alle spade nemiche, offriva la Spagna uno spettacolo il più lagrimevole; per tutto si vedevano le orride vestigia della musulmana crudeltà: e poichè le piazze, che avevano creduto di poter usare qualche sorta di resistenza erano state trattate dal barbaro soldato con estrema violenza, i miseri popoli all'arrivo del nemico dovevano aprire le porte, senza che gli fossero quindi mantenute le convenzioni. La città di Toledo non di meno fece qualche resistenza, nè si arrese che dopo d'avere stabilito un trattato, nel quale si fissava, che dovessero avere i cittadini il libero esercizio della Religione Cristiana in sette Chiese, che vi furono espressamente nominate. Le città di Egitania, d'Ossonoba, e di Coimbria furono da quelle truppe, che scorrevano la parte Occidentale del regno, quasi agguagliate al suolo. Evora, Lisbona, Visaa, e Lamego si diedero a patti; e lo stesso accadde delle altre città di Braga, di Tuy, d'Orense, di Lugo, di Britonia, e d'Iria. Avila, Salamanca, Segovia, Zamora, Osma, Palenza, Astorga, e Leon, ebbero la medesima sorte. Il terzo dipartimento di truppe Musulmane, che doveva soggettare quella parte della Spagna, che è bagnata dal Mediterraneo, non fu meno felice nella sua spedizione, quantunque ritrovasse qualche ostacolo nella persona del general Teodemiro, il quale per mancanza di truppe dovette alla per fine rinserrarsi presso a Murcia su i confini del regno di Valenza: laonde Abdelaziz, che era alla testa di questo corpo di truppe, ebbe il comodo di ruinare le città di Granada, e di Montese, di acquistare Valenza, Tortona, ed altre piazze vicine,

Ann. 710. &c.

cine , e di seppellire fra le sue rovine la forte , e ricca città di Tarragona . Mentre questi due distaccamenti riempievano d'orrore , e di stragi queste provincie , e città , Muza dopo d'essere entrato trionfante nella Capitale, si era applicato a sottomettere le altre piazze ,che formano il regno di Toledo, fra le quali due ne aveva abbattute, Valeria , ed Arcobriga : quindi passato nella Celtiberia si era impadronito di tutte le città , che sono dall'una , e l'altra sponda dell'Ebro , aveva distrutta l'antica Bilbili patria di Marziale , ed entrato trionfante in Saragozza , avea portate le sue armi fino alle radici de'Pirenei .

V. Desolazione delle Chiese di Spagna.

In mezzo a questa total confusione di cose, fra lo strepito delle armi nemiche, a quale infelice stato fossero ridotti i Fedeli, e la Religione, si può meglio esprimere col pianto che colle parole . Sinderedo il quale dall' anno 707. in circa occupava la cattedra di Toledo, al primo annunzio dell' arrivo di questi Barbari , abbandonata la città , la cattedra , e il gregge , se n'era vilmente fuggito a Roma . Oppa Metropolitano di Siviglia aggiungendo alla viltà la perfidia , si era unito a'Mauri (così vengono chiamati questi Musulmani , perchè erano discesi in Ispagna dalla Mauritania) , e comandava un corpo della loro cavalleria . Quali fossero i sentimenti, e la condotta degli altri vescovi in mezzo ad una sì fatal tempesta , non lo sappiamo ; ma egli è da credere , che non tutti , anzi che niuno imitasse l'esempio di costoro, avendo parlato gli Storici de'due testè mentovati prelati , come di una cosa singolare . Ciò che sappiamo di certo si è , che i Fedeli vedendosi sul punto di perdere quanto avevano di più sacro all'arrivo di gente apertamente nemica del nome cristiano , ed impegnata a piantare l'Alcorano su le rovine della nostra Religione , non altro ebbero più a cuore , che di mettere in sicuro que'sacri depositi , che si conservavano con venerazione nelle loro Chiese . Perciò rifugiandosi nella

nella vecchia Castiglia, e nelle montagne d'Asteria, vi trasportarono quelle reliquie, e quei corpi santi, che si veneravano in Toledo. Gli abitanti d'Andujar portarono il corpo di s. Eufrasio in Galizia, e quei di Guadix trasferirono a Celanova le reliquie del loro s. Torquato. Ma qual si voglia conforto che potevano provare i Fedeli, vedendo compagni nelle loro miserie que'sacri depositi, era troppo piccolo a chi in un sol momento vedeva strapparsi dal capo la corona di gloria, darsi alle genti la sua eredità, e perdendo la patria, vedeva farsi un sacrilego uso de'vasi sacri, e gli stessi sacri templi dall'empietà de'Saraceni convertirsi in profane moschee.

Ann. 710. &c.

VI. Morte di Pippino d'Eristallo.

La Francia, la quale non tardò guari a provare i funesti effetti della vicinanza di questi Barbari, e che fu debitrice della sua preservazione al valore de' maestri del palazzo, perdè quest'anno 714. Pippino d'Eristallo uno de'più prodi generali, e de'più prudenti, e accorti poiltici, che abbiano vegliato alla sua difesa. Fatto governatore del reame d'Austrasia, e riuscitogli di farsi riconoscere anche maestro del palazzo nel regno di Neustria, e divenuto in conseguenza, con un attentato troppo contrario al carattere di suddito, assoluto signore di tutta la Francia, al cui Re Teodorico non aveva lasciate, che le sole divise del regno, si era servito di questa sua potenza per promuovere i vantaggi dello stato, e quasi non era scorso anno, cui egli non avesse distinto con qualche segnalata vittoria riportata contro de' barbari, che confinavano colla Francia. Morto Teodorico nell' anno 691. aveva posta la corona sulla testa di Clodoveo III. figliuolo maggiore del medesimo Teodorico, e indi nel 695. dopo la morte di questo giovane principe, aveva portato sul trono il suo fratello minore Childeberto II. Questo Principe, che rappresentò sotto Pippino nel gran teatro del mondo quel personaggio, che ave-

ANN. 710. &c.

avevano rapprefentato i fuoi ultimi anteceffori, avendo ceffato di vivere nel 711. dopo fedici, o diciafsette anni di regno, ebbe per fucceffore un fuo figliuolo chiamato Dagoberto II. il quale godè i comodi, e gli onori anneffi alla corona fino all'anno 715. Sotto quefta ferie di Principi il folo Pippino aveva prefeduto al governo di tutta la Francia, ed egli folo aveva avuto tutto il pefo della pubblica amminiftrazione degli affari del regno. In mezzo a tante cure, che feco portava l'efercizio di una dignità cotanto ragguardevole, non perdendo di mira gl'intereffi della fua propria famiglia, che già fi andava preparando a montare ful trono, aveva creato un fuo figliuolo chiamato Drogone duca della Borgogna, e inftituito Grimoaldo altro fuo figliuolo maeftro del palazzo di Childeberto II. Morto Drogone l'anno 708. Pippino unì nella perfona dell'altro fuo figliuolo Grimoaldo la dignità di maeftro del palazzo, e di duca di Borgogna: ed effendo quefti ftato uccifo nell'anno 714. per una congiura di alcuni fignori del regno, i quali non potevano foffrire, che una privata famiglia eftendeffe tant'oltre la fua potenza, gli fece fuccedere Teodaldo fuo nipote, figliuolo del medefimo Grimoaldo, e fanciullo di affai tenera età. Quefto folo fatto baftava a dimoftrare, che egli Pippino colle fue grandi azioni non cercava già i vantaggi della Francia, ma sì bene l'ingrandimento della fua propria famiglia, avendo affidata la dignità di maeftro del palazzo, che è quanto a dire l'amminiftrazione di tutto il regno di Francia, ad un fanciullo incapace di conofcerne, non che di foftenerne il pefo. Ma finalmente in quefto medefimo anno 714. a'7. di Decembre cefsò di vivere egli fteffo a Jopil, dopo d'aver governata la Francia per lo fpazio di ventifette anni. Le fue azioni, mercè le fingolari doti, ond'era ftato arricchito dalla natura, lo hanno fatto celebrare nella Francia per un eroe de' fuoi tem-

tempi; ma la sua estrema ambizione, colla quale venne a ridurre ad una totale inazione i principi della Francia, per arrogarsi tutta la loro autorità, lo renderà sempre odioso a tutte le persone di senno.

VII. Suo illegittimo commercio con Alpaide.

Prima di morire assegnò per tutrice al testè mentovato suo nipote Teodaldo la sua moglie Plettruda, la quale concorse a rendere più speciosa questa scena, ove compariva il principe Dagoberto ritirato in una villa in mezzo a tutti i piaceri di una vita la più molle, e con un fanciullo maestro del palazzo di Neustria, e di Borgogna, e insieme duca d'Austrasia, sotto la tutela, e la direzione di una femmina inesperta. Questa imprudente condotta di Pippino in favore del nipote, potè forse derivare dal desiderio di compensare l'ingiuria, da lui gran tempo prima fatta alla stessa Plettruda, con associare al suo talamo un' altra femmina per nome Alpaide, dalla quale gli era nato Carlo pel suo valore contro i nemici della Francia soprannominato Martello. Plettruda ne doveva essere restata tanto più offesa, quanto che Pippino non contento di godere furtivamente gl'illeciti amplessi di quella sfacciata femmina, l'aveva presa per sua concubina, o come altri scrivono, aveva contratto con essa un secondo matrimonio contrario alle leggi della Chiesa, ma approvato dalla consuetudine ugualmente rea, che antica, de'Franzesi, i quali dopo tanto tempo, che si erano convertiti alla fede, non avevano ancora saputo pienamente abbandonare questo perverso costume da essi osservato mentre vivevano nelle tenebre dell' idolatria, di dare il libello del repudio alle loro legittime mogli, o d'associarne delle nuove al loro talamo, siccome sappiamo aver fatto tra gli altri [1] Clotario I. e Dagoberto I. ed apprendiamo dalle formole di Marcolfo, il quale viveva circa l'anno 660.

[1] *Gregor. Turon lib. 4. Hist. cap. 3 Fredeg. cap. 60.*

Questa malvagia femmina, della quale ignoriamo il fine, ha dato occasione di fingere molte favole, che

Ann. 710. &c.

sono arrivate ad ingannare, e farsi credere anche dal padre degli Ecclesiastici Annali. Tra l' altre lo scrittore, che si è presa la pena di corrompere tutta la storia di s. Suitberto, racconta essersi trovato questo Santo presente alla morte di Pippino, ed averlo, ma senza alcun frutto, consigliato a scacciare dalla sua casa quell' infame concubina, alla quale erano tuttavia diretti i suoi più teneri pensieri. Che Pippino avesse già da gran tempo abbandonata Alpaide, e si fosse convertito ad un genere di vita più conforme alle leggi della Chiesa, ed atto a servire d'esempio a' suoi sudditi, ne abbiamo molte riprove nella storia di questi tempi, nella quale non si fa quasi menzione di alcun personaggio insigne per la pietà, e per lo zelo della conversione degl' infedeli, che non sia stato favorevolmente da esso accolto. Quanti uomini apostolici vennero dall' Inghilterra, dalla Scozia, e dall' Ibernia per propagare la fede nelle parti più settentrionali della Francia, tutti ebbero la consolazione di ritrovare nella sua persona un valido appoggio alla loro missione. Oltre s. Wilibrodo, e s. Suitberto, del cui arrivo nella Francia si è parlato altrove, aveva accolto ancora con singolar dimostrazione di stima i due santi vescovi Virone, e Plechelmo, i quali dall' Ibernia, o dalla Scozia s' erano portati nella Francia a predicare il Vangelo agl' idolatri, e a terminarvi quindi in pace i loro giorni; ed assegnato loro un luogo proprio all' esecuzione de' loro desideri, elesse s. Virone per suo confessore, e sovente a piedi nudi si portava alla sua cella per accusarsi delle sue colpe, e poscia fedelmente eseguiva quanto gli era ingiunto in penitenza. L'autore della Vita di s. Plechelmo racconta similmente, essere stato solito il ravveduto Principe portarsi al cominciare della Quaresima, deposto ogni fasto, a' piedi del santo Vescovo, per confessarsi de' suoi peccati, e interrogarlo de' mezzi più proprj per rendersi accetto a Dio, ed essere di giovamento

to a' suoi sudditi. Se egli adunque aveva peccato, si era ancora pentito, e abbiamo un diploma [1], nel quale donò poco prima della sua morte al monastero governato da s. Wilibrodo alcuni terreni, per impetrare da Dio il perdono de' suoi peccati, e la gloria del cielo. Ma ciò che maggiormente dimostra l'insussistenza del racconto dell' inetto scrittore delle gesta di s. Suitberto, egli è l'abbaglio da lui preso nel fissare la cronologia del Santo; poichè quando Pippino venne a morire nel 714. s. Suitberto aveva già cessato di vivere, e conseguentemente non poteva trovarsi presente alla sua morte.

Ann. 710. &c.

[1] Brouwerus lib. 7. Ann. Trevir. pag. 415.

Ann. 715. &c.

VIII. Morte di Costantino.

Il sommo Pontefice Costantino, che aveva consacrato vescovo questo Santo, e lo aveva spedito nella Germania a predicare il Vangelo agl' Infedeli, morì a' 9. d'Aprile del 715. dopo d'aver seduto sulla cattedra di s. Pietro sette anni, e quindici giorni. Pontefice assai felice, per aver veduto in questo breve giro di anni due Sovrani dell' Inghilterra portarsi a Roma, e deporre a' suoi piedi il diadema, per vestir l'abito monastico; e un Imperadore nel suo viaggio a Costantinopoli riceverlo co' maggiori segni di venerazione, fino a prostrarsi a terra, e baciargli umilmente i piedi. Se ebbe il dispiacere di veder dopo la morte di Giustiniano salir sul trono Imperiale un Principe eretico, che pretendeva di richiamare dalle sue tenebre la già depressa eresia de' Monoteliti, ebbe ancora la consolazione di veder presto dissipato questo turbine coll' intronizazione d'Anastasio Principe di sentimenti ortodossi. Nel tempo del suo pontificato consacrò sessantaquattro vescovi, dieci preti, e due diaconi, e fu sotterrato nella chiesa di s. Pietro [2].

[2] Anast. in Vit.

IX. Gregorio II. gli succede.

La santa Sede non restò vacante dopo la sua morte se non che lo spazio di soli quaranta giorni, e a' 19. di Maggio del medesimo anno 715. fu consacrato il suo successore Gregorio II. nativo di Roma, figliuolo

Ann. 715. &c.

lo di Marcello, il quale fedè al governo della Chiefa quindici anni, otto mefi, e ventiquattro giorni. Pofto nella fua più tenera età nel palazzo di Laterano, fotto il Pontefice Sergio, il fingolar candore de' fuoi coftumi, e l'indole egregia del fuo animo meritarono che foffe promoffo agli ordini facri, e che pel gran progreffo, che aveva fatto negli ftudj gli foffe affidata la cuftodia della Pontificia Biblioteca. Quando il fuo anteceffore Coftantino fi portò alla regia città di Coftantinopoli, lo fcelfe per compagno del fuo viaggio, ed ebbe la confolazione di vedere, che egli vi fece fpiccare il fuo talento, e la fua erudizione nel rifpondere a tutte le queftioni, che gli furono propofte dall' Imperadore. Si era renduto perciò l'oggetto della pubblica ammirazione nella fua vita privata; ma allora che fi vidde coftituito capo della Chiefa, e Vicario di Gesù Crifto in terra, diede prove le più luminofe di un coraggio affatto fuperiore a qualfivoglia umano rifpetto, e di una coftanza la più ferma nel foftenere i diritti della Chiefa, che lo refe formidabile agli fteffi nemici. Se il tempo ci aveffe confervata la memoria di tutte le fue gefta fi vedrebbe, non efferfi ingannati quegli fcrittori, i quali hanno creduto di poterlo paragonare allo fteffo s. Gregorio il Grande.

X. Fa reftaurare le mura di Roma.

Egli cominciò il fuo pontificato con un opera, che fece conofcere quanto era follecito in procurare la ficurezza del popolo alla fua cura affidato. Le mura di Roma e per la loro antichità, e molto più per gli affedj molte volte foftenuti per parte de' Barbari, fempre avidi di arricchirfi delle fue doviziofe fpoglie, erano in gran parte rovinate, ed offerivano libero l'ingrefso a chiunque aveva l'ambizione, e la forza necefsaria per prefentarvifi fotto; il fanto Padre ordinò immediatamente, che fi edificafsero varie fornaci di calce, onde preparare i materiali per la reftaurazione delle medefime: e di fatto fi cominciò la nuova fabbrica

brica dalla parte di s. Lorenzo ; ma non guari dopo , soggiugne il Bibliotecario , fu d'uopo desistere dall'impresa , a cagione di varj torbidi , che richiamarono altrove l'attenzione di sua Santità . Per quanto grande fosse la premura , che aver potesse Gregorio per la sicurezza , e pe' vantaggi del suo popolo , egli sembra affatto incredibile , che si fosse applicato ad una sì vasta impresa , che era tutta propria della maestà del Principe , quando non avesse avuto ancora qualche interesse , e sopraintendenza al governo della città . San Gregorio Magno , come si è veduto altrove , aveva avuto tanta parte nell' amministrazione della Repubblica , che in molte occasioni agiva assolutamente da Sovrano , ora comandando , che si difendessero le piazze esposte , ora facendo trattati di pace , e di tregua co' nemici . Nello spazio di un secolo si doveva essere ancora accresciuta questa potenza de' Romani Pontefici , necessaria a cagione de' nemici vicini , e de' Principi lontani , e indolenti sulle miserie d'Italia . La creazione di un Duca , nella quale , come in Venezia il vescovo di Grado , doveva avere avuta una gran parte il Pontefice , avrà maggiormente confermata questa sua autorità , e noi ne vedremo tra non molti anni le conseguenze .

XI. Ricupera il castello di Cuma.

Quali fossero questi tumulti , onde fu costretto il santo Padre a desistere dall' incominciata fabbrica delle mura di Roma , non si trova chiaramente espresso nè da Anastasio , nè da altro antico scrittore : con tutto ciò il Baronio , e il Pagi hanno creduto , non senza qualche probabilità , doversi ciò intendere dell' invasione fatta da i Longobardi del ducato di Benevento sotto Romualdo II. del forte castello di Cuma dipendente dal ducato di Napoli . Lo stesso Anastasio racconta , essersi oltre modo afflitti i Romani per questa improvvisa perdita , ed essersi impegnato il sommo Pontefice Gregorio per la sua pronta restituzione , esibendo loro in contra-

tra-

ANN. 715. &c.

traccambio una grossa somma di denaro, ma senza alcun frutto. Per la qual cosa si vidde in necessità di ricorrere al popolo, e al Duca di Napoli, pregandolo ad assisterlo in questa impresa, e additandogli i mezzi più facili per riuscirvi sicuramente. Teodimo suddiacono, e rettore, a nome della santa Sede, della Diaconia di s. Andrea in Napoli, e perciò ancora de' patrimoni, che ella possedeva in quelle parti, si mostrò zelante della spedizione di questo affare, e volle in persona accompagnare il duca Giovanni, il quale colle sue truppe si portò nel silenzio della notte sotto il castello, ed entrato improvvisamente, uccise quasi trecento Longobardi col loro Prefetto, e ne condusse prigionieri più di cinquecento. In tal maniera i Romani ricuperarono il castello, e il sommo Pontefice sborsò, secondo che n'era convenuto, settanta libbre d'oro. Quantunque Paolo diacono [1], e Anastasio, da' quali abbiamo questo racconto; dicano, che questo castello apparteneva a i Romani, con tutto ciò, vedendo, che il Romano Pontefice era stato quegli, che aveva sborsato il danaro per ricuperarlo, hanno giustamente preteso molti scrittori, che la santa Sede avesse, o almeno acquistasse il diritto di Sovranità sopra il medesimo. Ebbe ancora questo santo Pontefice a contendere col Re Liutprando, il quale si era usurpato il patrimonio delle Alpi Cozzie restituito da Ariperto II. alla santa Sede: ma seppe rappresentare con tanta efficacia i diritti della sua Chiesa sopra quel tratto di terre, che Liutprando si dovè ritirare dalla sua pretensione, e confermargliene il legittimo possesso [2].

1 *Lib. 6. Hist. cap. 40.*

2 *Ibi. cap. 43. Anast. in Vit.*

XII. San Germano Patriarca di Costantinopoli.

Ne' primi mesi del suo pontificato, mentre era tutto occupato nella restaurazione delle mura di Roma, e nel tenere a freno i Longobardi sempre avidi delle romane spoglie, ricevè il santo Padre una lettera sinodica di Giovanni patriarca di Costantinopoli, cui puntualmente replicò [3]. Ma questa sua risposta non arri-

3 *Anast. in Vit.*

arrivò probabilmente nelle mani di Giovanni, essendo morto verso la metà di questo medesimo anno, dopo d'aver occupata quella cattedra per lo spazio di tre anni. L'elezione del suo successore cadde nella persona di quel Germano, il quale per ordine di Costantino Pogonato, che aveva messo a morte il suo padre Giustiniano patrizio, era stato fatto Eunuco, e nel conciliabolo di Costantinopoli sotto l'eretico Imperadore Filippico si era unito con Giovanni a sopprimere il sesto Sinodo ecumenico. Egli reggeva già la cattedra di Cizico: il perchè essendo rigorosamente proibite da i canoni della Chiesa le traslazioni de' vescovi, fu celebrato per la sua elezione un Sinodo de' vescovi, ch' erano in Costantinopoli [1], nel quale alla presenza del Nunzio apostolico, e col consenso del Clero, del Senato, e del popolo di Costantinopoli, il mentovato s. Germano vescovo di Cizico [2] fu assunto a reggere la cattedra dell'Imperial città.

[1] *Cedren. pag.* 449.

[2] *Theoph. pag.* 322.

XIII. Deposizione di Artemio. Teodosio Imperadore.

Accadde questo fatto nell' anno secondo di Artemio sopranominato Anastasio, nel quale cessò di vivere il Califo de' Musulmani Valid, e gli succedè il suo fratello Solimano. Valid nell'anno precedente si era preparato a fare una delle guerre più aspre, e più ostinate al Romano Impero. Artemio, che vegliava su gli andamenti de' nemici, quando ebbe contezza di questi gran preparativi, che si facevano da i Musulmani, spedì Daniele patrizio, e prefetto della città a Valid, per trattare di venire ad un pacifico accomodamento, o per esplorare almeno quali fossero le sue forze. In questa parte sola fu felice la sua legazione, e ritornato a Costantinopoli riferì farsi da' Saraceni gli ultimi sforzi per abbattere la romana potenza. Artemio, che aveva già provvedute le sue truppe di bravi generali, non si perdè di animo, e messa in istato di potersi validamente difendere la città, allestì un numero prodigioso di legni per opporgli all' armata navale de' nemici.

ANN. 715. &c.

mici. In questo tempo morì Valid, e Solimano volendo proseguire l'impresa, fece passare la sua flotta da Alessandria ne' porti della Fenicia per tagliarvi de' cipressi, forse per la costruzione di nuovi vascelli. Artemio in seguito di questa nuova, fatta una scelta di legni più agili, e fattevi salir sopra le migliori truppe, gli spedì contro il nemico sotto la condotta di Giovanni diacono della gran Chiesa, il quale allora cuopriva la carica di general Logoteta, o sia presidente del pubblico erario. Giunse felicemente questa flotta all' isola di Rodi; ed ivi, mentre Giovanni prendeva le sue misure cogli altri capi della spedizione, per poter con felice successo mettere il fuoco ne' legni nemici, si suscitò una ribellione della maggior parte de' soldati, i quali ricusarono di proseguire il viaggio, e misero a morte lo stesso diacono Giovanni. Indi sperando colla mutazione del governo, o con un nuovo, e più grave eccesso, il perdono della loro ribellione, se ne ritornarono a Costantinopoli, e ritrovato ad Adrimizio un certo Teodosio esattore delle pubbliche gabelle, uomo di niun merito, di niuno spirito, e di niun talento, lo costrinsero, non ostante tutte le sue resistenze, ad assumere il titolo d'Imperadore. Artemio deputò incontanente alla difesa della città il restante della sua flotta, e non credendovisi troppo sicuro, se ne uscì, e si fortificò in Nicea. I ribelli strinsero la città per lo spazio di sei mesi continovi, ma finalmente ingrossati colle truppe de' Goto-Greci, e per maneggio di alcuni traditori, che v'erano dentro, se ne impossessarono, e le diedero il sacco come ad una città nemica, mettendo il fuoco a' suoi edifizj. Il patriarca Germano, e tutti gli amici di Artemio vennero nelle loro mani, e con essi si trasferirono sotto Nicea. Artemio ritrovandosi nell' impossibilità di più sostenersi, venne ad un accordo, nel quale cedè l'Impero al suo rivale, con patto che gli fosse salvata la vita; laonde vestito l'abito

to monastico, fu da Teodosio, confinato a Tessalonica.

Ann. 715. &c.

XIV. Leone Isauro si ribella.

Egli aveva cominciato a regnare a'3. di Giugno dell'anno 713. nel qual giorno era caduta la vigilia di Pentecoste, e per attestato di Teofane aveva regnato due anni, e 9. mesi, e perciò depose le divise Imperiali sulla fine di Febbrajo, o al principio di Marzo dell'anno 716. Il medesimo Scrittore [1] attribuisce all' Impero di Teodosio un anno e tre mesi, prendendone il principio da quel tempo, nel quale fu dalle truppe ribelli acclamato Imperadore, cioè dal Settembre dell' anno scorso. La rettitudine de' suoi sentimenti in materia di religione, conservò alla chiesa di Costantinopoli quella tranquillità, che le aveva acquistata il suo antecessore; ma la poca esperienza, che egli aveva nel maneggio degli affari, i suoi pochi talenti, e la sua imperizia nella guerra, avrebbono ben presto finito di rovinare lo stato, se non si fosse risoluto a scendere per tempo dal trono, sgravandosi di un peso, che era troppo superiore alle sue forze. Solimano succeduto a Valid nel Califato de'Musulmani, proseguiva il disegno del suo antecessore, e con maggiori forze veniva ad attaccare i Greci. Il solo Leone generale delle truppe Orientali sembrava capace a riparare dall'ultima rovina i miseri avanzi dell' Impero: ma egli col pretesto di mantenersi fedele ad Artemio, non si era ancora indotto a prestar ubbidienza a Teodosio; ed anzi fatta lega con Artabasdo generale delle truppe dell' Armenia, faceva un partito da se, che sembrava essere più formidabile a Teodosio, che a Solimano. Avrebbe voluto la ragione, che si cercasse di guadagnare sollecitamente quest'uomo: ma mentre forse neppur si pensava in Costantinopoli a questo affare, Solimano, che già si era messo in marcia con un formidabile esercito, gli scrisse una lettera, e facendogli credere per farselo amico, che l'Impero ad esso apparteneva, lo invitò a portarsi al suo accampamento per farvi un trattato di pa-

[1] ibi. pag. 325.

Ann. 715. &c.

ce. Solimano non aveva naturalmente altro fine, che di dividere con questo tratto di politica i Greci, ed impegnare Leone a marciar contro Teodosio: ma questi, che era più accorto, si seppe servire del titolo d'Imperadore datogli dal Califo per agire contro ambedue; e messosi in sicuro dalla parte de'Musulmani, rivestito della porpora Imperiale si portò col suo esercito a Nicomedia, ed entratone in possesso, ebbe nelle mani il figliuolo di Teodosio.

La vicinanza di due nemici tanto terribili mise in una somma costernazione la città di Costantinopoli; e Teodosio vedendosi nell'impossibilità di sostenersi in mezzo a tanti pericoli, col consiglio del Patriarca, del Senato, e degli uffiziali fece un trattato con Leone, nel quale gli cedè l'Impero a condizione, che gli fosse salvata la vita. Quindi insieme col suo figliuolo ordinato chierico [1], terminò in pace i suoi giorni nella città di Efeso, ove fu sepolto in una Chiesa eretta in onore di s. Filippo. Avea fatto incidere sopra il suo sepolcro questa parola *Santità*: e correva voce a tempi di Cedreno [2], che vi si operassero de'miracoli. De'quindici mesi, ne'quali portò le divise Imperiali, i sei primi dal Settembre dell'anno 715. fino al Marzo del seguente, appartengono al regno di Artemio, e gli altri da' 25. di Marzo fino al Decembre dello stesso anno 716. sono inclusi nel regno di Leone, prendendone Teofane il principio da quel tempo, nel quale fu per la prima volta salutato Imperadore, e perciò non aggiungono che pochi giorni alla Cronologia Cesarea [3].

XV. E' riconosciuto Imperadore. CP. assediata da Saraceni è miracolosamente salvata.

Leone nativo dell'Isauria, e perciò comunemente conosciuto sotto il nome di Leone Isauro, non ostante l'irregolarità della sua prima assunzione, della quale ne fu debitore unicamente al Califo Solimano, e a'suoi Musulmani capitali nemici della Religione, e dell'Impero, nel principio del suo governo si dimostrò sollecito di riparare la rovina dello stato, nel quale, e per le fre-

1 *Theoph. pag.* 327. *Nicephor. pag.* 34.

2 *pag.* 450.

3 *Cenni ad To.* 4 *Anast. pag.* CCII.

frequenti ribellioni dell'indiſciplinata milizia, e per le irruzioni de'Barbari, e per la total decadenza degli ſtudi, il tutto era in un orribil confuſione. Naſcondendo i perfidi ſentimenti del ſuo animo, i quali ſoli potevano avergli guadagnato l'affetto de'Muſulmani, volle comparire altresì amante della Religione. Salutato Imperadore nella regia città di Coſtantinopoli ſulla fine dell'anno 716., a'15. d'Agoſto dell'anno ſeguente vide comparire ſotto le mura di queſta città il numeroſo eſercito de'Saraceni, i quali ſotto la condotta di Maſalma, dopo d'aver eſpugnati i più forti caſtelli della Tracia, erano venuti a circondarla d'aſſedio, e vi fiſſarono il loro campo. Nel primo giorno di Settembre comparve altresì nel porto la loro flotta condotta dallo ſteſſo Califo Solimano, e numeroſa di mille otto cento legni, alcuni de'quali erano di una ſmiſurata grandezza [1]. Stretta la città per mare, e per terra da due poderoſi eſerciti, che chiudendole ogni adito a ricevere le neceſſarie vettovaglie, la minacciavano di una proſſima caduta, i miſeri cittadini nell'eſtremo della loro anguſtia ebbero ricorſo all'interceſſione della Vergine, ſotto la cui tutela era la loro città, e che altra volta l'aveva liberata da un ſimil pericolo. L'Imperadore pensò prima di tutto a liberare il porto più neceſſario per la ſuſſiſtenza della città, e determinò di attaccare la flotta nemica con alcune navi incendiarie, alle quali di fatto riuſcì di mettervi il fuoco, e di produrvi un orribile incendio, che ne conſumò una buona parte, e coſtrinſe il rimanente a ritirarſi in alto mare preſſo alcune Iſole. Solimano non ſopravviſſe guari tempo alla disfatta della ſua flotta, e col diſpiacere di aver veduto perire un gran numero de'ſuoi ſudditi, e renduti inutili tanti ſuoi preparativi, ſe ne morì agli otto d'Ottobre. Omar da lui deſtinato per ſuo ſucceſſore nella vaſta monarchia degli Arabi, volle proſeguire il cominciato infauſto aſſedio, e miſe in mare una

[1] Theoph. pag. 331. Niceph. pag. 34.

ANN. 715. &c.

una nuova flotta, la quale non sortì miglior esito della prima, messa similmente a fuoco, e dissipata da i brulotti dell'Imperadore. L'armata di terra priva per questa perdita delle necessarie vettovaglie, si vide nel medesimo tempo combattuta al di dentro dalla fame, e al di fuori dal furore de'Greci, che divenuti coraggiosi pel felice successo de'loro legni incendiari, stavano sempre colle armi alla mano per assalirla. Crescendo sempre più la fame, cui non si poteva riparare, poichè le truppe spedite a far vettovaglie erano trucidate da' Greci, costretti que'Barbari a cibarsi delle carni de'giumenti, e di altre cose le più immonde, e quindi succedendosi l'une alle altre le calamità, sopravvenne la peste, che mise il colmo alle loro miserie: e così le tempeste, il fuoco, l'acqua, la fame, la spada, e la peste si unirono insieme per salvare la città di Costantinopoli, e per distruggere quella gran moltitudine di Musulmani, i cui infelici, e scarsi avanzi ricoperti di confusione, e di vergogna, poterono appena ritornare nella Siria, per farvi un compassionevole spettacolo di loro stessi, ed annunziarvi il fatal successo di tanti dispendiosi preparativi [1].

1 *Theoph. Niceph. Cedre.*

XVI. Il Califo Omar perseguita i Cristiani.

Non altro mancava per far conoscere a tutto il mondo, essere la stessa mano di Dio quella, che inseguiva per ogni parte la Musulmana potenza, che il flagello del terremoto, e questo pure non tardò a farsi sentire con orribili scosse nella Siria. Ma un iliade di tanti mali pel fatale induramento de'loro cuori non servì ad altro, che a renderli viè più superstiziosi, e nemici della vera religione. Omar insistendo sul divieto dell'Alcorano, proibì in tutto il suo vasto Impero l'uso del vino; e pretendendo, che i Cristiani abiurassero la fede, per seguir le follie di Maometto, ordinò che in avvenire sarebbono esenti da'pubblici tributi coloro, che non avessero temuto di perder l'anima, per non incorrere nella sua indignazione; e nello stesso tempo

po

po fece sentire tutto il peso della sua collera a quei generosi cristiani, che non si seppero indurre a violare le promesse fatte una volta alla Chiesa, e a Cristo, procurando ad un gran numero di loro la gloriosa palma del martirio; vietando a tutti indistintamente, come a persone infami, di poter comparire in giudizio, per render testimonianza contro un Saraceno. Che Omar in queste risoluzioni peccasse per un eccesso di superstizioso fanatismo, e non già per un trasporto di furore, o per una barbara sete dell'altrui sangue, lo dimostra la lettera, che egli nel tempo di queste crudeli risoluzioni scrisse allo stesso Imperadore Leone, nella quale gli fece una succinta esposizione di quanto credevano i Musulmani, e lo esortò ad abbracciare la loro insana religione [1]; pensiero quanto facile a cadere in mente ad un uomo divenuto omai fanatico per la sua setta, altrettanto difficile a concepirsi da chi si sentisse trasportato da un furore incapace di ragione, e di freno.

Ann. 715. &c.

[1] Theoph. pag. 334.

XVII. Lettera di Leone a Gregorio II. sua risposta.

Ma qualunque fosse il fanatismo di Omar, non si può restar persuaso, che egli si fosse giammai lusingagato d'indur Leone a professare il Musulmanismo, quando questi colla sua condotta, e colle sue parole, e forse anche colle sue dubbie promesse, non glie ne avesse data qualche speranza. La Religione certamente non poteva se non che temere da un principe, che era stato dichiarato degno del trono, e per la prima volta proclamato Imperadore dagli stessi nemici di Cristo; e alla cui assunzione non sembrava, che avessero avuto altra parte i Cristiani, che il piacere di far eco alle confuse voci di coloro. Con tutto ciò Leone non aveva ancora, per quanto, sappiamo manifestamente, e in faccia alla Chiesa, dato alcun segno di que'perversi sentimenti contro la Religione, che andava covando nel cuore: anzi si sà aver egli nel giorno della sua solenne coronazione giurato, a richiesta di Germano patriarca di Costantinopoli, di conservare illibata la fede ortodossa; e nel dar contezza

al

Ann. 715. &c.

al Romano Pontefice Gregorio della sua assunzione all' Impero, aver inserito nella sua lettera una chiara esposizione della fede, e chiesto al santo Padre di essere ammesso alla sua comunione. Gregorio, che era restato tanto più persuaso del sincero attaccamento di questo Principe alla cattolica religione, quanto che aveva veduta la sua lettera accompagnata da uno scritto del Patriarca, nel quale veniva assicurato delle ottime disposizioni dell'Imperadore, nella sua risposta si era dichiarato di riceverlo come vero figliuolo della Chiesa nella sua comunione, e d'impegnarsi perchè tutti i Principi cristiani dell'Occidente mantenessero con esso lui una costante amicizia: e giunte a Roma le sue imagini aveva procurato, che fossero dal popolo ricevute con singolari dimostrazioni di onore, e di applauso [1].

1 Greg. Epist. ad Leon.

XVIII. Di s. Corbiniano.

Quando Leone avesse realmente avuto a cuore gl' interessi della Religione, e si fosse voluto mantenere fedelmente ossequioso a'dogmi della fede, e alla persona del Romano Pontefice, poteva certamente tutto sperare per la conservazione de'suoi stati nell'Occidente. I varj Principi, che godevano della suprema autorità in queste parti, si pregiavano di portare una singolar venerazione al santo Padre, e non mancavano, presentandosi l'occasione, di dargliene i più luminosi attestati. Quest'anno per l'appunto, nel quale ricevè Gregorio la testè mentovata lettera di Leone, e accadde l'ecclisse rammentata dal Bibliotecario, vide il santo Padre Teodone II. tetrarca della Baviera venire in persona ad offerire i suoi voti alla tomba del principe degli Apostoli [1], e dare a'suoi sudditi un luminoso esempio della venerazione, che doveano portare al successore di questo Apostolo costituito da Cristo capo, e fondamento della sua Chiesa. Egli si era convertito pochi anni prima per opera di s. Ruperto di Saltzburg. Nè è difficile, che uno de'motivi di questo suo viaggio, fosse di pregare il santo Padre ad inviare nella sua provincia alcuni

1 Anast. in Vit.

cuni missionari, che coltivassero quella piccola vigna di Cristo. S. Gregorio si trovò non molto dopo in istato di soddisfare alle sue istanze, mercè la venuta a Roma del vescovo Corbiniano. Questo Santo nato a Chartres si portò vicino a Roma a'tempi di Costantino, o di uno de'suoi antecessori, con animo di ritrovare un luogo nell'Italia, ove potesse vivere unicamente a se stesso lungi da quegli onori, che riscuoteva in Parigi la fama della sua singolar santità: ma conosciuto dal santo Padre il suo merito, era stato promosso alla dignità episcopale, e decorato del pallio, in segno dell'ampla giurisdizione, che gli veniva conferita, aveva avuto ordine di andare nella Francia, e di esercitarvi le funzioni del suo ministero, ovunque lo portasse il bisogno. Ritornato adunque colà, e avendo la divina grazia, pel merito dell'ubbidienza, mutato il suo spirito di timore in un nuovo spirito di zelo, e divenuto Apostolo, aveva convertito un gran numero di persone, che si erano scostate dal retto sentiero della virtù. Quindi chiamato alla Corte da Pippino, che lo aveva conosciuto semplice monaco, convertì, e ottenne miracolosamente la vita a un miserabil uomo, che veniva condotto al patibolo, e poi si ritirò nella sua antica cella presso s. Germano di Chartres, ove si trattenne per lo spazio di sette anni continui, e ne uscì unicamente per portarsi a Roma, e rinunziare ad una dignità, a' cui pesi non poteva soddisfare dentro le private mura di un chiostro.

Prima di venire in questa città, essendo passato nella Baviera per fortificar nella fede quel popolo novellamente convertito, il duca Teodone gli avea fatto le maggiori istanze, per trattenerlo appresso di se, e lo stesso fece altresì il suo figliuolo Grimoaldo governatore di una provincia di quel ducato. Ma tutto fu in vano; poichè il Santo volle proseguire il suo viaggio: e giunto a Roma [1], presentatosi a'piedi del santo Padre, lo supplicò a permettergli di ritirarsi sconosciuto in qual-

[1] *Act. SS. Bol. Tom 3. Sept. pag. 269.*

ANN. 715. &c.

che monastero, o pure in un bosco a coltivare la terra. La sua istanza fu proposta da Gregorio in un Sinodo, e fu universalmente definito, che egli Corbiniano ritornasse alle sue apostoliche fatiche: laonde il sant' uomo dovè abbassare la testa, e ritornare nella Germania. O fosse lo stesso sommo Pontefice, che lo dirigesse nella Baviera in seguito delle istanze fattegli da Teodone, o le suppliche fatte a lui medesimo da questo Principe, e dal suo figliuolo Grimoaldo, lo muovessero ad indirizzarsi verso queste parti della Germania, egli è certo, che vi si portò: ma nello stesso tempo fece intendere a Grimoaldo, che non si sarebbe giammai fatto vedere alla sua presenza fino a tanto, che non avesse cacciato dal suo talamo Plitrude vedova del suo fratello. Combattuto questo Principe da due contrari affetti, stette alquanto irresoluto: ma finalmente dopo quaranta giorni presentatosi insieme con Plitrude al sant' uomo, confessarono il loro peccato, e Corbiniano gli riconciliò imponendo loro una condegna penitenza. Allora egli stabilì la sua dimora a Frisinga, e fattavi edificare una Chiesa in onore della Vergine, e di s. Benedetto, vi pose alcuni monaci per uffiziarla, e tutto si applicò in avvenire a coltivare questa vigna del Signore.

XIX. San Gregorio spedisce alcuni Legati nella Baviera.

Una delle conseguenze del viaggio di Teodone a Roma, sarà stata altresì la legazione, che il santo Padre spedì in Baviera nel medesimo anno 716. del vescovo Martiniano, di Giorgio prete, e del suddiacono Doroteo. Abbiamo l'istruzione [1], che diede a questi suoi Legati: In essa, dice loro, consegnate che avrete le nostre lettere, proporrete al Duca della provincia di radunare l'assemblea de' sacerdoti, de' giudici, de' principali Signori dello stato, ed esaminata la fede, e l'ordinazione de' sacri ministri, darete la facoltà di offerire il divino sacrifizio a quelli, nella cui fede, e ordinazione non si ritroverà alcuna cosa di riprensibile,

[1] Tom.6. Conc. pag. 1452.

le, e comanderete loro di seguitare le tradizioni della Chiesa Romana [1]. Provvederete, che nella Messa, e negli uffizi, che ciascun giorno si celebrano nella Chiesa, si uniformino all' antico rito della Sede Apostolica [2]: e poichè è necessario, che vi sieno de' vescovi, che soprantendano a quelle Chiese, considerata la distanza de' luoghi, e la giurisdizione di ciascun governatore, stabilirete quel numero di Sedi episcopali, che vi parrà convenevole all' ampiezza dello stato, ed avrete riguardo di riserbare la più cospicua tra esse per un arcivescovo di loro; quindi dà loro la facoltà di consacrare i nuovi vescovi, quando ne possano ritrovar tre, che concorrano a questa funzione [3]: ma quanto all' arcivescovo ne riserba a se stesso l'ordinazione, volendo, che il soggetto, che dovrà rivestirsi di questa dignità sia da loro inviato, e condotto alla sua presenza, in caso che ne trovino nella provincia uno capace di portare questo peso; e se non ve n'ha alcuno idoneo, lo sceglieremo, dice, da questo clero [4]. Sarà quindi vostro pensiero d'istruire i nuovi Pastori su gli obblighi principali del loro sacro ministero: che non ammettano alle sacre ordinazioni, che si dovranno tenere solamente ne' tempi già stabiliti dalla Chiesa, persone irregolari: che conservino i beni della Chiesa, e ne facciano quattro parti, una per loro, l'altra pe' ministri dell' Altare, la terza pe' poveri, e l'ultima si riserbi pe' bisogni delle Chiese; e che eccettuato un caso di estrema necessità, non conferiscano il battesimo, se non nella Pasqua. Del rimanente, soggiugne, essendo tutte le cose spettanti alla Religione soggette al vescovo ubbidiente a' precetti della Sede Apostolica Romana, si ammoniscano i Fedeli a prestargli ubbidienza [5].

Passando alle istruzioni, che questi suoi Legati dovevano dare a que' nuovi cristiani: insegnate, dice loro, che non si dee condannare il matrimonio d'incontinenza, nè sotto specie di matrimonio approvare l'illecito

[1] Cap. 1.
[2] Cap. 2.
[3] Cap. 3.
[4] Cap. 4.
[5] Cap. 5.

ANN. 715. &c.

lecito commercio. Il divorzio, la poligamia, e l'incesto sono proibiti: e si comanda l'insegnare, essere la verginità più commendabile del matrimonio [1]. Non è vietato il far uso di alcuna sorta di cibo, quando non sia stato immolato agl' idoli [2]: ma bensì proibito il prestar fede a' sogni, agli augnri, e l'applicarsi a' malefizi, alle incantazioni, a prestigi, e alla superstiziosa osservanza di certi giorni reputati caratteristci dalla follia de pagani astrologi [3]. Nella domenica, e ne' giorni di Natale, dell' Episania, e dell'Ascensione, è proibito il digiunare [4]. Non si debbono ricevere le obblazioni di que' Fedeli, che sono tra loro in discordia, se prima non si saranno sinceramente riconciliati [5]. Finalmente vuole, che s'insegni loro, che tutti debbono far penitenza per l'espiazione de' loro peccati: che i nostri corpi dovranno un giorno risorgere a nuova vita; e che le pene dell' inferno saranno eterne, non essendo altrimenti vero, che i demoni debbano un giorno, secondo l'eresia di Origene, ritornare nelle celesti mansioni. Porta questa istruzione del santo Padre a' suoi Legati spediti nella Baviera la data de' 15. di Marzo dell' anno terzo d' Anastasio, o sia del 715.

[1] Cap.6.

[2] Cap 7.

[3] Cap.8.9.

[4] Cap.10.

[5] Cap.11.

XX. Principi di san Bonifazio.

Sembrava, che Iddio, siccome aveva già destinato s. Gregorio Magno a procurare la conversione dell' Inghilterra, così avesse con singolare provvidenza scelto questo suo successore nel nome, nella dignità, e nella virtù a promuovere quella de' popoli della Germania; e perciò arricchitolo di uno spirito, e di uno zelo affatto simile a quello, ond' era già animato quel suo illustre Predecessore, gli procurasse ancora le più favorevoli occasioni, per eseguire felicemente questa lodevole impresa. L'Inghilterra, d'inculto bosco divenuta omai un campo fertile, e ripiena d'uomini di provata virtù, aveva già cominciato a diffondere la sua luce ancora sulla Germania, e presentemente nutriva nel suo seno col più puro latte della dottrina, e della morale

rale evangelica un uomo, che ben presto doveva dal santo Padre essere impiegato con maraviglioso frutto in questa missione, e divenire il più celebre apostolo della Germania. Era questi s. Bonifazio arcivescovo di Magonza, e Martire. Nato nel regno di Wessex, o come si crede a Kirton nella contea di Devonshire circa l'anno 680., aveva nella sua più tenera età abbracciata la vita monastica in un chiostro situato in quel luogo, ove si vede presentemente la città di Exestre, e quindi era passato al monastero di Nuscelle, ove si era applicato allo studio delle belle lettere, e della sacra Scrittura con tal successo, che in poco tempo n'era divenuto maestro; e dopo d'essere stato promosso al sacro ordine del sacerdozio, impiegatosi nella conversione delle anime, si era acquistato un tal nome nel regno, che veniva chiamato, sebbene persona privata, ad assistere a' Sinodi: ed essendosene celebrato uno senza l'intervento dell' arcivescovo Brittualdo per una causa, che non soffriva dilazione, egli colla permissione del Re Ina, fu spedito a dargli contezza del fatto.

Se Bonifazio avesse avuto uno spirito meno grande, per lasciarsi abbagliare da queste lusinghiere apparenze di onori, e avesse unicamente cercato di acquistarsi applauso colla sua scienza, non avrebbe giammai pensato di abbandonare l' Inghilterra, poichè lo zelo della salute de' suoi prossimi involti nelle tenebre della idolatria, era la bella passione, che predominava nel suo cuore; procurò pertanto, e gli riuscì, sebbene con gran fatica, d'impetrare dal suo abate la licenza di trasferirsi altrove a predicare, e accompagnato da due monaci, passò nella Frisia appunto l'anno 716. Ma i tumulti, che la tenevano in questo tempo oltre modo agitata, avendogli fatta perdere ogni speranza di riuscire nel suo impegno, lo determinarono a ritornarsene dopo tre mesi nell' Inghilterra, per aspettarvi un' occasione più favorevole a' suoi disegni.

Que-

ANN. 715. &c.

XXI. Sconvolgimenti della Francia.

Questi torbidi erano nati dalla guerra, che Radbodo Duca di questa provincia, aveva mosso a Carlo Martello. I popoli della Neustria non potendo soffrire, che regnasse sopra di loro un fanciullo, qual era Teodaldo nipote di Pippino, e che di più ne avesse la tutela una donna, com'era Plettrude avola del medesimo fanciullo, presero l'armi per iscuotere questo giogo, che sembrava loro ignominioso. Plettrude fece venire in suo soccorso un'armata dall'Austrasia: ma essendo venuti questi due eserciti alle mani nella foresta di Cuise, i primi restarono vincitori, e Teodaldo appena salvatosi colla fuga poco dopo morì. Carlo, il quale non molto dopo la morte del suo padre Pippino era stato posto in arresto da quella superba donna per motivi di politica, e per gelosia di stato, trovò appunto in questo tempo la maniera di rompere le sue catene, ed uscito di prigione, si rifugiò nell'Austrasia, ove fu accolto con singolari dimostrazioni di allegrezza, e riconosciuto da que'popoli per loro duca. I grandi della Neustria dopo la loro vittoria, per separare i governi di questi due regni, avendo eletto un nuovo maestro del palazzo nella persona di Rainfredi, egli conoscendo, che l'unico mezzo onde mantenersi pacificamente in possesso della sua dignità, consisteva in abbassare la potenza del popolo di Austrasia, indusse il duca Radbodo ad unirsi con esso lui, e portare le sue armi contro questa provincia. Il primo effetto della loro confederazione fu la perdita di quella parte della Frisia, che da lungo tempo ubbidiva a i duchi dell' Austrasia, i quali ne avevano cacciato il profano culto degl'Idoli, che in questa occasione vi fu ristabilito dal vincitore Radbodo sempre ostinato nelle sue superstizioni.

XXII. Prima vittoria di Carlo Martello.

Non era probabile, che Carlo in questo primo tempo del suo governo potesse resistere a due nemici tanto potenti, se la morte del Re Dagoberto terzo di questo

sto nome, richiamando altrove i pensieri di Rainfredi, e de'grandi della Neustria, non gli avesse dato campo di riordinare gli affari sconvolti dell'Austrasia, e di metterfi in istato di difesa. Dagoberto non aveva lasciato che un piccolo bambino appellato Teodorico, cui sembrava appartenere il diritto di regnare, se la nazione non avesse pensato a rimettere sul trono la stirpe di Childerico, offrendo la corona ad un suo figliuolo per nome Daniello, il quale scampato felicemente dalle mani di que'perfidi parricidi, che misero a morte ambedue i suoi genitori, si era rinchiuso in un monastero, nel quale viveva in abito ecclesiastico. In tale occasione egli prese il nome di Chilperico, e in sul bel principio del suo governo fece conoscere esser suo pensiero di restituire l'antico splendore alla corona, divenuta nella Francia per la mollezza degli ultimi suoi antecessori, un vano ornamento di chi la portava. Carlo Martello era quel solo, che poteva ridurlo all'inazione. Chilperico adunque scrisse al duca Radbodo, e fu determinato, che ambedue nel medesimo tempo lo avrebbono attaccato da due diverse parti: ma avendo quegli avuto qualche sentore di questa loro convenzione, marciò sollecitamente contro il primo, e nel mese di marzo di quest'anno 716. gli diede la battaglia, in cui non ebbe per altro quel felice successo, che aspettava, avendo dovuto cedere alla maggior forza de'nemici, i quali portarono le loro armi vittoriose fino alla città di Colonia, Ma egli ben presto si vendicò della perdita sofferta su l'esercito di Chilperico, cui assalì con tanto furore presso la badia di Stavelò, che avendolo costretto a darsi ad una precipitosa fuga, ne mise una gran parte a fil di spada, e si arricchì di tutte le loro spoglie. Incoraggiti gli Austrasiani per la conseguita vittoria, si trovò Carlo l'anno seguente in istato di portar la guerra nel paese nemico, ed arrivò colle sue truppe fin presso la città di Cambray in un luogo chiamato Vincy, ove incontrò l'esercito di Chilperi-

Ann. 715. &c.

ANN. 710. &c.

perico. Ivi adunque in una domenica di quaresima si diede la battaglia, che fu similmente funesta a quest' ultimo; e Carlo fatta un'orribile strage de'nemici, giunse saccheggiando tutto il paese fino a Parigi, e nel ritornare nell'Austrasia, entrò vittorioso in Colonia, e s'impossessò de'ricchi tesori del suo padre Pippino, gelosamente conservati in questa città dalla vedova Plettrude sua matrigna. Arrivato per mezzo di tante vittorie ad un tal grado di potenza, che sembrava non aver più che temere per parte de'suoi nemici, per assicurare la sua fortuna, quando gl'animi degli Austrasiani si fossero mantenuti costanti nel loro desiderio di vedere su quel trono, già da trenta sette anni vacante, un principe della stirpe regia de'Merovingi, pensò a prevenire questo loro desiderio, e vi pose un certo Clotario, personaggio per altro ignoto nella Storia, per farvi sotto di lui la figura di Re.

XXIII. Ribellione, e morte di Savarico d' Aufferre.

Queste vicende avevano ridotta la Francia ad uno stato il più deplorabile: nella total confusione di tutte le cose, e in mezzo a i disordini, che necessariamente accompagnano la guerra civile, sembrava che fosse lecito ad ognuno il prendere le armi per arricchirsi delle spoglie de' cittadini, e trar profitto dalle calamità della patria. Ma ciò che dovè recare ancora maggior stupore, e trar le lagrime dagli occhi delle persone di pietà, fu il vedere un vescovo qual era Savarico di Aufferre, prendere le armi, e fattosi capo di partito, entrare in campo, marciare alla testa di un esercito, e sottomettere alla sua ubbidienza il paese d'Orleans, di Nevers, di Tonnerre, d'Avalon, e di Troyers. La storia non ci dice, che cosa egli pretendesse con questa sua spedizione; ma sappiamo soltanto, che mentre s'incamminava alla volta di Lione per impossessarsi ancora di questa città, un fulmine lo stese morto al suolo, e in tal maniera soffrì la pena dovuta alla sua ribelle presunzione, e temerità [1]. Quantunque il sistema di governo introdotto nelle

[1] Tom. 1. Bibl. Lab. Epist. Au. tb. cap. 26.

le provincie dell' Occidente da' popoli barbari, nel quale i vescovi erano grandi del regno, potesse qualche volta obbligarli a portar le armi, come sappiamo aver fatto alcuni celebri personaggi venerati dalla Chiesa come santi; con tutto ciò la loro dignità voleva, che preferissero sempre la pace alla guerra, e che non facessero uso di questo loro diritto, se non in caso di estrema necessità, quando la giustizia della causa, e il comun vantaggio dello stato rendevano commendevole la loro impresa.

Ann. 715. &c.

XXIV. Esilio di s. Rigoberto. Milone è intruso nella sua chiesa di Rems.

San Rigoberto vescovo di Rems, nel tempo appunto di questa guerra aveva insegnato a tutti i sacri Pastori la maniera, colla quale si dovevano diportare in circostanze cotanto critiche. Quando Carlo nella testè mentovata spedizione marciava contro Rainfredi, e Chilperico, avendo il santo Prelato inteso cagionarsi infiniti disordini dalle sue truppe ne' luoghi, pe' quali passavano, fece chiudere le porte della sua città di Rems, e ne prese egli stesso le Chiavi. Carlo arrivato sotto le mura pretese, che gli fosse dato libero l'ingresso, minacciando, in caso di resistenza, il vescovo di cacciarlo in esilio, quando fosse ritornato vincitore. Questi, che si era posto sopra una delle porte della città, gli rispose con somma tranquillità: che non avrebbe giammai eseguito quel tanto, che da lui si chiedeva, finchè non avesse veduto l'esito di questa spedizione, e qual de'due pretendenti Carlo, o Rainfredi restasse padrone del campo, non potendo abbandonare al saccheggio una città, della cui custodia egli n'era incaricato. Riserbò Carlo la risposta al suo ritorno: ed essendosi dichiarata favorevole a suoi voti la fortuna, ebbe il coraggio di mantenere la parola; e Rigoberto si vide ingiustamente cacciato dalla sua sede, e costretto a portarsi in esilio. L'ingiustizia di questa esecuzione fu tanto più sensibile al Santo, quanto che vide affidata la cura di quel misero gregge ad un uomo chiamato Mi-

ANN. 715. &c.

lone, il quale era già ſtato intruſo nella Chieſa di Treveri, e che non avendo altro che l'abito, e la tonſura, che lo diſtingueſſe dalle perſone del ſecolo, mentre non era ſtato ſollevato ad alcun ordine eccleſiaſtico, non poteva preſedere a queſte due Chieſe ſe non per arricchirſi de' loro beni. In tempi meno infelici, e calamitoſi, o non ſi ſarebbe avanzato un paſſo cotanto irregolare, o ben preſto la giuſtizia, e la ragione lo avrebbe emendato: ma nell' univerſale ſconvolgimento di tutte le coſe, il lupo potè eſſere intruſo a lacerare, e diſpergere il gregge di Criſto, e vi ſi potè mantenere per lo ſpazio di quarant'anni. Il ſanto veſcovo Rigoberto, quatunque poco dopo richiamato dall'eſilio rivedeſſe il ſuo popolo, non vi potè per altro eſercitare gli atti della ſua giuriſdizione, ma dovè contentarſi di reſtarſene in una villa chiamata Germicourt, e d'aver la libertà di celebrare qualche volta l'incruento ſacrifizio ſu l'altare di Noſtra Donna, e di viſitare alcuna Chieſa della città. Durò in queſto ſtato fino all'anno 733. nel quale ceſsò di vivere a'quattro di Gennaio, giorno conſacrato alla ſua memoria. Si pretende, che egli foſſe il primo a deſtinare alcuni fondi da poſſederſi in comune dal ſuo clero, avendogli aſſegnati ſei feudi, che comprendevano quaranta famiglie [1].

XXV. Eudone Duca della Provenza.

Queſto Santo nel tempo del ſuo eſilio ſi era ritirato appreſſo Odoino, o come viene da altri chiamato Udo, o Eudone duca dell'Aquitania, e di una parte di quel tratto di paeſe, che di là da' Pirenei aveva già ubbidito a'Goti della Spagna. Caduta queſta monarchia ſotto il barbaro giogo de'Saraceni, egli era entrato in poſſeſſo di alcune città della Gallia Gotica; e poichè il ſuo coraggio, e il ſuo valore lo teneva al coperto dagl'inſulti di que'Barbari, le circonvicine città della Francia vedendoſi poco ſicure ſotto il governo di Chilperico, ſi poſero ſotto la ſua ombra, ed egli entrato in poſſeſſo della Settimania, e della Provenza, eſte-

1 *Flodo. Hiſt. lib. 2. cap. 12. Hincm. Vit. S. Rigob.*

estese il suo dominio sopra tutte le città, che erano di quà dalla Lira, delle quali solamente Tours restò in potere di Chilperico. Fa d'uopo credere, che questi popoli avessero realmente una grand'apprensione della vicinanza degli Arabi, e del loro valore, e che si credessero poco sicuri sotto lo stesso Eudone; mentre sapendo che questi Barbari nemici della religione, ovunque portavano le loro armi vittoriose, abbattevano i templi, e gettavano alle fiamme le sacre reliquie, come, secondo loro, oggetti di un superstizioso, e idolatrico culto, si affrettarono di assicurare dalle loro violenze quel venerabil deposito, nel quale, per un antica tradizione, credevano conservarsi le sacre reliquie di s. Maria Maddalena; e nel Decembre dell'anno 716. le trasportarono in un sottertaneo sepolcro di marmo, donde furono di nuovo ritrovate l'anno 1279. insieme con una carta, nella quale era scritto il tempo, e il motivo di questa traslazione.

Ann. 715. &c.

XXVI. Lettere di s. Bonifazio.

Frattanto Bonifazio, il quale pe'tumulti, che tenevano agitata la Francia, e la Germania, era stato costretto ad abbandonare la Frisia, e a ritornarsene in Inghilterra, divenuto tanto più fervido nel suo zelo per la salute, e conversione degl'Infedeli, quanto maggiore ne aveva conosciuto il bisogno, pensava ad abbandonar di nuovo la patria, e gli amici, e a consacrarsi tutto a quest'opera di cristiana pietà. La morte seguita in questo tempo dell'abate del suo monastero di Nuscelles, e il partito preso da'monaci di eleggerlo in luogo del defonto prelato, lo determinarono a non differir più la sua risoluzione, e a partire sollecitamente verso l'Italia, per venire a'piedi del sommo Pontefice. Il suo vescovo s. Daniele assunto l'anno 705. alla sede di Vincester, cui resse per lo spazio di 18. anni con singolar fama di pietà, e di dottrina, lo accompagnò in questo viaggio con due lettere, una diretta a sua Santità, e l'altra a tutti i Fedeli, pregandoli ad usare con

ANN. 715. &c.

esso lui quegli atti di carità, che la religione, e la natura inspira verso i pellegrini. Si è conservata la seconda [1] nella raccolta delle lettere appartenenti a s. Bonifazio, dalla quale si conosce l'amicizia, e il carteggio che passava tra lui, e i personaggi più celebri specialmente in santità, che vivevano in questi tempi. Le prime lettere di questa raccolta sono scritte avanti della sua partenza a vari amici suoi nazionali; e tra esse merita di essere specialmente mentovata la duodecima inserita dal Venerabil Baronio ne'suoi Annali, nella quale scrivendo alla badessa Edeburga, le dà contezza di un fatto strepitoso accaduto nel monastero della badessa Milburga, nella persona di un frate morto, e quindi ritornato a vita; il quale faceva una lunga descrizione di ciò, che avea veduto nell'altro mondo. San Bonifazio racconta di averlo da se stesso udito raccontare quel tanto, che descrive in questa lettera, riguardo al rigoroso esame, che vien fatto su le loro azioni alle anime passate all'altra vita, e al luogo, ove debbono o penare eternamente, o purgarsi per un determinato tempo. Non ostante che la fede c'insegni abbastanza ciò che fà d'uopo credere della vita futura, è assai verisimile, che Iddio abbia operati tali miracoli per iscuotere la tiepidezza, e ravvivare la credenza de'Fedeli.

[1] Epist. 33.

XXVII. Viene a Roma.

Lasciati adunque s. Bonifazio tutti i suoi amici, fece vela per l'Italia, e giunse l'anno 719. a'piedi del santo Pontefice Gregorio. Presentatagli la lettera commendatizia del suo vescovo, gli dichiarò il suo desiderio di portarsi coll'intervento dell'apostolica autorità, a predicare il vangelo a gl' Infedeli. Provò il santo Padre un indicibil piacere nel ravvisare in quell'umile monaco una persona di uno spirito, e di uno zelo apostolico, che disprezzati tutti i piaceri, e gli onori, aspirava soltanto, in mezzo a'maggiori incomodi, e disastri, a condur anime nel seno della Chiesa, e non tardò ad accordargli

gli la sospirata permissione; ma volle, che aspettasse a mettersi in viaggio, fin tanto che si fosse mitigato il rigore della stagione, godendo frattanto di entrar sovente con esso lui in lunghe conferenze.

ANN.715. &c.

XXVIII. Restaurazione di monte Casino.

Gregorio doveva certamente aver tanto più piacere a trattar famigliarmente con questo Santo, e ad ammirare le luminose virtù, ond' era arricchito il suo animo, quanto che in mezzo alle sollecitudini del suo pontificato, si dimostrava in modo particolare applicato a promuovere, e proteggere l'istituto monastico, e la regolare osservanza. Il monastero di monte Casino, ove dal patriarca s. Benedetto aveva avuto la sua prima origine, e indi si era propagato in tutte le parti dell' Occidente il celebre Ordine de' Benedettini, distrutto da' Longobardi, giaceva già da circa cento quarant' anni sotto le sue rovine. Il santo Pontefice sollecito di rimettere nel suo primiero stato quel luogo divenuto rispettabile a tutta la cristianità, indirizzò Petronace cittadino di Brescia, il quale in Roma aveva abbracciata la vita monastica insieme con alcuni Frati del monastero di Laterano fondato a' tempi di Pelagio II. da que' monaci, che da monte Casino si erano ritirati a Roma, e questi uniti a que' pochi solitari, che vivevano tra le rovine dell' antico monastero, eressero una nuova fabbrica, e vi stabilirono di nuovo l'osservanza delle regole di s. Benedetto. Petronace fu eletto per superiore di questa nuova comunità, e dopo s. Benedetto fu il sesto abate di monte Casino [1]. L'epoca di questa restaurazione celebre ne'monastici annali, è fissata all' anno 718., nel quale Petronace assunse il carattere di abate.

[1] *Leo Chron. Mon.Cass.lib.3. cap.4.*

XXIX. Fondazione di diversi monasteri in Roma.

In questo medesimo tempo il santo Padre era applicato a fondare ancora nella città di Roma diversi monasteri, e non contento d' aver dati gli ordini opportuni, perchè alcuni de' più antichi, che erano situati presso la Chiesa di s. Paolo, fossero di nuovo abitati,

ANN. 715. &c.

tati, ne formò un nuovo d'uno spedale eretto dietro s. Maria Maggiore, tornò ad introdurre i monaci in quello di s. Andrea già da qualche tempo ridotto affatto in solitudine, e volle che i religiosi di questi due monasteri si portassero giorno, e notte ad uffiziare la mentovata Chiesa di s. Maria Maggiore. Il Bibliotecario, dal quale abbiamo queste notizie, dice ancora, che essendo morta Onesta madre del santo Pontefice, la quale aveva avuta la consolazione di vedere un suo figliuolo inalzato alla sublime dignità di capo della Chiesa, Gregorio ordinò, che della sua casa si formasse un monastero, ed una chiesa in onore di s. Agata, cui arricchì di molti doni, e di preziosi ornamenti, ne' quali impiegò 930. libbre d'argento.

XXX. San Bonifazio si porta nella Turingia, e nella Frisia.

Non è adunque maraviglia, se il santo monaco Bonifazio, da un Pontefice talmente portato a favorire, e promuovere l'istituto monastico, ricevè le più distinte accoglienze, ed i chiari segni di una singolare affezione. Quando fu giunto il tempo, che egli si mettesse in viaggio pel suo nuovo apostolato, s. Gregorio gli consegnò una lettera, o sia un pubblico attestato della sua legittima missione [1], nel quale dichiara di avergli, in seguito delle sue giuste e pie istanze, nel nome della santissima Trinità, e coll' autorità del Principe degli Apostoli, il cui luogo egli occupava, conceduta la facoltà di predicare il Vangelo a tutte le nazioni infedeli, e di battezzare secondo il rito della Chiesa Romana tutti coloro, che si convertiranno alla nostra cristiana religione; e nel medesimo tempo gl'ingiunge di avvisarlo, se alcuna cosa gli mancasse necessaria all' esatta, e felice esecuzione dell' ardua impresa, cui si accingeva. Ottenuta dunque in tal maniera l'apostolica benedizione sopra le sue fatiche, e da sua Santità provveduto di molte sacre reliquie, partì da Roma, e giunto nella Lombardia, si presentò al Re Liutprando, dal quale ricevè le più cortesi acco-

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1437.

Ann. 715. &c.

coglienze; indi attraversata la Baviera, andò nella Turingia, ove cominciò ad esercitare il suo sacro ministero. Quantunque la cristiana religione fosse già stata annunziata in questa provincia, e vi fosse professata almeno dalla maggior parte del popolo, al quale non mancavano alcuni sacerdoti pieni di spirito, e di zelo, che eseguivano fedelmente i loro doveri: con tutto ciò vi era stata la fede generalmente in sì fatta maniera alterata da alcuni falsi dottori, e v'erano tanti sacri ministri, che abbandonatisi ad ogni sorta d'incontinenza, si erano affatto scordati del loro carattere, che agli occhi di uno zelante predicatore, rappresentava un'imagine la più funesta. Bonifazio a questo spettacolo non si potè contenere, e cominciando a declamare altamente contro la falsità della dottrina, e la sregolatezza de' costumi, annunziò a' grandi, e al popolo le verità della religione. Non sappiamo qual frutto ricavasse in questa occasione dalle sue prediche. L'Autore della sua Vita, senza darcene ulteriori notizie soggiugne, che avendo udita la morte del Duca Ratbodo, si vide aperta la strada a predicare liberamente il Vangelo nella Frisia, venuta sotto il dominio di Carlo Martello, e che portatosi di fatto in questa provincia, e unitosi a s. Villibrodo, convertì un gran numero d'idolatri, abbattè i loro templi, e fece edificare varie Chiese ad uso de' nuovi Fedeli. Sappiamo aver egli stesso partecipate queste felici nuove alla badessa Edeburga, e in questa occasione averla richiesta di trasmettergli alcuni atti de' santi Martiri: Ed abbiamo la risposta d'Edeburga, in cui ella supplica il Santo a ripetere più volte l'incruento sacrifizio per l'anima di un suo parente, e lo avvisa di avergli mandato cinquanta soldi d'oro, e un tapeto d'altare.

XXVI. Lettera di san Gregorio contro Sereno di Aquileja.

Circa l'anno 719. nel quale il sommo Pontefice Gregorio diede a questo Santo la facoltà d'esercitare l'apostolico ministero ne' paesi degl' infedeli, si applicò altresì

ANN. 715. &c.

altresì a rimediare ad alcuni inconvenienti accaduti nell' Istria, per l'ambizione di Sereno patriarca d'Aquileja. Quantunque dopo l'estinsione dello scisma, la santa Sede volesse, che si rimettessero le cose sull'antico piede, e le due Chiese d'Aquileja, e di Grado si riunissero come da principio in una sola, e questa fosse quella di Grado; con tutto ciò Gregorio II. ad istanza del Re Liutprando, nel cui dominio era situata Aquileja, si era lasciato piegare a trasmettere il pallio a Sereno, ma nello stesso tempo lo aveva avvertito ad astenersi dall' invadere gli altrui diritti, ed a contentarsi di quella giurisdizione, che avevano goduto gli ultimi suoi antecessori. Sereno affidato sulla protezione de' Longobardi, e fastoso di questo nuovo ornamento, non attese alle condizioni, colle quali gli era stato conceduto dalla santa Sede, e cominciò ad arrogarsi quella giurisdizione, che avevano goduto gli antichi vescovi d'Aquileja, e conseguentemente ad esercitare atti di autorità nelle diocesi omai soggette alla Chiesa di Grado, e specialmente nelle isole della Venezia. Donato, che sedendo sulla cattedra di Grado, stendeva il suo gius metropolitano sull'Istria, e sulla Venezia marittima, appellò al Romano Pontefice contro questa usurpazione de' suoi diritti: i vescovi della provincia, e il Doge di Venezia uniti con esso lui, fecero similmente le loro rappresentanze alla santa Sede contro l'arcivescovo Sereno. Gregorio ascoltati i loro lamenti, ed offeso dell'arroganza di questo prelato, cui conobbe specialmente fomentata dall'onore compartitogli da lui stesso, nel concedergli l'uso del pallio, gli scrisse d'una maniera assai risentita, facendogli conoscere la sua ingratitudine nell'abusarsi di un favore ricevuto dalla santa Sede, e gli comandò assolutamente di non estendere la sua giurisdizione fuori del dominio de'Longobardi, intimandogli, quando non desistesse dal suo temerario attentato, di fargli sentir la pena della sua disubbidienza, e in-

Ann. 715. &c.

e ingratitudine [1]. In questo medesimo tempo rispondendo a Donato, e a' Vescovi della sua provincia, dice loro, che servendosi dell' autorità annessa al suo carattere, colla quale doveva conservare a ciascuno i loro diritti, aveva già comandato a Sereno di ristriugersi dentro i confini della sua provincia, e gli esorta a resistere alla sua superbia, quando osasse di avanzare nelle loro diocesi la sua giurisdizione. Questa lettera è indirizzata ancora al Doge Marcello, e al popolo della Venezia, e dell' Istria [2].

[1] Dandul lib. 7. cap. 2.

[2] De Rub. Mon. Eccl. Aquil cap. 36.

XXXII. Ribellione della Sicilia. Morte di Artemio.

Se Liutprando si mosse a fomentare la cupidigia, e l'ambizione, siccome di questo vescovo d'Aquileja, come in altro tempo si era voluto far giudice di Adeodato di Siena per motivi di politica, quasi che temesse su la condotta de' vescovi esistenti ne'dominj dell'Imperadore, oltre che non era questa una ragione sufficiente o per fomentare le altrui passioni, o per avocare a se stesso cause, che non appartenevano al suo foro, la presente situazione dell'Impero, specialmente nell'Italia, non gli poteva dare alcun ombra di sospetto per la sicurezza de'suoi stati. Leone sempre esposto a gl'insulti di nuovi nemici, che vedendo la corona già da gran tempo soggetta all'arbitrio dell'incostante milizia, e all' invasione del più forte, pretendevano di avervi diritto; non che pensar a ricuperare le provincie da gran tempo perdute, poteva appena difendere quel poco, che gli restava, anzi la sua stessa persona. Mentre era impegnato co'Saraceni, che stringevano d'assedio la regia città di Costantinopoli, perdè la Sicilia per la ribellione del patrizio Sergio, il quale credendo inevitabile la caduta dell'Impero sotto le poderose forze del Califo Omar, aveva offerta la corona a un certo Basilio figliuolo di Gregorio Omagulo, e lo avea fatto proclamar Imperadore. Egli è vero, che restato vincitore de' Saraceni, e cacciatigli fuor dell'Impero, per mezzo di Paolo suo archivista, cui conferì il titolo di patrizio, e di Du-

ANN. 715. &c.

1 Theop. & Niceph.

ca della Sicilia, si era vendicato di quest'affronto colla morte de'ribelli [1]: ma quest'anno 719. il già deposto Imperadore Artemio Anastasio, sollecitato dalle offerte di Niceta Silonite a rimontare sul trono, invitò Terbele principe de'Bulgari a venire in suo soccorso, e con una numerosa armata di questi Barbari si portò alla volta di Costantinopoli. Leone ritrovò la sua sicurezza unicamente nella fedeltà de'cittadini, i quali presero le armi in sua difesa contro Artemio: laonde i Bulgari vedendo disperata l'impresa, si liberarono da ogni impegno, consegnandolo vivo nelle mani dell'Imperadore, il quale nel suo sangue, e con quello di alcuni suoi complici estinse il fuoco della ribellione. Ma queste piaghe, che di tratto in tratto si scuoprivano nell' Impero, ne indebolivano il corpo, e dimostravano quanto cattiva ne fosse l'amministrazione.

XXVIII. Nascita di Costantino Copronimo.

2 Nicehp. pag. 35.

Nel tempo appunto, che corse di mezzo fra queste due ribellioni [2], cioè nell'anno 718. era nato all'Imperadore quel figliuolo, che gli dovea succedere nel trono, e che lo dovea superare nell'empietà, e nella irreligione, e perciò giustamente da Teofane, con frase enfatica, chiamato precursore dell'anticristo. Per rendere più solenne il suo Battesimo, fu differito al giorno nel quale la sua madre dovea esser coronata Augusta: pertanto a'21. d'Ottobre, colla testa ornata per la prima volta dell'imperial diadema, uscì ella di palazzo accompagnata da un numeroso corteggio de'primi uffiziali della corte, e seguitata da un immensa moltitudine di popolo, si portò alla gran Chiesa di s. Sofia, ove ritrovavasi ancora il suo consorte Leone Augusto, ed ambedue passarono al battistero. Il Patriarca Germano fece la funzione d'immergere nel sacro fonte il neonato Principe, cui fu posto il nome di Costantino. Sembra, che Iddio volesse dimostrare in questa occasione l'alto disprezzo, che avrebbe un giorno empiamente, questo allora tenero bambino, dimostrato per la religione,

ne, e per le cose più sacre, permettendo, che nel tempo di questa solenne funzione imbrattasse il sacro fonte, donde gli venne il soprannome di Copronimo: Il santo Patriarca certamente da sì impensato accidente ne trasse i più funesti presagi, e predisse chiaramente che questo Fanciullo avrebbe un giorno fatto un gran male alla Chiesa [1]. Fosse piaciuto a Dio, che egli si fosse ingannato: ma la sua predizione, come vedrassi nel proseguimento di questa Storia, non fu che troppo vera.

Ann. 715. &c.

1 Theoph. pag. 335.

Con tutto ciò, quasi che si pretendesse di accelerare questa calamità alla Religione, e perchè questa funesta iliade di mali si potesse dire accaduta sotto il suo Impero, Leone si affrettò di collocarlo sul trono, e nel giorno solenne di Pasqua dell'anno 720. gli fece dal patriarca Germano imporre la corona imperiale, e lo dichiarò suo collega. Poco prima, cioè nel mese di Febbrajo di questo medesimo anno aveva cessato di vivere uno de'maggiori nemici dell'Impero il Califo Omar, il quale tre anni indietro aveva fatto tremare il popolo di Costantinopoli dentro la sua stessa città. I cristiani, che vivevano nelle provincie soggette al suo vasto dominio, erano rimasti liberi colla sua morte da uno de'loro più fieri nemici. Oltre quel tanto, che si è veduto altrove aver egli operato per far loro abjurare la religione di Cristo, gli aveva ancora privati di un gran numero di Chiese, e di monasteri. Avendo essi avuto il coraggio di ricorrere al suo tribunale contro il sacrilego attentato del suo predecessore Valid, che aveva levato loro la principal Chiesa di Damasco, per convertirla in una moschea, e di presentargli il trattato di Kaled, secondo il quale erano convenuti di arrendersi colla condizione espressa, che fossero mantenuti in possesso delle loro Chiese; Omar offrì di nuovo, perchè si tacessero, que'quaranta mila danari, che Valid aveva promesso loro in isconto. Poichè essi stettero giustamente su la negativa, si trovarono tra'Musulmani al-

Ann. 720. &c. XXXIV. Morte del Califo Omar.

ANN. 720. &c.

cuni sofisti, che levarono facilmente d'imbarazzo il Califo, dicendo: che il trattato di Kaled riguardava soltanto quella parte della città, che era venuta a patti, e non l'altra, che era stata presa a forza. Il perchè Omar non ostante la prescrizione, che militava in favore de'Cristiani, ed estendeva il trattato alla città intera, non solamente non restituì quella Chiesa, ma con sue lettere comandò di più, che abbandonassero le altre ancora, e volle che si comprendessero in questo numero altresì i monasteri, con gli oratori annessi a i medesimi: insegnando loro col fatto, che l'agnello dee sempre perder tutto, quando ha il coraggio di far valere le sue pretensioni contro del lupo.

XXXV. Carlo Martello mette Teodorico sul trono di Francia.

Egli ebbe per successore nel Califato il suo fratello Yesid, sotto il quale i Saraceni diedero una terribile rotta a Turchi, e dalle Spagne passarono nella Francia. Chilperico era morto questo medesimo anno 720. dopo che la forza, e il valore di Carlo Martello, lo avea finalmente ridotto a viversene lungi dal governo, tra le delizie di una vita privata. Eudone duca dell' Aquitania, e della Guascogna si era con esso unito, ed ambedue l'anno scorso si erano messi in marcia per abbattere la potenza di quel superbo ministro [1]. Ma questi essendo venuto loro incontro, avea fatto un orribil macello delle loro truppe, e costretto Chilperico a rifuggiarsi con Eudone di la dal fiume Lira: e quindi profittando delle sue armi, giunto fino ad Orleans avea intimato a Eudone di consegnargli nelle mani Chilperico, o d'aspettarlo ne'suoi stati, ove vedrebbe il tutto messo a ferro, e a fuoco; e queste minacce, che facilmente indussero Eudone, a far quanto da lui si chiedeva, avevano assicurato per sempre la fortuna di Carlo Martello, il quale allora si vide nello stesso grado di potenza, nel quale era stato già il suo padre Pippino. Per la morte di Clotario accaduta nel tempo della spedizione, di cui parliamo, e per quella di Chil-

1 *Contin. Fredeg. cap. 107. Auct. de Gest. Franc. cap. 53.*

Chilperico succeduta in questo medesimo anno, restò adunque padrone assoluto di tutta la Francia. Con tutto ciò seguitando le vestigia del suo padre, non volle assumere il titolo di Re, ma chiamò a cuoprire questa dignità Teodorico IV. figliuolo di Dagoberto III. soprannominato Chalense dalla dimora, che aveva fatto nel monastero di Challes.

XXXVI. Segnalata vittoria di Eudone contro i Saraceni.

Eudone nel sacrificare il suo alleato Chilperico all' ambizione di Carlo, aveva dovuto cedere alla necessità de' tempi, che non gli permetteva di farsi un nuovo nemico, mentre ne aveva già degli altri ugualmente formidabili, cui non avrebbe potuto resistere, se non risparmiava tutte le sue truppe. I Saraceni, che avevano occupata la Spagna, e confinavano co' suoi stati, non potevano tenersi in riposo, e volevano unire al loro impero tutta la Francia. Eudone dovea essere il primo a battersi, e a provar le forze delle loro armi. Essi avevano già passati i Pirenei, ed occupata Narbona, quando nell' anno 721. col maggior nerbo delle loro forze si portarono ad assediare la città di Tolosa, e minacciarono tutta la Guascogna, e l'Aquitania. Fu adunque per difendere i suoi stati costretto ad opporsi a questo torrente impetuoso, e a mettersi in campo per marciare contro di loro. Incontratisi i due eserciti, si diede la battaglia, e le sue poche truppe si batterono con tal bravura contro quella moltitudine di barbari nemici del nome cristiano, che messigli in fuga, ne riportarono una delle più segnalate vittorie, e levarono la speranza di poter in questa parte dilatare i loro confini a que' pochi, che sopravvissero alla fatale giornata.

Il gran numero de' nemici, e lo scarso numero de' soldati, che militavano sotto la condotta di Eudone, fecero che questi riconoscesse la vittoria da una singolare assistenza del Dio degli eserciti: Egli stesso ne diede avviso al sommo Pontefice Gregorio asserendo,

ANN. 720. &c.

do, che in quella giornata erano morti trecento settanta cinque mila Saraceni, se pure non è corrotto il testo di Anastasio, e de' suoi non ne erano periti più di mille, e cinquecento. Indi soggiugne, che prima della battaglia aveva fatto dividere in minutissimi pezzi quelle tre spugne, che l'anno scorso gli erano state regalate da sua Santità, e che avevano servito alla sua mensa, e distribuiti que' piccoli frammenti a' soldati, nessuno di quanti gli avevano presi era restato ferito nel combattimento. Cosa fossero queste spugne, che avevano servito alla mensa del Pontefice, e come tante reliquie erano state distribuite a' soldati, non sembra a prima vista facile ad intendersi; Fino ne' tempi più remoti sappiamo essersi serviti di quelle i Greci, e i Romani per lavare, e ripulire le loro mense: ed Omero appresso i Greci, e Marziale, e Cicerone, oltre molti altri scrittori ne fanno testimonianza appresso i Latini. Che i sommi Pontefici ancora ne facessero uso nelle loro mense, non è improbabile, ma bensì improbabile mi sembra l'opinione del Pagi, che ha creduto parlarsi in questo luogo da Anastasio di simili spugne, che servivano all' uso profano della mensa pontificia. E perciò credo doversi abbracciare la sentenza dell' erudito prelato Gio: Battista Battelli [1], il quale è d'opinione che queste spugne fossero usate dal sommo Pontefice nella sacra mensa per ripulire i vasi, che avevano servito al divin sacrifizio, le quali perciò dovevano esser riputate sacre, e venerate come altrettante reliquie; in quella maniera appunto, che erano venerati que' veli, che da' Romani Pontefici si ponevano sotto la confessione di s. Pietro, e quelle chiavi rammemorate da s. Gregorio Magno, nelle quali s'inserivano alcuni frammenti di limatura delle catene del medesimo apostolo.

[1] *De ablut. Altar. cap. VI. n. 1.*

XXXVII. Sinodo di Roma.

Il santo Padre nella basilica consacrata a Dio in onore di questo glorioso principe degli Apostoli, aveva celebrato appunto quest' anno 721. a i cinque d'Aprile

le un Sinodo coll' intervento di ventidue vescovi, e di alcuni preti, e diaconi del suo clero, per rimediare a parecchi gravi inconvenienti, la maggior parte de' quali riguardava il matrimonio. Nell'allocuzione, che egli stesso fece a' vescovi, disse: esser giunto a sua notizia, che varie persone domicialite nell'Italia, osavano di congiungersi in matrimonio contro le leggi della Chiesa con femmine consacrate a Dio, o congiunte loro di sangue, ed aver perciò deliberato di levare sì grave scandolo, ciò che di fatto eseguì colle leggi, che pubblicò in questo Sinodo [1], e che sono contenute in XVII. canoni. I quattro primi proibiscono sotto pena di anatema il contrarre matrimonio con una donna, il cui marito fosse passato all' ordine del sacerdozio, o del diaconato, e che veniva perciò chiamata presbitressa, o diaconessa; con una monaca, o colla commare. Ne' sette seguenti, sotto la medesima pena, si vietano similmente i matrimoni colla cognata, colla nipote, colla matrigna, colla nuora, colla cugina, e con qualsivoglia parente, e si fulmina l'anatema contro coloro, che rapiranno una vedova, o una vergine per unirla al loro talamo. Quindi si condannano quei, che oseranno di applicarsi alle vane follìe degli indovini, o con pregiudizio delle lettere apostoliche si usurperanno gli altrui fondi, e quei chierici, che si lascieranno crescere le chiome. Vi sono tre canoni, che riguardano un certo Adriano figliuolo di Esilarato, il quale contro il giuramento prestato alla Sede apostolica, si era congiunto in matrimonio con una diaconessa chiamata Episania, e lo dichiarano anatema insieme colla moglie, e co' complici del loro attentato. La sottoscrizione del santo Padre è seguita da quella di 22. vescovi, di quattordici preti, e di quattro diaconi.

[1] Tom.6.Conc. pag.1456.

Nell' apertura del Sinodo i vescovi avevano dichiarato doversi separare dalla comunione de' Fedeli chiunque celebrava matrimoni contro alle leggi della Chiesa,

ANN. 720. &c.

sa, Romano, Longobardo, o di qualunque nazione egli si fosse. Che il santo Padre si muovesse di fatto a celebrare questo Concilio per riguardo agli abusi, che erano tra i Longobardi, ce lo persuadono le leggi aggiunte l'anno seguente al loro codice, nelle quali il savio principe Liutprando proibisce a tutti i suoi sudditi il congiungersi con una femmina, che mediante la mutazione dell'abito avesse abbracciato lo stato religioso, o da'suoi genitori fosse stata offerta a Dio, quantunque non avesse ancora ricevuta dal sacerdote la solenne consacrazione. Il sommo Pontefice Innocenzio I. nella sua prima lettera a Vittricio [1] aveva distinte due sorta di vergini consacrate a Dio; altre che avevano già ricevuto il sacro velo in segno della loro professione, ed altre, che quantunque avessero già manifestato il loro voto di perpetua castità, con tutto ciò non erano ancora state velate. San Leone similmente scrivendo a Rustico [2] parla di due sorta di vergini, altre già consacrate a Dio, ed altre nò: ed ambedue questi Pontefici usano misericordia verso le seconde, soggettandole, in caso che mancassero al voto, passando alle nozze, unicamente alla penitenza per la colpa commessa: ma riguardando però nel tempo stesso come nullo, e sacrilego quel matrimonio, conforme da noi in altro luogo è stato osservato. Passa quindi Liutprando a proibire i matrimoni tra persone congiunte di sangue, o d'affinità, e stabilisce la pena pecuniaria, cui restavano soggetti i trasgressori di questi suoi ordini contenuti nel libro quinto delle sue leggi.

1 Cap. 12, & 13.

2 Cap. 13.

XXXVIII. Traslazione del corpo di s. Agostino.

Si crede, che egli in questo medesimo anno pensasse ad arricchire i suoi stati colle preziose reliquie dell'insigne dottore della Chiesa, e vescovo d'Ippona s. Agostino. Poichè i Saraceni si erano impadroniti della Sardegna, ove già da gran tempo era stato trasferito il sacro corpo di questo glorioso Santo, e commettevano i più orribili sacrilegi contro i luoghi consacrati a Dio,

pro-

Ann. 720. &c.

profanandone la maestà; Liutprando avvisato del pericolo, in cui si ritrovava quel sacro deposito esposto alle ingiurie degl'infedeli, che facilmente lo avrebbono potuto consegnare alle fiamme, vi spedì alcuni Legati con ordine di ricuperarlo a forza di regali dalle mani di que' Barbari. Questi eseguirono felicemente la loro commissione: furono trasportate le sacre ossa del santo Dottore a Pavia, e dal pio Sovrano onorevolmente collocate nella Basilica di s. Pietro *in caelo aureo*, annessa ad un monastero da lui stesso fatto edificare fuori delle mura di questa città. Paolo Diacono [1], e Beda [2], che viveva in questo medesimo tempo, ci fanno fede della verità di questa traslazione, quantunque non indichino l'anno preciso, in cui accadde: e nel 1695. essendo stato ritrovato nella suddetta Chiesa un monumento, in cui era racchiuso il Corpo d'un Santo, fù creduto, che fosse quello del santo Dottore.

1 *lib. 6. cap. 48.*
2 *lib. 6. aet.*

XXXIX. Persecuzione eccitata da Giudei contro le Imagini.

Mentre nell'Occidente succedevano queste cose, nell'Oriente si andavano preparando le armi per fare una delle più funeste guerre alla Chiesa. Il comun nemico del genere umano volendo sbandir per sempre da tutte quelle vaste provincie la vera religione di Cristo, aveva disposto di servirsi in questa fatale impresa dell'opera de' più fieri nemici del nome cristiano, quali erano i Musulmani, ed i Giudei. A render più baldanzosi questi ultimi, era comparso nella Spagna [3] un falso profeta, e un vero impostore, il quale spacciando d'essere il figliuolo di Dio, e il desiderato Messia, aveva ingannato un gran numero di Ebrei, che prestando fede alle sue parole, avevano abbandonati tutti i loro beni, e lo aveano seguitato nella Siria, ove era andato a rifugiarsi, e ne traeva molti al suo partito [4]. Il male che produceva costui non estendendosi fuor della nazione Ebrea sempre fanatica, e cieca in ciò, che riguarda il Messia, non poteva cagionar gran male alla Chiesa: ma il temerario, e sacrilego attentato di un'altro giudeo

3 *Marca lib. 3. Marc. Hisp. cap. 1. n. 11.*
4 *Theoph. pag. 336.*

Ann. 720. &c.

deo nativo di Laodicea, la mise in un estrema agitazione. Si era costui portato a Tiberiade, divenuta dopo la distruzione di Gerusalemme la principal sede de' capi del Giudaismo, ove avevano fondata una celebre accademia, dalla quale sortì la Misna, e la grand'opera de' Massoreti, e colà perfettamente ammaestrato nelle loro superstizioni, aveva formato il disegno di combattere la religione cristiana. Non potendo far uso della ragione, di cui n'era affatto sprovvisto, pensò ad andar per via di fatto, e giacchè gli Ebrei, co' Musulmani convenivano nell'accusarci d'idolatria, a cagione del religioso culto, che prestiamo alle sacre imagini, volle contro di noi armare la costoro potenza. Portatosi adunque alla presenza del Califo Yesid, e approffittandosi della sua leggerezza, si vantò sommamente versato nella divinazione, e nell'astrologia, e lo assicurò che avrebbe per lo spazio di trent'anni nell' affluenza di tutti i piaceri posseduto il trono, solo che si fosse determinato a spedire sollecitamente per tutto il suo vasto Impero una lettera circolare, in cui ordinasse a tutti i governatori di levare dalle Chiese de' cristiani le imagini, che vi si trovavano o dipinte sul legno, o fatte a mosaico nelle muraglie, o poste ne' vasi sacri, e negli ornamenti dell'altare, o in qual si voglia altro luogo, senza escluder neppur quelle, che servivano di ornamento alle città. Il vano principe ingannato dalle parole dell'astuto ebreo, e da' falsi principi della sua folle religione, che condannava come idolatrico il culto delle imagini, prestò fede alle sue parole, e spedì immediatamente un ordine espresso in tutte le provincie del suo vasto dominio, che fossero levate tutte le sacre imagini. Un comando sì inaspettato, e tanto risoluto mise nella maggior costernazione gli animi de' Fedeli: la religione, e il rispetto dovuto a questi sacri monumenti, che mentre richiamavano alla mente di chi le venerava l'idea de' più grandi Eroi del Cristia-

ſtianeſimo, tacitamente ſuggerivan loro i mezzi di giugnere, imitandoli, alla beata eternità, gli ritenevano per una parte dall'eſeguir queſt'ordine ſacrilego: e per l'altra temevano, che non riſolvendoſi ad ubbidire, avrebbono concitato lo sdegno de' governatori ad una fiera perſecuzione nella Chieſa. Con tutto ciò prevalſe in loro l'amore della Religione, e vollero piuttoſto abbandonare le loro abitazioni, e ritirarſi, che preſtar le mani all'eſecuzione di sì empio comando; e perciò i governatori dovettero ſervirſi dell'opera de'Giudei, e de'Muſulmani, i quali in ſegno di trionfo, conſegnarono alle fiamme le ſacre imagini di legno, e ſcroſtarono le pareti delle Chieſe, nelle quali erano dipinte. Queſto non fu che un piccol baleno di quella terribil tempeſta, che doveva ben preſto mettere a ſoqquadro l'oriente criſtiano. Due anni e mezzo dopo la pubblicazione di queſto editto, cioè nel 724. Yeſid, non oſtante le vane promeſſe dell'ebreo ingannatore, morì. Il ſuo ſucceſſore Heſcam permiſe a'Criſtiani di rimettere le imagini in que'luoghi, ne'quali erano ſtate levate; ed eſſendo dopo di lui montato ſul trono Valid figliuolo di Yeſid, queſti fece le vendette del ſuo padre contro il ſacrilego giudeo, condannandolo ad un obbrobrioſa morte [1].

XL. Legge di Leone contro i Giudei, e i Montaniſti.

Se Leone Imperadore non aveſſe già nel ſecreto del ſuo cuore abbracciato queſto errore, ſi potrebbe credere, che in ſeguito de' riferiti avvenimenti s'induceſſe a comandare, che tutti i Giudei, che dimoravano ne' ſuoi ſtati, ſi preſentaſſero alla Chieſa, per ricevervi il batteſimo. Che uſciſſe queſt' ordine aſſolutamente dalla corte, ce lo atteſta il Cronografo Teofane ſotto l'anno 722., ma non ci dice il motivo, che ebbe quel Principe, di far un paſſo cotanto avvanzato, e contrario alli ſtabilimenti de' Canoni, e del Vangelo. Solamente oſſerva, che coſtoro, come naturalmente ſi potea ſupporre, riputandoſi contaminati da una cerimonia, cui

[1] Tom. 7. Conc. pag. 336.

ANN. 720. &c.

non si soggettavano che per forza, ricevuto il lavacro della rigenerazione si purificavano, non altrimenti, che se si fossero accostati ad una cosa immonda; e quando dovevano presentarsi al sacro altare, per ricevere i divini misteri, vi si accostavano col ventre ben pasciuto, per dimostrare l'alto disprezzo, in cui tenevano i nostri sacramenti. Nella legge di cui parliamo, erano compresi altresì i Montanisti, e questi più fanatici de'Giudei, vedendosi costretti ad entrare nella Chiesa, spacciarono come una delle loro profezie, che sarebbono morti, se si fosse voluto tentare di battezzarli: e di fatto ricevuto il battesimo furono tanto stolti, che pretesero di verificare la spacciata predizione, e rinserratisi nelle loro sinagoghe d'iniquità, vi posero da se stessi il fuoco, e si lasciarono consumare per un eccesso di follia. Il Padre degli ecclesiastici annali pretende, che questo racconto di Teofane si debba intendere de'Manichei da lui chiamati Montanisti, perchè abitavano ne'monti lungi dalle città, quasi che Teofane Greco Scrittore avesse potuto aver riguardo a quest' etimologia latina, e ne adduce per pruova, che i Montanisti avendo una volta ricevuto il battesimo, non potevano essere ribattezzati, siccome lo potevano i Manichei, che negavano questo sacramento. Ma il Padre Combefis [1] ha dimostrato l'insussistenza di questa supposizione, provando, che il battesimo de'Montanisti non era riputato valido a cagione del loro errore circa la Trinità, e circa lo Spirito Santo.

[1] *Not. ad Theoph.*

XLI. Paulicianisti dell'Armenia.

Riguardo a' Manichei, l'Imperadore tanto fu lontano dal perseguitarli, che anzi da uno de' loro capi ingannato, lasciò loro tutta la libertà di sempre più dilatare l'empia setta. Si è veduta in altro luogo l'origine de'Paulicianisti nuova propagine de'Manichei nata sotto l'Impero di Costante, e si è veduta la morte del loro capo Costantino, lapidato dal suo più diletto discepolo Giusto. Il ministro incaricato allora dell'esecuzio-

ne

ne degli ordini Imperiali contro questi perfidi eretici, volendosi imprudentemente impegnare a disputare su dogmi della fede, restò quasi senza accorgersene imbevuto de'loro errori; e dopo d'essersi trattenuto per lo spazio di tre anni a Costantinopoli, se ne ritornò nell' Armenia, e unitosi al sopramentovato Giusto, si fece capo della pestifera setta, mutandosi il nome di Simeone in quello di Tito. Erano appena stati tre anni insieme i due impostori, quando insorse fra di loro una fiera disputa su l'intelligenza di un passo di s. Paolo, che inasprì altamente i loro animi, e indusse Giusto a riccorrere ad un vescovo cattolico, per averne la spiegazione, accusando Simeone d'ingannare il popolo. Il vescovo si credè felice per questa scoperta, e ne diede avviso alla Corte: laonde Giustiniano, che allora sedeva sul trono di Costantinopoli, spedì ordine, che fossero arrestati i nuovi Manichei, e condannati alle fiamme coloro, che avessero ostinatamente perseverato nell' empietà. Il rescritto fu eseguito con tutto il rigore, e un solo per nome Paolo sfuggì il meritato gastigo: locchè bastò, perchè non restasse in quelle fiamme consumata l'eresia. Egli aveva due figliuoli Genesio, e Teodoro, e ad essi ingiunse di far gente pel suo partito; si erano ambedue applicati a seminar fra que'rozzi popoli dell'Armenia la loro zizania, quando pretendendo ciascun de due di aver ricevuto ad esclusione dell' altro la grazia dello Spirito Santo, si accese tra essi una disputa sì fiera, che ne giunse la nuova a Costantinopoli, e Genesio soprannominato Timoteo ebbe ordine dall' Imperadore di portarsi alla Corte.

Egli fu chiamato dal patriarca, che si crede essere stato s. Germano, a render conto della sua fede; ma seppe talmente schermirsi, che non fu possibile il poterlo convincere di errore. Meritano di essere inserite in questo luogo le sue risposte, perchè si vegga fin dove può giugnere la malizia, e la frode degli eretici.

Ann. 720. &c.

ci. La prima interrogazione, che gli fece il patriarca fu: per qual motivo avesse abbandonata la fede ortodossa, e non adorasse la croce: cui rispose l'astuto eretico, con un anatema a chi negava la fede ortodossa, e non adorava la Croce. Ma per fede ortodossa intendeva costui i suoi perversi errori, siccome il nome di croce era da lui applicato allo stesso Cristo, considerato nell'atto di tenere le mani stese in forma di croce. Similmente interrogato perchè non venerava la madre di Dio, rispose: anatema a chi non venera colei, nella quale è entrato il Verbo, alludendo con queste parole alla celeste Gerusalemme. Il patriarca maggiormente insistendo gli domandò per qual motivo non si accostava a partecipare del corpo, e del sangue di Gesù Cristo; che anzi manifestamente lo disprezzava? E colui fulminò un solenne anatema a chiunque non partecipava, o disprezzava il corpo, e il sangue di Gesù Cristo, alludendo alle parole materiali, e non già allo stesso corpo, e sangue del divino Redentore. Fu simile la risposta che diede alle ultime interrogazioni, nelle quali parlò il patriarca della Chiesa, e del battesimo, applicando il perfido eretico la prima di queste voci alla sua conventicola, e la seconda allo stesso Cristo, il quale aveva detto di essere un fonte di acqua viva. Pertanto il patriarca, che credeva di parlare con un uomo sincero, nè poteva supporre tante restrizioni mentali, e che si facesse un uso affatto materiale delle parole, non lo potè convincere di alcun errore; laonde Genesio, quantunque infetto de' più pravi sentimenti, uscì come trionfante dall'esame, ed ottenuto dall'Imperadore uno scritto che testificava la sincerità della sua fede, se ne ritornò al suo paese; e passato a Mananali nel dominio de' Saraceni, si applicò con maggior ardore a dilatare la sua setta [1]; e noi vedremo nella Storia del seguente secolo i gran progressi, che ella vi fece.

[1] *Petr. Sicul. Hist. Manich. Tom. 16. Bibl. PP. Lugd. pag. 759. & 760.*

XLII. S. Bonifazio predica nell' Hassia.

Nel tempo, che in tal maniera i nemici della Chie-

Chiesa si adopravano nell'Oriente per involarle il sacro deposito della fede, ed intrudervi in suo luogo le follie delle loro sette: i missionarj del Settentrione si affaticavano per isradicare l'idolatria, e chiamar all'ovile di Gesù Cristo nuovi Fedeli. Erano già tre anni che s. Bonifazio insieme con s. Villibrodo predicava il Vangelo nella Frisia, quando questo santo vescovo vedendosi omai avanzato nell'età, e perciò incapace di eseguire esattamente tutte le funzioni del suo sacro ministero, pensò ad incaricarne il suo compagno nell'apostolato, e col consenso de' suoi discepoli lo elesse per suo successore. Bonifazio atterrito al solo nome di vescovado, protestò altamente di essere indegno di salire ad un sì eminente grado dell'ecclesiastica gerarchia; espose la sua età troppo immatura, come quegli che non era anche giunto al cinquantesimo anno, e finalmente vedendo che queste ragioni non facevano alcuna breccia nell'animo di s. Villibrodo, disse chiaramente d'essere stato spedito dal sommo Pontefice Gregorio a predicar la fede nella Germania Orientale, ed essere stato suo arbitrio il fermarsi nella Frisia, e perciò dovere omai portarsi al luogo del suo destino. Ne chiese con tanta risoluzione la facoltà, che il santo vescovo non potè negargliela: Allora egli si portò nella provincia d'Hassia, e giunto in un luogo chiamato Amanaburh, o Omenbourg, convertì alla fede i due fratelli, che vi comandavano, e con esso loro un gran numero di popolo, e vi fondò un monastero. Quindi proseguì il suo viaggio verso la Sassonia nella medesima provincia di Hassia, ed ebbe la consolazione di raccogliere in ogni parte il frutto delle sue apostoliche laboriose fatiche. Fu questo tanto copioso, che si credè in obbligo di darne contezza al sommo Pontefice, per farlo a parte del suo gaudio, e per consultarlo sopra varie difficoltà. Nella risposta, che gli fece il santo Padre, lo invitò cortesemente a ve-

ANN. 715. &c.

nire a Roma, ove avrebbono potuto meglio trattare a voce gli affari della missione [1].

Fu accompagnato nel viaggio, che intraprese a quella volta da alcuni suoi discepoli, tra quali sembra che tenesse il primo luogo il giovine Gregorio, che fu poi vescovo d'Utrecht. San Bonifazio, quando nel 719. passò per la provincia d'Hassia [2], si era acquistato l'affetto di questo nobil giovane figliuolo di Alberico, e nipote di Adela, o Adule figlia del Re Dagoberto: mentre essendo arrivato a Falz vicino a Treves, ed alloggiato nel monastero fondato, e retto da quella Principessa, dopo d'aver celebrato, secondo che egli era solito di fare quasi ogni giorno, l'incruento sacrifizio, giunta l'ora del pranzo, Gregorio giovane di circa quindici anni ebbe ordine di leggere nel tempo della refezione, e chiesta la solita benedizione, cominciò la sua lezione sopra un libro latino. Bonifazio, quasi maravigliato: Voi leggete figliuolo, gli disse, perfettamente: ma ne intendete il senso? Gregorio credendosi mortificato con queste parole, ripigliò da capo la lezione: ma il sant'uomo nò, gli disse, non chiedo questo: vorrei che mi spiegaste nella vostra lingua materna ciò, che leggete. Il giovane confessò di non lo poter fare: e Bonifazio ne prese l'assunto, e parlò con tanto spirito, ed unzione della materia, che si trattava nel libro, che Gregorio ne restò per sì fatta maniera allettato, che determinò di seguitarlo, per applicarsi sotto di lui allo studio della sacra Scrittura. E furono tante le istanze, che fece alla sua avola la badessa Adule, per ottenerne la permissione, che questa sebben non avesse alcuna conoscenza di s. Bonifazio, fu costretta a lasciarlo partire con lui assieme con alcune persone di suo servigio [3].

XLIII. E' consacrato vescovo dal S. P.

Col mentovato giovane adunque, il quale aveva fedelmente corrisposto a'primi fervori della sua vocazione, e dato segno d'un incredibil costanza ne'più fieri

1 Willibald. in Vit. num. 26. 30.

2 Act. SS. Tom. 5. Aug. pag. 245.

3 Ludger. in Vit. cap. 3.

ri disastri, partì s. Bonifazio alla volta di Roma. Appena vi fu arrivato, il santo Padre ordinò, che fosse ben accolto nella casa destinata all'alloggio degli ospiti: e la prima volta, che si portò alla basilica di s. Pietro, lo fece venire alla sua presenza, e dopo d'avergli dato varj contrassegni della stima, che avea per la sua persona, lo interrogò sopra la sua fede. Il Santo, che non possedeva con tanta perfezione la lingua latina, che potesse francamente spiegare a voce i sentimenti del suo animo, pregò Sua Santità, a permettergli di rispondere in iscritto su questo gravissimo articolo. Stesa perciò sollecitamente una chiara professione di fede, ebbe l'onore di presentargliela nella Chiesa di s. Giovanni Laterano. Il santo Padre ne restò pienamente soddisfatto, e fattolo sedere, tenne con esso lui un lungo discorso sulla Religione, e su l'affare delle missioni. Poichè si fu certificato dell'abbondante frutto, che quest'uomo apostolico avea colle sue prediche raccolto nella Germania, e del gran numero d'infedeli, che per mezzo suo, abbandonato il loro superstizioso culto; erano entrati nel seno della Chiesa, deliberò di crearlo vescovo di quei popoli, che novellamente da lui convertiti, erano privi di pastore. Bonifazio non potè replicare al comando di Sua Santità: e fu destinato per la sua consacrazione l'ultimo giorno di Novembre dell'anno 723. Egli si era chiamato finora Winfrido; ma in questa occasione il Pontefice gl'impose il nome di Bonifazio [1], col quale noi lo abbiamo chiamato finora, perchè nella Storia è più comunemente conosciuto sotto questo nome.

[1] *Villibal. in Vit. num. 30. 31.*

La grande impresa, alla quale egli era destinato, la lontananza del luogo nel quale si portava ad esercitare il suo sacro ministero, e gli errori che vi dominavano, obbligarono il santo Padre ad assicurarsi in modo particolare della sua credenza, e de' suoi sentimenti. Pertanto volle, che nell'atto di ricevere la con-

ANN. 720. &c.

ſacrazione faceſſe un ſolenne giuramento, nel quale promettesse di conſervare inviolabile il depoſito della fede, e l'unità della Chieſa: di ſtare unito a'ſucceſſori di s. Pietro, cui fu data da Dio la poteſtà di ſcioglie-re, e di legare affin di procurare i vantaggi del Popolo Criſtiano: di sfuggir la comunione di quei veſcovi, che vedeſſe traſgredire i ſacri canoni, e, ſe non gli foſſe poſſibile di ricondurgli nel retto ſentiero, di denunziarli alla ſanta Sede [1]. La carta in cui era ſcritta queſta formula di giuramento, e che porta la data dell' anno ſettimo di Leone Imperadore, fu da Bonifazio ſottoſcritta di proprio pugno, e poſta ſul corpo di s. Pietro, nella cui baſilica egli ricevè la ſacra impoſizione delle mani.

1 Tom. 5. Conc. pag. 1438.

XLIV. Lettere di Gregorio II. in ſuo favore.

Il ſanto Padre prima di congedarlo da Roma, gli regalò un codice, nel quale era copiata una raccolta di canoni, che dovevano ſervirgli di regola nella ſua condotta, e gli conſegnò ſei lettere. La prima è diretta a Carlo Martello maeſtro del palazzo di Neuſtria, e duca d'Auſtraſia, nella quale lo avviſa di aver conſacrato veſcovo il mentovato Bonifazio, e deſtinato a predicare il Vangelo a'popoli infedeli, che abitavano la parte orientale del Reno, e perciò lo raccomanda alla ſua benevolenza, acciocchè lo aſſiſta, e lo difenda contro chiunque ſi voleſſe opporre alla eſecuzione del ſuo apoſtolico miniſtero [2]. La ſeconda è indirizzata a tutti i veſcovi, preti, diaconi, duchi, giudici, conti, e a tutto in ſomma il popolo criſtiano, cui eſpone la commiſſione, che Bonifazio aveva ricevuta dalla ſanta Sede di predicare il Vangelo a gl'Idolatri, e di convertire gli eretici, e gli eſorta a ſovvenirlo in tutto ciò, che gli abbiſognerà; e inſieme minaccia l'anatema a chiunque oſerà di porre qualche oſtacolo alla ſua miſſione [3]. Le tre ſeguenti lettere dovevano recapitarſi nella Turingia, pel cui popolo egli era ſtato creato veſcovo: nella prima, che è diretta al clero, e a' criſtia-

2 Tom. 6. Conc. pag. 1439.

3 ibi pag. 1441.

stiani di questa provincia, il santo Padre gli avvisa di aver consacrato in loro Pastore Bonifazio, e succintamente espone le regole, che doveva osservare nelle funzioni del suo ministero, e queste sono quelle, che aveva già espresse nella sua istruzione diretta l'anno 716. nella provincia di Baviera. Nella seconda indirizzata a'Signori della Turingia di cinque de'quali porta in fronte i nomi, si rallegra con esso loro Sua Santità della costanza, che avevano dimostrato nella fede, contro coloro, che avevano tentato di far abbracciar loro il culto degl'idoli, e gli esorta a prestar in avvenire ubbidienza al loro nuovo vescovo Bonifazio. Finalmente nella terza diretta al popolo infedele di questa Provincia, Gregorio l'esorta ad aprir una volta gli occhi alla luce del Vangelo, ad ascoltare le insinuazioni del Pastore loro dato, a ricevere il battesimo, e a fabbricare delle Chiese, ed una casa pel vescovo [1]. Siccome la missione di Bonifazio non si doveva ristringere a i soli confini di questa Provincia, ma voleva il santo Padre, che predicasse, ovunque fosse permesso, a tutti gl'Idolatri della Germania, così ebbe una lettera ancora diretta a tutto il popolo della Sassonia, nella quale parimente da sua Santità vengono esortati questi Barbari ad abbandonare le loro superstizioni, i loro falsi numi, e ad accogliere benignamente il vescovo Bonifazio, per eseguire quel tanto, che da esso sarebbe loro insinuato, acciocchè mentre si va accostando il fine de'secoli, liberati dalle frodi, e da'lacci del nemico, si rendano meritevoli dell'eterna gloria [2].

Ann. 720. &c.

1 ibi.pag.1444.

2 ibi.pag.1445.

XIV. Sue conversioni.

Munito di queste lettere, se ne partì finalmente il santo vescovo, e prima di entrare nella Germania passò per la Francia, e presentatosi a Carlo Martello, gli consegnò la lettera del Sommo Pontefice, ed ebbe un salvo condotto diretto a tutti i vescovi, duchi, conti, vicari, domestici, ed altri uffiziali del regno, per poter con sicurezza esercitare il suo apostolico mini-

Ann.720. &c.

1 ibi pag.1446.

stero [1]: indi col consenso del medesimo Carlo ritornò nell'Hassia, e immediatamente intimò a quei, che già si erano convertiti, la sua risoluzione, di conferir loro coll'imposizion delle mani il sacramento della confermazione. Consolati in tal maniera i Fedeli, rivolse gli occhi a coloro, che giacevano nelle tenebre del gentilesimo, i quali in gran numero o veneravano le fonti, e gli alberi, o attendevano a gli auguri, a'prestigi, alle incantazioni, al volo, e al canto degli uccelli, o finalmente adoravano più false deità, e cominciò con maggior ardore di prima a dimostrar la vanità delle loro superstizioni. Ma poichè non sembrava poter riuscire nel suo apostolato fino a tanto, che sussistevano gli oggetti del loro culto, si risolvè di atterrare quegli alberi, che erano venerati dalla costoro empietà. Uno ve n'avea nel luogo, ov'è presentemente la città di Geismar, il quale per la sua enorme grandezza era chiamato la forza di Giove: il Santo ordinò, che fosse abbattuto. I pagani si unirono a questo spettacolo, ed aspettavano di vedere la vendetta de' loro numi: ma ben restarono sorpresi, quando a pochi colpi di scure lo videro cadere a terra, e dividersi in quattro parti uguali; laonde trovandosi convinti della loro superstizione, abbracciarono la fede; e il Santo con quel medesimo legno fece fabbricare un Oratorio in onore del Principe degli Apostoli [2].

2 Villib. in Vit. n. 33. 34.

Nella raccolta delle lettere del Santo se ne conserva una scrittagli da s. Daniele di Vincestre, per istruirlo sul metodo, col quale dovea disputare co'Pagani. Non v'impegnate, gli dice, a provare direttamente l'insussistenza delle genealogie de'loro numi: lasciate pure passar loro, che sieno gli uni dagli altri per mezzo di un carnal commercio generati, poichè in questa maniera vi dovranno concedere, che vi fu un tempo, nel quale non esistevano. Allora interrogateli se il mondo ha avuto principio? Se essi vi dicono, che

sì;

sì: dunque vi fu un tempo, in cui i Numi non avevano un luogo ove abitare. Se poi rispondono, che no: prima che esistessero gli Dei, chi lo governava? e quando cominciarono ad essere, in qual maniera s'impossessarono di una cosa, che esisteva eternamente prima di loro? Quindi domandate loro, d'onde ha avuto origine il primo Dio, e la prima Dea? Perchè più non se ne producono de'nuovi? E se tuttavia generano; dunque ne sarà infinito il numero. Qual sia il più potente, affinchè venerandone un altro, non s'incorra nella sua disgrazia. Qual felicità essi promettano a i loro veneratori? Se la temporale solamente, in qual maniera i Cristiani sieno più felici degli Idolatri. E con queste, ed altre simili interrogazioni vuol Daniele, che Bonifazio stringa i pagani: ma specialmente gli raccomanda di servirsi di una gran moderazione in sì fatte dispute, e di mostrare la differenza, che passa tra la loro dottrina, e la nostra, affinchè restino confusi della loro follia, e non inaspriti per la nostra rusticità: e di far loro vedere con esempi palpabili la felicità de' Cristiani, i quali in pace godevano la miglior porzione della terra, e l'impotenza de' loro numi, da' quali erano restati abbandonati tra le miserie ne'luoghi più deserti [1].

Quando ancora gli antichi Scrittori non ci avessero assicurati del maraviglioso frutto, che raccoglieva il santo vescovo da'suoi catechismi, e dalle sue prediche, non sarebbe difficile il persuadersel, nel considerare questo metodo, che egli dovea tenere nel disputar con persone di diversa religione. Per convincere alcuno di errore, ci vogliono primieramente ragioni, e poi fa d'uopo saperle esporre con dolcezza, poichè quantunque il lume impresso da Dio nelle menti di tutti gli uomini, faccia, mercè la divina grazia, rilevar loro la forza degli argumenti, con tutto ciò molte volte contro la stessa evidenza s'impegnano, a cagione delle maniere im-

1 *Epist. 67. inter Bonif.*

Ann. 720. &c.

improprie usate nell'esporre la verità, a sostenere la menzogna con un incredibile ostinazione. Bonifazio adunque in cui parlava lo spirito di Dio, e non uno zelo imprudente, avendo già convertito un gran numero d'idolatri nell'Hassia, passò nella Turingia, e portatosi direttamente a' governatori della provincia, rappresentò loro il male, che avevano commesso, nel abbandonare la fede abbracciata già da' loro maggiori a tempi di Teodorico figliuolo di Clodoveo il grande [1]; i disordini accaduti nella mutazione della religione, e del governo, allora quando oppressi da varj tiranni restarono finalmente sotto il giogo de' Sassoni; e la libertà che avevano quindi presa gli eretici di spargere i loro errori nella provincia. Fu tale l'efficacia delle sue parole, che non ostante l'opposizione, che soffrì per parte di alcuni falsi fratelli, e le miserie, alle quali si vide più volte ridotto, ebbe la consolazione d'introdurre molti del popolo nell'ovile di Cristo, e di vedere quindi ancora a poco a poco crescere il numero degli operai evangelici. Gli Scrittori della sua vita raccontano, che mentre si tratteneva in questa provincia, ed aveva alzate le sue tende su le sponde del fiume Or, ove predicava, ed amministrava il battesimo, vide una notte quel luogo circondato da una luce superiore proveniente dalla presenza dell'Arcangelo Michele, il quale gli apparve, per incoraggirlo a seguitare valorosamente le sue gloriose fatiche: e che il sant'uomo, in memoria di questo fatto, fece edificare in quel luogo un monastero in onore di s. Michele.

1 Greg. Turon. lib. 5. Hist. cap. 4. 7. & 9.

XLVI. Disordini di alcuni sacri ministri.

Ma il comun nemico del genere umano venne a turbar la pace del sant'uomo in mezzo alle consolazioni, che provava per tante vittorie riportate sopra di lui, e ad eccitar de' disturbi da quella parte, dalla quale sembrava, che meno dovesse essere inquietato. Un vescovo, il cui nome ci è meritamente restato ignoto,

to, ebbe l'ardire di prenderſela con eſso lui, e di pretendere a forza, di profittare delle ſue fatiche. Finchè la Turingia non altro rappreſentava a gli occhi di queſto vile mercenario, che un campo ſeminato di triboli, e ſpine, non ſi era dato il minimo faſtidio per coltivarla;. ma appena vide eſservisi formato un gregge, che poteva allettare la ſua ingordigia, e la ſua ambizione, ſi fece avanti, e preteſe che apparteneſse alla ſua dioceſi; e che perciò s. Bonifazio ne doveſse uſcire, ſenza riflettere, che mentre dimoſtrava la ſua preſente avidità, veniva a manifeſtare la ſua paſsata rea traſcuraggine, e a dichiararſi perciò decaduto da qual ſi voglia diritto, che vi poteſse avere. S. Bonifazio nel dar contezza del felice progreſso della ſua miſſione al Sommo Pontefice, lo avvisò altresì della ingiuſta pretenſione di coſtui: e il ſanto Padre ſcriſse immantinente una lettera al patrizio Carlo Martello, eſortandolo ad opporſi a'ſuoi tentativi; e nella riſpoſta, che fece a Bonifazio, dopo d'eſserſi rallegrato della converſione di tanti Infedeli, gli dice, di credere, che il mentovato Carlo avrebbe dato i ſuoi ordini, per raffrenare l'audacia di quell'ambizioſo Prelato [1].

Gregorio non ſi farà ingannato nel riprometterſi tanto della bontà di queſto Principe. San Bonifazio in una ſua lettera al teſtè citato veſcovo di Vinceſter s. Daniele, confeſsa, che ſenza l'aſſiſtenza della corte di Francia, non avrebbe potuto abbattere gl'idoli, e convertire un sì gran numero d'infedeli. Queſta lettera è veramente poſteriore a'tempi de'quali ſcriviamo l'iſtoria: ma per la ſua relazione a'lamenti, che egli fece queſt'anno 724. alla ſanta Sede contro del nominato veſcovo, che pretendeva di entrare nella ſua meſſe, non crediamo, che ſia fuor di propoſito il parlarne in queſto luogo. Il principale ſcopo della medeſima ſi è di chieder conſiglio al ſuo fedele amico ſulla maniera, colla quale dovea trattare co'ſacerdoti ſcando-

1 Tom.6.Conc. Pag. 1447.

ANN. 720. &c.

dolosi, e seduttori, che servivano di ostacolo alla sua missione. Noi ci affatichiamo, egli dice, nello spargere il buon seme della cattolica dottrina; e costoro fanno tutti gli sforzi, per render vani i nostri sudori: seminano il loglio, e svellono fino dalle radici le tenere piante. Alcuni si astengono da i cibi, che Iddio ha creati per nostro sostentamento, e non vivono che di mele, e di latte: ed altri sostengono, che gli omicidi, e gli adulteri perseverando ne' loro delitti, possono essere promossi al sacro ordine del presbiterato. Il popolo sempre pronto ad ascoltare que' falsi dottori, che secondano le loro passioni, ricusano di prestar le orecchie alla sana dottrina. Non potendo secondo il prescritto de' Canoni astenersi da ogni sorta di commercio con costoro, ma unicamente dal comunicare nel sacrifizio della Messa, il mio spirito si trova per ogni parte angustiato, ricordandomi, che il Sommo Pontefice mi fece giurare sul corpo di s. Pietro, che avrei evitato ogni sorta di comunicazione con simil gente, quando non mi fosse riuscito di convertirli [1]. S. Daniele sensibile alle afflizioni del suo antico discepolo, gli rispose con una lettera piena di sacra erudizione, nella quale dopo d'aver confutati gli errori di quegli indegni sacerdoti, lo consiglia a lasciare i suoi timori, poichè se voi v'impegnate, dice, a sfuggire per ogni dove la presenza da' falsi fratelli, fa d' uopo ancora, che vi dichiariate di voler cominciare ad uscire da questo mondo: basta adunque, che vi separiate da loro nella celebrazione dell'incruento sacrifizio. Quindi gli ricorda le massime di s. Agostino in rapporto al tollerare i malvagi, che non si possono correggere, piuttosto che introdurre scismi nella Chiesa, sotto pretesto di volerne escludere i cattivi [2].

ANN. 725. &c.

XLVII. Lettera di s. Gregorio II. a Bonifazio.

S. Bonifazio prima di scrivere in Inghilterra al suo fedele amico Daniele, aveva avvanzato su questo particolare i suoi lamenti alla santa Sede in una lettera in-

1 Epist. 3. ad Daniel.

2 Apud Baron. an. 726.

inviata per mezzo del prete Denval al Sommo Pontefice Gregorio II. Si è conservata la risposta, che questi gli fece, sotto la data de i 22. Novembre dell'anno 726. Essa porta la decisione di vari punti di disciplina propostigli dal santo vescovo. Primieramente riguardo a'matrimoni: si dovrebbono questi, dice, proibire tra le persone congiunte in qual si voglia grado di parentela; con tutto ciò per usar clemenza, specialmente trattandosi di un popolo barbaro, si possono permettere tra i non congiunti in quarto grado [1]. Se una donna verrà attaccata da un male, che la renda per sempre incapace di rendere il debito al marito, potrà questi passare alle seconde nozze, provvedendo per altro i necessari alimenti alla prima moglie [2]: e poichè non è verisimile, che il santo Padre ignorasse la legge della Chiesa su questo particolare; le sue parole non si debbono applicare ad una femmina sorpresa da un simil male dopo contratto il matrimonio, ma al caso di un impotenza anteriore datasi a conoscere solamente dopo la celebrazione delle nozze. Quindi passando alle altre questioni, risponde: che un prete accusato di alcun delitto, e non convinto per mancanza di testimoni, si purgherà dell'accusa col solo giuramento [3]: non si conferirà due volte il sacramento della confermazione al medesimo soggetto [4]: celebrando l'incruento sacrifizio, non si porrà su la sacra mensa più di un calice [5]: non si possono gustare i cibi immolati a'falsi numi [6]: i fanciulli tanto dell'uno, che dell'altro sesso offerti da loro genitori a Dio in un monastero, non hanno la libertà di abbandonare il chiostro, e di passare alle nozze [7]; e quei, de'quali non costa, che abbiano ricevuto il battesimo, si possono assolutamente battezzare [8]. Se alcuno sarà stato immerso nel sacro fonte da un sacerdote indegno, il quale neppure lo abbia interrogato sopra il simbolo della fede, non perciò potrà essere ribattezzato [9]. I lebbrosi potranno partecipare de'sacri mi-

Ann. 725. &c.

1 Cap. 1.
2 Cap. 2.
3 Cap. 3.
4 Cap. 4.
5 Cap. 5.
6 Cap. 6.
7 Cap. 7.
8 Cap. 9.
9 Cap. 8.

Ann. 725. &c.

misteri; ma debbono sfuggir di conversare cogli altri. Interrogato il s. Padre, se introducendosi la peste, e il contagio in alcuna Chiesa, o Monastero, debba chi non ne fosse ancor tocco ritirarsi per evitare il pericolo; risponde, che sarebbe il ritirarsi una stoltezza, perchè non si può sfuggir la mano di Dio [1]. E finalmente venendo al punto de'sacerdoti viziosi: risponde essere suo obbligo il correggerli, e il proccurare di ridurgli a miglior vita; ma quando non traggano profitto dalle sue parole, non doversi perciò astenere dal conversare, e dall'assidersi con esso loro ad una medesima mensa, potendo succedere, che la sua affabilità, e dolcezza giunga finalmente ad ottenere il desiderato effetto della loro conversione. E in tal maniera ancora vuole, che si regoli con quelle persone del secolo, dalle quali riceve qualche caritatevole soccorso.

[1] Cap. 11.

XLVII. Sue premure per la Chiesa di Grado.

Se come si sono conservate le lettere di s. Gregorio il Grande, così fossero arrivate fino a'nostri tempi tutte quelle, che furono scritte da questo suo glorioso successore nel nome, nella dignità, e nella virtù; noi non dubitiamo punto, che il suo pontificato non fosse per comparire quasi ugualmente celebre, e non avesse potuto arricchire la storia della Chiesa co' più bei monumenti della grandezza del suo animo, della sua universal sollecitudine, della sua indefessa applicazione al vantaggio de'Fedeli, e delle Chiese, della sua profonda erudizione nelle materie ecclesiastiche, e del suo invincibile coraggio contro i nemici della verità. Quelle poche, che sono giunte fino a nostra notizia, ce lo fanno certamente ravvisar tale, e ci rendono più deplorabile la perdita delle altre molte da lui scritte, per provvedere a'bisogni delle Chiese. Alcune di queste sappiamo dal Cronista Veneziano [2] essere state dettate dal suo zelo, l'anno scorso 725. in occasione, che Pietro vescovo di Pola, dopo la morte di Donato patriarca di Grado, si era intruso contro gli sta-

[2] Dand. lib. 7. cap. 2. par. 22.

ſtatuti de'ſacri canoni in queſta ſede. Imperocchè appena ebbe avviſo della ſua ſuperba preſunzione, non ſolamente riconobbe di niun valore, ed illegittima la ſua promozione, ma lo dichiarò ancora decaduto dalla ſua prima ſede, nel cui poſſeſſo per altro ſi degnò di conſervarlo, in ſeguito delle premuroſe iſtanze fattegli dal popolo della Venezia, e dell'Iſtria. E per maggiormente dimoſtrare la ſua propenſione a favorire i ſupplichevoli, allora quando non attentavano alcuna coſa contro le leggi della Chieſa, ſi eſibì pronto a conferire il pallio al nuovo eletto, in ſegno della ampla giuriſdizione, che avrebbe allora ricevuto come metropolitano: ma inſieme avvertì il popolo ad eleggere, ſenza laſciarſi corrompere dal danaro, un paſtore idoneo a reggere quella Chieſa.

XLVIII. Origine dell'ereſia degl'Iconoclaſti.

Ma quello, che maggiormente contribuì alla gloria del ſuo pontificato, e che renderà per ſempre celebre il ſuo nome nella Storia della Chieſa, fu il coraggio, col quale ſi oppoſe qual argine inſuperabile a quella piena di mali, che dall'Oriente minacciava di ſommergere tra ſuoi orgoglioſi flutti la religione, e la fede. Leone, che ſi era finora naſcoſto ſotto la mentita pelle di pecora, era appunto quell'uomo, che inveſtito dallo ſpirito maligno, e riſoluto di mettere ſottoſopra la Chieſa, doveva dare al ſanto Pontefice la troppo infelice occaſione di ſegnalare il ſuo zelo, e la ſua coſtanza. I ſolenni giuramenti di mantenere inviolabile la credenza ortodoſſa, le replicate lettere, e profeſſioni di fede ſpedite a Roma, lo zelo dimoſtrato contro il Giudaiſmo, contro i Montaniſti, e contro i Manichei, e finalmente il riſpetto verſo la ſanta Sede, e verſo il ſuo patriarca di Coſtantinopoli s. Germano, non altro erano ſtate, che arti ingannevoli di chi non bene ancora ſtabilito ſul trono, e per l'altrui eſempio perſuaſo dell'incoſtanza del popolo, avea biſogno di prender tempo, e di ben diſporre le

ANN. 725. &c.

fue macchine, perchè poteſſero una volta produrre il loro effetto. Gli editti, che promulgò queſt'anno 726. non furono, che un primo lampo di quel fuoco, che già da gran tempo naſcondeva nel più ſecreto del ſuo cuore. Gli Scrittori della Storia Orientale parlando della ſua aſſunzione al trono raccontano, che eſſendoſi ritirati nell'Iſauria due Ebrei, che fuggivano dalle mani del Califo Yeſid primo di queſto nome, cui avevano ſpacciata, come è ſtato detto, una vana profezia diretta ad abolire tra i Criſtiani il culto delle ſacre imagini, avevano incontrato queſt'uomo allora giovanetto, che ſtanco dal viaggio riposava appreſſo un fonte col ſuo giumento, in cui conſiſtevano allora tutte le ſue ricchezze; e ſorpreſi da una non ſo qual nobiltà di ſpirito, che gli traſpirava nel volto, e che a' loro sguardi ſembrava preſagir coſe grandi, ſi erano avvanzati fino a predirgli la ſua futura aſſunzione al trono; e ciò con una tal aria di ſicurezza, che ſembrando al giovane Conone, tal era allora il ſuo nome, di ravviſare nelle loro parole un non ſo che di ſuperiore, ſi era impegnato di accordar loro, avverato che ſi foſſe il preſagio, qualunque coſa gli aveſſero chieſto.

Quindi raccontano, che abbandonato il ſuo vil miniſtero, allora quando Giuſtiniano ſi portava co'Bulgari a ricuperare il perduto Impero ſe gli era preſentato, e con un regalo di cinque cento pecore avea meritato di eſſere ammeſſo alla ſua confidenza, e che gli foſſe affidata l'impreſa di ſottomettere colle forze degli Alani, la provincia dell'Abaſgia, la Lazica, e l'Iberia: e che Artemio avendo riguardo al ſuo valore, e alla gloria, che ſi era acquiſtata nel combattere con que'Barbari, lo creò generale delle truppe orientali, dignità aſſai geloſa, e ragguardevole, che gli fece ſtrada a ſalire finalmente ſul trono [1]. La ſomiglianza della profezia, che ſi vuol fatta da i due teſtè citati Ebrei ad un Califo appellato Yezid, c'indurrebbe facilmen-

[1] *Cedren. pag.* 450. *Conſtan. Manaſſ. pag.* 86. *Zonar. pag.* 103. *Theoph. pag.* 327. & *ſeqq.*

mente, ficcome ha indotto altri Scrittori, a credere, che dalla ftolta predizione, che l'Ebreo di Laodicea l'anno 718. fece al Califo Yezid per muoverlo ad ordinare, che foffero abbattute le imagini de'Criftiani, fi fosse formato quefto nuovo racconto, quando le altre circoftanze del fatto non ci perfuadeffero diverfamente. L'Ebreo che fi prefentò a Yezid II. non avea compagno; fpacciò le fue follie mentre Leone già regnava in Coftantinopoli; e fu uccifo dal figliuolo del medefimo Califo: laddove in quefto fecondo racconto fi parla di due Ebrei, i quali per verità fi vuole, che faceffero grandi predizioni al Califo Yezid, acciocchè proibisse il culto delle facre imagini; ma che effendo infeguiti a morte, fi ritirarono nell'Ifauria, e vi trovarono Leone allora giovanetto, che conduceva un vil giumento, e perciò dovè accadere quefto fatto fotto Yefid I. il quale terminò di vivere l'anno 683.

Ci conferma maggiormente in quefta opinione, il fapere, che quefti due impoftori appena udirono, che Leone era di fatto falito ful trono Imperiale di Coftantinopoli, fi portarono alla Corte, per ricordargli la promeffa fatta loro, e chiederne l'adempimento. Noi non pretendiamo, differo, che in ricompenfa del felice augurio voi ci folleviate ad alcun pofto ragguardevole nella Repubblica: non vogliamo nè onori, nè ricchezze: chiediamo unicamente, che purghiate l'Impero dalla idolatria; che facciate abbattere le ftatue, e cancellare le imagini, che fono divenute l'oggetto dell'adorazione de'Criftiani [1]. Leone, che da principio temeva, che la coftoro domanda doveffe coftar molto alla fua fordida avarizia, fentendofi fupplicare di una cofa, cui credeva di poter efeguire con un folo fuo cenno, ben volentieri s'impegnò di foddisfare a' loro voti: e foltanto, giacchè lo ftato della Repubblica non gli permetteva di tentare allora alcuna novità, chiefe che fi afpettaffe l'opportunità, quando non aveffe più ne-

1 *Conft. Manaf. ibi. Zonar. pag. 104.*

ANN. 725. &c.

nemici da temere al di fuori, e si potesse tutto compromettere dal rispetto, e dalla subordinazione de'sudditi. Sopraggiunse in questo tempo alla Corte un certo Bazer Siro di nazione, il quale caduto in poter de' Musulmani, dalla religione aveva già apostatato al Maomettismo, ed essendosi per la robustezza del suo corpo acquistata la benevolenza dell'Imperadore, gl'ispirò i medesimi sentimenti contro le sacre imagini [1]. A costui si unì Costantino vescovo di Nacolia nella Frigia, uomo d'una profonda ignoranza, e unicamente noto pe'suoi sregolati costumi, e pel furore, col quale dopo l'editto del Califo Yesid aveva abbattute le imagini nella sua città, e che avendogli tirato addosso l'odio de'Fedeli, lo avea costretto a ricercare qualche asilo nella città di Costantinopoli [2], ove gli era riuscito di avere accesso al trono, e di maggiormente confermar l'Imperadore nell'empietà, e d'eccitarlo a non più differire l'esecuzione del suo perverso disegno.

1 Conft. Ma. naff. Theophil. pag. 336.

2 Tom. 6. Conc. pag. 386.

XLIX. Prima legge di Leone Isauro contro le sacre imagini.

Incoraggito adunque dalle parole di questi due impostori, e vedendosi omai giunto ad un tal grado di potenza, che sembravagli che non vi fosse luogo a temere alcuna sollevazione per parte del popolo, determinò finalmente Leone di dare alla luce quel mostruoso parto, che avea finora gelosamente tenuto nascosto nel suo seno. Un funesto accidente accaduto nell'Arcipelago, ove tra le due isole di Tera, e di Tarasia si era veduto sollevarsi come da una fornace ardente un denso fumo, e quindi scagliarsi in aria un immensa quantità di pietre pomici, che arrivarono alle vicine spiagge dell'Asia, e dell'Europa, e finalmente nascere una nuova isola presso a quella di Tera, diede occasione all'empio principe di rappresentare al popolo di Costantinopoli la divina giustizia in atto di vendicarsi delle ingiurie, che le venivano fatte da'Cristiani; e pretendendo, che quel funesto caso fosse come un lampo presago di maggiori calamità, disse non doversi omai

più

più differire la penitenza, e per riparare le offese fatte alla divina maestà, doversi subito abbattere le sacre imagini, che erano come tanti idoli eretti contro l'altare, per dividere con altri quel culto, che è dovuto unicamente a Dio [1].

Ann. 725. &c.

[1] Theop. pag. 338. Niceph. pag. 37.

Fra quante eresie erano fino a questo tempo insorte a turbare il bel sereno della Chiesa, nessuna era comparsa nel mondo con tanto strepito, e con sì magnifico treno d'autorità, e di potere. Siccome le dispute nate presso che accidentalmente tra poche persone; le private gare, o la sfrenata ambizione di alcuni ecclesiastici; il livore, l'invidia, l'ignoranza, la scostumatezza, la depravazione del cuore, o i falsi principj di alcuni soggetti per lo più di niuna considerazione, avevano dato l'origine alli errori passati; così si può dire, che i medesimi avessero la loro infanzia, dalla quale a passo a passo giugnessero alla maturità, per quindi passare alla loro decadenza: ma questa nuova eresia, che nata sul trono, riconosceva per padre, e per autore lo stesso Augusto, comparve per la prima volta come già adulta, e con tutto quel vigore, che si sarebbe potuta compromettere nello stato più maturo di lunga età. V'erano stati per verità prima di Leone alcuni, che avevano errato su questo articolo della nostra Religione; ma siccome o erano costoro già esclusi dalla Chiesa per altri loro errori, come i Marcioniti, i Manichei, e i Teopaschiti, o avevano peccato per ignoranza, o per un eccesso di zelo mal regolato, come il vescovo di Marsiglia Sereno a'tempi di s. Gregorio il grande, così il loro traviamento non aveva avuto alcuna conseguenza, e perciò non v'era stato per anche motivo di parlare di questa nuova empietà. Quindi i Fedeli in mezzo alle loro calamità, e in mezzo a'tumulti, e alle persecuzioni eccitate dall'eresie, avevano avuto la consolazione di non essere privati di questi venerabili monumenti, che indiriz-

ANN. 725. &c.

rizzavano il loro cuore al cielo, e gli facevano aspirare a quella beata eternità, cui per mezzo delle persecuzioni, e de i tormenti erano giunti quegli Eroi, de'quali i medesimi nel rappresentarli risvegliavano la rimembranza.

1 Petav. lib. 15. Theol. Dogm. de Incarn. cap. 13.

Le imagini, come osservano i Teologi [1], sono di natura sua indifferenti, nè appartengono alla stessa sostanza della Religione, così che il servirsene dipende onninamente dall' arbitrio della Chiesa. Ne' suoi primi tempi, quando si trattava di combattere l'idolatria, che prestava un culto divino a una moltitudine innumerabile di vani simulacri, siccome aveva luoghi d'orazione, ma non templi; così talmente raro fu allora in essa l'uso delle imagini, che presero indi occasione i pagani di disprezzare la sua semplicità [2]. Ma non prima ella si trovò in libertà di fabbricare pubblici luoghi, ne' quali potesse rendere a Dio un culto solenne, e vide, mediante le savie istruzioni de' suoi pastori, tolta di mezzo ogni occasione di scandolo, che i deboli, o i suoi nemici potessero prendere dall' uso delle sacre pitture, cominciò a servirsi liberamente, e senza riserva del diritto, che aveva di tenerle, e di venerarle. Il perchè lo stesso Costantino, il primo tra Romani Imperadori che entrò nel seno della Chiesa, volle che la sua nuova città di Costantinopoli, di quelle fosse adornata ne' luoghi più cospicui, e nella più nobil camera del suo Imperial palazzo pose una croce formata di oro, ed arricchita di preziose gemme [3]. In seguito per ogni parte del Cristianesimo si videro a poco a poco comparire pitture, e simulacri, per eccitare con quelle sensibili rappresentanze la pietà de' Fedeli. La fede della Chiesa su questo articolo consiste in credere, che elle si debbono venerare, come degne di un culto chiamato relativo, cioè che non termini in esse, a somiglianza di quelle, che si prestava da' pagani a i loro idoli, ma si riferisca a' venerabili er-

2 Minuc. Felix.

1 Euseb. lib. 3. vit. Const. cap. 49.

originali dalle medesime rappresentati. Perciò siccome erravano gl' Idolatri accusandola, e disprezzandola, perchè non aveva, come essi credevano, imagini in que' primi tempi, ne' quali avrebbono potuto eglino stessi persuadersi, che da noi si prestasse a quelle un culto divino, così allora quando cominciò a far uso del suo diritto, i Giudei, e i seguaci di Maometto, i quali hanno per legge di non ammetterne alcuna, erravano nel condannarla per tal motivo d' idolatria, ed essa doveva contro le costoro calunnie difenderne, e mantenerne il possesso.

Leone adunque imbevuto de' principi de' Musulmani, da' quali era stato per la prima volta proclamato Imperadore, e de' Giudei, che avevano saputo colle loro ricchezze adulare la sua vanità, avea formato l'empio disegno di contrastarle questo diritto, e di levargliene il possesso, ordinando, che assolutamente si togliessero da' luoghi pubblici le sacre imagini. Ma egli avea preso un impegno sì arduo, che a sostenerlo non bastava tutta la maestà del trono, e tutta la forza della sua suprema autorità. Oltre che i popoli quanto erano facili ad essere ingannati sopra un mistero affatto superiore all' umano intendimento, e a credere, che nelle follie degli eretici consistesse la vera fede della Chiesa, altrettanto doveano mostrarsi costanti in una cosa, che cadeva sotto i loro sensi, e nella quale non si potevano persuadere così facilmente, che vi si nascondesse l' inganno: la divina providenza sembrò, che volesse permettere, che il nemico entrasse con queste nuove armi in campo, affinchè comparisse il gran numero de' Fedeli, che si ritrovavano in quelle stesse provincie, nelle quali sembrava quasi estinto ogni spirito di religione, e cessassero d'un tratto le lunghe contese, che avevano finora tenuta in agitazione la Chiesa per motivo degli altri errori, e in ispecie del Monotelismo, del quale dopo quest' epoca, non si ri-

ANN. 725. &c.

ritrova più alcuna menzione appresso gli antichi scrittori. Correndo adunque l'estate dell' anno 726. pubblicò l'empio Leone Isauro in un' allocuzione al popolo il suo primo editto, in cui contenevasi la nuova eresia. Ma in esso, quantunque gli scrittori della Storia orientale asserisca no aver egli comandato, che fossero abbattute le imagini, e tale fosse in realtà la prava intenzione del suo animo, si contentò di proibire che si venerassero, adducendo per motivo di questo suo divieto, che il formarle, e venerarle era un atto d'idolatria [1]. De tre passi, che secondo S. Giovanni Damasceno [2], fece questa eresia, d'onde i suoi seguaci ne trassero tre differenti nomi, questo era appunto il primo, di coloro cioè, che dal santo vengono chiamati Cristianocategori, perchè semplicemente su questo articolo condannavano i cattolici d'idolatria, senza pretendere, come i secondi chiamati Iconoclasti, che si dovessero gettare a terra le imagini, o avanzarsi, come gli ultimi detti Timolonti, a perseguitare per tal motivo i Fedeli; e questo passo riuscito che fosse una volta felicemente, dava speranza al sacrilego Principe, di poter in breve pacificamente conseguire il suo intento, che fossero levate da tutto il Romano Impero.

1 Loppin. Tom. 1. Annal. Vit. S. Stephani junr Theosterict. Vit. S Nicet. Hegum. num. 28.
2 Lib. de Haeres. in calce.

I. Zelo de' Fedeli in difesa delle medesime.

Ma egli, come abbiamo testè accennato, nel sollevare in cielo la sua bocca, e nell' alzare una Cattedra d'iniquità, d'onde pretendeva, fattosi maestro della Chiesa, d'insegnare a' Fedeli ciò, che dovevano credere, si era altamente ingannato. Il popolo di Costantinopoli non potendo soffrire, che da un Imperadore si pretendesse di tentare alcuna novità sopra la Religione, e che il suo culto, e la sua divozione fosse condannata di superstizione, ricevè le sue parole nel loro senso naturale, e fece conoscere che a tutto era disposto, fuorchè a permettere che le sacre imagini restassero violate: laonde l'accorto Principe temendo, che

che non si passasse a qualche sollevazione, che fosse per lui fatale, si vide costretto a dissimulare, e a dare un altro senso alle sue parole, dicendo che non intendeva già che le medesime si togliessero da i luoghi pubblici, ma che voleva soltanto, che fossero poste in un luogo più eminente, affinchè il popolo non vi si potesse accostare a baciarle, sembrandogli che questo fosse un mancar loro di rispetto. I cittadini di Costantinopoli non vedendo di fatto alcuna esecuzione contro le imagini, credè che non si pensasse ad ingannarlo: ma gli abitanti della Grecia, e delle Isole Cicladi, a' quali per avventura non era arrivata se non che la nuova dell' editto, e che non avevano bisogno di gran comenti sopra la sua intelligenza, eseguirono quel tanto, che si era solamente temuto nella capitale dell' Impero: presero le armi in difesa della Religione, si ribellarono all' Imperadore, e data la corona a un certo Cosma capo del loro partito, determinarono di condurlo con una flotta di piccoli legni fino a Costantinopoli, per metterlo sul trono. Essi vi arrivarono a i 18. d'Ottobre di questo medesimo anno 726. ma non essendo abbastanza forti, ebbero quell' accoglienza, che si potevano aspettare. Leone spedì contro di loro alcune navi incendiarie, le quali misero il fuoco a i loro legni, e Cosma abbandonato dalle sue truppe, che per la maggior parte perirono, cadde in mano dell' Imperadore, che gli fece tagliar la testa [1].

[1] *Theoph. pag. 339.*

Questa disfatta, e molto più la vittoria da lui riportata nel mese di Giugno dell'anno seguente sopra i Saraceni, ravvivarono il suo spirito, e lo eccitarono a promuovere il suo impegno. I due generali Amar, e Moavia con un esercito di più di ottanta mila Saraceni si erano portati sotto la città di Nicea metropoli della Bitinia, con animo di entrarne in possesso, e d'arricchirsi delle sue spoglie. Il presidio non sembra-

ANN. 725. &c.

va in verità capace a resistere ad una sì gran moltitudine di nemici: ma i cittadini confidando nella intercessione de' Santi, le cui reliquie, ed imagini essi devotamente veneravano, coraggiosamente si prepararono alla difesa, e meritarono di essere con una particolare assistenza protetti dal Dio degli eserciti, che rendendo vani tutti gli sforzi de' Saraceni, gli costrinse ad abbandonare vergognosamente la piazza. Teofane racconta [1], che nel tempo di questo assedio, un soldato del presidio chiamato Costantino vedendo una imagine della Regina degli Angeli, prese una pietra, e glie la scagliò contro con tant' impeto, che la fece cadere a terra in pezzi, e quindi sacrilegamente la calpestò: che la stessa Vergine, che nella sua imagine aveva ricevuta la sacrilega ingiuria, apparve a quell' empio eretico, e rimproverandogli il suo peccato, soffrirai, gli disse, ciò che hai fatto contro di me. In effetto il giorno dopo avendo i Saraceni dato un assalto alle mura, Costantino vi salì sopra per difenderle: ed ecco una pietra gettata dalla parte nemica venne a ferirlo su la testa, e lo fece cader morto a terra. Osserva lo stesso Scrittore, essersi compiaciuto Iddio di preservare la città dall' eccidio, per rimunerare la pietà di quel popolo, che tutto sperava dalla protezione de' Santi, e confondere il Tiranno, che imbevuto delle massime de' Saraceni aborriva le loro imagini, e ciò che era naturalmente connesso con questo primo errore, disprezzava le loro reliquie, e negava, che potessero intercedere per noi appresso Iddio. Ecco il gran maestro de' moderni eretici, dal quale hanno appreso a negare i dogmi della fede intorno alla invocazione, e culto de' Servi di Dio con Lui regnanti nel Cielo.

1 Pag. 340.

LI. Conferenza di s. Germano con Costantino.

La liberazione della Città di Nicea unicamente dovuta alla pietà, e alla fede di quel popolo, sembrava certamente, che dovesse far qualche impressione nell' ani-

animo dell'Imperadore, e indurlo a desistere dal suo sacrilego disegno. Ma la cecità del suo cuore era omai giunta a tal segno, che anzi da questa stessa vittoria, cui non temè di ascrivere alla sua empietà, ne trasse motivo di proseguir con maggior calore la guerra già dichiarata contro le imagini. Il patriarca di Costantinopoli s. Germano, che avea conosciuto il fine dell'Editto pubblicato l'anno scorso, cominciò ad alzare la voce, e a scrivere in difesa del culto delle medesime. E siccome vedeva, che il solo Imperadore la cui autorità non si può estendere su le cose della Religione, non avrebbe potuto cagionare tanto male a'Fedeli, quanto ne avrebbero riportato, se mai si fossero con esso lui uniti coloro che ne sono i pastori: così si applicò prima d'ogni altra cosa a correggere quei vescovi, che nutrivano i medesimi sentimenti di Leone, e specialmente Costantino di Nacolia. Pertanto essendosi sparsa la voce in Costantinopoli, che costui negava il culto delle sacre imagini, lo chiamò a se per interrogarlo della sua fede; e la risposta, che n'ebbe, fu: aver egli Costantino letto nella sacra Scrittura il divieto fatto dal medesimo Iddio di costruire alcuna imagine delle cose che sono in cielo, o in terra, per formarne l'oggetto delle nostre adorazioni. San Germano imprese allora ad istruirlo su questo punto: non bisogna, egli disse, adorare cosa fatta col lavoro delle nostre mani: la fede, il culto, e l'adorazione de'Cristiani è diretta unicamente al solo vero Dio, il quale viene glorificato, e da'Santi, e dagli spiriti beati, che sono in cielo, e dagli uomini, che vivono in terra. Non voglia Iddio, che noi adoriamo le creature, ed offriamo a i servi quel culto, che è dovuto al Signore dell'universo. Quando noi ci prostriamo avanti ad un Imperadore, o ad un principe della terra, noi non lo adoriamo come un Dio. Natan si prostrò avanti a Davidde, che era un puro uomo, e non ne fu ripre-

Ann. 725. &c.

ripreso quasi che gli conferisse un culto divino: similmente allora quando noi permettiamo, che o colla cera, o co i colori si facciano delle imagini, noi non intendiamo di dividere con esso loro quel culto, che è dovuto unicamente a Dio, del quale non ne facciamo alcuna imagine, non potendo egli essere compreso neppure dagli stessi Angeli. Quindi si estese ad esporre diffusamente il motivo, pel quale da noi si formavano le imagini rappresentanti Gesù Cristo, cioè per conservar sempre viva la memoria della incarnazione; e in questo senso le veneriamo, e le riputiamo degne di un decente culto, ed onore: e quelle della Vergine, per sovvenirci, che ella tuttoche femmina, e della stessa nostra natura, concepì realmente, e partorì Gesù Cristo, e perciò è degna di essere da noi venerata qual madre di Dio: e finalmente quelle de i Santi, che regnano con esso lui in cielo, per ricordarci delle loro virtù, e delle loro gloriose fatiche. Non crediamo, soggiunse, che essi abbiano la natura divina, nè rendiamo loro l'onore, e l'adorazione dovuta a Dio, ma bensì dimostriamo l'affetto, che noi portiam loro, e per mezzo delle imagini ci fortifichiamo nella fede di quelle verità, che abbiamo da loro apprese, perchè essendo formati di carne, e di sangue, abbiamo bisogno di oggetti sensibili.

LII. Ostinazione di costui nell'eresia.

Poco dopo questa conferenza, nella quale Costantino dimostrò di restare appagato delle parole del Santo, e protestò con un solenne giuramento, che non avrebbe in avvenire tenuta, nè predicata altra fede capace a scandolezzare i popoli, Giovanni vescovo di Sinada, e Metropolitano di Costantino scrisse al medesimo s. Germano, pregandolo a certificarsi de'sentimenti di questo vescovo suo suffraganeo, perchè era già disposto a condannarlo nel Sinodo della sua provincia. Il santo patriarca gli rispose esponendogli la conferenza, che aveva già tenuta con esso lui, e i sentimenti,

ti, che di presente avea sulla fede, e perciò lo avvertì a non lo voler inasprire, ma a contentarsi, che ratificasse quel tanto, che avea già confessato alla sua presenza, e quindi pregassero insieme Iddio per la salute, e prosperità de'gloriosi Imperadori [1]. Poichè il medesimo Costantino dovea portarsi a Sinada, ove era chiamato a comparire avanti al Sinodo della sua provincia, s. Germano consegnò a lui stesso questa lettera, che dovea servire di sua giustificazione. Ma egli ben presto si avvide di essere stato burlato dalla costui malizia. Fino a tanto che prevalse nel suo animo il timore di incorrere lo sdegno del santo patriarca, dimostrò di convenire ne'suoi sentimenti, e si dichiarò ancora pronto a rinunziare il suo vescovado, dal quale, dicea, che volevano deporlo, perchè, senza punto ingiuriare i Santi avea detto, che non si potevano conferire onori divini ad alcuna creatura. Ma quando fu partito di Costantinopoli, ed arrivò a Sinada, probabilmente vedendo che non v'era di che temere, non presentò altrimenti la lettera del patriarca al suo metropolitano, e fece conoscere che conservava nel cuore i suoi antichi sentimenti contro le sacre imagini. Per la qual cosa il vescovo Giovanni si vide in obbligo di ricorrere di nuovo a s. Germano, il quale scrisse immediatamente una lettera assai forte al medesimo Costantino, comandandogli espressamente di consegnare senza dilazione da se stesso la mentovata lettera al suo metropolitano, di sottomettersi totalmente a lui, di perseverare nella risoluzione da lui presa mentre si trovava in Costantinopoli, e di desistere omai dal recare scandolo al suo popolo, ricordevole del terribile giudizio di Dio. E frattanto in nome della santa, e consustanzial Trinità, gli proibisce di fare alcuna funzione propria del suo carattere, fino a tanto che non avrà presentata la suddetta lettera al suo metropolitano, essendo meglio, soggiugne, usare alquanto di rigore, che

[1] Tom. 7 Conc. pag. 290. & seqq.

ANN. 725. &c.

1 ibi. pag. 295.

che abbandonarlo nella sua impenitenza alla divina vendetta [1]. Sapendosi che Costantino restò ostinato nella sua empietà, questa lettera del santo non avrà conseguito alcun effetto.

LIII. Lettera di s. Germano a Tommaso di Claudiopoli.

Tale sarà forse stato anche l'esito di un altra, che egli ne scrisse in questo medesimo tempo a Tommaso vescovo di Claudiopoli. Questi era stato similmente a Costantinopoli, e nella dimora ivi fatta, avea goduto de' favori del santo, il quale lo avea persino onorato dell'alloggio nel suo palazzo, nè avea in quel tempo avuto occasione di dubitare della sua fede. Ma appena ritornato alla sua Chiesa, avea fatto levare da' luoghi pubblici le sacre imagini. San Germano essendone stato avvertito, dimostrò di restarne tanto più maravigliato, quanto che avendo sovente disputato con esso lui a voce su dogmi della fede, e sopra varie questioni della sacra Scrittura, non l'avea giammai udito proporre alcun dubbio sopra questo punto di dottrina. Per la qual cosa nello scrivergli si contenne in maniera, che per non irritarlo mostrò di dubitare della verità del fatto, e nello stesso tempo imprese ad istruirlo su questo articolo. Noi non dobbiamo, gli disse, intraprendere alcuna novità, ma specialmente egli è nostro obbligo l'evitar quelle, che possono essere di scandolo a i Fedeli, e che tendono a levare una consuetudine da gran tempo introdotta nel Cristianesimo. Già da gran tempo i Giudei, e gl'Idolatri calunniano su questo punto la Chiesa, che dee contro di loro dimostrare la sua stabile immobilità; e colle loro calunnie, essi che conoscono soltanto le cose sensibili, e cercano di avvilire in tutte le occasioni, e in tutti i modi la natura divina, non hanno altro pensiero, che d'imprimerci una obbrobriosa nota d'infamia. I Saraceni, che s'uniscono a costoro, non riflettono, che noi possiamo rimproverar loro il culto, che prestano alla pietra nera della Mecca. Quindi passa a dimo-

mostrare ampiamente la purità della Religione cristiana, che non riconosce altro oggetto della sua adorazione se non che il solo vero Dio invisibile, ed inaccessibile nella sua gloria; laddove gli Idolatri formano colle proprie mani i loro Dei, e quando veggono distrutte queste imagini, si persuadono di averli perduti, e mentre gli hanno offrono, loro un culto pieno di dissoluzione, e di disonestà. Per lo contrario le imagini de i Santi, che sono venerate da i Cristiani servono ad eccitarli alla virtù, appunto come fanno i ragionamenti delle persone di pietà, giacchè la pittura finalmente è una compendiosa Istoria. Pertanto nelle imagini, che rappresentano Gesù Cristo, non si adora il legno, o i colori, ma Iddio invisibile, che è nel seno del Padre, e che noi adoriamo in ispirito, e verità: siccome parimente in quelle, che portano l'effigie della Vergine, questa viene onorata. Ne'Sinodi ecumenici, che si sono celebrati nella Chiesa, sono stati stabiliti più canoni sopra materie meno importanti, e non si è giammai pensato da' vescovi, a'quali il divino Maestro ha promesso la sua assistenza, a proibire le sacre imagini, ciò che non si sarebbe certamente da loro omesso, se egli fosse vero, che ci conducessero ad un culto idolatrico; tanto più che quest'uso non era soltanto in qualche città di poca considerazione, ma in quasi tutti i paesi, e nelle più illustri Chiese. Lo che egli prova coll'autorità di s. Gregorio di Nissa, che parla di un'imagine rappresentante il sacrifizio d'Isacco; e con un imagine, nella quale era dipinto il martire Anastasio. Venendo a parlare di que'testi della sacra Scrittura, ne'quali si proibisce di formare alcuna similitudine delle cose, che sono in cielo, o in terra, dice che essendo la natura divina invisibile ed incomprensibile, non si dee credere, che ella sia somigliante ad alcuna cosa materiale; ed avere Iddio voluto allontanare con quelle parole gli Ebrei dalla idolatria degli

ANN. 725. &c.

Egizj. Ma noi non riconoſciamo, non adoriamo, e non offriamo ſacrificj che al ſolo vero Dio, e riguardando le imagini de' Santi, ad eſſo rendiamo gloria, giacchè come atteſta s. Baſilio ridonda nel Signore l'onore che ſi rende a'ſuoi ſervi. Nè alcuno ſi dee ſcandolezzare vedendo che accendiamo lumi, ed offriamo incenſo a i Santi, mentre queſti ſono ſimboli delle loro virtù, e ſignificano la luce ſpirituale, ond' erano illuminati, e l'iſpirazione, e pienezza dello Spirito Santo. Ma ciò che mette la coſa fuor d'ogni dubbio ſono i miracoli, che Iddio ſi è degnato di operare ſovente per mezzo delle ſacre imagini, riportandoſi molte guarigioni teſtificate da più perſone, e provate dalla noſtra ſteſſa eſperienza; e ſappiamo di certo, che l'imagine della Vergine, che era a Sozopoli della Piſidia, dalla ſua mano ha ſparſo un odoroſo liquore. In fine di queſta lettera fa menzione della ſtatua di bronzo rappreſentante Gesù Criſto, che fu eretta in Paneade da quella donna, che da eſſo era ſtata liberata dal fluſso di ſangue: e ne parla in maniera, che ſi conoſce eſservi ſtato quell'uſo, che tuttavia ſi conſerva nella chieſa Greca, di ſervirſi ſoltanto di pitture, e di baſſirilievi, e non già di ſtatue intere [1].

1 ibi. pag. 398. & ſeqq.

LIV. E del Sommo Pontefice a s. Germano.

In tal maniera il ſanto patriarca vedendo le macchine, che ſi andavano alzando dal nemico contro la Religione, iſtruiva i veſcovi, dalla cui bocca doveano i Fedeli apprendere le verità della fede, ſopra il dogma, che ſi profeſsava da i cattolici. Ma poichè ſi trattava di una cauſa graviſſima, e la conſuetudine, e le leggi della Chieſa volevano, che ſe ne rendeſse informato il Sommo Pontefice, il quale, come capo della medeſima, dee invigilare acciocchè neſsuna coſa ſorga a turbare la ſua pace, ed opporſi a gli sforzi di chi pretende ſeminarvi la zizzania, il ſanto Patriarca gli ſcriſse notificandogli il fatto, e attendendo da ſua Santità un valido ſoccorſo nell' imminente guer-

guerra. Si è perduta la sua lettera, ma si è conservata la risposta di s. Gregorio, il quale con esso lui si congratulò del coraggio, che dimostrava in difendere la dottrina della Chiesa. Questa lettera è assai diffusa, imprendendovi il santo Padre a sostenere la verità negata dagli Iconoclasti. La Chiesa, egli dice, non ha giammai errato, nè la sua tradizione ha alcuna cosa di comune colle follie de'Pagani, dovendosi aver riguardo al fine, e non all'opera. Se non si sono ancora adempiute le profezie, che si riferivano all'incarnazione del Verbo, non si dee dipingere ciò che non è accaduto: ma poichè in realtà egli si è incarnato, ha fatto miracoli, è morto, ed è resuscitato, voglia Iddio, che il cielo, la terra, il mare, gli animali, e le piante stesse raccontino queste maraviglie colla voce, cogli scritti, e colle pitture. Le imagini di quelle cose, che non sono accadute, e che non sussistono che nella mente, e nelle favole de'pagani, si chiamano Idoli: ma qual cosa di comune ha la Chiesa con questi? Non abbiamo giammai adorato nè le vacche, nè il vitello d'oro, nè abbiamo riguardato alcuna creatura come un Dio, nè ricevuti i misteri di Beelfegor. Se alcuno imitando gli Ebrei ci accusa d'Idolatria, lo riguarderemo come un cane, che latra in vano, e gli diremo, che sarebbe stato bene, che i Giudei ancora si fossero serviti delle cose sensibili per salire col pensiero a Dio, ed avessero venerato il sacro altare, piuttosto che le vacche di Samaria; la verga di Aronne, in vece di Astarta; e la pietra, da cui erano sgorgate le acque, anzi che il vano simulacro di Baal. Se avessero riguardato con occhio di pietà tutto ciò, che apparteneva al culto divino, e al tempio, non si sarebbono prostrati avanti a gl'Idoli. Nel fine della lettera, il santo Padre si congratula di nuovo con s. Germano per la sua costanza nella verace credenza, e lo esorta a perseverare ne'suoi sentimenti,

Ann. 725. &c.

ANN. 725. &c.

ti, ed a mantenere inviolabile il deposito della fede.

LV. Sinodo di Roma.

Non è difficile, che il santo Padre prima di ricevere la lettera di Germano, avesse già dal medesimo Imperadore avuto l'avviso dell'editto da lui pubblicato in Costantinopoli, e avesse quindi conosciuto le prave disposizioni del suo animo contro la Religione. Sappiamo certamente essere stata antica consuetudine degl' Imperadori di dirigere le loro leggi, quelle specialmente che in qual si voglia maniera riguardano la Chiesa, a i Patriarchi, e precisamente al Romano Pontefice, il quale, oltre la sua suprema autorità di capo della Chiesa, avea ancora una gran parte nel maneggio degli affari civili dell'Italia: e sappiamo avere in realtà s. Gregorio inviate sopra le sacre imagini in questo tempo all'Imperadore alcune lettere, le quali con gran danno dell' ecclesiastica erudizione si sono smarrite. Dalla forza, colla quale saranno state scritte dal santo Padre, Leone avrà potuto rilevare non v'essere da sperare in Italia alcuna cosa a favore della sua eresia, fino a tanto che sedesse sulla cattedra di s. Pietro questo intrepido difensore della fede: ma non avrà potuto conoscere i mali, che da questa parte potevano venire sopra il suo Impero, quando si fosse ostinato a promuovere, e a mantenere il suo impegno. Il santo Padre però non contento d'aver già nelle sue lettere all'Imperadore, e al patriarca esposta la dottrina della Chiesa riguardo al culto delle sacre imagini, tenne ancora un Sinodo in Roma, nel quale con vari esempi tratti dalla sacra Scrittura, e coll'autorità de' santi Padri provò contro la nascente eresia la verità del dogma cattolico, e ne condannò gl'impugnatori [1], insegnando nello stesso tempo a'Fedeli, colle parole di s. Gregorio Magno tratte da una sua lettera a Secondino, la maniera, colla quale si dovevano riguardare, e venerare le sacre imagini. Il padre degli ecclesiastici Annali pretende, che il santo Pontefice in questo Sinodo passas-

1 *Epist. Hadri. I. ad Carol. Magn.*

fasse ancora più oltre, e non contento di aver fulminata l'eresia con un giusto anatema, che dovea cadere ancora sopra i suoi seguaci, proibisse a i popoli dell' Italia, che erano tuttavia sotto l'Impero, di pagare i soliti tributi all'Imperadore, e sottraendogli dalla sua ubbidienza, implorasse il soccorso, e la protezione de i Franzesi. Gli Scrittori Greci Teofane, Zonara, e Cedreno hanno per verità spacciato questo fatto, che è stato quindi abbracciato da varj Scrittori moderni: ma altri valentuomini di più sana critica, trà quali l'Eminentissimo Orsi nella sua dissertazione del Dominio temporale de'Papi [1], hanno osservato non meritare in questa parte alcuna fede gli Storici Greci come discordi da i Latini Scrittori, i quali dovevano essere meglio informati delle cose dell'Italia, e perciò doversi negare il fatto come insussistente.

Ann. 725. &c.

[1] Cap. 1.

LVI. Congiure contro il santo Padre.

Pertanto ciò che abbiamo di certo si è, che Leone se la prese altamente contro Gregorio, e che volendo ostinatamente sbandire dalla Chiesa le imagini, i sudditi dell'Impero in Italia cominciarono a scuotere il suo giogo, presero le armi per difendersi contro i sacrileghi attentati de' suoi ministri, si confederarono cò i Principi stranieri a fine di provvedere alla propria sicurezza, e a quella della Cattolica Religione, e del Papa; e scacciati gli antichi magistrati spediti da Costantinopoli a Ravenna, e a Roma, di proprio movimento ed arbitrio ne crearono de' nuovi. Di tutti questi fatti strepitosi ne abbiamo un chiaro attestato nella storia di Paolo diacono, e nelle vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anastasio Bibliotecario: ma riguardo all'ordine, con cui ci vengono raccontati, sono talmente confusi, che egli è assai difficile il poterli riferire con quell' ordine appunto, che accaddero. Sembra che Leone da principio, per nascondere i motivi del suo odio contro s. Gregorio, e per non comparire apertamente eretico, si prevalesse di una ragione

di

Ann. 725. &c.

1 pag 345.

2 Anast. in vit.

di ſtato. Imperocchè avendo poſto un nuovo cenſo, o capitazione nella provincia di Roma, ſiccome ſappiamo da Teofane [1] aver fatto nella Siria, nella Calabria, e nell' Iſola di Creta, unicamente per motivo di avarizia, e con grave danno di que' popoli, il ſanto Padre ſi oppoſe a queſta ingiuſta eſazione [2], e l' Imperadore ſotto un tal colorito preteſto tentò di sbrigarſene con farlo privar di vita da alcuni miniſtri della ſua empietà. I primi che ſi addoſſarono l'eſecuzione di queſto ſacrilego attentato furono il capitano Baſilio, l'archiviſta Giordano, ed il ſuddiacono Giovanni ſoprannominato Lurione, i quali furono per ordine di Leone aſſiſtiti da Mariuo ſuo ſcudiere, e Duca di Roma: ma eſſendo queſti caduto infermo di paraliſia, ed obbligato a ritirarſi dalla città, dovettero quegli empi differire la loro ſcellerata impreſa fino all'arrivo di Paolo inviato da Coſtantinopoli in Italia in qualità di Eſarca, il quale avea di più ordine di ſpogliare le Chieſe d'Italia delle loro ricchezze, ſiccome era già ſtato eſeguito nelle altre provincie. Iddio volle, che il popolo ſcuopriſſe a tempo la congiura: laonde acceſo di ſdegno contro i perfidi ſicari, miſe a morte Giordano, e Giovanni, che caddero loro nelle mani, e Baſilio avendo avuto tempo di fuggire, ſi fece monaco. Colla morte di coſtoro non finì la congiura. Leone ſpedì a Roma un altro ſcudiere in luogo di Marino, con ordine di deporre almeno dalla ſua Sede il ſanto Pontefice, e l'Eſarca Paolo: al ſuo arrivo raccolſe da Ravenna, e dall' armata alcune ſcelte truppe, e le inviò verſo Roma, per far più ſicuramente il colpo. Ma allora ſpiccò più maraviglioſamente la provvidenza di Dio, che vegliava alla difeſa del capo della Chieſa. I Longobardi, nazione fino a quel tempo ſempre nemica di Roma, quando videro i preparativi, che ſi facevano dagl' Imperiali contro il ſanto Papa Gregorio, ſi unirono a i Romani, e poſtiſi in difeſa al ponte Sala-

lario, e a i confini del ducato romano, impedirono che le truppe dell' Esarca vi si potessero accostare [1].

Ann. 725. &c.

[1] ibi. a Paul. Diac. lib. 6. cap. 49.

LVII. Sollevazione dell'Italia.

Pertanto Leone vèdendo, che riuscivano vani tutti i suoi sforzi, e che il santo Padre difeso dallo zelo de i Romani, e de i Longobardi, non poteva cadere nelle sue mani, lasciò la ragione di stato, e scuoprì apertamente il suo animo, scrivendo a Gregorio, che se voleva godere la sua grazia, si risolvesse à levare da i luoghi pubblici le sacre imagini, se nò, sarebbe deposto dalla sua Sede. Non istette in forse l'intrepido successore di s. Pietro sulla risposta, che dovea dare a questa iniqua proposizione, e non contento di replicare agli ordini Imperiali con una lettera, che si è perduta, scrisse ancora, secondo che richiedeva il suo carattere di capo della Chiesa, a tutti i Fedeli, avvertendoli a star cauti contro la nuova eresia, che sorgeva a mettere in cimento la loro Religione. Conobbe allora l'Italia, e con essa conobbe ancora l'Imperadore, quanto poco poteva in questa provincia, e quanto, considerata la cosa anche col solo occhio di politico, imprudentemente si avanzava ad introdurre perniciose novità contro la Religione in un luogo, nel quale avea ragione di tutto temere, e dove la sola assistenza del Romano Pontefice poteva conservargli i miseri avanzi della sua autorità. I popoli della Pentapoli, cioè di cinque città, che si credono essere Rimini, Pesaro, Fano, Camara, ed Ancona, e quei della Venezia, si sollevarono altamente contro l'ordine di Leone, e si protestarono pronti a piuttosto combattere fino all'ultimo sangue, che a permetterne l'esecuzione, e la morte del Pontefice. Dichiararono anatematizzato l' Esarca Paolo, con tutti coloro, che convenivano con esso lui ne i medesimi sentimenti, e chi lo avea spedito in Italia, e disprezzando apertamente i suoi comandi, passarono ad eleggersi de i Duchi, e de i Magistrati, che gli governassero per la loro sicurezza, e per quella del Pa-

ANN. 725. &c.

Papa. Siccome il fuoco della sollevazione acceso una volta che sia, anzi che estinguersi, si dilata sempre più fino a tanto, che non vede ogni cosa assorbito dentro i suoi vortici, tutta l'Italia di comune consenso determinò di creare un nuovo Imperadore, e di condurlo fino a Costantinopoli, per metterlo sul trono. Spiccò gloriosamente in questa occasione la pietà, e la prudenza di Gregorio, il quale obliando tutte le ingiurie, che aveva ricevute gravissime da Leone, s'interpose efficacemente, acciocchè non avesse effetto questa risoluzione, sperando sempre, che il traviato Augusto fosse un giorno per ravvedersi [1].

[1] *Anastas. & Paul. ibi.*

LVIII. San Gregorio si oppone a' Longobardi in favore dell'Impero.

Passò ancora più oltre la sollecitudine del santo Padre nel maneggiarsi, acciocchè non fossero sottratte dall' ubbidienza dell' Impero quelle città, e provincie, che tuttavia possedeva nell' Italia, e giunse a tanto, che non temè a tale effetto di operare contro quegli stessi Longobardi, che potevano con più efficacia opporsi agli attentati dell' Imperadore contro la sua persona. Liutprando vedendo le dissensioni, e le discordie, che regnavano nelle città Imperiali, volle profittare di questa favorevole occasione per dilatare i confini de' suoi stati. Si mise adunque in marcia, e sembra che la sua prima spedizione fosse diretta a Ravenna. Anastasio dice unicamente, che fu assediata questa città; che il suo popolo si divise in due partiti, l'uno de' quali aderiva a Leone, e l' altro difendeva il Pontefice; che questi vennero tra loro alle mani, e nel tumulto restò ucciso lo stesso Paolo patrizio, ed Esarca: ma Paolo Diacono, e Agnello scrittore delle vite de' Vescovi di Ravenna riferiscono espressamente, essersi Liutprando impadronito della città; e il secondo nota ancora varie circostanze del fatto; e ciò che più rileva, ne abbiamo il testimonio dello stesso s.Gregorio. Vennero quindi in potere de' Longobardi le città della Pentapoli, Osimo, Bologna, Fagnano, Monte-

teveglio, e Pesaro, e dalla parte di Spoleti occuparono la città di Narni, e il castello di Sutri dipendente dal Ducato Romano. Qualunque persona dotata di meno generosità, e grandezza di animo si sarebbe compiaciuta di questi progressi de'Longobardi ond'era danneggiato l'Impero: ma s. Gregorio tanto fu lungi dal compiacersene, che anzi non vi fu pietra che non muovesse per arrestarli, e per procurare la pronta restituzione delle città occupate. Tanto si maneggiò con lettere, e con regali, che Liutprando s'indusse finalmente a restituire il castello di Sutri, dopo d'averlo spogliato delle sostanze de' cittadini: ma questa restituzione si fece da lui non già all'Impero, ma a titolo di libera donazione a' santi Apostoli Pietro, e Paolo [1], onde la Chiesa Romana ne entrò in possesso.

Ann. 725. &c.

Questo fu quel tanto, che potè ottenere colle sue immediate suppliche: laonde vedendo che non vi era mezzo d'indurre quel Sovrano a restituire le altre città, e specialmente Ravenna, sede de i ministri Imperiali in Italia, ebbe ricorso al valore de' Veneziani divenuti già rispettabili specialmente in mare; e poichè tanto il Vescovo, quanto l'Esarca, che sarà stato Eutichio successore di Paolo, si erano rifugiati appresso loro, il santo Padre scrisse una lettera ad Orso loro Doge ingiugnendoli di allestire i suoi legni, di unirsi all'Esarca per ricuperare dalle mani dell'infame gente de i Longobardi la città di Ravenna, e rimetterla sotto l'ubbidienza dell'Imperadore Leone, e Costantino suo figliuolo. Il Dandulo, che ci ha conservata questa lettera, ci assicura ancora, che i Veneziani si portarono sotto Ravenna, e ne cacciarono i Longobardi. E Paolo Diacono scrive, che essendo in Ravenna Ildebrando nipote del Re Liutprando, e Peredeo Duca di Vicenza, arrivò all'improvviso l'armata navale de' Veneziani, i quali fecero prigione Ildebrando, e uccisero Peredeo. Il Muratori [2] ha dubitato della sincerità di

LIX. Impegna i Veneziani a ricuperar Ravenna.

1 *Anast. ibi.*

2 *Annal d'Ital. an. 729.*

Ann. 725. &c.

di questa lettera, la quale per altro, secondo lui, porta tutti i caratteri dell'antichità che se le attribuisce; ma le sue ragioni non ci sono sembrate tali, da farci rigettare uno de' più antichi monumenti, che ci sommistri la Storia.

LX. Il santo Padre è difeso da i Romani.

L'Esarca Eutichio, che noi crediamo avere avuto in questo tempo il comando di Ravenna, è celebre per le replicate insidie, che più volte tese appunto al sommo Pontefice, che doveva essere il suo più valido appoggio. Egli era stato spedito in Italia da Leone con ordine espresso di eseguire quel tanto, che non si era potuto effettuare da' suoi scudieri, e dall'Esarca Paolo: ed era venuto direttamente a Napoli, donde aveva spedito a Roma un suo messo con certi scritti, ne' quali si dava ordine ad alcuni sicarj di mettere a morte il Papa, co' principali Signori della città. Forse perchè fossero meglio eseguiti, egli vi si portò in persona: ma essendo stata a tempo scoperta la trama, il popolo all'estremo irritato lo voleva mettere a morte, se non ne era impedito dal santo Padre; laonde non altro potendo, si sfogò almeno nel ripetere più volte contro di lui l'anatema; e tutti i Romani d'ogni genere, e condizione si protestarono con solenne giuramento, di voler prima spargere tutto il loro sangue, che permettere che si facesse la minima ingiuria al loro Pastore, che era sì pieno di zelo per la conservazione della fede, e per la difesa delle Chiese [1]. Essi avevano già anche prima di questo fatto dimostrato quanto fossero giustamente impegnati nella conservazione della sua sacra Persona, allora quando Esilarato Duca di Napoli, e il suo figliuolo Adriano, scorrendo la Campagna, si erano lusingati di persuadere il popolo di questa provincia ad ubbidire a gl'Imperiali editti, e a levar di vita il Pontefice: poichè essendo ambedue caduti nelle loro mani, furono incontanente messi a morte; ed essendosi non guari dopo sparso rumore che Pietro Duca

1 Anast. in vit.

ca di Roma aveva ſpedito alla corte lettere calunnioſe contro il ſanto Papa, ſenza alcun riguardo lo cacciarono dalla città [1].

Ann. 725. &c.

[1] ibi.

LXI. E dai Longobardi.

Tanti eſempi dell'amore, e dello zelo de'Romani verſo il loro Pontefice, dovevano naturalmente far rientrare in ſe ſteſſo Eutichio, e farlo deſiſtere dal ſuo impegno, ſe la falſa politica, e l'empietà non aveſſero in lui prevaluto contro il dovere, e contro la ragione. Pertanto credendo che il coraggio de Romani dipendeſſe dalla loro unione co'Longobardi, ſi voltò da queſta parte, e tentò con magnifici regali il Re, e i Duchi della nazione, a deſiſtere dall' ulteriormente proteggere il Pontefice: ma dovè ben reſtar ſorpreſo, quando non altro effetto vide naſcere dalle ſue pratiche, ſe non che una più ſtretta unione di queſti due popoli, i quali unanimemente ſi dichiararono pronti a morire in difeſa del Papa, e della Religione. Con tutto ciò non deſiſtè dall'impreſa, e ſi prevalſe dell'occaſione preſentatagli da un improvviſa ribellione de i due Duchi di Spoleti, e di Benevento, proponendo a Liutprando di unire inſieme le loro armi, per richiamare a dovere queſti due principi ribelli, e quindi paſſare a ſottometter la città di Roma. Il Re ſi laſciò di fatto ingannare, e dopo che ebbero umiliata la ſuperbia de'mentovati Duchi, venne ſotto le mura di Roma: ma Gregorio, che ben conoſceva l'animo di queſto Principe, non ſi perdè di coraggio per queſta improvviſa mutazione. Egli ſteſſo ſi portò al campo, e ſeppe rappreſentare con tanto ſpirito, e con tale energia l'ingiuſtizia dell'impreſa, che Liutprando penetrato da un vivo ſentimento di dolore ſi proſtrò a'ſuoi piedi chiedendogli perdono del commeſſo fallo, e quindi portatoſi avanti il corpo di s. Pietro, vi depoſe le ſue armi, la ſua corona d'oro, e una Croce d'argento: ma nello ſteſſo tempo, per mantener la parola all'Eſarca, ſupplicò ſua Santità a degnarſi di am-

ANN. 725. &c.

metterlo alla pace, e a permetterli di entrare in Roma, ficcome facilmente gli fu accordato dal fanto Padre.

LXII. Suoi fentimenti circa la fede e l'Imperadore.

Eutichio entrato in Roma, potè conofcere quanto foffe lontano il buon Pontefice dall'ifpirare fentimenti di ribellione al popolo di quella Città, ed efsere egli ftefso teftimonio di quanto fcrive Anaftafio, cioè che vedendo Gregorio per l'empietà di un fol uomo nafcere tanti fconvolgimenti nella Religione, e nello ftato politico, cominciò a profondere con più larga mano groffe fomme di danaro a i poveri, e tutto fi diede all'orazione, e al digiuno per ottenere foccorfo da quel Dio, nel quale folo riponeva tutte le fue fperanze: e che quantunque rendeffe grazie al popolo della fua buona volontà, e lo efortaffe a mantenerfi coftante nella fede; con tutto ciò nel medefimo tempo lo ammoniva a confervare l'amore, e la fedeltà al Romano Impero. Che quefte parole non foffero in lui finzioni di mondana politica tendente ad ingannare quel Miniftro, lo potè quefti conofcere per efperienza, allora quando effendofi follevato nella Tofcana un certo Tiberio foprannominato Petafio, che aveva prefo il titolo d'Imperadore, e fi era fatto preftare da'fuoi feguaci il giuramento di fedeltà, Gregorio che lo vide per quefto accidente oltre modo afflitto, lo incoraggì, e gli comandò di prendere le foldatefche, che ftavano in Roma, e deftinò ancora ad accompagnarlo in quefta fpedizione alcune delle più ragguardevoli perfone della Chiefa: laonde Eutichio potè in breve difperdere i ribelli, e prendere il loro capo, la cui tefta fu fpedita a Coftantinopoli [1].

1 *Anaft. ibi.*

LXIII. Congreffo di s. Germano con Leone.

Nello fpedire quefto regalo a Leone, non avrà mancato l'Efarca di rapprefentargli i fentimenti del fanto Padre: e ben fembrava conveniente, che almeno a quefto avvifo fi ravvedeffe, e rimettefse nella fua grazia i Romani, e fpecialmente il Pontefice, che era

più

più d'ogni altro interessato pe'vantaggi dell'Impero. Ma troppo si era omai innoltrato il male, e troppo si era Leone ostinato nella sua empietà, perchè si potesse da lui sperare un sì pronto ravvedimento. L'Imperadore, scrive Anastasio, non solamente non si ravvide, ma crebbe di più la sua malizia a segno, che ordinò che si abbattessero le sacre imagini, e si vide ben presto sottoscritto il ferale editto col sangue de' suoi fedeli sudditi, che non si piegarono ad accordarsi con lui nell' errore. Gli Scrittori della Storia Orientale ci rappresentano la città di Costantinopoli come un teatro delle più funeste tragedie. San Germano serbato con singolare provvidenza da Dio fino all' età di 95. anni, acciocchè qual sicuro testimonio delle verità evangeliche, nella sua decrepita età difendesse il culto di quelle imagini, che nella Chiesa da fanciullo aveva appreso a venerare, dovea fare in questa scena la principal figura. Quantunque Leone si credesse non meno dispotico nella Chiesa, che nell' Impero; con tutto ciò volendo salvare l'apparenza, credette, che trattandosi di un affare appartenente alla Religione, per proseguire il suo impegno dovea necessariamente indirizzarsi al Patriarca, per tentare di averlo almeno esecutore de' suoi ordini. Pertanto chiamatolo a se, con parole lusinghiere, ed ingannevoli, cominciò dolcemente a parlargli sul soggetto della controversia pendente, sperando d'indurlo ne' suoi sentimenti: ma restò deluso nelle sue speranze, allora quando si sentì rispondere essersi in realtà sparsa voce, che le imagini doveano essere levate, ma non già sotto il suo Impero, ma quando avesse regnato un certo Conone. O fosse che Leone stesso avesse sparsa questa voce per conoscere le disposizioni del popolo, o che s. Germano sapendo, che con tal nome si era già chiamato Leone nella umiltà de' suoi bassi natali, volesse con tal risposta fargli sovvenire, chi egli era già stato una volta, e tacitamente insinuargli la gra-

ANN. 725. &c.

gratitudine, che dovea mostrare a quel Dio, che lo avea tanto innalzato, credè il Patriarca di poter con questa risposta ridurre al silenzio il mal accorto Principe. Ma questi anzi che tacere, e rientrare in se stesso, replicò: essere egli appunto quel Conone di cui si parlava, giacchè nel battesimo gli era stato imposto un tal nome. Al che s. Germano soggiunse: Non voglia Iddio, che questo male accada sotto il vostro regno: quegli che lo dee eseguire sarà il precursore dell' anticristo, e un nemico dichiarato dell' Incarnazione: e sovvengavi de' solenni giuramenti, che voi faceste quando saliste sul trono, cioè di non fare alcuna mutazione nelle cose appartenenti alla Chiesa. Bastava questa sola riflessione per riempir di confusione, e di vergogna l'animo dell' empio Monarca. Egli ne conobbe di fatto la forza, e per uscire da un soggetto cotanto odioso, e vendicarsi del santo Patriarca, senza che comparisse avervi alcun influsso la Religione, cominciò a tergiversare, e a tentare per mezzo di replicate istanze di fargli uscir dalla bocca qualche proposizione, onde lo potesse condannare come reo di lesa Maestà, e farlo comparire sedizioso, e non già confessore della verità [1]. Ma Iddio non permise, che sfuggisse al sant' uomo alcuna parola, onde potesse essere calunniata la sua innocenza: e l'Imperadore si vide costretto a lasciarlo ritornare in pace alla sua Chiesa.

[1] Theoph. pag. 341.

LXIV. Congiura di Anastasio, e di Leone contro di lui.

Attesa però la diversità de' loro sentimenti non potea sperare, che questa pace potesse durare lungo tempo; e il sant' uomo avea tra gli stessi suoi domestici chi aspirando al suo trono, non potea lasciar di cercare tutti i mezzi di tenerlo in disgrazia del Principe. Era questi Anastasio suo discepolo, e Sincello, il quale unitosi con Leone nell' eresia contro le sacre imagini, aveva ottenuta la promessa di salire sulla cattedra di Costantinopoli. Erasi già avveduto s. Germano

Ann. 725. &c.

no delle malvagie disposizioni di costui, e ad imitazione di Gesù Cristo, dice Teofane, lo trattava come un altro Giuda, parlandogli colla maggior dolcezza, ma in maniera che intendesse di essere già scoperto. Un giorno portandosi alla corte, mentre erano per entrare nel Circo, costui affrettandosi di passar oltre montò alquanto sopra le sue vesti, onde il buon Patriarca volgendosi addietro con ispirito profetico: Non ti affrettare, gli disse, perchè ci entrerai più presto, che non vorresti. Si turbò Anastasio a queste parole: ma non ne intese il senso, se non quindici anni dopo, quando fu in quel medesimo luogo nel 744. per ordine di Costantino condotto sopra un vil giumento, ed esposto alle derisioni di tutto il popolo.

Ann. 730. &c.

LXV. Si ritira dalla sua Chiesa.

Non era adunque possibile, che il Santo si potesse lungamente mantenere in possesso della sua Sede contro un nemico, che glie ne contrastava la dignità, e godeva i favori del Principe. Di fatto volendo questi omai dar l'ultimo compimento alla sua iniquità, ed abbattere effettivamente quelle imagini, contro le quali si era finora contentato di solamente inveire, tenne un pubblico consiglio a i sette di Gennaio dell'anno 730. nel palazzo annesso alla Chiesa, nel quale si solevano celebrare quei conviti, che erano stati sostituiti alle Agapi de i primitivi cristiani, ed in quell'assemblea ordinò, che fossero abbattute, e tolte via del tutto le sacre imagini. San Germano fu chiamato a questo consiglio, ed ebbe ordine di sottoscrivere l'empio decreto: ma il zelante Pastore diede quella risposta, che si poteva aspettare dalla sua intrepidezza per la difesa della fede. Imperocchè fattosi a provare con un ben lungo discorso pieno di erudizione la santità del culto delle sacre imagini, terminò con queste parole: Se io sono il Giona, gettatemi in mare, ma senza l'autorità di un Concilio universale, non mi è permesso il fare alcuna novità nelle cose appartenenti alla fede

ANN. 730. &c.

1 ibi, pag. 342.

de [1]. Voleva il ſanto Patriarca con queſte parole far conoſcere all' eretico Principe, che ſe egli ſteſſo, non oſtante la luminoſa dignità, che ſoſteneva nella Chieſa, non poteva fare alcuna mutazione, molto meno era lecito all' Imperadore d' attentarlo, e con bella maniera inſinuarli la neceſſità di convocare un Sinodo, nel quale non dubitava nelle preſenti circoſtanze, che non foſſe per eſſere poſta nel ſuo più evidente lume la verità del dogma cattolico. Alcuni Scrittori, che le hanno inteſe in altro ſenſo, quaſi che s. Germano pretendeſſe, che al ſolo Sinodo Ecumenico foſsero riſerbate privativamente ſimili cauſe, hanno dimoſtrato di aver riguardo nel leggere gli altrui ſcritti, più a qualche loro non ben fondato pregiudizio, che alla retta intelligenza de fatti, che narrano, ſpecialmente ſe vogliaſi, come ſi deve, fare attenzione ſulla conneſſione de' medeſimi co' precedenti. Imperciocchè egli è certo [2]: che il medeſimo s. Patriarca di Coſtantinopoli, vivendo ancora il ſuo Predeceſsore Giorgio, ove ſi trattò dell'Ereſia de'Monoteliti, perſuaſe all' Imperadore di avere ricorſo al Romano Pontefice, colla cui autorità ſi ſarebbe radunato il Concilio: oltre di che, ſe le parole di s. Germano ſi aveſsero da ſpiegare ſecondo il ſenſo materiale, converrebbe dire, che ſecondo lui il Sinodo ecumenico avrebbe la facoltà di mutare ò innovare la fede, ciò che neſſun uomo di ſenno dirà giammai,

2 s. Greg. III. Ep. I. ad Leon. Iſaur. Tom. 7. Concil. pag. 19.

Nell'atto, che il ſanto Patriarca proferì le teſtè citate parole, preſe il Pallio, e lo depoſe alla preſenza dell'Imperadore, e del conſiglio, come ſe rinunziaſse alla ſua dignità, e quindi ſe ne uſcì per ritornare al ſuo palazzo. L'Iſauro, che niente era reſtato commoſso dal ſuo diſcorſo, e che appunto cercava, che egli abbandonaſse quella fede, per potervi introdurre l'ereſia, ſpedì alcuni barbari miniſtri del ſuo furore con ordine di cacciarlo a forza di pugni, di

ſtra-

strapazzi, e di villanie dall'episcopio. Fu pur troppo esattamente eseguito il sacrilego ordine senza alcun riguardo, e compassione al suo carattere, alla sua decrepita età, e venerabil canutezza; e sembrò a questa esecuzione, che la città di Costantinopoli avvezza a gustare le sue dolci parole divenisse come un deserto, ove regnasse un tetro silenzio non da altro interrotto, che dai gemiti, e dal pianto di un popolo inconsolabile, e si cambiasse quel giorno in una notte la più tenebrosa piena di desolazione, e di affanno [1]. Il santo che aveva governata quella Chiesa per lo spazio di quattordici anni, cinque mesi, e sette giorni, si ritirò nella sua casa paterna in un luogo chiamato Platanio, ove sotto l'abito monastico nel silenzio, e nella mortificazione terminò in pace i suoi giorni. La Chiesa Greca, e Latina celebra a' 17. di Maggio la memoria di questo illustre Confessore, che oltre molti esempi di pietà, lasciò ancora diversi scritti, tra quali uno in difesa di s. Gregorio di Nissa ingiustamente da alcuni accusato d'Origenismo.

1 *Vit. s. Steph. junior.*

LXVI. Ch'è occupata da Anastasio. Primi attentati contro le imagini.

A terminare la lugubre tragedia, che si era da gran tempo incominciata nella città Imperiale, ed a mettere il colmo all'afflizione de' suoi abitatori non altro mancava, se non che un mercenario entrasse in luogo del pastore scacciato dal suo ovile. Quell' Anastasio, che n'era già convenuto coll'Imperadore, fu destinato a salir su quella Cattedra, che si voleva far divenire Sede d'iniquità. In vano si sarebbe cercato, che nella promozione di un tal uomo avessero luogo le leggi della Chiesa; in vano si sarebbono chiesti i voti de i vescovi, ed i suffragi del popolo. I soldati furono quelli, che lo posero sul trono: ed egli fece subito conoscere, che vi era montato unicamente per istabilirvi l'eresia, per impinguarsi, e per depredare i tesori del Santuario. Le ricchezze, che copiosissime si possedevano da quella Chiesa, furono da lui consegnate all'Im-

ANN. 730. &c.

peradore [1], il quale per attestato di Anastasio [2] appunto aspirava ad impossessarsi de'beni de'luoghi sacri; laonde non sembra inverisimile, quantunque non sia stato osservato da nessun antico Scrittore, che uno de' motivi, che lo indussero ad impugnare il culto delle sacre imagini, fosse la cupidigia di acquistare quegli ornamenti preziosi, ond'erano molte di esse arricchite. Entrato adunque questo lupo nel gregge, si cominciò la guerra dichiarata contro le imagini: e sembra che la prima a soffrire gl'insulti dell'empio eretico, fosse una figura rappresentante Gesù Crocifisso, che stava nel vestibolo del palazzo Imperiale. Si crede, che ella fosse stata eretta dal gran Costantino in memoria dell'apparizione a lui fatta della Croce [3]: e se ne raccontavano diversi miracoli, fra quali il più celebre fu quello, che le acquistò il nome di Antifonate, o sia mallevadore; mentre un certo Teodoro avendo perduti tutti i suoi effetti in un naufragio, chiese in prestito da un Ebreo chiamato Abramo cinquanta libbre d'oro, dandogli per sicurtà Gesù Cristo da quell'imagine rappresentato; e poichè vide il Giudeo, che ebbe il suo debitore dopo la data sicurtà la più felice navigazione, si convertì alla vera Fede, ed ebbe quindi l'imagine il nome pur ora accennato [4]. Essendosela adunque presa Leone contro quest'imagine, che era in un luogo il più cospicuo della città, ordinò ad un suo scudiere per nome Giovino di gettarla a terra. Mentre costui stava per eseguire la sacrilega commissione, alcune divote donne, che si trovavano presenti, cominciarono colle più vive istanze a scongiurarlo, che desistesse dall' empio attentato. Ma quando videro, che non si aveva alcun riguardo a'loro pianti, e alle loro preghiere, e che il sacrilego ministro montato sopra una scala dava più colpi di scure sopra il volto della venerabile effigie, accese di zelo come se avessero ricevute quelle ferite ne'loro cuori, e tirata con grand'impeto la sca-

1 Ibi.
2 In vit. Greg. II.
3 Cang. CP. Christ. lib. 2. pag. 114.
4 Combef. Auct. Bibl. PP. pag. 611.

Ann. 730. &c.

la, lo rovesciarono a terra, e allora montategli addosso gli diedero tanti colpi, che lo misero in pezzi [1], e così l'infelice andò a render conto del suo scellerato misfatto avanti a quel Cristo, cui egli aveva allora sì empiamente oltraggiato.

1 Vit. 1. Steph. & Epistol. 1. Greg. II.

LXVII. Martirio di alcune divote femmine.

Quì non si ristette lo sdegno di quelle divote femmine. Sapendo quanta parte avea Anastasio in questo sacrilegio, e prevedendo, che maggiori ancora se ne dovevano commettere sotto il governo di un uomo apertamente venduto all'ambizione, ed all'eresia, si portarono direttamente al palazzo patriarcale, volendolo investire co'sassi alla mano. Al loro arrivo si udì l'aria risuonare di confusi clamori, e d'aspre invettive contro l'eretico patriarca, chiamato nemico della verità, lupo intruso nel sacerdozio per gettare sottosopra le cose sacre. Giustamente temendo Anastasio che dopo tanti tuoni non fosse per iscoppiare qualche fulmine, che lo atterrasse, se ne fuggì immediatamente alla Corte, e indusse l'Isauro a difendere colla forza i suoi ordini, ed a spedire un distaccamento di soldati, che facendo man bassa sopra quel numeroso stuolo di femmine, cui si erano già uniti molti uomini, che minacciavano di attentare contro la vita dello stesso Imperadore [2], ottenessero col timore ciò che non si poteva sperare colla ragion del comando. Di fatto giunti i soldati al luogo del concorso, non altrimenti, che se avessero dovuto combattere contro una truppa di barbari nemici dell'Impero, si gettarono sopra quel popolo, e ne uccisero una gran moltitudine, che ebbero la fortuna di sottoscrivere col proprio sangue la verità del dogma cattolico, e d'essere le prime vittime della nascente eresia, consacrate a difesa delle sacre imagini.

2 Act. Ss. Tom. II. Aug. 442.

Non fu tanto universale questo macello, che non si serbassero ancora alcune vittime da consacrarsi in altro giorno al furore dell'empio Isauro. La Chiesa Greca celebra a i 9. di Agosto la memoria di più Santi,

ANN. 730. &c.

cui ella onora col titolo di Martiri, i quali in questa occasione furono condotti nelle pubbliche carceri, e dopo d'avervi per lo spazio d'otto mesi sofferti i più crudeli strapazzi, furono alla per fine decapitati. V'era tra essi una femmina per nome Maria oltre modo rispettabile per la chiarezza del suo sangue, dicendosi negli atti del martirio [1], che ell'era di stirpe imperiale: e questa ancora perchè aveva avuta una gran parte nella morte di Giovino, e restò costante nella professione della fede, dovè soffrire il medesimo supplizio. Alcuni hanno creduto che Costantino Acropolita nell'elogio [2] che fa di una donna, che nella medesima occasione similmente soffrì il martirio, abbia parlato di questa stessa femmina da lui chiamata Teodosia, e creduta religiosa di un monastero di Costantinopoli. Il Pagi all'incontro è stato d'opinione, essersi quello Scrittore ingannato nel rilevare questa circostanza: ma i continuatori del Bollando [3] hanno meglio rilevato, e doversi realmente distinguere queste due ss. Donne, ed avere ambedue avuto parte nell'impedire, che fosse levata dal vestibulo del palazzo imperiale l'imagine di Cristo; e non potersi con fondamento negare, che Teodosia non professasse la vita monastica, leggendosi ne' mentovati atti [4], che tra le persone d'ogni genere, e condizione uccise da'soldati nel tumulto, v'erano altresì diverse monache. Volle adunque Iddio, che questa eresia siccome altiera comparve nel suo stesso nascimento armata di tutta la potenza Imperiale, così a suo perpetuo scorno ritrovasse in ogni genere di persone, e fino nel sesso più debole, chi ne riportasse un' illustre vittoria.

1 Act. SS. Bol. Tom. 2. Aug. pag. 434.

2 ibi. Tom 7. Mai. pag. 69.

3 ibi. in Commen. praev.

4 num. 15.

LXVIII. Barbare esecuzione dell'Isauro.

Ma come una fiera selvaggia, allora quando ha gustato una volta il sangue umano, ne diventa più sitibonda; così Leone, che di fiera appunto portava il nome e la crudeltà, lungi dal restar commosso dalla strage di tanti suoi innocenti sudditi, divenne anzi più

Ann. 730. &c.

più barbaro, e mostrò di voler sommergere nel sangue de' Cattolici la dottrina della Chiesa. Eravi in Costantinopoli vicino al Palazzo Imperiale una celebre Biblioteca copiosa di molte migliaja di volumi, nella quale la sollecitudine de' precedenti Augusti, pel vantaggio del popolo di quella Metropoli avea istituito un collegio di dodici uomini dotti, i quali sotto la presidenza del pubblico Bibliotecario, che era sempre un personaggio di un merito singolare, insegnavano senza alcuna mercede la religione, e le scienze; nè si soleva intraprendere alcuna cosa di gran momento dagli Imperadori, senza che si fosse ascoltato il loro sentimento. Pertanto l'Isauro nel suo impegno ricorse ad essi, e non già per consultarli, ma sì bene per indurgli a forza di promesse, e di minaccie, ad abbracciare la sua eresia contro le sacre imagini, sperando che acquistati i maestri, sarebbe più facile di guadagnare il popolo. Non vi fu cosa, che non mettesse in opera per corrompere questi gloriosi campioni della fede: ma alla per fine vedendo che erano superiori al timore, e alla speranza, e riputando sua vergogna il restar vinto da questi pochi, nel suo concetto niente più che maestri di scuola, prese una risoluzione la più barbara, e la più degna della sua crudeltà. Ordinò, che la pubblica Biblioteca, mentre essi vi si trovavano attualmente, fosse circondata di legna, e di sarmenti, e che vi fosse posto il fuoco, dal quale ben presto con danno irreparabile restarono consumati, e ridotti in cenere tutti que' volumi, che si erano raccolti con immense spese, e perirono con essi i loro custodi con una morte, che per la cagione, e pel luogo non potè essere loro se non che gloriosa. Bruciò in questa occasione anche il famoso volume formato di una pelle di Drago, nella quale era scritta a caratteri d'oro tutta l'Iliade, e l'Odissea d'Omero [1]: ed in una parola perdette in quest' incendio la Repubblica, e la Chiesa, copiosa

1 Const. Manass. pag. 87.

Ann. 730. &c.

ſa quantità di codici, e di ſcritti, de' quali ſempre inutilmente ſoſpirerà la ricuperazione: e comparve nel ſuo vero, e furibondo aſpetto lo ſpirito della ereſia, che tende a diſtruggere non meno le ſcienze, che la fede.

LXIX. Lettera I. ſcrittagli da s. Gregorio.

Di tanti ſtrepitoſi fatti, de' quali ne furono teſtimoni molte perſone di Roma, della Francia, della Mauritania, della Gozzia, e del paeſe de' Vandali [1], ſe ne ſparſe ben preſto la fama per tutto il Mondo. Il popolo di Roma appena udì eſſerſi per ordine di Leone gettata a terra la ſopra mentovata effigie del Salvatore, corſe ad inveſtire le imagini laureate del medeſimo Imperadore, e fece loro quel trattamento, che egli avea ſacrilegamente fatto all' imagine di Criſto. Quali foſſero i ſentimenti del ſanto Padre all' infauſto racconto di una sì funeſta ſerie delle maggiori iniquità, non è così facile ad eſprimerſi. Il ſuo ardore per la difeſa della fede non gli fece omettere alcuna coſa, che poteſſe abbattere la ſuperba ereſia. Avendo ricevute le lettere ſinodiche del falſo patriarca Anaſtaſio, nelle quali queſt' empio, affidato ſul patrocinio della Corte, non avea temuto d' inſerire i ſuoi errori, negò coſtantemente di poterlo riconoſcere per ſuo fratello; e gli ſcriſſe unicamente per avvertirlo a ritornare al ſeno di quella Chieſa, che aveva abbandonata nell'abbracciare l'ereſia, ſe non voleva eſſere privato del ſacerdozio [2]. E poichè lo ſteſſo Imperadore gli aveva ſcritto, notificandogli le già preſe riſoluzioni contro le ſacre imagini, gli riſpoſe con una lettera conſervataci negli atti del ſettimo Sinodo ecumenico, veramente degna della ſaviezza, della pietà, dello zelo, e del coraggio di queſto gran Pontefice.

Abbiamo, così comincia s. Gregorio, ricevute le lettere ſcritteci da voſtra Maeſtà nella decima quarta indizione, che era cominciata nel Settembre di queſt' anno 730., e quelle delle paſſate indizioni, che da noi

1 *Theoph. pag.* 339.

2 *Anaſt. in Vit. Greg. II. Theop. pag.* 343.

noi si conservano diligentemente nella Chiesa di s.Pietro, insieme colle altre de' vostri predecessori. Nelle prime dieci di queste lettere, che portano il vostro sigillo, e sono sottoscritte di vostro pugno col cinabro, voi fate un' esatta confessione di fede, e dichiarate maledetto chiunque oserà di contravvenire alle decisioni de i Padri. Come dunque dopo d'aver camminato nel retto sentiero per lo spazio di dieci anni, senza fare alcuna menzione delle sacre imagini, vi siete mutato fino a dar loro il nome di idoli, a comandare che sieno abbattute, e a divenire occasione di scandolo non solamente a i Fedeli, ma agli stessi pagani? Perchè come Imperadore, e capo de' Cristiani non avete prima di framischiarvi in questa materia interrogato persone ben fondate nella scienza, le quali vi avrebbono potuto insegnare, per qual motivo Iddio proibì di adorare le opere degli uomini? Ma voi rigettate i Padri, e i Concili Ecumenici, la cui autorità avevate già promesso di seguitare: permettetemi adunque, giacchè siete affatto rozzo ed ignorante, che esponga io pure rozzamente i miei sentimenti pieni di verità, onde possano essere da voi intesi; che vi scongiuri ad umiliare alquanto la vostra superbia, ed alterigia, e ad ascoltarci umilmente. Quindi cominciando a trattare l'argumento delle sacre imagini, osserva avere Iddio proibito agli Ebrei di adorare i lavori delle mani degli uomini, unicamente perchè i pagani credevano, che quelle imagini fossero altrettanti Dei: laonde allora quando non vi fu pericolo d'ingannarsi, e di cadere nell' idolatria, egli stesso comandò che si ponessero su l'Arca alcuni Cherubini, quantunque negare non si potesse, che fossero lavori delle mani degli uomini. Essendosi poi il figliuolo di Dio realmente incarnato, e fatto vedere uomo tra gli uomini, quegli che lo videro lo dipinsero, siccome fu poi successivamente dipinto s. Giacomo, s. Stefano, e gli altri gloriosi martiri

tiri

ANN. 730. &c.

tiri della Chiesa: e sparse queste imagini sopra la terra, si è cessato di adorare il demonio, per offerire ad esse non un' adorazione di latria, ma un culto relativo. In seguito il santo Padre viene a parlare della imagine, che si diceva spedita dal medesimo Cristo al Re Abgaro, e attesta, che del continovo concorreva ad Edessa una gran moltitudine di gente a venerarla, e poscia apporta la ragione, perchè non si dipingeva il Padre eterno, cioè perchè non era giammai stato veduto da alcuno sotto sembianze corporee, onde potesse essere effigiato. Aprite dunque una volta, (prosegue Gregorio,) aprite gli occhi, e disingannatevi: non adoriamo altrimenti, come voi dite le pietre, le muraglie, ed i legni; ma ce ne serviamo per inalzare la nostra mente al cielo, senza porre in queste cose materiali la nostra speranza. Il perchè riguardando l'imagine del divino Salvatore; Signore Gesù Cristo, diciamo, figliuolo di Dio soccorreteci, e salvateci: laddove volgendo gli occhi a qualche altra imagine invochiamo quel Santo, cui essa rappresenta, supplicandolo a pregare Iddio, affinchè salvi la nostra anima. Gli stessi fanciulli sanno queste cose, e possono confondere la vostra ignoranza. Quindi si diffonde a parlare della utilità delle sacre imagini, e della compunzione del cuore, che sovente si prova nel contemplarle divotamente; e poscia soggiugne: Noi potremmo in virtù dell' autorità di s. Pietro procedere contro di voi alle pene canoniche; ma poichè voi stesso siete entrato nel laccio della maledizione, tal sia di voi, cioè essendo voi stesso uscito dalla Chiesa, restatene escluso. La vostra cecità, che v'induce a negare quelle cose, che sono più chiare del sole, vi rende peggiore degli stessi eretici, i quali negano soltanto alcuni dogmi, cui essi non intendono. Eppure avevate appresso di voi il nostro confratello il signor Germano, il quale per la sua venerabile età di 95. anni, e per

la

la sua erudizione, e nelle materie sacre, e politiche vi poteva istruire: perchè non ricorrere ad esso piuttosto, che a quell'insensato Efesino figliuolo di Absimaro? Era questi Teodosio vescovo d'Efeso uno de' capi degl'Iconoclasti, col quale l'Imperadore consultava sulle cause della fede.

Costantino Pogonato, continua a dire sua Santità, inviò sue lettere a questa santa Sede per la convocazione di un Sinodo ecumenico, e promise che non avrebbe seduto in mezzo a i vescovi come Imperadore, ma avrebbe eseguito quel tanto, che sarebbe da loro definito, e non avrebbe temuto di essere il primo ad anatematizzare il suo padre Costante, quando avesse stabiliti dogmi contrarj alla fede. Sai, o Imperadore, che non appartiene a gl'Imperadori, ma a i Pontefici il definire i dogmi? Perciò siccome i vescovi si astengono dal mescolarsi negli affari pubblici, così gl'Imperadori si debbono astenere dagli affari ecclesiastici, e contentarsi di ciò che loro appartiene. Gl' Imperadori, e i Pontefici non fanno che una sola potenza, quando si trattano le cause con pace, e con carità. Hai scritto, che si aduni un concilio ecumenico: Noi non ne vediamo il bisogno: cessa di perseguitare le imagini, ed ecco restituita la pace al mondo, e levati gli scandoli dalla Chiesa, senza l'intervento di un Sinodo. Noi abbiamo comunicate le vostre lettere a i Principi, che regnano nell'Occidente, e vi abbiamo procurata la loro amistà: ma appena hanno avuto contezza de i vostri attentati contro le sacre imagini, i Longobardi, e i Sarmati rotta la pace si sono portati contro la Decapoli, han occupata Ravenna, vi hanno stabiliti de'magistrati a loro arbitrio, hanno prese le piazze più vicine a Roma, e minacciano questa stessa città di un uguale trattamento, senza che voi la possiate difendere. Ecco i funesti effetti della vostra imprudenza. Voi dite: spedirò a Roma persone incari-

 cate

Ann. 730. &c.

cate di gettare a terra l'imagine di s. Pietro, e di condurre a Costantinopoli il Pontefice Gregorio carico di catene, come per ordine di Costante vi fu condotto Papa Martino: ma non sapete che il Romano Pontefice è mediatore della pace fra l'Oriente, e l'Occidente; che i passati Imperadori hanno procurato di averlo favorevole; che se ci scostiamo da Roma per lo spazio di soli 24. stadi, nel perseguitarci gettareste la fatica al vento? Piacesse a Dio, che fossimo a parte della gloria di Martino: ma pe'vantaggi del popolo, giacchè tutto l'Occidente tiene gli occhi rivolti alla nostra umiltà, vogliamo vivere, e sopravvivere. Gli Occidentali sono pronti a vendicare le ingiurie, che avete fatte agli stessi Orientali: e voi non vi potete vendicare, se non al più contro la sola città di Roma per mezzo del vicino mare. Desistete adunque, ve ne scongiuriamo, dal proseguire i vostri sconsigliati impegni; e crediate, che se manderete qualche persona ad ingiurare l'imagine di s. Pietro, noi saremo innocenti dal loro sangue, ma tutti questi mali verranno a piombare sopra il vostro capo.

LXX. Seconda lettera.

Questi sono i sentimenti, che espresse il santo Padre nella prima delle due lettere, che si sono conservate, da lui scritte all'Imperadore: donde apparisce chiaramente, che non ostante le sue premure, acciocchè i popoli si mantenessero fedeli all'Impero, l'autorità, ed i comandi di Leone vi erano sì poco rispettati, che nulla poteva intraprendere contro l'Italia; e che lo stesso Pontefice non avea che temere della sua persona. L'altra serve di risposta ad una del medesimo Principe inviatagli per mezzo di Rufino suo Ambasciatore. In essa dice il santo Padre; vedendo che voi restate ostinato nelle vostre malvagie disposizioni, la stessa vita non mi riesce che oltre modo fastidiosa. Voi scrivete: Io sono Imperadore, e Sacerdote. I vostri antecessori Costantino, Teodosio, Valentiniano, e Co-

Costantino Pogonato, i quali di consenso de'vescovi congregarono Concili, cercarono la verità de' dogmi cattolici, e stabilirono, ed ornarono le Chiese, potevano in qualche senso gloriarsi di questo titolo: ma voi che non altro avete fatto che spogliarle de'loro preziosi, e sacri ornamenti, con qual fronte ve lo volete arrogare? Indi dopo d'aver osservato che le imagini servivano di ornamento alle Chiese, e che i genitori conducendovi i loro piccoli figliuolini, e additando loro le istorie, che vi si rappresentavano, li portavano ad inalzare le loro menti a Dio: e che levate queste imagini, i popoli per mancanza d'istruzione sarebbono corsi dietro alle favole, e alla vanità de canti, e de suoni lascivi. Lasciate, soggiugne, nella Chiesa ciò che vi avete ritrovato: non appartiene a gl'Imperadori, ma a i vescovi lo stabilire i dogmi: e siccome i vescovi non possono frammischiarsi nelle cose della Corte; così gl'Imperadori non possono mescolarsi negli affari della Chiesa, far le elezioni del clero, consacrare, amministrare i sacramenti, anzi neppur parteciparne senza l'opera del sacerdote. Se alcuno vi offende, voi procedete contro di lui alle pene, senza risparmiargli neppur la vita: ma non così operano i vescovi. Allora quando uno ha peccato, e confessa la sua colpa, appendono al suo collo il vangelo, e la croce, lo chiudono come in luogo di carcere nella sagrestia, nella diaconia, o nella sala de i catecumeni, gl'impongono dei digiuni, delle vigilie, e delle preghiere, e quando veggono che si è emendato, lo fanno partecipe del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, e così puro, e senza macchia lo presentano a Dio. Gl'Imperadori, che si sono pregiati di vivere a tenore di quanto prescriveva loro la religione di Cristo, non hanno ricusato di ubbidire a i vescovi: e voi per mezzo de'vostri soldati ci perseguitate. Noi che siamo nudi, e disarmati, che non abbiamo soldatesche al nostro coman-

do, invochiamo Gesù Cristo capo di tutte le creature, e superiore a tutti gli eserciti delle celesti virtù, affinchè, secondo l'espressione dell'Apostolo, vi dia in potere di Satana per quindi salvare la vostr'anima. E perchè Leone argumentando contro le sacre imagini avea domandato, per qual motivo ne'sei Concili ecumenici non se n'era giammai fatta parola: risponde il santo Papa: che neppur ne'medesimi Concili si era detto, che per conservare la vita, egli era necessario il servirsi degli alimenti datici dalla natura, perchè ognuno n'era già persuaso: così parimente delle imagini ricevute nella Chiesa da un antica tradizione, non era necessario il far parola, mentre gli stessi vescovi seco le portavano a i Concili, e nessuno senza di esse si metteva giammai in viaggio. Termina finalmente s. Gregorio questa lettera, con esortare di nuovo l'Isauro a sentimenti di umiltà, e di penitenza, onde si renda la pace al mondo, e alla Chiesa.

LXXI. Sua morte.

Se non fosse, come abbiamo di sopra accennato, talmente confusa la cronologia per quello, che riguarda la serie de'fatti strepitosi accaduti nell'Italia in occasione di questa nuova eresia, che sembra affatto impossibile il potergli registrare con quell'ordine, col quale sono avvenuti, saremmo d'opinione, che questa seconda lettera fosse scritta o nel tempo, o poco dopo l'assedio di Roma fatto da Liutprando ad istigazione dell'Esarca Eutichio, e che perciò s. Gregorio in essa si lamentasse di essere per ordine di Leone perseguitato da i soldati. Ma che che ne sia di questo, egli è certo, che il santo Padre non sopravvisse guari tempo alla data di questa lettera. L'empietà, e l'ostinazione dell'Imperadore nella eresia; le ingiurie, che riceveva Gesù Cristo, gli affronti, che si facevano a'suoi santi nelle loro imagini, i tumulti dell'Italia, le sollevazioni de i popoli, le vittorie de i Longobardi, l'empietà de'ministri imperiali, i timori, le persecuzioni, e le

e le congiure erano state tante piaghe, che altamente impresse nel suo cuore gli avevano abbreviati i giorni, che troppo lunghi, e molesti erano omai per lui divenuti. Morì adunque l'anno 731. a gli XI. di Febbrajo, giorno consacrato dalla Chiesa a celebrar ciascun anno la sua memoria, e fu sepolto nella Chiesa di s. Pietro. Egli avea seduto sulla cattedra Apostolica quindici anni, otto mesi, e ventiquattro giorni: e in questo tempo avea celebrato cinque ordinazioni, nelle quali erano stati da lui consacrati cento cinquanta vescovi, trenta cinque preti, e quattro diaconi. Scrive Anastasio nella sua Vita, che avea fatto fare un calice d'oro ornato di pietre preziose del peso di 30. libbre, e una patena similmente d'oro, che ne pesava 28., e mezzo; e che avea donato al clero, e a'monasteri 2160. Soldi d'oro, ed assegnati due mila pe'lumi della Basilica del Principe degli Apostoli. La memoria della sua Vita conservataci da questo Scrittore, la Storia di Paolo diacono, e le stesse lettere scritte dal santo Pontefice, testimoni non equivoci de i sentimenti del suo animo, dimostrano apertamente, che non vi fu persona più aliena dall' usurparsi i diritti di Cesare; e che perciò si sono ingannati gli Autori Greci nell'incolparlo di aver eccitati i popoli alla ribellione, e proibito che si pagassero i tributi all'Imperadore: ma dimostrano ancora con uguale chiarezza avere in realtà l'Italia, e specialmente Roma, cominciato in questo tempo a scuotere il giogo dell'Impero Orientale, ed essere stata l'autorità del governo in questa città, e la direzione degli affari principalmente appresso il sommo Pontefice [1]: mentre ci riferiscono, che trucidato in Ravenna l'Esarca, il suo successore non potè neppur entrare in Roma se non col beneplacito del Papa, ottenuto ad intuito delle istanze di Liutprando: che l'esercito dipendeva da i cenni di sua Santità, che Leone non si poteva vendicar di Roma se non col mezzo di una pode-

[1] Orsi del Dom. Temp. cap. I.

ANN. 730. &c.

derosa flotta, che l'Italia, e tutto l'Occidente erano in arme per la difesa del Papa, e delle sacre imagini, e finalmente che erano disposti, e pronti gli Occidentali a portar la guerra fino in Oriente, e a vendicare gli affronti fatti dall'empio Isauro alla Chiesa, e alla Religione. Di tutta quella lunga serie di vicende, onde abolito finalmente restò l'Impero Orientale in Italia, ne fu adunque cagione non già l'ambizione, e la cupidigia de'Romani Pontefici, che erano affatto alieni dall'appropriarsi l'altrui, ma sì bene lo spirito della eresia, e l'empietà dell'Isauro, che ridusse a sì fatte risoluzioni i Romani, e gli altri popoli dell'Occidente.

LXXII. Di s.Giovanni Damasceno.

Teofane parlando di quei gloriosi campioni della fede, che specialmente si segnalarono nell'opporsi a gli attentati di questo sconsigliato Principe, unisce al santo Pontefice Gregorio, e a s. Germano di Costantinopoli, s. Giovanni di Damasco. Le memorie spettanti la Vita di questo glorioso Difensore della fede, ci sono state conservate da un Giovanni patriarca di Gerusalemme, il quale le ha raccolte da varj scritti Arabici, e perciò riguardano specialmente i fatti accaduti al Santo nel Dominio de'Saraceni; e da diversi Autori Greci, i quali si dimostrano più informati di varie circostanze della sua Vita appartenenti a quel tempo, nel quale si era ritirato nelle terre dell'Impero. Era dunque egli nato nella città di Damasco circa l'anno 676. da una delle più illustri cristiane famiglie di quella città. Il suo padre uomo di gran pietà, ed erudito nella scienza delle sacre Scritture, accetto al presidente di Damasco, sosteneva in quella corte, non ostante la diversità della religione, un impiego assai luminoso, che fece strada al figliuolo, per essere sollevato dopo la sua morte alla dignità di consigliere del Califo. Egli occupava appunto questa dignità, allora quando giunse nella Siria la nuova de'primi attentati dell' Isauro con-

contro le imagini: laonde avendo acquistato un gran fondo di scienza nelle materie sacre, e profane, si credè in obbligo di opporsi alla nuova eresia, e prese in mano la penna, per iscrivere un orazione, o sia una lettera esortatoria al popolo di Costantinopoli, per avvertirlo a mantenersi costante nella professione della fede ortodossa.

LXXIII. Sua prima orazione in difesa delle Imagini.

Comincia questa prima lettera, che fu scritta avanti la deposizione di s. Germano, con un esordio veramente degno della sua virtuosa umiltà. Conveniva, egli dice, che persuaso della mia indegnità osservassi un eterno silenzio, contento di confessare avanti a Dio le mie colpe: ma poichè veggo la Chiesa fondata sopra la pietra, essere agitata da una fiera tempesta, e dal turbine di venti impetuosi, e che l'autorità de i principi può sedurre i popoli, i quali non considerano, che i Re della terra sono soggetti al Re del Cielo, e debbono ubbidire alle sue leggi, ho creduto necessario il parlare, perchè più temo Iddio, che l'Imperadore. Indi posto come un assioma infallibile; che la Chiesa non può errare, e che sarebbe perciò una somma follia l'accusarla di un errore cotanto stolido qual è l'idolatria, comincia a parlar di proposito sulle sacre imagini. Egli protesta di adorare un solo Dio, e di non offerire ad altri che a lui il culto di latria. Adoro, dice, Iddio, non la creatura, ma il creatore, che si è fatto creatura per essere simile a me, e con esso lui adoro il corpo, che è per così dire la porpora di questo gran monarca. Fo un imagine di quel Dio, che è invisibile, ma non in quanto egli è invisibile, ma sì bene in quanto si è reso visibile per nostro vantaggio. Iddio proibì a gli Ebrei di fare alcuna imagine, ma lo proibì loro perchè non le adorassero in luogo del creatore, e non offerissero loro un culto solamente dovuto alla Divinità. Vi sono due sorta di adorazioni: la prima significa questo culto supremo di latria,

Ann. 730. &c.

tria, e di fervitù; e l'altra indica foltanto una venerazione, ed una fpecie di omaggio, che fi prefta alle perfone coftituite in qualche ragguardevole dignità: la prima riguarda unicamente Iddio, che è di natura fua degno di adorazione; la feconda i fuoi amici, e fervi, i quali a fuo intuito vengono da noi adorati. Vi fono fimilmente più forta d'imagini, applicandofi quefta voce a tutto ciò, che rapprefenta un altra cofa. O fa d'uopo adunque levar tutte, di qualunque fpecie fianfi, le imagini fteffe, fra le quali fi numera ancora il Figlio, che è imagine del Padre: o riceverle tutte nella loro refpettiva convenevole maniera. L'arca, il propiziatorio, e il tabernacolo erano cofe materiali, e con tutto ciò furono fatte per ordine di quel medefimo Dio, che avea comandato, che non fi faceffero imagini. Similmente il facrofanto legno della Croce, il luogo del Calvario, la pietra del fepolcro, i codici de'Vangeli, la menfa dell'altare, l'oro, e l'argento onde fono formate le croci, e i vafi facri, e di più il preziofo Corpo, e Sangue di Gesù Crifto, non fono cofe materiali? O toglietele adunque di mezzo, e ceffate di venerarle, o concedeteci, che febbene materiali fi poffono venerare le imagini di Dio incarnato, e de'fuoi amici.

Ma, foggiugne, dicono coftoro; contentatevi dell' imagine di Crifto, e della fua fantiffima Madre. Che affurdo! Dunque non proibite le imagini, ma negate che fi debbano venerare i Santi. Il tempio di Salomone era ornato d'imagini, e così parimente lo fono le Chiefe, e fervono le loro imagini come di corteggio a Crifto. Se l'Imperadore vuol levare quefto corteggio al fuo Dio, penfi prima a fpogliarne fe fteffo, e a licenziare il fuo. Tolga le fefte iftituite in onore de i Santi contro le maffime dell'antica legge, o riceva le loro imagini, cui pretende efsere contrario alla medefima legge. Se l'ombra fola degli apoftoli fana-

nava gl'infermi, e cacciava i Demoni, per qual motivo la loro imagine non sarà degna di essere onorata! O proibite adunque, che si veneri alcuna cosa materiale: o non oltrepassate i limiti stabiliti da i nostri Padri. Per provare qual rispetto si debba portare alle tradizioni della Chiesa, si serve del testimonio di s. Basilio, il quale nel suo libro dello Spirito Santo vuole, che le tradizioni abbiano la stessa forza, che i dogmi espressi nella Scrittura. Ed essendosi obiettata l'autorità di s. Epifanio, che veniva allegato dagli eretici, come favorevole alla loro novità: osserva primieramente non potersi provare, che quegli scritti, de'quali essi si servivano, sieno parti legittimi del santo; secondo, poter egli aver operato diversamente, per correggere qualche particolare abuso; e finalmente, che l'autorità di un solo non dee prevalere a quella di tutta la Chiesa. E per dimostrare che questa avea in realtà sempre approvato il culto delle sacre imagini, adduce in suo favore il testimonio de' santi Dionisio volgarmente chiamato l'Areopagita, Basilio, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Leonzio di Napoli in Cipro, Severiano di Gabali, e Sofronio di Gerusalemme, cui fu autore del Prato Spirituale. Pertanto, soggiugne, noi non ubbidiremo a gli ordini dell'Imperadore, che vuol rovesciare quanto fu stabilito da i Padri. I Principi di pietà non pensano ad abolire le consuetudini della Chiesa: Un padre non condanna con violenza, ma persuade colla ragione. A i Concili appartiene, e non a i Monarchi il decidere su queste materie; giacchè a gli Apostoli, ed a'loro successori, e non già a i principi ha data Gesù Cristo l'autorità di sciogliere, e di legare. Se un Angelo ancora scendesse dal Cielo, e pretendesse di annunciare un altro Vangelo.... Non aggiugneremo, dice, le parole, che seguono nel sacro testo, per dare spazio di penitenza a chi predica l'errore: ma se non si convertirà, ripeteremo ancora

 quell'

Ann. 730. &c.

LXXIV. Secondo, e terzo discorso sul medesimo soggetto.

quell'anatema, che è ſtato fulminato da s. Paolo.

Poichè queſto primo diſcorſo non ſembrò ad alcuni ſufficiente ad illuminare perfettamente i Fedeli ſopra il culto delle ſacre imagini; il Santo ne ſcriſſe un ſecondo, nel quale oſſerva da principio, che quel medeſimo impoſtore, che già una volta aveva indotto gli uomini ad adorare perfino le imagini delle beſtie, di preſente cangiando forma pretende, che neppur ſi poſſano dipingere le meraviglie, che Gesù Criſto ha operato a noſtro vantaggio, e i combattimenti, che i ſervi del Signore hanno ſofferti. Quindi ſi proteſta di nuovo di non voler per anche pronunziare l'anatema contro gli autori del nuovo errore, aſpettando con pazienza la loro converſione. Dichiara poſcia le parole della Scrittura, che ſembrano condannare le imagini; e dopo d'avere addotte varie pruove in favore delle medeſime, viene a parlare della differenza, che paſſa fra le due podeſtà, la ſpirituale, e la temporale. Non hanno, dice, gl'Imperadori l'autorità di dar legge alla Chieſa. San Paolo ſcrive, aver Gesù Criſto ſtabiliti nella medeſima degli Apoſtoli, de'Profeti, de'Paſtori, e de i Dottori, ma non dice avervi poſti degl'Imperadori. Non ſono ſtati i Re, ma gli Apoſtoli, e i Profeti, che ci hanno parlato da parte di Dio. A i Principi appartiene l'amminiſtrazione della Repubblica; ma il governo della Chieſa è riſerbato a i Paſtori, e a'Dottori. L'uſurparſi i loro diritti non ſi può, miei fratelli, appellare con altro titolo, che di violenta, e ingiuſta invaſione. Saulle ſtrappò il pallio di Samuelle, e perdette il regno: Jezabele perſeguitò Elia, e divenne il paſcolo de'cani: Erode miſe a morte s. Giovanni, e fu conſumato da i vermi. Eppure vediamo eſſerſi ultimamente cacciato in eſilio il beato Germano con molti altri illuſtri prelati, de'quali ci ſono ignoti i nomi. Non ſi dovrà queſta chiamare una manifeſta violenza? Noi vi ubbidiremo, o Imperadore, in ciò che

che riguarda le cose di questo mondo, nel pagarvi i tributi, e lé imposizioni: ma quanto alle cose ecclesiastiche, non altri riconosciamo, che i nostri pastori. Sappiamo avere i Manichei, che condannavano tutte le cose corporee, fatto un nuovo Vangelo da essi appellato *secondo s. Tommaso*: fatene di grazia uno, ancor voi, che verrà chiamato *secondo l'Imperador Leone*. Non riconosco un Sovrano, che si usurpa il sacerdozio: nessuno mi potrà persuadere, che la Chiesa debba regolarsi secondo gli editti de i Principi, e non secondo gli statuti de'Padri, e la tradizione. Finalmente riporta di nuovo, quei testimoni, che aveva allegati nel primo discorso, cui ne aggiugne alcuni altri di s. Giovanni Crisostomo, di s. Ambrogio, di s. Massimo, e di s. Anastasio d'Antiochia. Oltre queste due orazioni, ne compose il Santo una terza, nella quale ripete gli stessi argumenti, che avea prodotti nelle due prime a favore delle sacre imagini, e allega molte autorità, che prima gli erano sfuggite dalla mente.

Giovanni autore della Vita di questo Santo scrive, che Leone avendo avuto contezza de mentovati discorsi, e lettere indirizzate al popolo di Costantinopoli montò in furore contro il loro autore, e per pigliarne una sonora vendetta si appigliò ad un partito vilissimo, e fece stendere una lettera a nome del Damasceno, come indirizzata a lui stesso, nella quale si fingeva, che il santo lo stimolasse a spedire alcune truppe a Damasco, per impossessarsi della città, che era affatto esposta alle altrui insidie: quindi la fece pervenire al Governatore di Damasco, notificandoli, quasi in segno della sua costanza nel mantenere i trattati di pace, l'infedeltà di un suo suddito; e che il prefetto avendo chiamato in giudizio il Santo, gli fece tagliare la mano destra, che per intercessione della Vergine, alla cui imagine egli era ricorso, gli fu miracolosamente con grande stupore degli stessi Musulmani, re-

Ann. 730. &c.

ſtituita nel ſuo primiero ſtato. Il perchè Giovanni grato a un tanto benefizio abbandonò il faſto, e le grandezze del ſecolo, e portatoſi a Geruſalemme, ſi rinchiuſe a menar vita ſolitaria ſotto l'abito monaſtico nella Laura di s. Saba. Le parole uſate dal Santo nel principio del ſuo ſecondo diſcorſo, ove dice di aver ricevuto il dono della parola, cioè la commiſſione di parlare nella Chieſa, ciò che ſembra indicare, che egli era già decorato del carattere ſacerdotale, e che perciò prima di queſto tempo ſi era ritirato nella mentovata Laura, poſſono mettere in dubbio la verità di queſto racconto, nel quale per tal motivo non intendiamo d'impegnarci.

LXXV. Vittorie de'Saraceni nella Francia.

Quello, che è certo, ſi è, che il Damaſceno dovea eſſere ſtato arricchito dalla grazia di un dono ſuperiore di zelo, e di coraggio per iſcrivere ſopra un tale argumento nel Dominio de'Muſulmani, i quali oltre l'avverſione, che avevano al nome criſtiano, erano dichiarati nemici delle ſacre imagini. Quanto vi foſſe giuſtamente da temere per parte di coſtoro, che non riconoſcevano altra legge, che la forza, e il deſtino delle armi, lo dimoſtrano le crudeltà, e violenze da eſſi uſate in queſto medeſimo tempo nella Spagna, e nella Francia. Dopo la terribile ſconfitta, che aveano ricevuto da Eudone Duca dell'Aquitania, ſi erano tenuti in riposo fino all'anno 729. nel quale ſotto la condotta del loro generale Abderamo preſa la città di Arles, ſi avanzarono lungo il Rodano, e la Saona, e conquiſtarono Avignone, Viviers, Valenza, Lione, Macon, Chalons, Beſanzone, Beaume, Dijon, e Auxerre. In tutto queſto gran tratto di paeſe avevano cagionato tutti que'diſordini, che ſi potevano aſpettare dalla loro barbarie, ſenza perdonarla neppure alle Chieſe, e a'monaſteri. Erano quindi paſſati all'aſſedio di Sens; ma vi trovarono quella reſiſtenza che eſſi forſe non ſi ſarebbono giammai aſpettata. Ebbona, che

Ann. 730. &c.

che circa l'anno 710. era succeduto in questa cattedra a s. Gerico, o Goerico successore di s. Wulfrano, vedendo il pericolo del suo popolo, ed imminente la rovina delle sue Chiese, lo esortò a prepararsi ad una vigorosa difesa; e quando gli sembrò giunto il tempo di agire con vantaggio, fece improvvisamente una sortita, e messe in disordine le loro truppe, gli costrinse a darsi ad una vergognosa fuga. Dopo questa celebre vittoria si ritirò in un luogo solitario, ove terminò in pace i suoi giorni, ed è dalla sua Chiesa venerato col titolo di santo a i 27. d'Agosto.

LXXVI. Vittorie di Carlo Martello nella Germania.

L'armi de'Saraceni, che si potevano assomigliare ad un impetuoso torrente, che ovunque arriva porta seco la desolazione, e la solitudine, quantunque potessero arrestarsi per un momento dalla forza di qualche ostacolo, non potevano però sì di leggieri essere affatto vinte, e rintuzzate. Carlo Martello, che sembrò dato da Dio con singolar provvidenza alla Francia, acciocchè la mettesse al coperto da nemici cotanto impetuosi, era quell'unico generale, che poteva con successo star loro a fronte, ed umiliare il loro orgoglio. Egli aveva già la spada avvezza a bere il sangue nemico, e il suo coraggio diveniva maggiore, quanto era più grande il cimento, cui si doveva esporre. Nel 725. domati gli Alemanni, e gli Svevi si era portato alla testa delle sue truppe contro la Baviera, ed avendola messa sotto il suo giogo, colla prigionia di Pilitrude, e della sua nipote Sonnichilde accaduta in questa occasione [1], si era adempita la profezia di s. Corbiniano, che l'avea minacciata di un terribile gastigo di Dio a cagione delle sue incestuose nozze, ed era terminata la Tetrarchia istituita da Teodone II. Avendo preso il governo di questa provincia come vassallo di Carlo Ugberto figliuolo di Teodeberto, Corbiniano, che visse secondo la più probabile opinione [2] fino all'anno 730. avea avuta la consolazione di vedere in-

1 Contin. Fredeg. cap. 108.

2 Act. SS. Bol. Tom. 3. Sept. pag. 276.

Ann. 730. &c.

in lui un Principe amante della giustizia, e della Cristiana religione [1]: ma non essendo stata bastante la prima spedizione a domare lo spirito feroce di questo popolo, Carlo il quale dopo avere sposata la testè mentovata Sonnichilde, avea cacciata dalla sua corte, e dalla Francia l'infelice Pilitrude, che si vide costretta a passare sopra un vile giumento in Italia, ove terminò miseramente i suoi giorni [2], vi si portò di nuovo l'anno 728. e vi rimise la tranquillità. Quindi essendosi ribellati gli Alemanni, e gli Svevi, due anni dopo marciò contro il loro Duca Lanfrido, ed ebbe la sorte di rimetterli felicemente sotto il suo Dominio.

LXXVII. Celebre disfatta de' Saraceni nella Francia.

Questo generale adunque avvezzo a passare la sua vita sul campo, e a volare da una parte all'altra della Francia per tenere in freno le barbare nazioni, che da ogni parte la circondavano, era appunto sul principio di quest'anno 731. venuto alla volta dell'Aquitania per vendicarsi di una ribellione eccitata dal Duca Eudone [3], e in due battaglie, che furono fatali per quest'ultimo, si era arricchito delle nemiche spoglie. Abderamo presa l'occasione delle discordie, che passavano fra'due valorosi Principi, marciò di nuovo alla testa della sua armata contro la Francia, volendo umiliare questa nazione, e assicurarsi per sempre de i passi de'Pirenei, acciocchè non potessero i Cristiani confinati nelle montagne dell'Asturia ricevere alcun soccorso da i Franzesi; saccheggiò il paese di Cominges, e di Bigore, ed oltre molte altre piccole città, e castella, s'impadronì di Poitiers, e vi mise il fuoco alla Chiesa di s. Ilario. Le rapide vittorie de'Saraceni richiamarono l'attenzione di Carlo, e deposti i sentimenti di vendetta, che lo avevano armato contro Eudone, si unì con esso lui per attaccare di concerto il comun nemico della nazione, e della fede. Abderamo marciava colle sue truppe vittoriose alla volta di Turs, e già minacciava di gettare a terra la celebre Chiesa di s. Martino.

[1] Aribo in vit. s. Corbin.

[2] ibi.

[3] Coint. ann. 731. n. 2.

tino; quando in mezzo al cammino fra queste due città ritrovò Carlo, e Eudone che lo stavano attendendo col loro esercito. Non gli permettendo la sua cattiva situazione nè di passar oltre, nè di voltar piede, dovè accettare la battaglia, che finalmente si diede dopo sette giorni di continue scaramuccie. Dall'una, e dall'altra parte si combattè con tanto furore, che la notte sola potè separare le due armate. Ma avendo i Saraceni nel tempo del conflitto perduto il loro generale Abderamo, col favor delle tenebre se ne fuggirono verso la Gallia Gotica, lasciando il loro campo, e una moltitudine presso che innumerabile di morti in mano del vincitore [1]. Alcuni pretendono che Carlo in occasione di questa vittoria, che è una delle più celebri, che abbiano riportato i Franzesi, acquistasse il sopranome di Martello, avendo come un martello schiacciato colla forza delle sue armi, e del suo coraggio la superbia, e lo spirito conquistatore de i Saraceni.

1 *Ruder. cap.* 14.

LXXVIII. Martirio di san Teofrido.

Dopo questa terribile disfatta accaduta nel mese d'Ottobre dell'anno 732. i Saraceni come altrettante belve, che allora appunto divengono più feroci, quando dalle loro aperte piaghe veggono sgorgare il caldo sangue, nel fuggire usarono le maggiori violenze, che si potevano aspettare da quella barbara nazione. Quanti cristiani incontrarono pel cammino, altrettanti ne sacrificarono al loro sdegno, e specialmente fecero provare gli effetti del loro furore alle chiese, e a i monasteri. Alle violenze, che usarono in questa loro funesta spedizione, si dee attribuire la mancanza di tutti quei monumenti, che ci potrebbono additare la successione de' vescovi nella maggior parte delle città da essi occupate, nelle quali s'ignora chi abbia seduto dalla fine del settimo fino al nono secolo; e un gran numero di vittime, cui essi inviarono al cielo colla palma del martirio. Nella invasione, che essi fecero nella Francia l'anno 728. era abate di Carmeri nella dio-

Ann. 730. &c.

diocesi di Puy s. Teofrido. All' annunzio del loro prossimo arrivo, il Santo predisse a' suoi monaci, che sarebbe il monastero assalito da quei Barbari, e comandò loro di ritirarsi nella prossima foresta, portando seco tutto ciò, che aveano di più prezioso. Essi ubbidirono; e Teofrido restato solo si prostrò avanti la porta della Chiesa in orazione: i Barbari lo ritrovarono in quell' atto, e vedendo spogliato il monastero, e vuoto di abitatori, montati in furore contro di lui, perchè non voleva palesare ove si fossero ritirati i monaci, lo percossero talmente, che lo lasciarono steso in terra quasi esalante l'ultimo spirito; e il giorno dopo essendosi accorti, che non era ancora spirato, gli gettarono una pietra sulla testa, dalla cui ferita morì sei o sette giorni dopo il ritorno de' monaci nella sua cella. La Chiesa celebra ogni anno la sua memoria col titolo glorioso di martire a i 19. d'Ottobre [1].

[1] *Act. SS. Ben. Tom. 3. pag. 482.*

LXXIX. E di molti altri monaci della Francia.

Più illustre fu il trionfo del santo abate del monastero situato nell' isola di Lerino, il quale per mezzo delle spade di questi Barbari passò al cielo accompagnato da ben cinquecento de' suoi monaci. Porcario, tal era il nome del Santo, avendo avuto avviso dal cielo, che i Saraceni, i quali aveano già presa la città di Arles, e si spandevano per tutta la vicina provincia, sarebbono venuti a rovinare il suo monastero, esortò tutti i monaci ad aspettare costantemente la palma del martirio: e frattanto nascoste le reliquie appartenenti alla sua Chiesa, fece imbarcare alla volta dell' Italia sedici piccoli fanciulli, e 36. giovani, che sotto di lui professavano la vita monastica. A i dodici d'Agosto arrivarono, secondo che era stato predetto al santo abate, i Saraceni, e vedendo questa venerabil corona di Gente consacrata al Signore, impresero a tentare la loro fede; ma vedendo che riuscivano vani i loro sforzi, e che quei gloriosi eroi del nome cristiano non si lasciavano indurre ad abbraccia-

re

re il Musulmanismo, fecero man bassa sopra di loro, e gli misero tutti a morte, ad eccezione di quattro giovani, che sembrarono loro più robusti, e d'un miglior taglio. Questi appunto, essendo loro riuscito di sfuggir dalle mani di quei Barbari, accompagnati da un altro monaco per nome Eleuterio, che si era ritirato all' arrivo de' Saraceni, seppellirono i loro confratelli, e coll' ajuto di quei, che erano passati in Italia, ristabilirono poscia il monastero, riparandone alla meglio le rovine [1]. Co' monaci di Lerino ebbero egual sorte quelli di Lussovio, i quali insieme col loro santo abate Mellino, o Mileto, furono tutti trucidati da questi nemici del nome cristiano, e passarono dalla presente misera vita alla felicità immutabile del cielo. Il monastero di Bese parimente nella medesima occasione fu sepolto fra le sue rovine, e lo stesso non dubitiamo, che sia accaduto di altri ancora della Francia, siccome sappiamo che più altri monaci furono crudelmente sacrificati al furore di questi Barbari.

[1] Act. SS. Tom. 2. Aug pag. 734.

LXXX. Esilio di s. Eucherio d' Orleans.

Carlo Martello frattanto era tutto occupato in raccogliere il frutto della sua vittoria, e marciando sopra i passi de'nemici, richiamava all'ubbidienza tutte le città, che erano state da loro occupate. Ma mentre in tal maniera restituiva allo stato la sua tranquillità, riempì di afflizione la Chiesa coll' esilio del santo vescovo d'Orleans Eucherio, che essendo stato sedici anni prima chiamato dal monastero di Tumiege per succedere al suo Zio Savarico nella cattedra di quella città, della quale egli era nativo, era incorso nello sdegno di questo Principe. Si crede che ne fosse cagione lo zelo, col quale non cessò in ogni occasione di opporsi alle sue pretensioni, colle quali si appropriava i beni della Chiesa per riparare alle spese delle guerre; che troppo frequenti intraprendeva. Ma comunque ciò sia, egli è certo, che ritornando vittorioso de'Saraceni, nel passare per la città di Orleans comandò al santo Pre-

ANN. 730. &c.

Prelato di seguitarlo a Parigi. Eucherio si avvide del laccio, che si tendeva alla sua innocenza: con tutto ciò credè di doversi sacrificare, e seguitò i passi del Principe. Arrivato a Parigi ebbe ordine di portarsi a Colonia luogo del suo esilio, ove furono altresì relegati tutti i suoi parenti. Egli ubbidì prontamente, e fu tanto irreprensibile la sua condotta, che essendosi guadagnati gli affetti del popolo, del clero, e de' vescovi, Carlo entrò in sospetto, che non potesse formarsi un partito capace di contendere con esso lui. Il perchè comandò, che fosse immediatamente trasportato nell' Albania, ove il Duca Roberto ebbe da lui ordine di tenerlo ben guardato. Siccome erano affatto insussistenti i sospetti di questo Principe, così Roberto conosciuta la probità del santo vescovo, lo ammise alla sua confidenza; lasciò che disponesse di tutti i suoi beni in favore de' poveri, e de i monasteri; e finalmente gli diede la permissione di ritirarsi nel monastero di s. Trudone, ove nel bacio della pace nel sesto anno del suo esilio, cioè nel 738. a'20. di Febbrajo, giorno consacrato dalla Chiesa alla sua memoria, terminò il corso della sua gloriosa carriera [1].

[1] Act. SS. Bol. Tom. 3. Feb. pag. 203.

LXXXI. S. Gregorio III. Papa.

Quando salivano al cielo i gemiti de' popoli oppressi dalle armi vittoriose de' Saraceni, e quando la Francia si vedeva esposta a tutto il furore de' Barbari, ed in continuo rischio di trovarsi obbligata ad offerire il piede alle catene; l'Italia, che non era in miglior situazione, vide con suo estremo piacere salire su la vacante Sede Apostolica un personaggio capace, per le rare qualità del suo spirito, di sostenerne tutto il decoro. Non erano ancora terminate l'esequie al defonto Pontefice Gregorio II., quando tutto il popolo mosso da uno spirito superiore, fissando gli occhi su la persona del prete Gregorio, che era applicato a quest'uffizio di Cristiana pietà, con unanime consenso dichiarò di non volere che alcun altra persona fuori di lui fosse

ri-

Ann. 730. &c.

rivestita di quella dignità, e facendo forza alla sua modestia, lo volle sul punto eleggere in Pontefice, quantunque dovendosi attendere l'approvazione, o sia il consenso dell'Esarca, ne fosse differita la solenne consacrazione ai 18. di Marzo del medesimo anno. Che fosse realmente una ispirazione del Cielo quella, che mosse il clero, e il popolo Romano a sollevare sulla Cattedra di s. Pietro in questi difficilissimi tempi un personaggio, che si è poi renduto cotanto illustre nella storia della Chiesa, lo dimostra l'elogio, che ne fa il Bibliotecario. Egli era, dice questo Scrittore, nato nella Siria, ed univa ad una singolar perizia nelle divine Scritture, e nelle due lingue Greca, e latina, una natural facondia, che rendeva il suo discorso grato agli uditori, uno zelo affatto superiore ad ogni umano rispetto in difesa della religione, e de i dogmi della Chiesa, una tenera carità verso i poveri, e un dolce, e sincero affetto verso gli uomini di pietà; laonde veniva universalmente considerato da ogni genere di persone, come il loro protettore, e il loro appoggio, e l'esempio di tutti quelli, che erano ascritti al ceto ecclesiastico.

LXXXII. Libro diurno de' Romani Pontefici.

Hanno preteso il Garnerio, e il Papebrochio, che la formola delle lettere scritte dal Clero, e dal popolo di Roma all'Esarca, a i Giudici, all'Arcivescovo, e all' Apocrisario di Ravenna, per ottenere il consenso nella elezione del Pontefice, secondo che ci viene rappresentata nel secondo capo del libro Diurno de'Romani Pontefici, sia stata distesa nella promozione di Gregorio III., e che perciò il mentovato libro Diurno sia stato dal suo autore composto in questo medesimo tempo. Se mi è permesso di avanzare le mie congetture, parmi di avere de'motivi ragionevoli di allontanarmi da questa sentenza, e credo che assolutamente appartenga quell' opera a gli ultimi anni del secolo passato. Essa fu scritta mentre risedevano in Ravenna gli Esarchi, i qua-

ANN. 730. &c.

li vi furono per la prima volta costituiti l'anno 567., e ne furono scacciati nel 752. Parla del santo Pontefice Martino I. il quale morì l'anno 655., di Costantino Pogonato, che cessò di vivere nel 685., e del Sesto Sinodo ecumenico, che fu terminato l'anno 681.; e ciò che più rileva al mio proposito, parlando dello stesso Concilio, afferma che fu celebrato *poco fa*; dunque non potè essere pubblicato molti anni dopo la celebrazione del medesimo, come avverrebbe se fosse stato composto in questa occasione, mentre era già scorso un mezzo secolo. La mentovata formola ci da ancora alcuni lumi più chiari, per venire in cognizione del tempo preciso, in cui fu dall'autore dato alla luce il suddetto Libro. Imperocchè ella ci addita, che la persona eletta al pontificato ricuopriva la carica di arcidiacono, e correva il mese di Novembre della quinta Indizione. Egli è vero che il Papebrochio [1], per poter meglio applicarla all'elezione di Gregorio III., ha creduto di non dover fare alcun caso di queste note caratteristiche, poste secondo lui arbitrariamente dall'autore: ma non essendo troppo convincenti le sue ragioni, non ci crediamo in necessità di seguitarlo. Pertanto sapendo noi che Costantino Pogonato nell'anno 684. o nel seguente, liberò la Chiesa Romana dalla servitù di dover chiedere la conferma dell'eletto Pontefice [2], e che ciò non ostante dopo la morte di Giovanni V. fu spedito a Ravenna il decreto della elezione di Conone per ottenerne la conferma, o il consenso; crediamo che il Papa del quale parla il libro Diurno, si debba cercare tra le persone elette circa quel tempo. Dopo la morte di Conone leggiamo appunto nel Bibliotecario l'elezione dell'arcidiacono Pasquale, il quale vivendo ancora il suddetto Conone avea fatto broglio in Roma, e in Ravenna, per essere assunto a quella suprema dignità. Per qual motivo adunque non dobbiamo applicare alla sua elezione la formola di cui si par-

1 *Act. SS. Bol. Tom. 4. Mai. pag.* 117.

2 *Anast. in Bo. ned. II.*

parla, e conseguentemente attribuire a quel tempo la pubblicazione del mentovato libro, quando si poteva realmente dire, che poco fà, cioè solamente sei anni prima, era stato celebrato il sesto Sinodo ecumenico? Egli è vero che Pasquale non fu eletto nell'indizione quinta, e nel mese di Novembre; ma essendo stata fatta la sua elezione nel Settembre dell'indizione decima quinta, sono questi due errori facilissimi ad incorrersi dall'incuria de'copisti. Tanto più ci confermiamo nella nostra opinione, quanto che l'irregolarità della sua elezione, la quale di fatto dovè essere cassata, sembra renderci ragione delle lettere scritte a i Giudici, all'Arcivescovo, e all'Apocrisario di Ravenna, i quali altronde non potevano avere alcun interesse, per mescolarsi nella elezione del Papa, e che non sappiamo essere stati altra volta interpellati per tal motivo, sembrando che in questa congiuntura solamente lo fossero, per l'ambizione di Pasquale, e per l'irregolarità della sua elezione. Potrebbe solamente ostare al nostro sentimento il dirsi nella suddetta formola, essere stata unanime l'elezione: ma il partito che la stese, e che allora prevaleva, potea benissimo arrogarsi questa universale unanimità, che si ritrovava soltanto nelle persone, che lo formavano.

LXXXIII. Lettere di Gregorio III. all' Imperadore.

Posto adunque sulla cattedra di s. Pietro il glorioso Pontefice Gregorio III. a' 18. di quest' anno 731. in sul bel principio del suo pontificato fece conoscere quanto fosse lontano dal tradire la causa della fede per umani rispetti, e di qual tempra fosse il suo zelo, e il suo coraggio, incapace di restare atterrito dalla maestà del trono. L'empietà, e l'ostinazione di Leone Isauro, e del suo figliuolo Costantino; il pericolo, in cui si trovavano i Fedeli, e la fiera persecuzione mossa contro le Chiese, e contro le sacre imagini; le turbolenze dell' Italia; la ribellione de' popoli, e l'armi de' Longobardi, furono i grandi oggetti de'suoi pensieri in tut-

Ann. 730. &c.

tutto il tempo, che egli sedè al governo della Chiesa, ove fece sempre mirabilmente spiccare un intrepido valore, unito ad un' incomparabile prudenza: e poichè il principio di tutti i mali veniva dalla folle risoluzione presa dalla Corte Imperiale contro le sacre imagini, a questa parte egli rivolse le sue prime cure. Il perchè con tutta l'efficacia, con tutta la prudenza, e con tutto l'amore, che la tenerezza di padre potea suggerire ad un successore di Pietro, scrisse a' due Augusti una lettera esortatoria, per ricondurgli, se fosse possibile, al seno della Chiesa, e far cessare la persecuzione, e gli scandoli. Gregorio prete della Chiesa Romana ebbe ordine di portarsi a Costantinopoli, e di presentare questa lettera in mano degli Imperadori. Egli di fatto si mise in viaggio, ed arrivò alla Corte: ma spaventato da un importuno timore, non ebbe il coraggio di presentarsi al trono, e se ne ritornò a Roma senza aver eseguita la sua commissione. Giunto a' piedi del santo Padre, allora quando lo splendore della Corte più non abbagliava le sue pupille, e non vedea lampeggiare la spada minaccevole dell'empio Augusto, riconobbe, e confessò la sua colpa: ma ell'era troppo grave, perchè ne ottenesse un facile perdono. Gregorio era risoluto di deporlo dall' ordine sacerdotale: tutta volta avendo interceduto a suo favore i padri di un Sinodo, che a tal effetto celebrò in Roma, e tutta la primaria nobiltà, si contentò di sottoporlo unicamente ad una condegna penitenza, ma colla condizione, che egli stesso, per emendare il fallo, ritornasse di nuovo alla Corte, e presentasse la mentovata lettera in mano dell' Imperadore. Egli partì realmente: ma Leone, che non volea altrimenti ricevere lettere del Pontefice, avea già dato ordine al governatore della Sicilia di arrestare chiunque si portava a Costantinopoli, per consegnare qualche lettera della santa Sede a sua Maestà. Gregorio adunque arrivato

Ann. 730. &c.

vato in Sicilia, fu impedito da quel Ministro Imperiale di passar oltre, e levategli le lettere del santo Padre, fu rilegato in esilio, ove stette per lo spazio di circa un anno [1].

[1] Anast. in vit.

LXXXIV. Sinodo di Roma contro gl' Iconoclasti.

La nuova di sì aperta violenza esercitata contro la persona di un suo Legato, determinò il santo Padre, giacchè l'altrui empietà non voleva ascoltarlo come padre, che teneramente ammoniva un figliuolo, che si andava perdendo dietro le follie dell' errore, a prendere con lui le parti di superiore, e di giudice. Egli scrisse pertanto a i vescovi delle provincie dell' Italia, invitandogli ad un Sinodo, che si doveva celebrare in Roma nel futuro Novembre [2]; ed essendovisi portati, specialmente dalla Toscana, in numero di novantatre, fra' quali vengono espressamente nominati Antonio arcivescovo di Grado, e Giovanni vescovo di Ravenna, il santo Pontefice insieme con essi, nella chiesa di s. Pietro alla presenza de' preti, de i diaconi, del clero, e di tutto il popolo, che vi era concorso in gran numero, pubblicò un solenne decreto, nel quale si dichiarava escluso dalla comunione de' Fedeli, e dalla partecipazione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo chiunque avesse avuto la temerità di levare dalle Chiese, di gettare a terra, di profanare, o d'ingiuriare le imagini di Gesù Cristo, della sua santissima Madre, e degli altri Santi, che regnano in cielo. Questo decreto fu sottoscritto da tutti quei, che assistevano al Sinodo, e per maggiore autenticità di questo atto solenne fu ordinato, che si riponesse nell'archivio, insieme cogli altri decreti de' precedenti Pontefici [3].

[2] Ughel. edit. Ven. Tom. V pag. 1090.

[3] Anast. in Vit.

LXXXV. Zelo del sommo Pontefice.

Fulminata in tal maniera la terribile sentenza contro la nuova empietà, e messa in sicuro la fede, quantunque potesse omai s. Gregorio abbandonare a i pravi desideri del loro cuore quei, che avevano superbamente alzata la bandiera della divisione; con tutto ciò, perchè vedesse il Mondo, che nulla avea omesso di quan-

ANN. 730. &c.

quanto dipendea da se, per richiamarli alla luce della verità, scrisse un' altra lettera ammonitoria all'Imperadore, e la consegnò a Costantino difensore, incaricandolo di portarla a Costantinopoli. Ma non ebbe questo un miglior esito del precedente. Costantino fu similmente arrestato nella Sicilia, e ritenuto presso che un anno intero in una stretta prigione; gli fu levata per forza la lettera, e dopo tanto tempo ne fu cacciato finalmente carico d'ingiurie, e minacce [1]. Frattanto il santo Padre non contento di abbattere in tal maniera cogli scritti, e colla voce l'eretica novità, per confermare maggiormente i popoli nella fede ortodossa, volle ancora col fatto accrescere la loro divozione verso le sacre imagini. Sono incredibili le spese, che egli fece per arricchire di preziosi ornamenti diverse Chiese di Roma. Quei soli, de' quali il Bibliotecario ce ne ha espresso il peso, ascendono a settanta sei libbre d'oro, e a trecento ottanta d'argento, oltre un gran numero di pietre preziose, e di altre oblazioni, delle quali se ne ignora il valore. Nelle Chiese di s. Pietro, di s. Maria Maggiore, e di s. Andrea, ordinò che si collocassero diverse sacre imagini, oltre modo ricche per la preziosità della materia, ond' erano fabbricate; e specialmente nella Basilica di s. Pietro fece un Oratorio, nel quale pose quante più reliquie potè ritrovare di Santi, e ordinò che nel celebrarvi la Messa, dovesse il sacerdote nel Canone, facendo commemorazione de' Santi, aggiugnere: *de' quali oggi si celebra, o Signore, nel cospetto della tua divina maestà in tutto il Mondo la memoria*.

1 *Anast. ibi.*

LXXXVI. E de' popoli dell'Italia in difesa delle sacre imagini.

I popoli dell' Italia incoraggiti o dalla viva voce, o dall' esempio, e dagli scritti del santo Pontefice, non contenti di conservare inviolabile il deposito della fede, e di venerare con quel rispetto, che era loro dovuto le sacre imagini; considerando questa causa come propria di ciascun Fedele, vollero tentare se riuscjva

sciva

fciva loro di convertire il perfido eretico, e fe il timore, che effi in avvenire non foffero per procedere a paffi più avanzati, aveva più forza nell' animo di Leone; che le ragioni, e le autorità della Chiefa. Uniti adunque ne' medefimi fentimenti, fenza diftinzione, in ciò che riguardava la fede, di barbaro, e di romano, determinarono di fpedire a Coftantinopoli una folenne ambafciata diretta a rapprefentare all'Imperadore l'aperta violenza, che fi faceva a i Fedeli, nel proibir loro di venerare le facre imagini, e ad indurlo a defiftere omai dalla guerra follemente incominciata contro la Chiefa. Furono a tal effetto fcritte le lettere a nome di tutta la provincia dell'Italia, e furono deftinati i foggetti, che le dovevano prefentare in mano degli Augufti. Ma Leone divenuto fimile ad un'afpide fordo, che fi chiude l'orecchie per non afcoltare la voce di chi vorrebbe dolcemente a fe invitarlo, aveva già, come fi è detto, dati i fuoi ordini, perchè non arrivafse a Coftantinopoli alcuna lettera fcritta dall'Italia fopra un articolo, nel quale avea determinato di profeguire il fuo impegno. Per la qual cofa quefti ambafciadori furono arreftati nella Sicilia dal patrizio Sergio, il quale levò loro per forza le lettere, e dopo otto mefi gli rimandò in Italia con un trattamento, che dovea necefsariamente offendere tutti i popoli di quefta provincia. Gregorio che avea ragione di efsere ugualmente offefo di quefta aperta violenza, non fi dimoftrò ancora ftanco di richiamare la pecorella fmarrita, e fcriffe di nuovo una terza lettera a i medefimi Principi Leone, e Coftantino, cui ne foggiunfe un' altra diretta al falfo patriarca Anaftafio. Pietro difenfore ebbe ordine di portarla a Coftantinopoli [1]: non fi fa fe egli prendeffe un' altra ftrada, e vi poteffe arrivare: ma egli è certo, che il fanto Pontefice nulla potè ottenere dalla durezza, ed infleffibilità di quefti oftinati eretici. E il perfido Imperadore

Ann. 730. &c.

[1] Anaft. ibi.

Ann. 730. &c.

non contento di non avere alcun riguardo alle replicate istanze del Capo visibile della Chiesa in una causa gravissima, che apparteneva al suo supremo tribunale; di non voler ricevere le rimostranze di tutti i popoli dell'Italia; e di averli messi al punto, colle reiterate ingiurie, affronti, e vessazioni, che avea fatte loro soffrire, di non più riconoscerlo per loro Sovrano, volle di più colle armi alla mano vendicarsi della loro costanza nella professione della fede cattolica.

LXXXVII. Leone spedisce una flotta contro l'Italia.

Il santo Pontefice Gregorio II. facendogli rilevare quanto imprudentemente operasse, tentando la fedeltà de' popoli dell' Italia, i quali erano già tutti disposti a scuotere il suo giogo, aveva aggiunto, che egli non si sarebbe potuto vendicare della loro ribellione, se non al più contro la sola città di Roma, mettendo in mare una flotta, le cui truppe avrebbono potuto sbarcare nelle vicinanze di questa città. Leone divenuto incapace di conoscere la sua cattiva situazione, si applicò appunto a questo partito; e credendo di non aver per ora che temere per parte de' Saraceni, contro i quali sembra, che cercasse di premunirsi coll' alleanza de' Turchi, avendo fatto prender per moglie l'anno 732. al suo figliuolo Costantino Copronimo la figliuola del loro Cagano, il quale si era già più volte con vantaggio cimentato con que' Barbari, spedì una flotta contro l'Italia, volendo non tanto punire questa provincia, quanto, secondo i principj de' Musulmani, da' quali aveva appresa la sua eresia, colla forza delle armi cercarne la dilatazione. I popoli dell' Italia, che si trovavano tutti mirabilmente uniti, non avevano certamente troppo di che temere de' vani sforzi di questo sconsigliato, ed empio Principe. Con tutto ciò, affinchè non sembrasse, che si dovesse la vittoria alle loro forze, e perchè restasse più svergognata la follia di colui, che se la prendeva contro la Chiesa, lo stesso Dio degli eserciti, che veglia sempre alla difesa

de i

de i Fedeli, volle risparmiar loro la fatica di combattere per la sua causa, ed eccitata una fiera tempesta nell'Adriatico, sul quale veleggiava la flotta, in un momento dissipò tutti que' gran preparativi, che erano costati immense spese a Leone, e da' quali non ne ritrasse altro frutto, che la vergogna, e il dolore di udirne la fatal perdita [1].

Ann. 730. &c.

1 *Theoph pag. 343., Cedren. pag. 457.*

LXXXVIII. Confisca alcuni patrimoni della Chiesa Romana.

Un uomo abbandonato a'suoi desideri, quasi precipitando di abisso in abisso, da una colpa trae motivo d'infinite altre. Leone montato in furore per l'esito infelice della sua spedizione, in vece di riflettere sopra se stesso, e di riconoscere la mano di Dio, che lo perseguitava, prese anzi motivo d'infierire contro quei, che non ne avevano alcuna colpa, e non potendo contro le persone, volle almeno imperversare contro le sostanze di questi popoli; perciò ove gli fu permesso di farlo, cioè nella Sicilia, e nella Calabria, accrebbe di un terzo il tributo della Capitazione. E poichè le sue mire principali tendevano contro la Chiesa Romana, nella quale riconosceva il più potente appoggio della verità contro le sue follìe, ordinò che si assegnassero al fisco quei tre talenti, e mezzo di oro, che dal pubblico erario si pagavano ogni anno alle Chiese de'santi Apostoli in Roma: e finalmente, ciò che neppure avevano fatto, come osserva Teofane, gli stessi Saraceni suoi maestri, comandò, che si tenesse un esatto registro di tutti i maschi, che nascevano, per poterne ripetere il tributo [2].

2 *Cedren. & Theoph ibi.*

Riguardo alla considerabil perdita, che fece in questa occasione la Chiesa Romana, due eruditissimi Scrittori, Niccolò Alamanni [3], e l'ill. Bianchini [4] osservano essere stata tanto più iniqua la violenza dell'Isauro, quanto era più giusto il titolo, che legittimava il possesso in cui si trovava la medesima di quelle rendite. Gli antichi monumenti, ne'quali se ne fa menzione, sono tanto lontani dal considerarle come semplici limosine,

3 *De Later. Parietin.*

4 *Tom. 2. Anast. pag. 299.*

 o pu-

Ann. 730. &c.

o pure liberalità della corte Imperiale, che anzi fanno conoſcere eſsere dovute di giuſtizia alla medeſima Chieſa. Teofane dà loro il nome di patrimoni, e dice che fino da tempi antichi (*) ſi pagava la detta ſomma alle Chieſe de'ſanti Apoſtoli. Il ſommo Pontefice Adriano I. ſcrivendo agl'Imperadori Coſtantino, e Irene, dà loro ſimilmente il medeſimo titolo di patrimoni, e dice che ſi debbono onninamente reſtituire alla Chieſa; e nella lettera a Carlo Magno ſi dichiara di eſſere pronto ancora a paſſare a qualche riſoluzione, in caſo che Coſtantino rimanga oſtinato nel ricuſare di rendere il mal tolto. Poichè dunque niuno Scrittore applicherebbe il nome di patrimonio, nè avrebbe il Pontefice Adriano chieſto con minacce la reſtituzione di una coſa, che dipendeſſe unicamente dall'altrui pietà, e munificenza, fa d'uopo dire, che queſte rendite foſsero dovute realmente di giuſtizia alla ſanta Sede. Ma ove ſi fondaſse queſto titolo riconoſciuto da'tempi più remoti, per mancanza di monumenti non lo poſſiamo, che veriſimilmente arguire. Abbiamo dal Bibliotecario nella Vita del Pontefice s. Silveſtro, aver Coſtantino dotate alcune Chieſe di Roma coll'aſsegnazione di diverſi fondi, la cui annua rendita ſaliva a trenta mila, e dugento (**) ſoldi d'oro, ſenza computare quel tanto, che le veniva paſsato in generi, come in aromi, balſamo, in carta, in lino, in olio, e in diverſe altre ſpecie. Dodici ſoldi d'oro, come ha ottimamente dimoſtrato il teſtè lodato Bianchini peſavano un oncia, e tre quarti, o ſia equivalevano a ſette doppie di Spagna. Per la qual coſa le chieſe di Roma godevano, per la liberalità di Coſtantino, di un annua rendita equivalente a diciaſsette mila

(*) *Ταῖς ἐκκλησίαις ἐκπαλαι ἐκτελούμενα.*

(**) Il Bianchini ne conta ſoltanto *29797*. perchè ha omeſſo quei 403., che appartenevano alla Chieſa poſta vicino alle Terme di Diocleziano, e chiamata *titulus Equitii*.

mila cinquecento doppie di Spagna, che ascendono a trecento sessanta cinque libbre d'oro in circa. I fondi da' quali esse traevano quest' oro, erano posti, come abbiamo dal medesimo Bibliotecario, in diverse provincie dell'Imperio. Imperocchè oltre quei dell'Italia, ve n'erano nell'Affrica, nell'Isola di Creta, presso la città d'Alessandria, nella provincia dell'Eufrate, a Tiro, e nell'Egitto. Ora, sì perchè doveva essere necessariamente difficile l'esazione di queste rendite, che si doveano ritrarre da fondi situati tanto lungi da Roma, e sì ancora perchè i Barbari dopo Teodosio il grande ne avevano occupata una gran parte, si crede che la pietà degl'Imperadori d'Oriente avesse in loro vece assegnati già da gran tempo alle Chiese de i principi degli Apostoli, i tre talenti, e mezzo d'oro, de'quali parlano Teofane, e Cedreno, e che appunto, secondo i computi del medesimo Teofane [1], ascendevano a trecento cinquanta libbre di oro. Che fossero poi applicate al pagamento di questa somma le rendite della Sicilia, e della Calabria, lo indicano gli stessi autori, allora quando uniscono la confiscazione di questi talenti d'oro alla nuova imposizione fatta a i popoli delle mentovate Provincie, e molto più chiaramente il sommo Pontefice Niccolò I., il quale scrivendo a Michele Imperadore d'Oriente sopra l'ingiusta confiscazione di questi beni fatti dall'Isaurico, gli chiama patrimoni della Sicilia, e della Calabria.

1 In Niceph.

LXXXIX. Ordina, che sia saccheggiata Ravenna.

Leone aveva già eseguito quel tanto, che era bastevole per far conoscere, che egli non aveva alcun rispetto per la Chiesa, e per la Religione; che le sue mire tendevano ad arricchirsi delle spoglie de'suoi infelici sudditi; e che finalmente il suo piacere consisteva nel mirare con occhio sereno il totale sconvolgimento delle cose sacre, e profane. Ma lo sconsigliato Principe non vedeva che andava fabbricando la sua rovina, alienando affatto da se gli animi de i popoli; che la

per-

Ann. 730. &c.

persecuzione mossa contro i Fedeli era materia di trionfo e di gloria a quella stessa Chiesa, contro la quale ei combatteva ostinatamente: e che il frutto di tante sue fatiche sarebbe stato alla per fine la vergogna, e la confusione. La Chiesa ha arricchiti i suoi fasti co i nomi gloriosi di diverse persone, che in difesa delle sacre imagini hanno sofferto o la morte o l'esilio: si leggono queste specialmente nel Menologio dell'Imperadore Basilio; ma poichè non è certo se sotto Leone Isaurico, o sotto Leone Armeno, che regnò nel secolo seguente abbiano per tal motivo sofferto, ci asterremo dal darne contezza. Che egli fosse animato da uno spirito barbaro, e andasse sitibondo del sangue dei sudditi, onde si era acquistato il loro odio, oltre quel tanto che si è già detto altrove, lo dimostra la barbara risoluzione da lui presa, non si sa precisamente in quall' anno, contro la città di Ravenna. Non bene ammaestrato ancora dall'infelice sorte della sua flotta spedita nell'Adriatico contro l'Italia, ed offeso dell'animosità de'cittadini di Ravenna, i quali non ostante la severità de'suoi ordini contro le sacre imagini, ubbidivano a' sommi Pontefici nel difenderne il culto, e del coraggio dell' arcivescovo Giovanni, il quale senza essere ritenuto nè dalla presenza dell'Esarco, nè dal timore di offendere lui stesso, era intervenuto al Sinodo celebrato in Roma contro la nuova eresia, diede ordine ad un suo ministro di portarsi con alcune navi armate a saccheggiare quella città. I Ravennati furono abbastanza felici per accorgersi a tempo dell'oggetto di questa spedizione: laonde portatisi in folla ad incontrare i Greci, i quali allora appunto erano venuti a terra, mentre il vescovo Giovanni insieme col clero, e col rimanente del popolo, impetravano da Dio ajuto sopra le loro armi, gli assalirono con tanta forza, che rotta un ala del loro esercito, ne misero a morte un gran numero, e costrinsero gli altri a rimontare sopra le loro navi, ed a sal-

Ann. 730. &c.

a salvarsi colla fuga [1]. Egli non è da maravigliarsi che i popoli dell'Italia oppressi dalle violenze di questo Principe nemico della religione, e della loro felicità, che tutte cercava le strade per ridurgli all'estremo delle miserie, omai più non rispettassero la sua autorità; e che alla presenza dello stesso Esarca, il quale risedeva in Ravenna, trattassero i Greci, come altrettanti nemici, giacchè in realtà come tali si diportavano verso loro; e se conseguentemente l'autorità Imperiale non altro fosse in Italia, che uno spettro, ed un ombra senza corpo, mentre i popoli presso a poco si consideravano in uno stato simile a quello, nel quale si era già ridotta la Repubblica di Venezia.

1 Agnell. in Vit. Joan.

XC. Calamità de' cristiani nella Spagna.

Il Santo Padre animato dagli stessi sentimenti, che il suo predecessore Gregorio II., non poteva non provare un sensibile dispiacere, nel rimirare questo totale sconvolgimento di cose. Egli non aveva per verità che temere della sua persona per parte dell'Imperadore; ma la causa della fede, e le agitazioni interne dell'Italia, che sempre divenivano maggiori per la mala condotta di Leone, erano per lui, che veniva considerato da i popoli dell' angariate Provincie, come il loro più forte appoggio, il padre comune, e il più ragguardevole cittadino, altrettanti motivi di continue agitazioni. A questi si aggiugnevano le funeste nuove della Spagna, che non avranno mancato di giugnere anche troppo presto alle sue orecchie. Morto Abderamno nella battaglia datagli da Carlo Martello, fu assunto al governo de'Saraceni della Spagna il Generale Abdalmeleck nell'anno 733., e il suo primo pensiero fu secondo le istruzioni, che aveva ricevute dal Califo, di sempre più stabilire la potenza de'Musulmani nella Spagna, e di proseguire l'impresa già cominciata, ma con auspici non troppo fausti, di unire al loro Impero le provincie tutte della Francia. A qual misera schiavitù fossero omai ridotte le città, che formavano quella

Ann. 730. &c.

quella vasta, ed una volta florida Monarchia, lo dimostra un privilegio, che l'anno seguente il governatore di Conimbria Alboacemo accordò a i popoli soggetti alla sua giurisdizione. Egli per verità permette loro di avere un conte a Conimbria, ed un altro a Agueda, e di tenere de i giudici di loro nazione nelle piccole terre: ma non vuole, che alcuno di questi possa condannare a morte alcun reo senza il consenso dell'Alcaide, o sia giudice Arabo: ed ordina, che se un Cristiano ucciderà, o per sorte farà qualche ingiuria ad un Arabo, sarà giudicato secondo la legge di questi: se violerà una fanciulla Musulmana, o abbraccerà l'Alcorano, o la sposerà, o sarà messo a morte: che se la donna violata sarà congiunta in matrimonio, sarà per lui inevitabile la morte: se entrerà in una moschea, o parlerà indecentemente di Dio, o di Maometto, sarà parimente messo a morte: la stessa pena viene minacciata a i vescovi Cristiani in caso che parlino contro i Principi de'Musulmani. I preti non potranno celebrare la Messa se non che a porte chiuse sotto pena di dieci libbre d'argento; e i monasteri ne pagheranno cinquanta per non essere molestati: ma da questa legge viene eccettuato il monastero di Lorban a intuito delle accoglienze, che i monaci del medesimo facevano a i Musulmani [1].

[1] Sandoval. pag. 83.

Ma la divina Provvidenza in mezzo a quelle orribili calamità, dalle quali troppo omai erano oppressi i popoli di queste provincie, si era degnata di dar loro una qualche ombra di speranza, che dovesse una volta se non cessare affatto, almeno mitigarsi alquanto questo flagello della sua vendicatrice giustizia. Era nato questo raggio di luce ne'loro cuori, dall'avere fin dall'anno 718., e dopo la conquista fatta da'Musulmani della città di Carcassona, d'Agda, di Narbona, di Beziers, di Nimes, e di tutta in somma la Gallia Gotica, que'Cristiani, che si erano ritirati nella Bisca-

fcaja, e nelle montagne dell'Afturia, e di Burgos, eletto nella perfona di Pelagio, principe di uno fpirito, e di un coraggio incredibile, un Re, che penfaffe a provvedere alla loro difefa, e ficurezza. Iddio che voleva nel fuo braccio potente preservare i miferi avanzi, per far loro maggiormente conofcere, che le paffate deplorabili perdite erano ftate un effetto del fuo sdegno, che aveva voluto con effe punire i loro peccati, fi degnò di rendere quefto principe con quel pugno di gente, che ubbidiva a'fuoi cenni, vittoriofo di tutti gli sforzi, che replicatamente fecero i Mufulmani, per non eftinguere nel petto degli Spagnuoli ogni fperanza di riforgimento. Nella prima vittoria, dopo la quale fu condannato ad una giufta morte il perfido Oppa di Siviglia, il quale divenuto da gran tempo l'obbrobrio del fuo facro carattere, combatteva fotto le infegne de'Mufulmani, comparve un evidente miracolo della mano di Dio, effendofi veduto ritornare contro di loro le fteffe armi de'nemici, de'quali perì un nnmero affatto forprendente. Umiliati da quefta perdita, che dovè riufcir loro fenfibiliffima per le confeguenze, che fe ne potevano temere, e per efsere omai in pacifico poffefso di quel tratto di paefe, non fi dimoftrarono per altro meno crudeli, e barbari contro i Criftiani, che vivevano fotto la loro fchiavitù, fino a far foffrire ad alcuni di loro gli eftremi fupplizi unicamente in odio della Religione, che profeffavano, ciò che fece acquiftare la bella corona di Martire a s. Valentino, e alla fua forella s. Engrazia venerati dalla Chiefa con quefto per loro gloriofo titolo.

Ann. 730. &c.

XCI. Lettera di Gregorio III a Bonifazio.

In mezzo pertanto alle infaufte nuove, che dovevano continuamente arrivare a Roma e dalla Spagna, e dall'Oriente, ove gemevano fotto una miferabile fchiavitù, il fanto Pontefice Gregorio non aveva forfi altro oggetto onde confolarfi, che la Germania, nelle cui provincie fempre più fi dilatava la religione

ANN. 730. &c.

di Cristo. Poco dopo la sua assunzione alla cattedra di s. Pietro avea ricevuta una lettera di s. Bonifazio, che era meritamente considerato come l'Apostolo di quel gran tratto di paese, nella quale questo vescovo gli confermava la sua subordinazione alla Sede Apostolica, gli dava il fausto annunzio della conversione di un gran numero d'infedeli [1], e finalmente chiedeva il suo Apostolico oracolo sopra alcune questioni, nelle quali egli non sapeva a qual parte determinarsi. Gli rispose sua Santità con una lettera, che è arrivata fino a'nostri tempi, in cui congratulandosi seco pe'felici progressi della sua missione, in premio di tante sue fatiche si degna di onorarlo della dignità di arcivescovo inviandogli il pallio, del quale se ne possa servire nelle occasioni indicate in questa medesima lettera: indi poichè il Santo esponeva di non poter egli solo supplire a i bisogni spirituali di tanti popoli novellamente convertiti, gli conferisce la facoltà di stabilire de'nuovi vescovi in quei luoghi, ove il numero de' Fedeli si era multiplicato: ma lo avverte nel medesimo tempo a guardarsi dall'avvilire la dignità episcopale, e dal consacrarne alcuno senza l'intervento di due, o tre altri vescovi [2]. Finalmente viene a rispondere alle questioni, che gli erano state proposte dal Santo. La prima era, se si dovea di nuovo conferire il battesimo in nome della santissima Trinità a quei, che l'aveano ricevuto da alcuni infedeli con tutt'altra formola fuorchè con quella prescritta da Gesù Cristo: e la quarta, se parimente si doveva praticare l' istesso con coloro, che erano stati immersi nel sacro fonte da un prete, che sacrificava a Giove, e mangiava carni immolate a'falsi numi, e il loro battesimo era stato difettoso in qualche parte essenziale; e con quegli ancora, che dubitavano se fosse loro stato amministrato quel Sacramento. Il santo Padre risponde alle due mentovate questioni, che codeste persone debbono essere ribattezzate nel

1 *Othlon in vit. lib. 1. cap. 26.*

2 *cap. 9.*

Ann. 730. &c.

nel nome della Trinità. Quanto ad alcuni Fedeli, che facevano loro cibo delle carni de'cavalli, non permettete, egli dice, questo abuso, ed imponete a i trasgressori una salutare penitenza [1]. Si può offerire, soggiugne in risposta alla terza questione, l'incruento sacrifizio per quelle persone, che sono morte nella unità della Chiesa, ma non già per gli empi, che a torto si sono gloriati del nome di Cristiani. Proibite il contrarre matrimoni tra i parenti fino alla settima generazione [2], e se potete, insegnate agli uomini di non si rimaritare più che due volte [3]; giacchè, come apparisce da queste parole, le quarte nozze non erano allora approvate, ma neppur condannate dalla Chiesa. Coloro che avranno ucciso il padre, o la madre; o un fratello, o una sorella; saranno scomunicati, si asterranno per tutto il rimanente della loro vita dal vino, e dalla carne, digiuneranno il lunedì, il martedì, e il venerdì, e soltanto negli ultimi estremi potranno ricevere il Viatico [4]. Quei che vendono i loro schiavi a gl'Infedeli, da'quali sono immolati a i loro falsi numi, saranno condannati alla penitenza dovuta agli omicidi [5]. Poichè Bonifazio si era lamentato col santo Papa, perchè aveva assoluto un prete, da lui pe'suoi misfatti meritamente condannato; sappiate, soggiugne Gregorio, che quel prete realmente si presentò a questa santa Sede, ma non mi motivò alcuna cosa sopra la causa, che verteva tra lui e voi, e soltanto mi richiese di una lettera commendatizia al nostro figliuolo Carlo Martello; perciò non essendo noi informati delle querele, che avete contro di lui, se lo conoscete reo, colla vostra autorità fategli provare nella pena la gravità delle sue mancanze.

1 cap. 2.
2 cap. 5.
3 cap. 6.
4 cap. 7.
5 cap. 8.

XCII.
Morte di alcuni vescovi d'Inghilterra.

La consolazione, che provò Bonifazio da questa lettera del santo Padre, gli avrà resa meno sensibile la nuova delle gran perdite, che fece in questi tempi la sua Chiesa dell'Inghilterra colla morte di alcuni de'più il-

Ann. 730. &c.

illustri Personaggi, che l'adornavano. A'30. di settembre di questo medesimo anno 734. Tatuino, il quale tre anni prima era succeduto nella Sede di Cantorbery a Brittualdo, che aveva occupata quella cattedra per lo spazio di più di trentasette anni, cessò di vivere, ed ebbe per successore Nortelmo nativo di Londra, e monaco di professione. Due anni prima la Chiesa di Yorck era restata similmente priva del suo pastore colla morte di s. Wilfrido il giovane. Giovanni Beverlacense, il quale nel tempo delle persecuzioni, onde fu agitato s. Wilfrido il vecchio, aveva governato prima la Chiesa di Hagustald, e quindi quella d'Yorck, con essere poi nel 709. legittimamente in essa succeduto al santo Pastore, a cagione delle sue frequenti, e gravi infermità, che nel 721. nel monastero di Berlei lo ridussero finalmente al termine della sua vita nel giorno 7. di Maggio dedicato alla sua memoria, avea quattro anni prima rinunziato al governo di quella Chiesa, e fatto eleggere in suo luogo il mentovato Wilfrido il giovane, che era prete ed abate della sua Chiesa d'Yorck. Ne'quindici anni, che egli presedè al governo del suo gregge, si era dimostrato oltre modo sollecito d'istruirlo nelle massime della pietà, e del Vangelo; e mentre attendeva a sollevare i bisognosi, non si era scordato di arricchire altresì la sua Chiesa di preziosi vasi ed ornamenti. Un poeta anonimo, il quale in versi eroici ha scritte le gesta de'primi vescovi d'Yorck, sembra indicare, che finalmente infastidito delle cure del secolo, e desideroso di vivere unicamente a se stesso, abbia abbandonato quella dignità, per ritirarsi in un monastero: ma che che ne sia di questo, egli è certo che nell'anno 732. Egberto fratello di Edberto Re di Nortumbria salì sulla cattedra Vescovile, nella quale sedè al governo del popolo di Yorck per lo spazio di trenta quattro anni. Nel principio del suo vescovado ebbe la consolazione di vede-

dere la sua Chiesa, la quale dall'anno 633., cioè dalla morte di s. Paolino, che ne fù il primo arcivescovo, e fondatore, non era stata governata che da semplici vescovi, eretta di nuovo in metropoli coll'autorità del santo Pontefice Gregorio III., il quale si compiacque nell' anno 735. d'inviargli il pallio in segno della dignità, che gli veniva restituita.

XCIII. Lettera di Beda a Egberto.

A rendere più celebre la memoria del santo arcivescovo, ha contribuito la sua amicizia col santo monaco Beda uno de' più celebri personaggi, che vivessero in questi tempi. L'anno scorso 733. si era questo illustre monaco portato nella città di Yorck, e vi avea passati alcuni giorni nel monastero annesso alla cattedrale con gran consolazione di quei monaci, per le salutari istruzioni, che ascoltarono dalla sua bocca. Egberto, che era stato oltre modo sensibile a questo piacere, lo avea pregato a ritornarvi l'anno seguente, per impiegarvisi di nuovo nel diffondere sopra di loro i lumi della sua scienza, e della sua pietà. Non potendo adunque Beda a cagione di una infermità, che gli era sopravvenuta, sodisfare alle sue promesse, volle adempire quest' atto di pietà con una lettera, che indirizzò al medesimo Egberto, e che veramente è degna di quel grand' uomo, che la dettò. Egli esorta in essa primieramente il santo Prelato a sfuggire le conversazioni inutili, poichè siccome sarebbe indecente l'impiegare i vasi sacri in usi profani, così egli è indecente, che una persona consacrata all' altare si applichi in discorsi, o azioni disdicevoli al suo carattere. Pertanto lo consiglia ad attendere alla meditazione delle sacre Scritture, e specialmente delle epistole di s. Paolo a Timoteo, e a Tito, e alla lettura del Pastorale, e delle Omelie di s. Gregorio: e lo avverte a tenere appresso di se unicamente persone capaci di ajutarlo, e di sostenerlo nelle sue tentazioni, e a non imitare l'esempio di alcuni vescovi, il cui corteggio con-

ANN. 730. &c.

consisteva in persone di bel tempo, capaci soltanto a dar loro piacere con discorsi inetti. Quindi passa a trattare di ciò che riguarda il suo ministero, e dice: essere necessario, a cagione dell' ampiezza della sua diocesi, lo stabilire in ogni terra alcuni sacerdoti, i quali amministrino i Sacramenti, ed istruiscano il popolo, e vuole che ogni Fedele sappia a mente il simbolo della fede, e l'orazione domenicale, e dice, che per tal motivo, ed a cagione della ignoranza di alcuni preti, tanto l'uno, che l'altra erano state da lui tradotte in lingua Inglese. Mi vien supposto, soggiugne, che vi sieno de' villaggi nelle nostre montagne, ne' quali quantunque non si sia mancato di riscuoterne le debite contribuzioni, non è mai comparso alcun Vescovo, che vi eserciti gli atti del suo sacro ministero, e vi faccia sentire la sua voce: perciò laddove secondo il precetto evangelico, si dovrebbe predicare gratuitamente, si riceve senza predicare quel danaro, che il nostro Signore ha vietato di prendere. Siccome questo inconveniente derivava dall' ampiezza, ed estensione della diocesi, così il Santo dice, che per promuovere il vantaggio della Chiesa d'Inghilterra, sarebbe necessario moltiplicare le sedi episcopali, secondo che s. Gregorio si era già espresso in una sua lettera al santo arcivescovo Agostino, e che all' esecuzione di questo progetto, avrebbe potuto contribuire Ceolulfo Re di Nortumbria.

Perchè riuscisse più facile quest' impresa, che doveva essere di un sommo vantaggio all' Inghilterra, propone il santo monaco, per ergersi in Chiese cattedrali, alcuni di quegli innumerabili luoghi, i quali indegnamente, poichè non vi si osservava la disciplina monastica, si attribuivano il nome di monasteri. Quindi entra a parlare di questi falsi monasteri, e dice: che erano circa trent' anni, da che alcuni secolari senza spirito di religione, e senza alcuna esperienza negli

gli efercizj della vita monaftica, avevano introdotto l'ufo di comprare dal Sovrano de fondi, e di afficurare a i loro eredi, con alcuni privilegi de' Principi confermati da i vefcovi la proprietà, fotto pretefto di ftabilirvi cafe religiofe: che quefte perfone licenziofe vivevano in effi infieme colle loro mogli, e co' loro figliuoli in mezzo alle delizie, e alle diffoluzioni, e vi radunavano un gran numero di gente di perduti coftumi, e tutti que' monaci, i quali per la loro vita fcandolofa venivano cacciati dalle altre ben regolate comunità: che pretendevano di effere nel medefimo tempo e abati, e governatori di provincie, o ufiziali del principe, e nella loro affenza lafciavano il governo di quefti falfi monafteri alle loro mogli. Trattando della regola di s. Fruttuofo fi è veduto, che anche nella Spagna nel fecolo paffato vi erano sì fatti ricettacoli di gente oziofa, vagabonda, e dedita al vizio, che indegnamente attribuiva al luogo del loro ritiro il nome di monaftero. Finalmente feguitando Beda i fuoi avvertimenti, dice: effere neceffario, che egli Egberto infegni a' fuoi fudditi, quanto fia vantaggiofo l'accoftarfi frequentemente a ricevere i facrofanti mifteri, come fi pratica nell' Italia, nella Francia, nell'Affrica, nella Grecia, e in tutto l'Oriente. I laici di quefto paefe fono tutti per la maggior parte tanto lontani da una divozione cotanto vantaggiofa, che i più divoti non fi accoftano a ricevere il Corpo del Signore, che nelle folennità di Natale, dell' Epifania, e di Pafqua. Eppure, foggiugne nel fine della lettera, v'è un gran numero di gente d'ogni età, e di ogni feffo, che menando una vita perfettamente conforme alle maffime del Vangelo, potrebbe affolutamente comunicarfi tutte le Domeniche, e tutte le fefte degli Apoftoli, e de Martiri, fecondo che fi pratica in Roma. E i conjugati lo farebbono volentieri, qualora vi foffe chi additaffe loro le regole della continenza, cioè fi dovrebbe in-

ANN. 735. &c.

insegnar loro, che basta osservarla il giorno precedente alla comunione.

XCIV. Sua morte.

Quando il santo monaco Beda scrisse questa lettera, si trovava, come si è accennato, attualmente oppresso da una infermità, che si crede essere stata quella, che lo ridusse all' ultimo termine della sua vita. Adunque quindici giorni prima della Pasqua del presente anno 735. si sentì aggravato da una gran difficoltà di respiro, ma senza dolore: laonde potè passare tutto il tempo pasquale fino all' Ascensione, che cadde a i 26. di Maggio, in atti di pietà, dando lezione ciascun giorno a' suoi discepoli, cantando salmi, e recitando, e meditando alcuni passi della sacra Scrittura, e di più dettando ad alcuni amanuensi, per terminare due opere, che avea per le mani, una delle quali era la versione Inglese del Vangelo di s. Giovanni: finalmente dopo l'ora di nona chiamati a se i Sacerdoti, che erano nel suo monastero, diede loro in dono alcune piccole cose, che si trovava tuttavia appresso di se, e gli pregò istantemente a celebrare delle Messe, e recitare delle preghiere per lo riposo della sua anima; e quindi steso sopra il pavimento della sua piccola cella, traspirandogli nel volto la speranza, e l'allegrezza, e cantando Gloria al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo, passò alla beata eternità. La Chiesa in riguardo al merito, e alla virtù di questo grand'uomo, lo hà sempre venerato col titolo di santo a i 24. di Maggio, giorno consacrato alla sua memoria: gli è stato poscia attribuito il soprannome di Venerabile, e non si sa precisamente per qual motivo.

XCV. Suoi scritti.

I preziosi monumenti, che egli ha lasciato della sua pietà, del suo talento, del suo spirito, e della sua erudizione, formeranno sempre appresso le persone di merito, e di discernimento, il più compito elogio della sua persona. Essi sono compresi in più volumi, e si possono distinguere in tre classi, alla prima delle qua-

quali appartengono le sue opere sulla Filosofia, e sulle Arti liberali, nelle quali ha trattato distintamente della Grammatica, dell'Ortografia, della Poesia, dell'Aritmetica, dell'Astronomia, del Ciclo pasquale, e di diversi altri argumenti di simil genere. La seconda comprende le sue opere sopra la sacra Scrittura, e consistono ne'commentari, e in diverse questioni, ed Omelie sopra quasi tutti i libri tanto del vecchio, che del nuovo testamento. E la terza contiene i suoi libri istorici, tra'quali merita specialmente di essere nominata la sua Istoria ecclesiastica dell'Inghilterra. E' divisa quest'opera in cinque libri, il primo de'quali comincia dall'ingresso di Giulio Cesare nella gran Brettagna, e termina colla morte di s. Gregorio, e negli altri quattro seguenti si raccontano i fatti specialmente appartenenti alla propagazione della religione cristiana in quell' Isola, accaduti fino all'anno 731. nel quale terminò questa sua opera. Egli stesso nella lettera indirizzata al Re Ceolulfo per dedicargliela, nomina le persone, che o gli avevano esposti i fatti, o dati i monumenti necessari per condurla alla sua perfezione, e per non avanzarvi alcun fatto men vero, e specialmente avverte, che il santo Padre Gregorio III. aveva aperto l'archivio della sua Chiesa di Roma a Nortelmo prete di Londra, dandogli la permissione di estrarre a tale effetto le lettere de' sommi Pontefici suoi predecessori, che appartenevano alla Chiesa d'Inghilterra. Egli unì a questa sua opera una specie di compendio Istorico, nel quale notò le date de i fatti più interessanti, e lo finì con un catalogo delle opere da lui pubblicate fino al suddetto anno 731. Siamo debitori a quest'opera di quel tanto, che è giunto a nostra notizia della Chiesa, e de'primi vescovi dell'Inghilterra; e non si saprebbe compiangere abbastanza la perdita de'monumenti, che apparterrebbono a' seguenti secoli, per non essersi trovata un altra persona d'uguale spirito, e zelo, che si sia presa la pena di continuarla.

Ann. 735. &c.

XCVI. Ceolulfo Re di Nortumbria si fa monaco.

Beda nel dedicare un opera qual era questa sua Storia, atta a formare lo spirito di un cristiano, a Ceolulfo Re di Nortumbria, e nello scrivere ad Egberto, che poteva molto presumere della pietà di questo Principe, aveva dimostrato di avere un gran concetto della sua persona, e della sua virtù. Di fatto egli non si era ingannato. Ceolulfo profittando dell'esempio di sei Sovrani dell'Inghilterra, che avevano prima di lui abbandonato il trono, per vestir l'abito monastico, de' quali il venerabile Scrittore parla nella sua Storia; nel 737. depose la corona, e lo scettro in mano di Edberto, e si ritirò nel monastero di Lindisfarne, per vivere unicamente a se stesso, e a Dio sotto la disciplina del santo abate Cutberto. La sua risoluzione fu molto utile a'vantaggi temporali di questo monastero, avendolo arricchito di grosse tenute, e de'suoi tesori; ma vi rallentò alquanto il rigore della disciplina monastica, essendosi a suo tempo cominciato a bevere del vino, e della birra; laddove prima di lui l'acqua, e il latte erano la sola bevanda di quei monaci. Gli Scrittori, i quali non convengono tra loro, nell'assegnare l'anno del suo felice passaggio, asseriscono concordemente essersi degnato Iddio di operare molti miracoli alla sua tomba. Perciò la Chiesa lo ha decorato del titolo di Santo, e ne celebra la memoria a'15. di Gennajo.

XCVII. Travagli di s. Bonifazio.

Uno de'più grandi ammiratori de i talenti, e delle opere del venerabile Beda, fu il santo arcivescovo Bonifazio, il quale poco dopo la morte del celebre Autore scrisse a tre illustri personaggi d'Inghilterra, chiedendo loro, che gli fossero trasmesse le opere di questo Santo, dalle quali credea di poter trarre un gran profitto a vantaggio della sua missione. Per quanto avesse motivo il santo Prelato di consolarsi, nel veder felicitate da Dio le sue fatiche colla conversione di un gran numero d'Infedeli, non è che perciò non aves-

avesse ancora delle forti ragioni di affliggersi. Egli stesso in una lettera, che scrisse a s. Edburga, che si crede essere stata badessa del monastero di Vinburn nella provincia di Wessex, si lagna dolcemente delle forti opposizioni, che trovava nel proseguire il suo Apostolico ministero. Per ogni parte, egli dice, null'altro s'incontra che ostacoli, travagli, e gente furibonda: di fuori proviamo combattimenti, e dentro siamo in mezzo a i timori: ma gli artifizj de'falsi fratelli, ci sono sempre incomparabilmente più intollerabili della stessa malizia de'Pagani. Nella Baviera, ove per l'appunto si portò il Santo circa questo tempo, fu costretto a compiangere la perdita di alcuni Fedeli per la frode di un perfido eretico, il quale intruso in quel piccolo gregge privo di pastore, ne faceva un miserabile scempio: ma armato di zelo a tenore de'sacri canoni lo condannò, e lo costrinse ad abbandonare quella provincia, e quindi mostrato a'miseri traviati il sentiero della verità, gli ricondusse al seno della Chiesa [1].

1 *Villibal. in Vit.*

XCVIII. Suo terzo viaggio a Roma.

Willibaldo autore della Vita del Santo, dopo d'aver narrato il suo viaggio in Baviera, dice, che avendo per tutto destinato de'sacerdoti alla cura de i popoli novellamente convertiti, determinò di portarsi a Roma, per conferire col sommo Pontefice; e raccomandarvisi alle orazioni de i santi. Per la terza volta adunque intraprese questo viaggio, e venne alla Capitale del Mondo Cristiano nell'anno 738. Sua Santità lo ricevè con quelle accoglienze, che erano dovute al suo merito, talchè la modestia del Santo ebbe motivo di riscuotersi, nel vedere il sommo rispetto, che gli veniva portato, e da i cittadini, e da i forestieri, che dimoravano in questa città, ed il corteggio, che gli faceva del continovo una gran moltitudine di Franzesi, di Bavari, d'Inglesi, e di gente di altre nazioni. I dubbi, su quali interrogò s. Gregorio, furono cagione, che egli vi prolungasse la sua dimora,

ANN. 735. &c.

avendo voluto il santo Pontefice, che vi si trattenesse fino alla celebrazione del prossimo Sinodo [1], nel quale sembra, che volesse decidere sopra le questioni propostegli. Non si sa se questo Sinodo sia poi stato effettivamente celebrato: ma sappiamo soltanto, che s. Bonifazio avendo ottenuto quel tanto, che desiderava da sua Santità, ed essendo stato favorito di varj regali, e di molte reliquie [2], si mise di nuovo in viaggio per ritornare nella Germania.

XCIX. Lettere del S. P. consegnate a Bonifazio.

Gregorio prima che partisse gli consegnò tre lettere, nelle quali sembra, che si contenga il risultato delle conferenze, che ebbe con lui. La prima non è altro che una commendatizia a tutti i vescovi, preti, ed abbati, a'quali si sarebbe presentato il santo arcivescovo, ove vien loro comandato di usare i convenevoli atti di cristiana carità verso il sant'uomo, e di non opporsi, se alcuno volesse accompagnarsi con esso lui, per attendere alla conversione de i popoli. La seconda è indirizzata a i Fedeli della Germania novellamente convertiti, cui il santo Papa esorta ad essere docili alle istruzioni di Bonifazio, ad ubbidire a quei vescovi, o preti, che egli crederà opportuno di stabilire colla Apostolica autorità appresso di loro, a non si opporre alla esecuzione degli ordini, che egli fosse per dare contro i sacri ministri, che avessero mancato a i loro doveri, e finalmente a sfuggire affatto ogni genere di superstizione, d'incantesimo, e di malefizio. La terza porta in fronte i nomi d'alcuni vescovi della Baviera, e della Germania, a'quali è indirizzata, cioè di Vigone d'Ausburg, di Luidone di Spira, di Rodolfo di Costanza, di Vivilone di Lorch, o di Passavia, e di Adda, o Eddone di Strasburgo. Da questa lettera sembra, che nelle conferenze, che ebbe Bonifazio con sua Santità, si convenisse, che fosse celebrato nella Germania, ed in una città da determinarsi dal medesimo Bonifazio un Sinodo, nel quale secondo il pre-

[1] Bonif. Epist. 27.

[2] Othl. Vit. 28.

prescritto de' sacri canoni questi vescovi determinassero quel tanto, che sarebbe opportuno a i vantaggi spirituali di quei popoli. Perciò il santo Padre comanda loro di portarsi nel luogo, che sarebbe a tal effetto destinato da Bonifazio: e insieme gli esorta, ad ascoltare le istruzioni del medesimo, ed a cacciare da' loro paesi tutti gli eretici da qualunque parte essi vengano, e i falsi vescovi, e nominatamente i Bretoni [1].

Partito adunque di Roma s. Bonifazio con queste lettere, s'incamminò alla volta della Germania, e si portò direttamente nella Baviera, ove lo avea invitato il Duca Odilone. Egli fece in questa occasione quel tanto, che non gli era stato permesso di eseguire prima del suo viaggio di Roma. Le parole del santo Pontefice, avevano eccitato in lui un nuovo ardore di zelo, e la deferenza che aveva per la sua persona il mentovato Principe, lo misero in istato di far sentire la sua voce a coloro ancora, che erano nemici della pace, della religione, e del buon ordine. Pertanto non contento di semplicemente attendere alla conversione degli Infedeli, imprese altresì a cacciare dalla Chiesa tutti coloro, che falsamente si arrogavano il nome di preti, e di vescovi, e che a null'altro attendevano che a mantenere il popolo nell' errore, ed a fomentare lo spirito di divisione. Quindi col consenso del medesimo Duca Odilone divise la Baviera in quattro diocesi, in ognuna delle quali stabilì la sede di un Vescovo. Alla città di Salsburg diede per pastore Giovanni, sopra la sede di Frisinga pose Eremberto nipote di s. Corbiniano, stabilì nella cattedra di Ratisbona Goibaldo, e destinò a risedere nella cattedra di Possavia Vivilone, il quale dal sommo Pontefice era già stato consacrato vescovo [1].

San Bonifazio, perchè non si dovesse in avvenire attentare alcuna cosa contro questa sua savia disposizione, scrisse immantinente a sua Santità, per otte-

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1470.

C. Erezione di alcuni vescovadi nella Baviera.

[1] Vill. in Vit. Tom. 3 act. SS. Ben. pag. 347.

CI. Lettera del S. P. a Bonifazio.

ANN. 735. &c.

nerne l'approvazione, e gli notificò insieme il numero degl' Infedeli, che si erano già convertiti, e che ascendevano al numero di ben cento mila. Gregorio nella risposta, che gli fece in data de i 29. d'Ottobre dell' anno 739. si congratula col santo arcivescovo pel felice progresso della sua missione, e ne rende grazie a Dio. Approva la distribuzione della Baviera in quattro diocesi, cui dice erette coll' apostolica autorità: e quindi risponde ad alcune questioni, che il Santo gli avea proposte, e primieramente quanto a quei sacerdoti, della cui legittima ordinazione si dubitava, perchè non si sapeva se erano realmente vescovi quei, che avevano imposte loro le mani, risponde, che in questo caso, supposte le altre condizioni, si debbano ordinar di nuovo. Riguardo a quelle persone, nel cui battesimo si era da alcuni fatto uso della forma espressa con parole della lingua propria del paese, risponde che quando sieno state battezzate nel nome della Trinità non si debbano ribattezzare, ma solamente confermarle coll' imposizione delle mani, e col sacro Crisma. Il vescovo Vivilone, quantunque sia stato consacrato da noi, è soggetto alla vostra giurisdizione, e quando lo richiederà il bisogno, potrete correggerlo. Non vuole finalmente sua Santità, che egli stabilisca la sua dimora in alcun luogo particolare, dovendo scorrere quà, e là ovunque lo porti il bisogno, per convertire gl' Infedeli, accudire al vantaggio della Chiesa, e consacrare de' vescovi, e de' preti, ove crederà opportuno il farlo [1]. Avremo occasione di osservare in altro luogo con piacere, come esattamente corrispondesse questo zelante Pastore meritamente chiamato l'apostolo della Germania, alle intenzioni, e a' comandi del santo Padre.

[1] Tom. 6. Conc. pag. 1474.

Fine del Tomo Terzo.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, e il secondo i Paragrafi.

A

B

S. Be-

Bul-

S. Da-

D

E

I

In-

M

P

R

T

IL FINE.